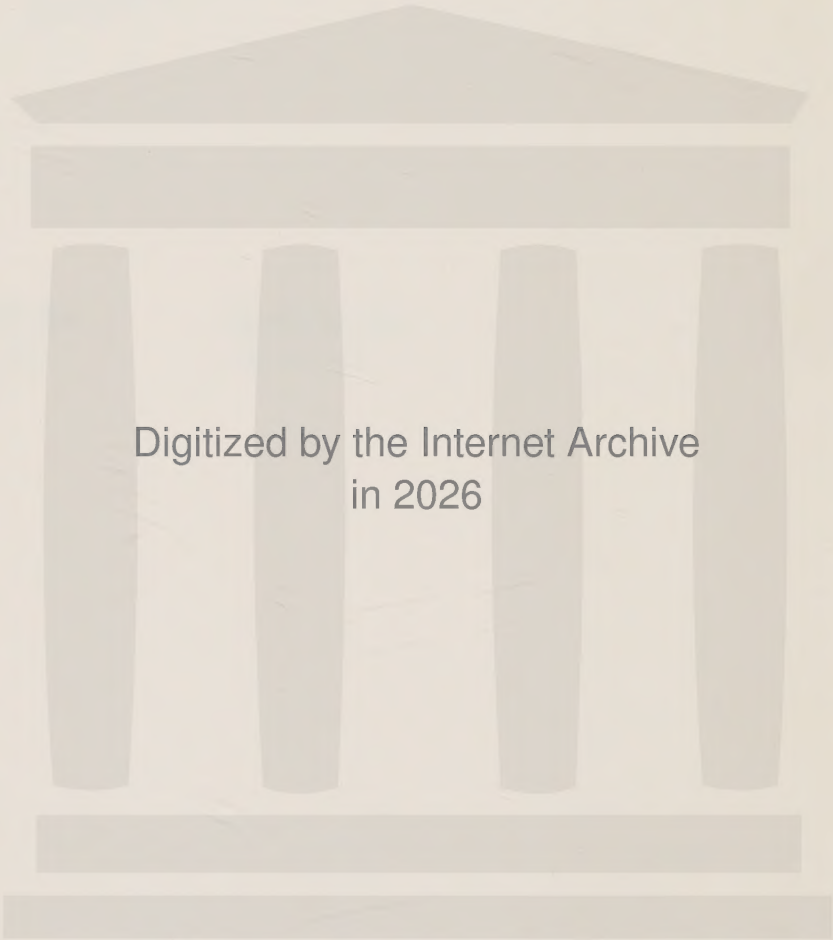
Call No:
GR80
L3

Accession No:
70-13301

University of Dayton Library
Dayton, Ohio 45409

DISCARDED
FROM
UNIVERSITY OF DAYTON
ROESCH LIBRARY


Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/genesisvolgiment0000fran

STUDI E TESTI
43.

GENESI SVOLGIMENTO E TRAMONTO DELLE LEGGENDE STORICHE

STUDIO CRITICO

DI

MONS. FRANCESCO LANZONI

UNIVERSITY OF DAYTON LIBRARY

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA
1925

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

† Iosephus Palica, Archiep. Philippen., *Vices gerens.*

70 13301

GR
80
.L3

AIDANO · GASQVET

TIT · SANCTAE · MARIAE · IN · PORTICV · PRESB · CARD ·

APOSTOLICAE · SEDIS · BIBLIOTHECARIO

AETATIS · ANNVM · $\overline{\text{LXXX}}$ · INTEGRA · VALETVDINE

FELICITER · EXPLENTI

AVCTOR

GRATVLABVNDVS · D ·

PREFAZIONE

Questo modesto lavoro è il primo tentativo, in Italia, di una trattazione metodica (o sistematica) intorno all'origine, allo svolgimento e al tramonto delle leggende storiche; e perciò spero che verrà accolto con benevolenza come una prima prova in siffatto genere e come un suggerimento agli studiosi per fare meglio.

Gl'intelligenti vi troveranno lacune e difetti; ed io stesso ve ne riconosco non pochi. Ma nel comporre lavori di tale natura, cioè fondati su molteplici ricerche bibliografiche e riguardanti la storia generale della cultura, è impossibile andare esenti da mende.

Ho meditato per parecchi anni il mio tema e ho compulsato gli studi altrui, sia d'ordine generale, sia d'ordine particolare; confesso che non poche idee da me esposte appartengono ad altri, alle volte nella medesima forma verbale in cui sono presentate dai loro autori, e non mancherò di indicare, o a pie' di pagina o in calce al volume, le principali opere utilizzate. Non riempirò di continue citazioni le pagine del libro, sì perchè il farlo sarebbe uno sfoggio inutile di erudizione, sì perchè una bibliografia compiuta su le singole leggende occuperebbe molte pagine, e talora sopra una sola leggenda s'ammucchiano tante produzioni da soffocare la buona volontà del più paziente raccoglitore.

In quanto ai singoli racconti, da me considerati come leggendari, ho seguìto le opinioni di *specialisti* e di scrittori universalmente apprezzati, senza escludere che qualche erudito possa avere in alcuni casi parere contrario al mio.

Nessuno mi recherà a colpa di avere, scrivendo in Italia, il più delle volte prescelto esempi di leggende italiane.

Noto una volta per sempre, che sono ben lontano dal far mie tutte le teorie esposte dagli autori che avrò occasione di citare, molto meno dall'approvare lo spirito con cui alcuni di quei libri sono dettati, massime l'indirizzo razionalistico; indirizzo da cui evidentemente non posso non dissentire.

In fondo al volume un indice delle leggende ricordate nell'opera potrà prestare utili servigi ai ricercatori.

PARTE PRIMA.

DELLA LEGGENDA IN GENERALE

Primus sapientiae gradus est falsa intellegere, secundus vera cognoscere.

(LATTANZIO, *Divinarum institutionum*, I, 23, 8).

CAPITOLO I.

Che cosa s'intende per leggenda.

SOMMARIO: 1. Origine del nome, – 2. differenza tra favole, novelle e leggende, – 3. tra leggenda pura e leggenda storica, – 4. tra leggenda, mito e falsa credenza popolare.

1. — Leggenda, dal latino *legenda* (cosa da leggersi), significò da prima il racconto della vita di un santo confessore da leggersi nell'ufficio del mattutino della sua festa; e però i libri contenenti siffatti documenti si appellarono *leggendari* (*legendaria*). I *leggendari* si distinsero dai *passionari* (*passionaria*); perchè questo ultimo nome si diede ai volumi contenenti la descrizione della passione e della morte dei martiri (*passiones martyrum*), da leggersi pure nell'ufficio liturgico, al tempo e al luogo su ricordati. Ma questa distinzione tra *passionari* e *leggendari* non sempre fu osservata; e leggendari si dissero i libri che contenevano promiscuamente le passioni dei martiri e le vite dei confessori; e il vocabolo *leggenda* si estese indistintamente alle une e alle altre. Verso la metà del XIII secolo un celebre frate domenicano, fra Giacomo da Varazze, intitolò un suo fortunato lavoro, contenente componimenti dell'uno e dell'altro genere, *Legenda Aurea.* [1]

Oggi comunemente, e da qualche tempo, leggenda significa *un racconto difforme dal vero.* Il vocabolo medioevale ha assunto questa nuova significazione perchè nell'immensa farragine dei lezionari e

[1] La celebre opera fu pubblicata a Dresda e a Lipsia da T. Graesse nel 1846 e dipoi.

dei passionari pervenuti fino a noi l'elemento fantastico e favoloso trovasi diffuso in non piccole dosi. [1]

Le lingue d'Europa posseggono molte voci per significare racconti non corrispondenti alla realtà. Noi italiani ne abbiamo usate e ne usiamo parecchie, cioè: *mito*, *favola*, *apologo*, *parabola*, *allegoria*, *fiaba*, *facezia*, *esempio*, *storia*, *narrazione*, *raccontamento*, *conto*, *romanzo*, *novella*, *aneddoto*, *leggenda*, e, dal tedesco, *saga*. I medioevali chiamavano *esempi* (*exempla*) qualunque narrazione, storica o fantastica, che si potesse citare a dimostrazione di un precetto morale o religioso; e l'autore del *Decameron* appella i cento componimenti della sua raccolta « novelle o favole o parabole o istorie ».

Questa incertezza e confusione di linguaggio ha durato presso di noi molto tempo. Il Vico usa costantemente *favola* per indicare ciò che oggi diciamo piuttosto *mito* o *leggenda*; e nei dizionari italiani più riputati, di cinquanta o di qùaranta anni fa, le differenze tra i diversi vocaboli su ricordati non sono nitidamente rilevate.

Oggi il significato di quei vocaboli è meglio definito e circoscritto, quantunque l'uso degli scrittori e degli eruditi non sembri ancora del tutto concorde.

2. — Per *favola* o *apologo* s'intende propriamente un racconto di fatti inventati che ha per soggetto una bestia o altro essere naturale o artificiale o parte di esso, oppure un concetto astratto, i qual appaiono dotati di qualità umane e agiscono come fossero uomini.

Novella è un racconto di fatti immaginari che ha per soggetto tempi, luoghi e uomini indeterminati. Quindi le novelle cominciano generalmente con l'espressione seguente: « c'era una volta un re; un filosofo; un giullare, ecc. ».

Per *leggenda* s'intende un racconto fantastico, inquadrato in luoghi o in tempi storici, o collegato con un personaggio, con un tempo o con un luogo appartenenti alla storia, ma che non ha con essi alcuna relazione; sicchè l'elemento storico o reale non fa che da cornice o da sfondo o da pretesto o da semplice occasione al racconto.

Fedro narra che un leone, una vacca, una capra e una pecora andarono a caccia e presero un gran cervo; fatte quattro parti, disse il leone: « La prima parte la prendo io perchè mi chiamo leone; la seconda, perchè

[1] *Leggenda* si dice pure qualunque iscrizione o dicitura o breve narrazione posta sotto o sopra qualche rappresentazione, quadro o disegno; e specialmente quella dicitura che si trova nel campo o nell'esergo dei sigilli, delle medaglie e delle monete.

Dicesi pure di scritture per invilirle.

sono forte; la terza, perchè più valgo; e chi vuole la quarta avrà a che fare con me».

Questo racconto, i cui attori sono animali, è una *favola.*

Se questo racconto fosse stato applicato a un re in genere e si fosse detto: «Una volta un re andò a caccia con tre suoi vassalli e prese un grosso cervo; fattene quattro parti disse il signore: "La prima parte la prendo io, perchè mi chiamo re; la seconda, perchè sono forte; la terza, perchè più valgo; e chi vuole la quarta avrà da fare con me„»; avremmo avuto una *novelletta* o una *fiaba.*

Da ultimo, se la medesima narrazione fosse stata attribuita ad Alessandro o a Carlo Magno o ad altro personaggio storico, e si fosse detto che uno di costoro, recatosi a caccia co' suoi generali o co' suoi paladini, preso un cervo e spartitolo in quattro parti, pronunciò le parole poste da Fedro in bocca al leone, si sarebbe dato origine a un *aneddoto leggendario,* perchè Alessandro e Carlo sono senza dubbio personaggi vissuti nella storia, ma nè l'uno nè l'altro dissero, nè in quella nè in altra occasione, le parole leonine su riferite.

3. — Questa di cui parliamo è la *leggenda propriamente detta.* Ma il vocabolo *leggenda* si usa pure impropriamente a significare *un racconto storico sensibilmente alterato.* Dico *sensibilmente;* perchè non ogni racconto storico, inquinato di errori, potrebbe chiamarsi *leggenda,* senza sforzare il senso dato generalmente a questo vocabolo. Un racconto prende il nome di *leggenda impropriamente detta* quando gli elementi della verità si riducono a una dose piccola e irriconoscibile, o almeno assai stemperata; ossia quando gli elementi storici sono seriamente scompigliati o scomposti e deformati. Ma un racconto contenente leggere modificazioni o non gravi svisamenti della realtà storica, potrà chiamarsi *racconto semileggendario* o *di carattere* o *tinta leggendaria,* o semplicemente *inquinato di errori storici.* [1]

La leggenda propriamente detta si chiama anche *leggenda pura,* e l'altra *leggenda storica.*

4. — Tanto le *leggende pure* quanto le *leggende storiche* non devono confondersi coi *miti* e con le *erronee credenze popolari.*

Oggi è opinione abbastanza comune (e sembra fondata) che le mitologie ebbero un'origine naturalistica, vale a dire che i racconti mitologici sono derivati dall'avere i popoli primitivi o preistorici personificato e divinizzato le forze e i fenomeni della natura. I popoli

[1] G. B. Vico, ne'suoi *Principii di una scienza nuova* (l. III, c. XVII), chiama questi racconti *storie corrotte.*

primitivi, volendo darsi ragione dei fenomeni esteriori, li avrebbero concepiti per somiglianza della cosa a loro più nota. Questa consisteva nella loro stessa natura e indole, quantunque imperfettamente appresa. Quindi i popoli preistorici avrebbero dotato i fenomeni naturali delle facoltà di apprendere, di volere e di operare; cioè li avrebbero concepiti come uomini e fatti operare, a modo d'uomini, ciò che essi fanno come bruti o esseri insensati.

In altre parole i popoli primitivi avrebbero dato persona agli esseri naturali e alle forze di natura, e avrebbero considerato e rappresentato le loro operazioni come opere umane. E poichè dalle forze della natura essi ricevevano o beneficî o danni, e davanti alle forze della natura provavano sensi ora di meraviglia e di terrore, ora di riconoscenza e di gratitudine, avrebbero concepito le forze della natura come esseri di natura superiore, che dovevano essere ringraziati o propiziati o placati.

Presso alcuni popoli, il fenomeno naturale personificato e divinizzato sarebbe rimasto una cosa sola col nume; ma presso altri popoli il fenomeno naturale si sarebbe sdoppiato, e il fenomeno e il nume sarebbero diventati due. E quest'ultimo avrebbe acquistato una realtà affatto distinta e separata dal fenomeno; realtà che avrebbe assunto forme ora antropomorfiche, ora zoomorfiche, ora miste. In Omero, ad esempio, mentre la distinzione tra Poseidone e il mare è già molto netta, nella descrizione del dio fluviale Xanto, che infuria colla sua corrente in piena contro Achille che gli ha empito l'alveo di cadaveri, la distinzione tra il fiume e il dio del fiume non è ancora abbastanza precisa. [1]

[1] *Iliade*, c. XXI. I miti ellenici furono raccolti da Apollodoro ateniese 160 anni circa av. C. nella sua *Biblioteca*.

Intorno all'origine dei miti si legge ancora con interesse ciò che scriveva Vico (o. c., l. III, c. III): «Gli uomini ignoranti delle cose, ove ne vogliono far idea, sono naturalmente portati a concepirle per somiglianze di cose conosciute, ed ove non ne hanno essi copia, l'estimano della loro propria natura, e perchè la natura a noi più conosciuta sono le nostre proprietà, quindi alle cose insensate e brute danno moto, senso e ragione, che sono i lavori più luminosi della poesia, ed ove queste proprietà loro non soccorrano, le concepiscono per sostanze intelligenti, che è la nostra propria sostanza umana, che è il sommo divino artifizio della poetica facoltà». E (l. II, c. XIV): «Li uomini ignoranti delle cagioni, ogni cosa straordinaria in natura che richiami la loro meraviglia, sono dalla loro natural curiosità naturalmente destati a desiderare di sapere che quella tal cosa voglia significare ... L'uomo ignorante ciò che non sa estima della sua propria natura. Così l'idolatria ... è ritrovato di una poesia tutta, qual dee essere fantastica ... che il mondo e tutta la natura è un gran corpo intelligente che parli con parole reali, e con estraordinarie si fatte voci avvisi gli uomini cose di che con più religione voglia esser inteso».

La *leggenda* quindi si differenzierebbe totalmente dal *mito*, perchè la *leggenda* ha per substrato personaggi e fatti umani, mentre il *mito* si aggira intorno ad esseri superumani che sono fuori della storia degli uomini.

Nè la *leggenda* deve confondersi con ciò che si dice *falsa credenza popolare*. Certamente diversi popoli hanno creduto e credono di fede storica, talora di fede religiosa, racconti leggendari. Ma per *false credenze popolari* s'intendono più propriamente i giudizi erronei correnti tra le moltitudini sopra la genesi, l'essenza e il destino degli esseri naturali o sopra la virtù e l'efficacia, benefica o malefica, di sostanze minerali, vegetali o animali, o di oggetti artificiali, di azioni intenzionali o casuali, di usi, riti e formole, o finalmente sopra la liceità o no, di certi atti dell'uomo.

Lo studio delle mitologie spetta ai mitologisti di professione; e quello delle false credenze popolari appartiene in modo speciale alla scienza chiamata dall'inglese Thomas nel 1846 *Folk-lore* (= scienza del popolo), dai tedeschi *Volkskunde*, e presso di noi *Demopsicologia*. La *Demopsicologia* si fa consistere nello studio di tutto ciò che può avere attinenza con la vita interna ed esterna dei popoli, ossia delle fiabe, facezie, favole, leggende, novelle, canti, melodie, cantilene infantili, ninne-nanne, rompicapi, filastrocche, giuochi, indovinelli, voci, gerghi, proverbi, motti, scioglilingua, e altre esplicazioni della letteratura popolare; dei giuochi, costumanze natalizie, nuziali, funebri, religiose, e altri usi e costumi dei popoli; degli spettri, streghe, fate, formule magiche, scongiuratorie, medicine popolari, delle superstizioni e dei pregiudizi di ogni genere; e finalmente delle tradizioni popolari o storiche o toponomastiche, ecc.

La così detta *Storia delle religioni* si occupa e delle mitologie e delle false credenze popolari. Le novelle e le favole sono studiate da cultori speciali di questi rami della letteratura. Il nostro lavoro si occuperà della *leggenda* e principalmente della *leggenda storica*. Qualche volta di sfuggita e indirettamente potrà introdursi nel campo della mitologia, della favolistica, della novellistica e della demopsicologia, in quanto questi elementi di favole, di miti, di novelle e del *folk-lore* sono entrati a far parte di racconti leggendari e costituiscono il nocciolo stesso di molte leggende, o in quanto serviranno come esempi di comparazione.

In fine aggiungerò una brevissima appendice su le novelle che, come si è visto, sono in intimi rapporti colle leggende pure.

CAPITOLO II.

Della genesi delle leggende in generale.

Sommario: 1. Le leggende nascono intorno a ogni cosa, – 2. in ogni tempo e presso tutti i popoli; – 3. cominciano a spuntare, ora poco tempo dopo i fatti o anche durante il corso degli avvenimenti, – 4. ora dopo molto tempo, – 5. e maturano ora rapidamente, ora lentamente. – 6. Presso il medesimo popolo e presso popoli diversi per indole, religione e tradizioni politiche e sociali, nascono leggende multiple e contraddittorie circa il medesimo soggetto.

1. — La leggenda alligna in qualunque terreno. Essa si attacca a fatti importanti e di poco o minimo interesse: a grandi imprese marziali e a piccoli fatti d'arme, a domestiche avventure e a mutamenti di stati, a grandi meteore e a fenomeni poco appariscenti. Si avvinghia a personaggi storici principali e a secondari; a uomini illustri per valore, probità e sapienza: a guerrieri, a principi, a filosofi, a legislatori, a fondatori di religioni, ad artisti, a filantropi, a santi; e a uomini famosi per ignoranza, per nequizia e per ignavia: a tiranni, a banditi, a parassiti, a buffoni, a cortigiani.

La leggenda stende i suoi tentacoli su tutte le creazioni della natura, dalle più grandiose alle più umili, e su tutti i prodotti dell'ingegno e dell'opera dell'uomo, dai più cospicui ai più vili; s'aggrappa a eccelsi e smisurati edifici e s'abbarbica intorno a poveri abituri; si fissa su pitture e statue di grandi maestri e su lavori di artisti sconosciuti; serpeggia su tronchi e mozziconi di sculture e su ruderi crollanti e abbandonati; s'avviticchia intorno a istituti, usi e costumi civili vuoi pubblici vuoi privati: a pompe e a feste religiose e a stemmi, a simboli, a bandiere, a scudi, ad armi, a nomi di popoli, regioni, città, rioni, strade, piazze, uomini e cose; s'accampa nelle pianure, sale le cime dei monti; s'introduce nelle grotte, discende nelle viscere della terra, viaggia intorno a laghi, lungo fiumi e su le rive di mari; erra intorno a stagni coperti di bruma eterna e per deserti infocati dal sole; spazia tra pianeti e astri e si estende oltre i termini del mondo visibile.

Tra fatti e cose la leggenda predilige quelli che maggiormente tormentano la curiosità, colpiscono la fantasia e scuotono il sentimento; ossia i fenomeni insoliti, strani, oscuri e misteriosi: le origini di popoli e di nazioni e i principî di cose e di istituzioni, di riti, di usi; i paesi stranieri, le spedizioni e le esplorazioni in regioni lontane; i casi di grandi perseguitati, di belle infelici, di uomini eccen-

trici, eterocliti; e in genere le manifestazioni potenti di forza materiale, di bellezza fisica e d'ingegno.

Quasi tutte le saghe nazionali ebbero per argomento lotte militari. L'*Iliade* cantò la guerra decennale tra gli Achei e i Troiani; l'*Eneide* celebrò le zuffe tra i Troiani e gli antichi abitatori del Lazio; l'*Edda* nordica esaltò la vittoria degli Unni sopra i Borgognoni; la *Mahâbhârata* le lotte tra i Kuru e i Pândava; le *Byline* (gesta) i combattimenti dei Russi contro i Mongoli e i Lituani pagani; la *Chanson de Roland* esaltò la victoria dei Franchi sopra i Saraceni di Spagna nell'VIII e IX secolo; il *Cid* le conquiste degli Spagnoli nel paese dei Mori; il *Kirghisi* le guerre di religione dei Mussulmani coi Cinesi e coi Calmucchi del secolo XVII; la *Dighene Akrita* le contese dei Bizantini coi Saraceni su l'Eufrate nel secolo X; i canti serbi di re Marko, quelle fra turchi e serbi nel XIV secolo.

2. – La leggenda è fiore d'ogni clima e d'ogni stagione. Predomina e sovrabbonda nelle prime fasi della storia dei popoli, e vigoreggia tra i popoli di scarsa riflessione, di fervida fantasia e di passioni violente; non manca, come taluni credono, tra i popoli civili, nè si spegne nei tempi moderni e nell'età contemporanea. Vero è che, raffinata la riflessione e cresciuti i mezzi di controllo, la leggenda perde terreno; ma essa non tramonta, perchè ha le sue radici nei bisogni eterni dello spirito e sgorga dall'intimo indistruttibile dell'umana natura. Valgano per tutti nel secolo XVI i pretesi drammi famigliari di Cosimo I e di don Carlos figlio di Filippo II; i ritratti scontorti e trasfigurati di Elisabetta Tudor e di Guglielmo il Taciturno; e nel secolo XVIII la leggenda dei terrori dell'anno mille, che ricevette in quel tempo il suo compimento e il suo massimo sviluppo per opera di filosofisti e di razionalisti. Durante la Rivoluzione Francese sorsero e si diffusero, da una parte le leggende su le *lettere di sigillo* e su gli orrori della Bastiglia, e dall'altra su la sopravvivenza del Delfino. E in pieno secolo XIX nella Bassa Italia si formò per opera dei reazionari la leggenda dei generali e dei ministri di Francesco II, tutti prezzolati traditori della causa borbonica; e per opera dei liberali la leggenda garibaldina di santa Rosalia che avvia conversazioni particolari col duce durante i suoi riposi. Sotto i nostri occhi una leggenda di gloria e di invincibilità germogliò tra gli Arabi e i Berbèri attorno alla persona di Enver Bey, comandante delle truppe turco-arabe contro i nostri soldati.[1]

[1] Cfr. pure VAN LANGENHOVE F., *Comment naît un cycle des légendes. Francs-tireurs et atrocités en Belgique*, Losanna e Parigi, 1916. Questa operetta lumeggia la nascita e la diffusione di questa leggenda belga del 1914.

3. — Talvolta i primi nuclei embrionali della leggenda si formano e si sviluppano a poca distanza dai fatti che ne sono la base o mentre gli eventi stessi si svolgono o durante la vita dei protagonisti, e in breve acquistano lineamenti precisi. Nelle età antichissime, quando i sacerdoti a nome del popolo, commosso dalle disgrazie e atterrito dalle sventure, accanto alle are fumiganti e alle vittime sgozzate, rivolgevano agli dei le preghiere e i voti comuni, invocando propizia la divinità ai mortali; quando gli *aedi*, presso il rogo dei guerrieri defunti in battaglia, o durante il funebre banchetto, su la lira o accompagnati dal flauto, con l'alata parola evocavano il valore sfortunato o tradito e le memorie gloriose della vita dell'eroe per tramandarle alla memoria dei posteri; quando finalmente i cantori d'epinicio sprigionavano l'inno della riportata vittoria ridicendo le sanguinose lotte, la sconfitta e la rabbia dei vinti e dei prigioni, la gioia e il tripudio dei vincitori; quante volte questi sacerdoti, questi *aedi* e questi cantori raccolsero dalla bocca del popolo i fatti già svisati dall'ignoranza, gonfiati dall'amore e dall'odio, o colorirono essi stessi con la accesa fantasia e col cuore commosso i primi racconti delle imprese della loro gente.[1]

Le leggende che cominciarono a nascere mentre i fatti stessi, intorno a cui si svolsero, maturavano, sono più numerose che non si creda. La leggenda di Beatrice Cenci cominciò a sbocciare nel giorno stesso del supplizio della giovane romana. In tempi a noi vicinissimi la leggenda rivoluzionaria su l'origine delle stragi di Settembre, pullulò in Parigi e corse per la capitale, e fu universalmente creduta, mentre le vie e le prigioni scorrevano del sangue dei prigionieri.[2] Le leggende napoleoniche fiorirono come d'incanto sotto i passi del cavallo dell'uomo fatale. E la leggenda borbonica e quella garibaldina del 1860 presero vita mentre le camice rosse scorazzavano per la Sicilia e penetravano nel continente, e mentre il duce batteva le truppe di Francesco II da Marsala a Palermo e da Palermo a Milazzo.

4. — Il più delle volte la leggenda nacque e prese consistenza a certa distanza dagli avvenimenti e qualche tempo dopo la morte delle persone che ne costituirono l'obbietto. Essa germogliò e si svolse quando i testimoni immediati dei fatti e le generazioni contempo-

[1] L'*Odissea* (VIII, 586-91, trad. Carcano) finge che il cieco Demodoco cantasse:

..... le sorti degli Achei .....
..... e quanto oprato e quanto
hanno sofferto .....

sotto Troia, non molto dopo la caduta della città.

[2] Cf. Taine, *La conquista giacobina*, Milano, Treves, l. III, c. I, pp. 248-93.

ranee erano scomparse, quando le ragioni della composizione e della erezione di monumenti o della istituzione e introduzione di leggi, di usi, di riti, ecc., si erano obliterate, pur restando quei monumenti e quelle costumanze oggetto di venerazione e di meraviglia, permanendo le conseguenze di quegli eventi e l'influenza di quei personaggi, e suscitando ammirazione o contrarietà, oppure destando controversie e contese che commossero gli animi.

Alle volte tra il sorgere della leggenda e il fatto o la persona che ne formano il substrato, corse un tempo assai lungo. Ciò avvenne quando il soggetto della leggenda dopo lungo silenzio improvvisamente venne richiamato all'attenzione degli uomini; o perchè si scoprirono sepolcri o altre reliquie di personaggi illustri dimenticati; o perchè avvennero fatti clamorosi intorno alle loro tombe oppure nei luoghi che furono teatro delle loro gesta e dove sussistevano produzioni del loro ingegno; o perchè s'iniziarono nuove ricerche e si accesero nuove dispute intorno a fatti antichi e a uomini scomparsi, ricerche e dispute che infervorarono gli animi; o perchè finalmente si desiderò esplicitamente, o per l'una o per l'altra ragione, di ravvivarne la memoria e il culto.

Parecchie leggende agiografiche sbocciarono, causa l'invenzione di ossa di santi ignote o dimenticate, o per prodigi avvenuti presso le loro tombe. In Italia le invasioni degli Ungheri del secolo X, rinfrescando le leggende di Attila e degli Unni del secolo V, diedero occasione a crearne delle nuove intorno al così detto « Flagello di Dio ». Le crociate per la liberazione del Santo Sepolcro, risvegliando la memoria delle lotte dei Franchi contro i Saraceni di Spagna, contribuirono all'incremento delle leggende carolingiche. Il nostro Risorgimento, mentre rimise in onore parecchie leggende medioevali su Gregorio VII, su la Lega Lombarda, ne formò delle nuove su quel tronco vetusto. E chi non ricorda che mentre le bandiere della nuova Italia sventolavano su le mura di Tripoli e di Bengasi, alcune gazzette, rievocandole leggende romane obliterate, vi ricamarono sopra delle curiose variazioni?

5. — Alcune leggende maturano rapidamente; altre hanno un lungo periodo di formazione; tanto lungo da durare talvolta per parecchie generazioni e per molti secoli. Queste leggende potrebbero rassomigliarsi a quegli animali che vengono alla luce dopo un lungo periodo d'incubazione e di gestazione, oppure a quei detriti informi staccati dalla montagna e caduti nel fondo delle valli, che diventano ciottoli rotondi e levigati dopo essere stati per anni e secoli sotto l'azione dei ghiacciai, delle rocce e dell'acqua.

La leggenda di don Carlos, figlio di Filippo II di Spagna, si venne compaginando di elementi disparati che si fusero e accomodarono in un tutto omogeneo dopo circa dieci anni.

La leggenda della perfetta conformità tra la persona e la vita di s. Francesco e quella di Gesù Cristo mise presto le foglioline, ma divenne albero frondoso vario tempo dopo la morte del Poverello, cioè verso la fine del secolo XIV, col celebre scritto *De conformitatibus* di Fra Bartolomeo da Pisa.

La leggenda di Guglielmo Tell fa capolino nel 1470, cioè due secoli dopo la morte dell'eroe, e non riveste la sua forma definitiva se non nel 1531. E la tanto strombazzata leggenda dell'anno mille, formulata appena nei secoli XV e XVI, divenne di pubblico dominio solo nella metà incirca del secolo XVIII.

Alcune leggende hanno una gestazione pacifica. Ad esempio certe fantasie di capi ameni, o invenzioni di furbi e di falsari, o concezioni di poeti, uscirono in un getto solo dai loro cervelli, e riuscirono a farsi accettare presto e da tutti senza contrasto. Altre hanno una formazione incerta e faticosa. Il più delle volte i primi accenni di una leggenda, cioè le prime false voci, furono affacciate timidamente e vagamente buccinate, e a bassa voce o in scritti clandestini, nè si saprebbe dire dove e per opera di chi quelle sorgessero. Mal si reggevano su le grucce dei *si dice*, dei *si crede* e dei *pare*. Il loro ordito era mal definito e compaginato e talora contradittorio. Durante questa tumultuaria fermentazione, elementi appena abbozzati si dileguarono o vennero ripudiati ed eliminati, altri elaborati e modificati, e quelli che sopravvissero, a poco a poco si rassettarono, si conguagliarono, si accostarono e presero corpo. In tal modo il racconto falso e leggendario, vinti e superati i contrasti, corse tra il popolo speditamente e venne universalmente accettato e ammesso senza opposizione, e ripetuto da tutti come racconto indiscutibile e inoppugnabile.

6. — Alle leggende potrebbe applicarsi quel verso dell'Ariosto:

varia forma è di lor nè si ragguaglia. [1]

Le leggende collocano uno stesso fatto e una stessa cosa in luoghi e tempi disparati.

Nelle leggende Pilato, il giudice iniquo di Gesù, viene al mondo ora in Lione e in Vienne di Francia, ora in Magonza e in Bamberga, ora in Spagna e in altri luoghi; e finisce la vita ora in Svizzera, ora

[1] *Orlando furioso*, XIX, 6.

in Italia. Giuda, il traditore del Maestro, ha per patria ora Corfù, ora la Calabria, ora Montecarotto nelle Marche. Il martirio di s. Ermenegildo, re dei Visigoti, viene collocato ora in Valenza, ora in Tarragona e ora in Siviglia.[1] Nell'antichità varie città e santuari della Lucania, dell'Apulia e del Lazio si gloriavano di possedere il Palladio. La Frigia, la Macedonia e la città di Lavinio dicevano di custodire tutte e tre la tomba di Enea; e l'antica Roma additava i sepolcri di Romolo e Remo in parecchi luoghi. I Greci mostravano la caverna dei sette dormienti in Efeso, Paolo Diacono la indica in Germania, il Corano la pone nell'Arabia.[2] Oggi i Romani vi fanno vedere la casa della celebre *Fornarina* del Sanzio in tre strade diverse, e gli abitanti di Siviglia vi conducono a visitare la bottega di Figaro non saprei in quante case.

Gli scrittori romani portarono il Natale di Roma ora a 38 anni prima della olimpiade prima, ora all'anno primo dell'olimpiade ottava, ora all'anno primo della settima; e sommarono le sabine rapite ora a 30, ora a 527 ora a 683. I medioevali fecero cadere il papato della papessa Giovanni[3] ora nel 1000, ora nel secolo IX.

Nelle leggende le stesse persone vennero identificate e gli stessi fatti furono determinati e spiegati nelle più differenti maniere.

Quel fanciullo che Nostro Signoree chiamò a sè quando disse: « Quegli che si umilia al pari di questo fanciullo è il più grande nel regno dei cieli »,[4] presso i Greci sarebbe stato s. Ignazio vescovo di Antiochia, e presso gli occidentali s. Marziale vescovo di Limoges. Il ragazzo, possessore dei pani d'orzo e dei pesci moltiplicati dal Cristo,[5] in Italia sarebbe stato s. Siro vescovo di Pavia, e in Francia il su ricordato vescovo limosino. Gli orientali vantarono una loro lista di tutti e singoli i 70 o 72 discepoli di Gesù, ricordati nell'Evangelo di s. Luca;[6] e gli occidentali alla loro volta ne assegnarono altri diversi.

Chi fu che insegnò a Carlo Magno la via per discendere in Italia e prendere i Longobardi alle spalle? Una leggenda ne diede il merito a un monaco; un'altra a un giullare; una terza a una donna recante un bambino in braccio, che sarebbe stata la stessa Vergine Maria. E la faccia umana apparente nella luna raffigurava, secondo molti

[1] Cfr. *Ciudad de Dios*, a. 1901, pp. 5-15, 177-90, 410-22.

[2] Cfr. Pauli Diaconi *Hist. Longob.*, I, 4; Il *Corano*, sura XVIII; Huber M., *Beitrag zur Siebenschläferlegende*, II, « Beilage zum Jahresbericht des humanistischen Gymnasiums Metten », 1904-05.

[3] Si dice comunemente *papessa Giovanna*, ma perchè la chimerica donna avrebbe portato il nome di *Giovanni*, ritengo meglio chiamarla *papessa Giovanni*.

[4] *Evangelo di s. Matteo*, XIV, 4.

[5] *Evangelo di s. Giovanni*, VI, 9.

[6] Cap. X, 1.

medievali, Caino sostenente una forcata di spine, e, secondo altri, un parricida colà relegato fino al giorno del giudizio a reggere un fascio di spine, e finalmente, secondo altri, un trasgressore del riposo festivo che tagliò legna in domenica.[1] Il nome proprio della *papessa* alle volte è *Agnese*, alle volte è *Gilibera*, o *Gilberta*, e il nome da lei assunto nel pontificato talora è *Giovanni tedesco* e talora *Giovanni anglico*.

Nelle leggende lo stesso racconto assume una incredibile varietà di forme. Presso i greci Empedocle, il filosofo, ora viene rapito al cielo, ora si precipita nell'Etna per vanità o per far credere alla sua scomparsa misteriosa o alla sua immortalità. Crate filosofo, famoso sprezzatore della ricchezza, talora getta in mare il danaro che ha, e talora lo pone in deposito presso un banchiere che doveva darlo ai poveri.

Nelle leggende medioevali Nerone ora muore divorato dai lupi, ora strozzato dal diavolo, ora sepolto vivo. Nelle leggende teutoniche Attila è un eroe, un principe amante di feste e di banchetti, del lusso e della pace, è gentile e ospitale come Artù, saggio come Salomone; abita in una corte ritrovo di gentili cavalieri d'ogni paese. Egli entrerà in paradiso certamente, benchè non abbia ricevuto il battesimo. Ma nelle leggende italo-galliche Attila è il barbaro distruttore per eccellenza, è un essere anfibio generato da un cane.

In Ravenna e in Verona la leggenda di re Teodorico irradiasi in senso ostile al principe ostrogoto; in Germania in perfetta antitesi.

La leggenda italiana infierisce contro Federico Barbarossa e lo traduce in scena quale spietato e crudele tiranno e mancatore di parola; la saga tedesca lo esalta come un Carlo Magno redivivo.

La leggenda guelfa vede in Federico II di Svevia l'anticristo: la leggenda ghibellina il futuro redentore del mondo. La leggenda cattolico-spagnola tipeggia Filippo II di Spagna come modello di re, giusto e pio, un David, un Giosia; la leggenda protestante-bearnese, rinfrescata dagli Italiani del secolo XVIII e XIX, addita in lui il più truce e il più crudele dei re, un Caligola, un Tiberio e un Nerone redivivi, un padre e un marito senza cuore, che comanda di uccidere figlio e consorte. La leggenda protestante del secolo XVI rappresenta Elisabetta Tudor come una Debora o una vergine Camilla; la cattolica, come una vipera assetata di sangue e di lussuria. Nelle leggende russe, spagnole e tirolesi Napoleone Bonaparte appare come una meteora paurosa e come un uragano devastatore; nelle leggende italiane e di altri popoli, come il liberatore degli oppressi e il nemico di tutte le tirannidi.

[1] Cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, LIII, 472.

CAPITOLO III.

Del consolidamento e dell'evoluzione delle leggende in generale.

Sommario: 1. Alcune leggende attecchiscono rapidamente; altre fanno presa con stento e lentezza; – 2. alcune durante la loro vita rimangono inalterate o subiscono leggere alterazioni; altre si evolvono, ora in un senso uniforme, ora in vari sensi.

1. — Alcune leggende attecchiscono e si stabiliscono senza contrasto e senza opposizione; altre, al contrario, non fanno presa se non penosamente e in mezzo a dubbi e contraddizioni, talora violente.

La genuinità delle famose opere dello pseudo Dionigi Areopagita fu accolta senza discussione dal secolo VII incirca per tutto il medioevo e più ancora; ma nel secolo VI era stata messa in dubbio. Gli Atti apocrifi degli Apostoli nel IV e nel V secolo trovarono, tra gli scrittori ecclesiastici, forti ed energici oppositori; e non acquistarono pacifica cittadinanza tra le popolazioni cristiane se non cominciando dal VI secolo. La leggenda della liberazione dell'anima di Traiano dall'inferno fu presentata dai primi narratori non senza qualche dubbio, ma col volgere degli anni superò ogni ostacolo, ridusse al silenzio ogni voce avversa, e nei secoli XII e XIII fu ricevuta da tutti; anche dai teologi, che cercarono spiegarla in modo ortodosso.

Alcune leggende allignano e si abbarbicano fortemente, nonostante siano contraddette da documenti e monumenti chiarissimi.

La leggenda del battesimo romano di Costantino si consolidò in occidente e in oriente, nonostante le esplicite contrarie testimonianze di Eusebio e di S. Girolamo, le cui cronache nel medioevo stesso costituivano una delle fonti storiche più accreditate. E quella della liberazione dell'anima di Traiano dall'inferno per le preghiere di S. Gregorio Magno gettò profonde radici, quantunque il nome dell'imperatore comparisse nel novero dei cesari romani, autori delle Dieci Persecuzioni, e benchè, prima della spiegazione datane da alcuni teologi, fosse in evidente contrasto col dogma cattolico.

Alcune leggende finirono col guadagnare l'assenso stesso di coloro contro i quali furono fabbricate o a cui recavano onta e disonore, di coloro cioè che avrebbero avuto tutto l interesse a rigettarle.

La *Donazione di Costantino*, ideata nei circoli della Curia Romana, fu accolta non solo negli ambienti ecclesiastici, ma pure nel mondo

laicale; e non solo dai sostenitori dell'autorità pontificia, ma dai difensori della supremazia imperiale, che la dichiararono bensì funesta e invalida, ma non osarono rigettarne l'autenticità;[1] e fu riconosciuta non solo dai latini, ma dai greci stessi, quantunque tanto infesti alla Santa Sede romana.

La leggenda della papessa Giovanni, vale a dire la più sanguinosa satira che animo ostile alla suprema autorità della Chiesa potesse immaginare, di preferenza trovò credito nelle cronache monastiche; e fu creduta e ammessa da canonisti, da teologi e da apologisti dell'autorità pontificia, e nei circoli ecclesiastici della stessa città eterna. Il busto della papessa fu collocato nella cattedrale di Siena tra quelli di altri papi; e nel concilio di Costanza l'eretico Huss potè citare in appoggio delle sue dottrine l'esempio della falsa Agnese, senza che nessuno osasse in questo contraddire l'eretico.

Alcune leggende perdurarono, benchè non mancassero mezzi alla mano per convincersi della loro falsità. I volghi medioevali credettero senza alcuna esitazione che due antiche sedie di pietra, casualmente rotte e fesse situate nel palazzo di Laterano, ove il novello papa assidevasi durante la presa di possesso, fossero state bucate e forate a bello studio perchè l'elezione di una nuova papessa non dovesse rinnovarsi e ogni trucco si potesse impedire. Ognuno avrebbe potuto assicurarsi dell'assurdità di questo preteso sconcio provvedimento, interrogando ecclesiastici o altre persone presenti alla cerimonia dell'insediamento del nuovo papa. No; informazioni non si cercarono, sì perchè si credesse inutile farlo presso persone che non avrebbero detto il vero, sì perchè si amasse rimanere in quella falsa persuasione.

Per due secoli predicatori e scrittori protestanti rimproverarono pertinacemente alla Chiesa Romana di avere elevato ai supremi gradi della gerarchia monsignor Giovanni della Casa, quantunque autore di un *Carmen de laudibus sodomiae*. La raccolta delle produzioni poetiche di quel famoso prelato, stampate varie volte, correva per le mani di tutti, e tutti avrebbero potuto consultarla agevolmente e constatare che non conteneva un carme di quel genere; ma nessuno si curò di farlo, o, accortosi dell'errore, osò manifestarlo.[2]

2. — Alcune leggende, specie quelle composte di pochi elementi e di semplice struttura, dopo la loro nascita, corrono tra i popoli quasi inalterate, come le monete e le medaglie, e resistono all'azione del

[1] Dante, *Inferno*, XIX, 115–7; *Purgatorio*, XXXII, 124–9.
[2] Cfr. Jansenn, *L'Allemagne* (Parigi, Pion, 1899), V, 368–71.

tempo, o, al più, subiscono pochi e leggeri cambiamenti. Altre, al contrario, si sviluppano incessantemente e largamente; alcune in modo consono alla loro natura; altre in senso contrario o a zig-zag.

Le leggende di Giuliano l'apostata e di Celestino V si svilupparono con un movimento omogeneo. Secondo la storia, Giuliano imperatore in sua gioventù fu lettore, grado infimo della gerarchia ecclesiastica. La leggenda agiografica lo creò dapprima monaco, quindi lo fece salire al suddiaconato, e finalmente lo innalzò alla dignità di cappellano del papa. Il cardinale Gaetani diede a Celestino V consigli di abdicare il papato, forse non disinteressati. Mentre l'energico e imperioso pontefice viveva ancora, in quell'atmosfera di prevenzioni e di animosità creatasi intorno a lui, questi consigli in bocca degli avversari di Bonifacio VIII presero natura di artificî, di gherminelle, di frodi e di volgari astuzie. In seguito questi pretesi suggerimenti volpini assunsero forma di voci notturne procurate dal cardinale nella camera del pontefice dormiente per far credere al timido Celestino la necessità di rinunziare. Di poi coteste voci notturne furono accompagnate da visioni con contorno di ali e di lumi misteriosi. E finalmente gli anonimi inviati dal Gaetani a spaventare i sonni del pontefice, furono sostituiti dal cardinale medesimo in carne e ossa, che avrebbe vociato presso il letto di Celestino, parodiando una falsa visione celeste.

Nel mondo medioevale le leggende di Pilato, Virgilio, Ovidio, Maometto, ecc., si svolsero in sensi molteplici e contradditori.

Le prime leggende cristiane, polemizzando contro i Giudei, non trattarono male la figura del magistrato romano che condannò Gesù Cristo alla croce, rappresentando Ponzio Pilato come un uomo abbastanza onesto, anzi proclive a Gesù e al cristianesimo. Ma, dopo qualche tempo, la leggenda cristiana venne man mano trasfigurando Pilato in un mostro di malvagità da mettersi alla pari con Giuda e con Nerone.

Virgilio Marone per tutto il medio evo

> ..... in mille forme nuove
> quasi Proteo novel ci appare innanti. [1]

Ora è pedagogo, ora retore, ora agronomo, ora medico, ora matematico, ora filosofo, anzi maestro di tutte le scienze, e sofo per eccellenza; ora si camuffa da negromante, ora da dominatore di demonî, ora da costruttore meraviglioso di amuleti e di congegni magici; ora

[1] Tasso, *Gerusalemme liberata*, lib. V, 63.

viene presentato come un cicisbeo vergognosamente gabbato, ora come profeta dell'avvento di Cristo.

Ovidio nelle leggende della Bassa Italia si trasfigura come un Fregoli perfetto. A volte compare col pallio filosofico e consiglia il re di Napoli nella compilazione delle leggi; a volte si fa innanzi nell'armatura di guerriero coll'elmo in testa e la spada in mano; a volte s'avanza in veste di novello Isaia e vaticina la venuta del Messia o, entrato già nel grembo della Chiesa, fa una predica nella basilica di S. Francesco di Assisi.

Maometto nel guazzabuglio delle leggende occidentali si chiama ora Ocin, ora Pelagio, ora Nicolò; viene o da Costantinopoli o da Antiochia o da Smirne o da altre parti della pagania o della cristianità: è arabo, è spagnolo, è romano e di casa Colonna; a volte è illetterato e vilissima persona, in modo che s'acconcia a guardare asini e camelli; a volte è mago e scolaro in Bologna; ora è fatto pagano, ora cristiano e diacono e prete e missionario e finalmente cardinale che, per rancore di un non so quale non conseguito compenso promessogli dal papa, si mette a predicare l'eresia. Talora è idolo e dio.

Presso il popolo francese la figura dell'imperatore Napoleone I, lungo il corso di cinquant'anni, si è plasmata e deformata in fogge differenti e contrarie.

Alcune leggende dopo una certa evoluzione si fermano e ristagnano; altre, dopo un periodo di sosta, come cratere di vulcano che dopo lungo periodo di bonaccia entra in una nuova fase di attività, riprendono a svilupparsi ora nella stessa linea, ora in altra diversa.

Vi hanno leggende che prolificano spargendo semi e gettando tralci e virgulti vuoi nel terreno in cui sono nate, vuoi nella plaga in cui per avventura furono trasportate.

Le leggende carolingiche, trasferite dalla Francia in Italia dai *cantores francigenae*, misero rampolli in cento luoghi della penisola. E questi attecchirono e fiorirono così vigorosamente da coprire di una fitta vegetazione campagne, isole e città del Bel Paese.

E come i semi caduti dentro il terriccio situato nella fessura di un albero o i polloni innestati nel suo tronco, nutrendosi dei succhi o del terriccio o del fusto, germogliano e crescono a discapito dell'economia dell'organismo primitivo, così alcuni elementi estranei, insinuatisi e introdottisi in qualche racconto, sospendono e atrofizzano il naturale svolgimento della narrazione primitiva, vi determinano un orientamento diverso, e dànno origine a un racconto leggendario nuovo.

CAPITOLO IV.

Degli autori, dei procedimenti e delle cause della leggenda in generale.

> Hoc modo iste didicit *referendo* in tabulas et privatas et publicas *quod gestum non erat, tollendo quod esset*, et semper *aliquid demendo, mutando, interpolando.*
>
> (CICERONE, *In Verrem*, act. I, lib. I, c. 61).

SOMMARIO: 1. Gli autori delle leggende: il popolo e gli scrittori. – 2. I procedimenti con cui gli autori formano e sviluppano le leggende. – 3. Le cause delle leggende.

1. — « I produttori della leggenda », scrive il celebre agiografo padre Delehaye, [1] « sono due, ben distinti, il popolo e lo scrittore, ed è di gran momento il sapere qual parte abbia avuto ciascuno di essi nel lavorio della leggenda ». Tutto ciò è verissimo; ma nel maggior numero dei casi non è facile distinguere le leggende popolari dalle letterarie ed erudite. Molte volte ciò che credevasi parto genuino dell'anima popolare, dopo accurati studi, si è scoperto essere produzione di uno scrittore. In componimenti popolari, oltre elementi schiettamente e verginalmente derivati dal popolo, non di rado si riscontrarono elementi provenienti e discesi da lavori di letterati, e al contrario, in lavori letterari, oltre l'opera personale del poeta o dello scrittore, si trovò che molto era salito a lui dal popolo, perchè i popoli rifanno a loro capriccio quanto ricevono dagli scrittori, e gli scrittori alla loro volta raccolgono dalla bocca del volgo le antiche tradizioni, elaborandole secondo il proprio genio, dando a loro forma artistica e riducendole a unità.

Molte volte uno scrittore non è che un'anima popolare delle più pure e delle più schiette, mancante di cultura e che esprime in iscritto ciò che il popolo espone colla voce e col canto estemporaneo. Intorno a certi punti vi fu in passato e vi è oggi, tra classi colte e incolte, stretta comunanza d'idee e di sentimenti. La credulità, ad esempio, e certe altre qualità che dominano tra le persone incolte, imperarono

[1] *Le leggende agiografiche*, 2ª ed. it., pp. 15–16.

del pari e imperano tra le classi che si dicono colte. Non ingiustamente cantò l'Ariosto:[1]

> Nè dal nome di volgo voglio fuori,
> eccetto l'uom prudente, trar persona;

e il Foscolo in un suo celebre sonetto:

> C'è il dotto, il ricco e il patrizio volgo.

Certo è che s. Gregorio il Grande, Dante, Giovanni Villani hanno accolto nei loro scritti senza ombra di dubbio racconti favolosi, come li accoglievano allora (e li accolgono oggi) quelli che siamo soliti di chiamare uomini del volgo o del popolo.

Vi sono dunque leggende di origine popolare, di origine letteraria e di origine mista.

Certe leggende esplicative di fenomeni naturali, di monumenti e di usi antichi, si possono credere giustamente nate e sorte tra le moltitudini. Al contrario la leggenda dell'anno mille fu tenuta a battesimo dall'erudito abate Tritemio (1462-1516) e dal dotto cardinale Bellarmino (1542-1621), fu presentata al pubblico dal letterato padre Bettinelli, e finalmente esagerata e corroborata di false prove da altri scrittori del XVIII secolo. È dunque una leggenda erudita. La leggenda di Virgilio protettore della città di Napoli, dotto in matematica, in astrologia, in magia e pazzamente innamorato e solennemente deriso, è nata parte tra il popolo, parte tra gli eruditi.

Alcune leggende sono creazione di un solo cervello, sia di falsario, sia di poeta; altre derivano da molti e diversi costruttori, che vi contribuirono in varia misura, costruttori di diverse tendenze, di diversi tempi e provenienti da diversi popoli. La leggenda di Alessandro Magno fu elaborata in Oriente e in Occidente; là per opera di Greci, di Siri, di Persiani, di Ebrei, di Arabi, di Turchi, di Etiopi e di Copti; e qua di Francesi, di Spagnoli, di Olandesi, di Inglesi e di Scandinavi.

2. — Le leggende si formano e si evolvono presso il popolo e presso gli scrittori in generale secondo i medesimi procedimenti e le medesime cause.

Questi procedimenti possono chiamarsi *leggi della formazione e dell'evoluzione delle leggende;* non nel senso stretto di *norme* o *regole necessarie*, ma *contingenti*, ossia di gruppi di fatti che di frequente e in molti casi si verificano. Quindi queste regole sono vere soltanto genericamente, ma non in tutti i casi specifici; e non si potrebbe da

[1] *Orlando furioso*, XLIV, 50.

esse argomentare in ogni caso come dalle leggi fisiche e metafisiche, ma solo in un gran numero di casi: *ut in pluribus contingentibus*, avrebbero detto gli Scolastici. Quindi può avvenire che parecchi racconti abbiano parvenza di narrazioni leggendarie e non siano. Ad esempio, come si vedrà, spesso racconti leggendari sono dotati di una ricchezza meravigliosa (naturalmente apparente) di dati precisi o cronologici o topografici od onomastici o quantitativi; ma per questa ragione soltanto non sarebbe lecito ritenere come fantastiche o inquinate di elementi fantastici tutte le narrazioni ove si riscontrassero in abbondanza dati di questo genere. Alcune di siffatte narrazioni possono provenire da testimonianze contemporanee informatissime. Del pari la leggenda suole, come noteremo, sdoppiare una persona in due o più omonimi e un fatto in due o più simili o identici; ma quando un racconto contenga vari omonimi o avvenimenti molto simili tra loro, non si potrebbe senz'altro arguire che quel racconto è leggendario, perchè anche nelle storie s'incontrano degli omonimi e degli avvenimenti quasi identici. Finalmente la leggenda, come vedremo, molto di frequente si compiace di abbellire e decorare narrazioni storiche di elementi meravigliosi, ovvero di supernaturalizzare fatti di puro ordine naturale; ma sarebbe illogico, per questa unica ragione, rigettare tutti i racconti di tal genere come leggendari. Per fare ciò bisognerebbe fosse un assioma che ogni miracolo è impossibile.

I procedimenti coi quali gli autori delle leggende alterano e deformano la realtà non si possono dividere in modo così preciso che l'uno escluda nettamente l'altro. Essi s'intrecciano tra loro e si combinano in mille modi e ogni procedimento o per l'una o per l'altra via rientra in altri o in essi si contiene e s'inchiude. Tuttavia questi procedimenti possono ridursi ad alcuni capi, e cioè:

1) si aggiungono alla realtà elementi estranei al fatto o alla narrazione storica (*Addizione*, Parte II, cap. I-VI);

2) se ne sottraggono o eliminano dei genuini (*Sottrazione*, ivi, cap. VII);

3) si traspongono (*Trasposizione*, ivi, cap. VIII-IX);

4) si trasformano (*Trasformazione*, ivi, cap. X-XII);

5) s'ingrandiscono o decurtano o diminuiscono (*Ingrandimento* e *Minorazione*, ivi, cap. XIII-XIV).

Elementi eterogenei si aggiungono:

1) colmando lacune e vuoti (*Integrazione*) o ricostruendo elementi caduti o scomparsi (*Ricostruzione*, ivi, cap. I-II);

2) arricchendo semplicemente di nuovi particolari e di nuovi elementi (*Puro arricchimento*, ivi, cap. III).

Le lacune si riempiono e i racconti si arricchiscono e abbelliscono:

1) con materiale d'invenzione (ivi, cap. IV);

2) con materiale d'accatto (ivi, cap. V-VI).

Elementi genuini si traspongono:

1) togliendo a persone, a cose, a luoghi, at empi, a cause, ecc., ciò che loro spetta o che di loro si narra, e conferendolo ad altri (*Trasferimento*);

2) attribuendo a un soggetto ciò che è di un altro e mettendo a conto di questo secondo ciò che appartiene al primo (*Reciprocanza*, ivi, cap. VIII);

3) accumulando in un soggetto solo ciò che si dice di molti (*Concentrazione*, ivi, cap. IX).

Si trasformano:

1) convertendone gli elementi in altri di diversa o contraria natura (*Trasformazione*, ivi, cap. X);

2) facendo di due o più soggetti uno solo (*Unificazione*), oppure di uno solo due o più (*Sdoppiamento*, ivi, cap. XI);

3) unendo insieme due o più narrazioni distinte e separate (*Unione*), oppure spezzando in due o più narrazioni una narrazione indistinta (*Spezzamento*, ivi, cap. XII).

3) — Tutte queste alterazioni della realtà avvengono per qualche *errore*, intesa questa parola nel più lato senso, sia cioè che si tratti di *errore inconscio* o, direi quasi, meccanico, sia che si tratti di *errore consapevole*; errore quest'ultimo che avviene ora *senza intenzione di offendere la verità*, ora *col proposito di trarre altri in inganno.*

Questi errori si producono per opera:

1) di osservatori di *fatti particolari* (come i trattatisti li chiamano), cioè di quei fatti che hanno esistenza corta e limitata, avvengano periodicamente o no, e siano prodotti da forze brute della natura come ecclissi, inondazioni, terremoti, aurore boreali, ecc., o dall'uomo, come battaglie, sommosse, assemblee, dialoghi, ecc. (Parte terza, cap. I),

2) di osservatori di *fatti generali*, ossia di quelli che hanno esistenza permanente e durevole, siano naturali (ghiacciai, vulcani spenti, avanzi fossili, ecc.), siano artificiali (monumenti, documenti, riti, usi, ecc.), e in particolare per opera di lettori, di traduttori e di semplici interpreti del linguaggio umano, parlato o scritto (ivi, cap. II);

3) di espositori (a voce o in iscritto o con altri mezzi) dei fatti noti all'espositore, sia per esperienza propria sia perchè desunti dalla tradizione orale o scritta o monumentale (ivi, cap. III) o inventati (Parte prima, cap. IV-VI; Parte seconda, cap. IV).

Gli osservatori e gli espositori cadono in errore per varie cause

che agiscono sopra di loro o separatamente o cumulativamente. Esse consistono in *abiti* o *stati particolari delle facoltà apprensive, retentive, discorsive, affettive e riproduttive;* abiti e stati che non permettono agli osservatori, agli interpreti e agli espositori di percepire e d'intendere o di esprimersi secondo realtà, ma d'intendere o d'esprimersi o più o meno o differentemente o anche in opposizione a quello che le persone, le cose e i fatti sono o contengono ovvero significano.

Ciascuno degli enumerati procedimenti può derivare ora dall'una ora dall'altra delle suddette cause. Ad esempio una trasposizione, una sottrazione, ecc., può essere originata alle volte da frode, alle volte da finzione di qualche poeta, alle volte da erronea interpretazione di fatti, di documenti, di monumenti e via discorrendo (ossia da difettosa osservazione, da errore di memoria, di giudizio, di logica, da illusione, allucinazione, suggestione (ecc.).

Nella seconda parte di questo lavoro si illustreranno con esempi i diversi procedimenti secondo i quali le leggende nascono e si evolvono; nella terza si studieranno le cause in generale della genesi, della evoluzione, della diffusione e del consolidamento delle leggende; e nella quarta si dirà del loro tramonto.

PARTE SECONDA.

DEI PROCEDIMENTI DELLE LEGGENDE IN PARTICOLARE

CAPITOLO I.

Dell' integrazione e della ricostruzione.

> Determina nonchè all'ingrosso i paesi, ma i sassi e le fontane; nonchè i secoli e gli anni, ma i mesi e i giorni, dove e quando avvennero le anco menome cose dell'ultima oscurissima antichità.
>
> (Vico, *Principî di una scienza nuova*, I, 10).

Sommario: 1. La leggenda supplisce o specifica i dati cronologici e topografici, – 2. quantitativi e qualificativi che mancano o sono indeterminati; – 3. individua persone genericamente indicate; – 4. assegna cause e motivi taciuti o non chiaramente esposti; – 5. determina i nomi di persone e di cose anonime; – 6. fissa l'ignota etimologia dei nomi.

1. — Spesso nei racconti storici i dati cronologici e topografici mancano o non sono determinati. La leggenda rimedia a questo difetto assegnando a capriccio il luogo e il sito a puntino di ogni singolo particolare dei fatti, e fissando con matematica esattezza l'anno, il mese, il giorno e l'ora in cui essi avvennero.

La storia non sapeva, nè poteva sapere quando Roma o altre antiche città cominciassero a essere edificate. Ma le leggende romane non ignorarono in qual giorno del mese e in qual anno Romolo fondasse la città eterna; e le leggende medioevali conobbero con la massima precisione che Gerusalemme fu costruita 366 anni dopo il diluvio, 2023 del mondo, 1941 prima di Gesù Cristo; che la prima pietra di Venezia fu posta il 25 di marzo del 421 dopo Cristo; e quella di Napoli di Campania nel 2804 del mondo, 20 dopo la caduta di Troia e 408 prima di Roma.

I primi narratori della leggenda della papessa Giovanni ignorarono naturalmente quando la chimerica donna avesse regnato sul trono

di S. Pietro. Ma il Boccaccio [1] si prese cura di portare la durata del pontificato di lei a due anni, sette mesi e alcuni giorni.

Nel fissare i tempi la leggenda ha certe sue preferenze. Per essa l'ora delle visioni paurose, dei truci delitti, dell'apparizione degli spiriti e delle fate è la notte e la mezzanotte; l'ora delle melanconie la sera, delle liete e gaie avventure il mattino di una bella giornata, delle orgie sensuali il mezzogiorno.

Nel medioevo s'indicava senza titubanza il punto preciso dove l'arca di Noè si fermò; dove Alessandro Magno piantò la sua tenda alla battaglia di Cheronea; il passo alpino onde Annibale discese in Italia; il sasso dal quale Giulio Cesare nella piazza di Rimini avrebbe arringato le legioni dopo il passaggio del Rubicone; e in Roma i luoghi funestati dalle orgie e dalla crudeltà di Nerone.

Oggi i ciceroni e le guide sanno tutto. In Damasco vi diranno con la massima disinvoltura: « Qui è il luogo ove Adamo fu creato da Dio »; e « Questo è il campo dove fu sepolto Abele »; e in Antiochia: « In questo luogo fu piantata la tenda di Goffredo di Buglione durante l'assedio del 1098 ». In Palestina pretendono di conoscere punto per punto ove si svolsero tutti e singoli i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento; nell'Alcazar di Siviglia vi mostrano colla massima sicurezza il bagno di Maria di Pedilla, la celebre amante di Pietro il Crudele; e sul Tago presso Toledo il bagno di Florinda, la celebre amante del conte Giuliano, traditore dei Visigoti; in Granata la stazione del convegno e del colloquio di Ferdinando il Cattolico con Boabdil, e dell'addio supremo di Boabdil alla perduta Alhambra; e in Italia non so in quanti luoghi il sasso sul quale il cantore di Beatrice si assise, o la quercia sotto cui riposò.

Quando certi fatti favolosi o certi personaggi fittizi finiscono per essere creduti reali, la leggenda non tarda ad assegnare anche a questi fatti una sede.

Nei tempi antichi nell'Asia Minore indicavasi la caverna ove Paride avrebbe dato il suo famoso giudizio; a Giaffa fino al secolo XVI mostravasi lo scoglio ove Andromeda sarebbe stata legata e data in pasto al mostro marino, e nell'isola di Creta il monte sul quale Giove sarebbe venuto alla luce. Gli Efesî al tempo di Tacito [2] veneravano, nel bosco Ortigio sul fiume Cenerio, appiè d'un ulivo, il luogo ove Latona avrebbe partorito Apolline e Diana.

Al tempo di Augusto i credenti visitavano sul Palatino la casa di Romolo coperta di paglia; la capanna del padre Faustolo; il sacro

[1] *De foeminis illustribus.*
[2] *Annales*, III, 61.

fico al quale era stata spinta la cesta dei gemelli; l'albero di corniolo sorto dal legno della lancia che il fondatore aveva scagliato dall'Aventino, e altre simili memorie. La Roma medioevale sapeva per cosa indubitata che il crudo Nerone avrebbe contemplato l'incendio della città, cantando su la cetra i versi di Omero e di Virgilio su la caduta di Troia, dall'alto della *Torre delle Milizie* presso il Quirinale, edificio relativamente molto recente; e che l'innamorato Virgilio sarebbe rimasto penzoloni dentro quei due cestoni, a ludibrio della città, nella *Torre dei Frangipani*, non più antica della prima.

In Venezia, se vi piace, potrete entrare nella casa della semifavolosa coppia Otello e Desdemona; e presso S. Francesco di Verona salutare la tomba di Romeo e di Giulietta; personaggi usciti probabilmente dal cervello di un novellista.

I tedeschi pretendono di avere presso di loro la fucina immortalata dallo Schiller con la sua ballata di Fridolino, personaggio puramente ideale; e gli Svizzeri la casa di Guglielmo Tell, quella del governatore Gessler, e di conoscere sul lago dei Quattro Cantoni quello stesso scoglio su cui il leggendario eroe, durante la tempesta, sarebbe balzato di salto dal battello del tiranno.

Nel fissare i luoghi la leggenda presceglie il sito centrale o della regione o della città o del campo o della piazza o della strada, ecc., o la sommità del poggio o della montagna e via dicendo. È naturale che sia così: la virtù non sta nel mezzo?

2. — Spesso nei racconti storici la quantità discreta, continua e virtuale o fisica o morale o intellettuale, non è espressa o è genericamente dichiarata. La leggenda supplisce a queste lacune pienamente sicura del fatto suo.

Alle volte specifica in cifra rotonda. Essa ha contato i Greci uccisi e fatti prigioni dagli Arabi nella battaglia di Yermuck (Palestina) e ne ha trovato 150.000 dei primi e 40.000 dei secondi, nè più, nè meno; e ha annunciato con sicurezza che la battaglia di Cadesia (Persia) durò tre giorni, e che vi si trovarono 40.000 Arabi contro un esercito di 150.000 Persiani; e che le famose Amazzoni uccise da Alessandro furono 30.000.

Alle volte la leggenda pone la cifra in numeri rotti.

Comprai una volta su per i muriccioli della mia città una preghiera superstiziosa, stampata alla macchia; preghiera che si vantava di possedere notizie sorprendenti su la passione di Gesù Cristo. Secondo quel deplorevole documento, eco per altro di più antiche leggende, i soldati armati contro Gesù figuravano in numero di 508; 23 lo avrebbero condotto legato; 23 avrebbero eseguito il supplizio; e la vittima

divina avrebbe subito 106 calci; 103 colpi di mano; 32 tirate di corda; 105 sputi nella faccia; mandato 128 sospiri e sparso 30.430 gocce di sangue.

Talora la leggenda ama *cifre simboliche* o *cabalistiche*. I numeri 7 o 12 giuocano una parte principale nelle leggende di tutti i paesi.

Sette sono le corde della cetra di Anfione, i savi di Grecia, le meraviglie del mondo, le Sibille, i re di Roma, i capi contro Tebe, i garzoni e le donzelle date in tributo a Minosse, gli uccisori del falso Smerdi, le porte di Tebe, ecc. Dodici le città fondate da Alessandro Magno, i Paladini di Carlo Magno, gli anni impiegati nella costruzione del colosso di Rodi, ecc.

Gli Orientali ebbero certi sistemi curiosissimi di precisare la quantità. I Millenaristi insegnavano che la famosa vigna del *Regno di Dio* conteneva 10.000 viti; ogni vite contava 12.000 grappoli; ogni grappolo aveva 12.000 acini, e ogni acino pigiato avrebbe dato 25 metrete di vino. Il frumento del Regno portava 10.000 spiche; ogni spica 10.000 grani e ogni grano avrebbe dato 5 libre di farina. [1]

Il Talmud asserisce che Roma antica aveva 365 vie, ciascuna conteneva 365 palazzi con 365 gradini, e ogni gradino avrebbe contenuto tanto quanto sarebbe bastato a nutrire il mondo. Finalmente i Mussulmani raccontano che Maometto nel suo famoso viaggio celeste fu accompagnato da 70.000 angeli con 70.000 braccia da 70.000 mani ciascuna; e ogni mano era di 70.000 dita; e avevano 70.000 ali, ciascuna delle quali era fornita di 70.000 penne, lunga ciascuna 70.000 cubiti.

Passiamo alla quantità continua e discreta. Spesso la leggenda ama di terminarla con paragoni.

Quanto era alto il colosso di Rodi? La leggenda greca faceva passare sotto le gambe di lui le navi a vele spiegate, e caricava novecento cammelli per asportare i ruderi della sua ruina, prodotta da un terremoto.

Quanto erano pesanti *la pina di S. Pietro a Roma*, [2] l'armatura di Carlo Magno e di Orlando? Per i medioevali la prima pesava tanto che neppure Sansone avrebbe potuto portarla; e l'armatura dell'imperatore e del suo paladino nessuno l'avrebbe sollevata da terra. La leggenda conobbe la misura matematica della mano colossale del grande Carlo; essa era così vasta da accogliere e abbracciare comodamente tutta la corona di spine del Redentore.

[1] Cfr. GEBHARDT-HARNACK, *Patrum apostolicorum opera*, fasc. I, part. II, ed. 2ª, pp. 87 e seg.

[2] DANTE, *Inferno*, XXXI, 59.

Milone Crotoniate ebbe tanta forza, che un bel giorno uccise un toro, e nello stesso dì se lo mangiò intero; e Polidamante, l'atleta, poteva fermare con una sola mano un cocchio tirato da molti cavalli.

Lo stesso Carlo Magno era così forzuto, che stendeva come nulla fosse tre ferri da cavallo insieme uniti, e levava in palma di mano da terra in aria, un cavaliere armato. La terribile spada di lui tagliava netto un uomo a cavallo, coperto di tutta l'armatura, e il suono del suo corno emesso da lui metteva in fuga gli eserciti. Lo spadone del suo paladino Orlando trinciava e spaccava le montagne come il formaggio e le zucche.

Nella leggenda greca Penelope fu tanto bella, che centottanta proci agognarono simultaneamente alla sua mano; e nella leggenda mussulmana Maometto fu così avvenente, che, quando sposò Khadigiah, cinquanta o ottanta fanciulle arabe si uccisero per disperazione.

Nell'opinione degli antichi Roma fu la più bella, la più popolosa, la più ricca città del mondo, e il faro di Alessandria il più luminoso e il più potente. Le leggende talmudiche e greche resero evidente tutto questo: dicendo che il Tevere era lastricato di bronzo; il Campidoglio valeva la terza parte del mondo; e il tramestio della metropoli era così forte, che, senza le voci e il chiasso degli abitanti di Roma, si sarebbe potuto sentire il rumore che fa il sole quando nasce e quando tramonta; e che nello specchio del faro di Alessandria si potevano scorgere le navi alla distanza di cinquanta giorni di navigazione.

Nelle storie la natura di moltissime cose ordinariamente viene espressa in modo generico; ma la leggenda non ha segreti di sorta.

Si legge nel Nuovo Testamento che Giuda Iscariote ebbe come prezzo del suo tradimento « trenta sicli d'argento », [1] e che per disperazione « si appiccò ad un laccio », [2] si suppone a un albero; e che « i soldati, intrecciata una corona di spine, la misero sul capo » di Gesù, [3] e Gesù « fu appeso al legno » della croce. [4] La leggenda ha trovato senza difficoltà la materia delle monete, e la qualità dell'albero, delle spine e del legno. Le monete sarebbero cerchietti d'argento antichi quanto i re Davide e Salomone; l'albero una pianta di fico; le spine sarebbero venute da Gerico, e il legno della croce sarebbe stato cedro del Libano.

[1] *Evangelo di s. Matteo,* XXVI, 15.
[2] Ivi, XXVII, 5.
[3] Ivi, XXVII, 29.
[4] S. Paolo, *Lettera ai Galati,* III, 13.

Una *Apocalissi* apocrifa, che va sotto il nome di Paolo apostolo, pretende di svelare le cose *inesprimibili* viste da lui, quando fu rapito al terzo cielo.[1] E le leggende moslemiche si sono sbizzarrite, in una infinità di racconti fantastici, a descrivere per filo e per segno il contenuto della visione del Profeta narrata nel capo XVIII del Corano.

Nella tradizione storica molti discorsi sono sommariamente indicati, molti fatti a stento accennati, molte figure appena abbozzate. La leggenda svolge gli schemi dei discorsi, dei racconti e delle descrizioni, e rimette le tinte sui cartoni appena disegnati.

Gli apostoli di Gesù, secondo gli scrittori sacri, « predicarono da per tutto, operando il Signore con essi e confermando la parola coi segni che l'accompagnavano »;[2] essi furono « testimoni di Gesù fino all'estremità della terra »,[3] e « a cagione del nome di Gesù furono odiati da tutte le genti, in mano dei tribunali, davanti ai governatori e davanti ai re, e uccisi ».[4] Atti apocrifi si sono incaricati di precisare in quali luoghi, città e regni ciascuno dei dodici si recasse, innanzi a quali sovrani confessasse la fede di Cristo, e quali prodigi operasse, quali popoli convertisse, quali tormenti sopportasse e di qual morte onorasse il Signore.

Paolo apostolo[5] accenna genericamente « alle opere potenti e ai segni e ai prodigi bugiardi » dell'Anticristo. Una copiosa letteratura romanzesca ne ha narrato moltissimi con gran lusso di particolari, come avrebbe potuto fare il più coscienzioso testimonio oculare.

La leggenda del secolo VI credeva che papa Anastasio II fosse stato colpito dalla vendetta di Dio per certa sua negligenza verso gli scismatici Acaciani; ma non diceva in che modo. I cronisti posteriori credettero sapere che il povero papa fu tolto dal mondo con la stessa turpissima fine di Ario eresiarca.[6]

Le leggende medioevali ripristinarono e ricostruirono il discorso che Cesare Augusto avrebbe pronunziato quando udì che Virgilio aveva comandato di bruciare l'*Eneide* rimasta imperfetta;[7] e i

[1] S. Paolo, *Lettera II ai Corinzi*, XII, 2–4: « fu rapito al terzo cielo ... in paradiso e udì parole ineffabili ».

[2] *Evangelo di s. Marco*, XVI, 20.

[3] *Atti degli Apostoli*, I, 8.

[4] *Evangelo di s. Matteo*, X, 17–28; XXIV, 9.

[5] *Lettera II ai Tessalonicesi*, II, 9.

[6] Cfr. Grisar, *Histoire de Rome et des Papes*, II, 13.

[7] È un carme di 36 esametri che si legge in Virgilii *Opera*, Venezia, Bonelli, 1558, t. CCCCXIII, e in altre edizioni.

racconti che Lazzaro risuscitato avrebbe fatto delle cose viste e udite da lui durante la temporanea dimora nell'altro mondo. [1]

3. — La storia ignora gli autori certi di molte imprese che stuzzicano la curiosità e suscitano interesse di simpatia o d'antipatia; ad esempio, chi primo entrasse dentro le mura di città espugnate; chi strappasse la bandiera avversaria; chi fossero i giudici o i sicari di famosi innocenti; le modelle di artisti celebri e le amanti di scrittori reputati; gli autori di notissime composizioni anonime. La leggenda non si rassegna a queste ignoranze e oscurità; e in barba alle prudenti riserve, alle timide proposte, alle remissive ipotesi dei critici, possiede le più particolareggiate notizie.

Chi fu il soldato schiaffeggiatore di Gesù davanti ad Anna sommo pontefice? [2] Il proprietario del cenacolo ove il Signore celebrò l'ultima cena? [3] Il cieco nato da lui guarito? [4] Il prefetto dell'Egitto al tempo della fuga della Sacra Famiglia? [5] I 70 o 72 discepoli di Gesù? [6] Il Vangelo non dice nulla, e altre fonti autorevoli ne tacciono. Le leggende medioevali spiattellarono risposte perentorie a tutte queste astruse domande.

E come le leggende greche non ebbero alcun dubbio intorno all'ignoto autore del famoso incendio del tempio di Diana in Efeso, così le leggende cristiane conobbero benissimo donde e da chi fosse scagliato quel giavellotto che nel fervore della mischia colpì Giuliano l'Apostata.

La storia non dice e mai forse dirà chi fosse la povera sposa siciliana, cagione innocente della strage del Vespro; chi quel misterioso individuo coperto di una maschera di velluto nero, detenuto nella Bastiglia dal 1698 al 1703 e noto sotto il nome di *Maschera di ferro;* e quel ragazzo che cominciò la sassaiuola dei Genovesi contro i Tedeschi nel 5 dicembre del 1746. La leggenda è informata del nome, cognome, paternità, qualità, luogo di nascita, abitazione e morte di ciascuno, come uno stato civile tenuto a modello.

La leggenda conosce senza alcun dubbio gli autori della *Batracomiomachia*, della *Imitazione di Cristo*, della *Salve Regina*, del *Recordare*, dell'*Anima Christi*, dell'*Angelus*, della *Via Crucis*, ecc., e di altri

[1] Cfr. *Catalogus codd. hagiographicorum bibliothecae regiae bruxellensis*, t. II, pp. 88–92.

[2] *Evangelo di s. Giovanni*, XVIII, 22.

[3] *Evangelo di s. Matteo*, XXVI, 18.

[4] *Evangelo di s. Giovanni*, X; cfr. *Acta Sanctorum*, nov., III, 343.

[5] *Evangelo di s. Matteo*, II, 13–15.

[6] *Evangelo di s. Luca*, X, 1.

libri e preci e divozioni popolari, dalla critica per tanto tempo cercati e ancora non trovati.

La leggenda sa di scienza certa chi fosse la donna nascosta dal Boccaccio sotto il nome di Fiammetta; lo *Spirito gentile* della canzone del Petrarca, che comincia con quelle parole; e il *Giovin Signore* immortalato dalla satira di Giuseppe Parini. La mordace leggenda romana non ha perplessità di sorta su la modella usata per la statua non vestita rappresentante la Giustizia assisa su la tomba di papa Farnese, e per la Madonna del Pinturicchio, dipinta nelle sale Borgia davanti ad Alessandro VI; e ne conosce nome, cognome e ... miracoli. [1]

Molte volte l'autore di sentenze e di motti ricorrenti su le bocche di tutti, è ignorato e forse mai non si saprà. Chi l'ha detto? Con questo titolo il Fumagalli ha scritto un libro, giustamente pieno di dubbi e d'incertezze su l'origine di molti detti famosi. La leggenda popolare senza alcuna perplessità afferma che è del tale o del tal altro. La leggenda non dubita di affibbiare all'elegantissimo Virgilio i notissimi versi che cominciano: *Sic vos non vobis vellera fertis oves*, composti chi sa da chi; e di collocare sotto la protezione del santo dottore Agostino una sentenza celebre che compare da prima nelle controversie teologiche del secolo XVII: *in necessariis unitas, in non necessariis* (o *in dubiis*) *libertas; in utrisque* (o *in omnibus*) *caritas.* [2]

4. — Le cause e i motivi dei fatti e delle cose sono, per lo più, libri chiusi con sette sigilli. Le ragioni di molti avvenimenti, pure importanti, o non furono scritte o non esposte chiaramente; e perchè non appaiono abbastanza, sono soggette a molte e forti controversie e discussioni. La leggenda non si sgomenta, e ci mette ben poco a spiegare le cose più difficili.

La leggenda medioevale trovò senza ambagi il percome e il perchè Costantino imperatore stabilisse la residenza dell'impero su le rive del Bosforo; le ragioni che indussero Leone III a coronare imperatore Carlo Magno; perchè i Longobardi invadessero l'Italia, gli Arabi sbarcassero nella Sicilia e i Mori nella Spagna, e si sbrigò alla spiccia di tutti i dubbi e di tutte le controversie che giustamente gli eruditi sollevano sopra questi avvenimenti.

L'origine e il significato di molti monumenti e ruderi, che esistono nelle chiese, nelle piazze, lungo le vie, ecc., di molti nomi di paesi, di città, di borgate, di quartieri, di strade e di molti usi, giochi e pro-

[1] Cfr. PASTOR L., *Storia dei papi* (trad. Mercati), III, 512-13 e V, 634.

[2] Cfr. MORIN G., *Origine de la formule pseudo-augustinienne* ... in « Revue d'histoire et de littér. religieuse », a. 1902, pp. 147–49.

verbi si sono da lungo tempo perduti. Ma la leggenda conserva memoria di tutto.

La cappella del *Santo Cristo* nella cattedrale di Barcellona contiene un crocefisso colla testa molto piegata sul petto. Il volgo si è domandato il perchè di questa singolarità iconografica e ha trovato subito la risposta. L'immagine fu situata a poppa della galera di Don Giovanni d'Austria nella battaglia di Lepanto, abbassò il capo per evitare una palla di cannone turca, e non l'ha più rialzato.

I romani medioevali si chiesero il perchè dell'apertura della vôlta del Pantheon d'Agrippa. E risposero, come canta il Belli,[1] che

> ..... una vorta
> nun c'ereno finestre; e in concrusione
> je dava lume er bucio de la porta;
> ma un omo santo che ciannò in priggione
> fece una croce; e ssubbito a la vôrta
> se spalancò da sè cquell' occhialone.

Perchè l'ordine della *Giarrettiera* porta con una legaccia il motto: *honni soit qui mal y pense?* La leggenda inglese ha pensato a una legaccia (*jarretière*) caduta a una donna danzante, legaccia raccolta da un re d'Inghilterra che avrebbe pronunciato quelle parole.

Si potrebbe riempire un grosso volume di questi bislacchi perchè.

La ricerca del perchè della diversa configurazione dei terreni o delle diverse condizioni delle rocce e dell' atmosfera, qua propizie e là contrarie alla vegetazione; dell'indole degli abitanti, in un luogo flemmatica e melanconica, in un altro impetuosa, vivace, pronta e gaia, non sono problemi di facile soluzione. Ma nelle leggende essi ricevono spiegazioni sempre chiare ed esplicite.

Tra i volghi cristiani l'indole diversa degli abitanti dei paesi viene attribuita per lo più a buona o a cattiva accoglienza da loro fatta o a Nostro Signore o a Maria Vergine o a s. Pietro o ad altri santi che un giorno sarebbero transitati per quei luoghi.

Gli antichi dicevano che il deserto di ciottoli nella terra della Crau, presso Marsiglia, era provenuto dal fatto che Ercole vi fece cadere una pioggia di pietre contro i suoi nemici.

La pietra della Casa Quadrata (la *Caaba*) della Mecca era nera perchè annerita dalle lagrime del primo uomo peccatore.

« Quella ruina grandissima di pietre del Monte Subasio », secondo i *Fioretti di s. Francesco*, fu prodotta dal diavolo, indispettito di uno scorno subìto da frate Ruffino. E i piccoli e spessi ridotti del

[1] Nel sonetto *La Ritonna*.

Monte Tomba in Valle di Pestino (Alpi), simili a sparse e vecchie sepolture abbandonate e ricoperte di folta erba, sono tombe (raccontano quei montanari) di pastori abbattuti da un tremendo uragano, mandato da Dio per castigarli della loro prepotenza.

5. — La storia si rassegna a ignorare il nome di molti uomini e di molte cose; ma la leggenda non soffre l'anonimo, e scopre nomi, cognomi, soprannomi.

Leggende cristiane assegnarono il nome alla moglie [1] di Simon Pietro (*Perpetua*); alla sposa [2] di Pilato (negli *Atti* apocrifi di *Pilato*, *Claudia Procula*); ai due ladri crocifissi [3] con Cristo (*Dysmas* e *Gestas* negli *Atti di Pilato* e diversamente altrove); alla donna samaritana dell'Evangelo di S. Giovanni (*Fotina*); [4] ai membri del Sinedrio [5] che condannarono Gesù; e a quasi tutti i personaggi del Nuovo Testamento, che compaiono senza nome, e perfino ai 24 seniori della visione apocalittica di s. Giovanni. [6] E quando leggende amplificatrici, come vedremo, introdussero nel racconto dell'Ultima Cena un servo anagnoste, e in quello della Lavanda dei piedi un altro che portava il catino e teneva l'asciugamano, la leggenda tirò fuori il nome anche di queste due comparse.

Nelle leggende dei moslemi, personaggi, angeli, animali e luoghi innominati del Corano, hanno ricevuto il nome; come nelle leggende romanzesche le spade di Artù, del Cid, di Orlando, di Carlo Magno, dei cavalli di Guglielmo d'Orange, del Marko eroe serbo, e nelle antiche i cavalli di Achille e di Alessandro.

L'inventore amalfitano della bussola una volta chiamasi soltanto Flavio, ma in processo di tempo fu incorporato nella famiglia Gioia.

Il popolino di Roma, di Napoli e di molte altre città d'Italia, ha sentito il bisogno di dare un nome ai resti di statue antiche situate nelle vie o sulle piazze. Tutti i romani conoscono i ruderi denominati dalla tradizione popolare *Pasquino*, *Marforio*, *l'abate Luigi*, *il Babbuino*, *Madama Lucrezia* e *la vecchia del Mercato;* e tutti i napoletani il *corpo di Napoli*, *la testa di Napoli* e il *gigante di palazzo.*

6. — Su l'etimologia dei nomi proprî la critica possiede poche notizie certe e sicure. Ma la leggenda è fornita di cognizioni estesis-

[1] *Evangelo di s. Matteo*, VIII, 14.
[2] Ivi, XXVII, 19.
[3] Ivi, XXVII, 38.
[4] IV, 7-29.
[5] *Evangelo di s. Matteo*, XXVI, 59.
[6] *Apocalisse*, IV, 4; cfr. «Analecta Bollandiana», a. 1894, 160-61 e a. 1914, 230.

sime sui nomi di tutte le cose. La sua scienza etimologica, del resto acquistata con poca spesa e con poca fatica, e che si ferma al suono materiale dei vocaboli e si contenta di semplici assonanze e avvicinamenti purchessia, risale oltre i confini del possibile e tocca il fondo in questioni insolubili. Si potrebbero riempire di coteste sedicenti etimologie tanti fogli da caricarne un cammello.

Presso gli etimologisti delle leggende il poeta Virgilio ebbe nome Marone (*Maro*) perchè il poeta fu *mare* di tutto il senno; l'imperatore Vespasiano (*Vespasianus*) perchè le vespe avevano preso la cattiva abitudine di fargli il nido sul naso; Seneca, il filosofo, perchè si uccise (*se necans*); Giulio Cesare (*Caesar*) perchè fu estratto dall'alvo materno coll'aiuto dei ferri chirurgici (*caesus est*); Maometto finalmente perchè commise ogni sorta di male (*Mal commetto*).

Le leggende medioevali favoleggiarono che *Ravenna* fu detta da *ra(tibus)*, *ren(to, et)* *na(vibus)*, perchè Iubal, nipote di Noè, il suo preteso fondatore, vi avrebbe approdato in nave spinto dal vento; Pavia (*Papia*) avrebbe avuto il nome da *pauperibus pia* o da *papae via;* e Montecarotto nelle Marche perchè vi avrebbe avuto i natali *Giuda Scariotto.*

In Romagna il volgo non ha nessun dubbio che *Ossano* (Imola) porta un tal nome perchè vi fu trovata una gran quantità di ossa sepolte; *Gallisterna* (pure d'Imola) perchè *in illo tempore* vi avvenne uno *sterminio di Galli;* la chiesa di *Corleto* (di Faenza) perchè l'aria ridente e il clima mite vi *allieta il cuore;* quella di *Tossino* (di Modigliana) per essere stata edificata sopra le ruine di un tempio sacro alla dea *Tosse*; il borgo di *Schiavonìa* (di Forlì) per essere stati condotti via 2000 schiavi forlivesi; e *Montedonato* (Bologna) perchè ricevuto in *dono.*

Nelle province napoletane vi sentirete raccontare colla più disinvolta sicurezza che *Ceprano*, o *Ceperano*, così si nominò perchè vi nascono molte cipolle (*caepe* in latino). Altrove udirete che il fiume *Cordevole* viene da *cor dubium;* Valsugana da un lago che vi fu prosciugato, e *Mortara* dai molti morti in quel luogo. E non vi fu un tempo che gli eruditi si baloccavano derivando Arezzo (*Aretium*) dall'aratro di Totila sterminatore; Venezia (*Venetia*) da *Veni etiam*; Lucca (*Luca*) da *lucendo* o da *Lucius;* i *Trivulci* o *Trivulzi* di Milano da *tres vicus* o *tres vultus*?

CAPITOLO II.

Ancora dell'integrazione e della ricostruzione.

... Molto di falso al ver s'aggiunge.
(Tasso, *Gerus. lib.*, XV, 37).

Sommario: 1. La leggenda compie e rifà storie e biografie lacunose e perdute, – 2. specie delle origini dei popoli; – 3. non ignora le vicende dei mondi ultramondani – 4. e gli avvenimenti futuri.

1. — Alcuni personaggi fanno brevi comparse in qualche avvenimento storico; vi si affacciano come d'improvviso e senza alcuna presentazione, quindi scompaiono senza lasciar traccia. Altri riscuotono larga e generale venerazione perchè lasciarono di se stessi opere e memorie stupende, ma nulla o quasi tramandarono della loro vita privata. La leggenda trova a ogni costo la via per uscire da queste oscurità e correda cotesti personaggi di compiute biografie.

Le leggende greche seppero a menadito la vita e la fine di quasi tutti i personaggi ricordati appena qualche volta nell'*Odissea* e nell'*Iliade*.

La storia biblica rappresenta una o due volte e in momenti solenni alcuni individui, e più non ne parla. Le leggende cristiane ce ne hanno dato una vita e una storia particolareggiata. Mi limiterò a ricordare la storia della penitenza di Adamo e di Eva; la biografia del procuratore romano che condannò Gesù a morte; di Giuda che lo tradì; dei Magi che lo venerarono bambino; dei due ladroni che morirono con lui; di Zaccaria, padre di Giovanni Battista, suo precursore, e via dicendo.

La storia non sa nulla, o quasi, di Fatima figlia di Maometto. Ma i moslemi ne hanno composto una vita altrettanto ricca quanto cervellotica.

Le biografie di molti personaggi storici, per quanto ben fornite, contengono gravissime lacune, specie su la schiatta, famiglia, nascita, giovinezza e morte dell'eroe. La leggenda ha riempito questi vuoti con invidiabile franchezza. Essa ci ha somministrato infinite notizie su lo stipite, su la genealogia, sui genitori, sul nascimento, su la fanciullezza e giovinezza, sui maestri e pedagoghi loro, su la loro fisonomia esterna, sui loro costumi, insomma su tutto.

Le leggende orientali sono piene di particolari minutissimi della vita fanciullesca di Semiramide; di Sargon, re di Babilonia; di Ciro il

grande; di Buddha; di Maometto; di Alessandro e di altri famosi. I *Reali di Francia*, l'*Entrata in Spagna*, la *Presa di Pamplona*, il *Guerin Meschino*, la *Regina Ancroia* e simili sono provvisti a dovizia delle più ghiotte notizie su gli avi e sui genitori di Carlo Magno, di Viviano, di Uggero il Danese, di Orlando e degli altri paladini. Queste biografie d'ordinario fanno discendere i loro eroi da imperatori, da re, da principi, da magnati. In tutto il medioevo i santi, dei quali ignoravasi l'origine e la storia, spesso vennero incorporati alle più nobili famiglie del paese o identificati con figli di re o di principi. E gli uomini principali dell'Islam primitivo furono fatti nascere o da Maometto o dalle sue figlie o da altri congiunti del profeta.

Le prime generazioni cristiane videro con rincrescimento i silenzi dell'Evangelo su l'infanzia e su la giovinezza di Gesù, e i sobri racconti della sua nascita e della sua morte. Per supplire a questi vuoti incresciosi delle narrazioni evangeliche (quantunque non solo per questo) fu composto un gran numero di documenti fantastici. Il così detto *Protoevangelo di Giacomo* e lo *Pseudoevangelo di Matteo* vorrebbero essere testimoni informatissimi della nascita, dell'infanzia e della giovinezza di Maria Vergine, dello sposalizio di lei con Giuseppe, dell'annunciazione e natività del suo figliolo, del massacro degli innocenti e della morte di Zaccaria nel tempio. La *Storia di Giuseppe il falegname* si prese il compito di riempire le lacune della narrazione evangelica su la morte e su la sepoltura dello sposo di Maria. L'apocrifo *Evangelo di s. Tommaso* s'arrogò di rivelare e di esporre i casi della puerizia di Gesù. L'apocrifa *Epistula Lentuli* descrisse le fattezze esteriori del Redentore, e finalmente lo pseudo *Evangelo di Nicodemo* (detto pure *Atti di Pilato*) si aggirò intorno ai particolari della condanna, della crocifissione e della risurrezione di Gesù, omessi nei quattro Evangeli.

I numerosi *Atti* apocrifi e le non genuine *Apocalissi* tentarono alla lor volta di appagare la pia curiosità dei cristiani, sforzandosi di colmare le ampie lacune degli *Atti di s. Luca* e delle fonti storiche su le vicende della missione dei dodici apostoli di Nostro Signore.

Le leggende classiche e profane conobbero a menadito la storia dei cavalli, delle armi, delle armature, delle spade e degli scudi dei guerrieri e degli eroi. Roma classica raccontò una compitissima storia della nave su la quale Enea sarebbe venuto da Troia nel Lazio; storia ignota a Virgilio. Le leggende medioevali possedettero notizie strabilianti su la storia degli oggetti più venerandi della Redenzione del genere umano, ricordati appena dalla tradizione evangelica; conobbero punto per punto la storia del legno onde fu formata la croce di Gesù, legno fatto risalire, per un groviglio di strane vicende, dall'età

di Pilato fino all'*albero del bene e del male*; *dei denari di Giuda*, la cui materia si fece rimontare fino ad Abramo, padre dei credenti, e il cui conio fu retrocesso fino a Nino, re dell'Assiria, denari che avrebbero servito per comprare Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe. Perfino il gallo che cantò quando Pietro negò il Maestro, ebbe la sua biografia.

2. — I capostipiti e le origini delle nazioni e delle famiglie, i fondatori dei regni e delle città, i primi inventori delle arti e dei mestieri, insomma i principî di tutte le cose sono involti nella caligine. « L'antichità – scrive il Vico [1] – in tutte le cose ha la natura di nascondere le sue origini; perchè così sta per natura disposto che prima gli uomini abbiano operato le cose per un certo senso umano senza avvertirlo; dipoi, ed assai tardi, vi abbiano applicato la riflessione e, ragionando sopra gli effetti, vi abbiano contemplato nelle cagioni ». Si tratta dunque di oscurità inestricabili e di lacune incolmabili. Ma la leggenda ha l'officio di sapere ciò che la storia ignora; essa non ha misteri.

Sopra i primi secoli della storia di Atene, di Tebe, di Argo, di Micene e di Roma, preme la tenebra e la notte più fitta. La leggenda ha supplito a questi vuoti con quei notissimi racconti, altrettanto splendidi per invenzione artistica, quanto destituiti di solido fondamento, che formarono la delizia di tanti lettori.

I coloni greci della Bassa Italia furono derivati da eroi del ciclo di Ercole o dagli Argonauti o da eroi Elleni reduci da Troia o da Troiani esuli dalla città espugnata; e così pure i fondatori di cento città e luoghi in Sicilia, in Apulia, in Calabria, in Campania, in Lucania, nei Bruzzii e nel Lazio.

I Greci ebbero in mano i nomi di tutti gli autori delle prime invenzioni umane. Secondo loro, Cerere aveva insegnato agli uomini l'agricoltura; Minerva l'arte di fabbricare; gli Idei e i Dattili, di ordire la tela, di colorare la lana e di lavorare il ferro; Nino, di guerreggiare; Dedalo aveva inventato l'accetta; Fidone Argivo aveva introdotto le misure, i pesi e la moneta; Ercole, i giochi olimpici; Castore e Polluce avevano inventato il gioco delle piastrelle; e Palamede quello dei dadi e degli scacchi; Mercurio era stato l'autore della lira; Cecrope, di sedici lettere dell'alfabeto; Palamede, di altre tre e Simonide del resto; Cleante fu il primo autore della pittura; Clino e Anfione, della musica; Apollo, della medicina; Pitagora, dell'aritmetica; Atlante, dell'astrologia, e Zoroastro, della magia. Appar-

[1] *Principii di una scienza nuova*, II, 8.

tengono a siffatto genere le graziose storielle di Vitruvio su l'origine dell'ordine dorico, delle volute del capitello ionico e del ceppo del capitello corinzio.[1] I Romani, alla maniera dei Greci, seppero indicare i nomi degli autori di ogni singolo fatto della vita.

Tutti, nella nostra fanciullezza, abbiamo sentito raccontare, più o meno leggiadramente, l'origine delle industrie, delle arti, dei costumi, delle feste e finalmente delle specialità gastronomiche dei nostri paesi, che ordinariamente si perdono nella notte della storia; a Napoli la genesi dei maccheroni, a Bologna dei tortellini, a Modena della mortadella, a Venezia dei merletti e del brodetto, in Romagna del vino santo e del sangiovese.

3. — La leggenda non è meno informata di cose più impenetrabili ancora; essa possiede una perfetta conoscenza dei destini ultramondani dei singoli uomini e degli eventi futuri.

Gli antichi Elleni non ignoravano quali fossero le occupazioni dei defunti nell'Erebo o nell'Eliso. Stando alle loro informazioni, Radamante e Minosse continuavano tra le ombre dei defunti l'ufficio di giudici già esercitato tra i viventi, Achille nell'Ade «regna sulla morta gente» e Orione «per gli erbosi piani stanca le belve».[2]

Il medioevo aveva cognizioni straordinarie sui *salvi* e sui *dannati*. Esso affermava come certa la salute eterna di Socrate, di Platone, di Aristotile, di Giulio Cesare, di Virgilio, di Seneca, di Stazio e di Plinio il giovane; e non dubitava nè punto nè poco della dannazione di Caino, di Salomone, di Assalonne,[3] di Giuda, di Pilato, di Erode, del servo Malco[4] e di Anania e Saffira.[5] Sapeva che Giuda scontava il suo odioso tradimento in mezzo all'oceano, seduto sopra una pietra, e respirava alquanto dalla sera del sabato fino a quella della domenica, e riposava la Pasqua, la Pentecoste e le feste di Maria Vergine; e Caino era confinato nella luna a reggere insino alla fine del mondo un fascio di spine. Raccontava che alcuni grandi colpevoli (ad esempio re Teodorico, eretico, uccisore di cattolici) erano precipitati nell'inferno vivi. Altri (o perchè il diavolo non li volle o per altra ragione) vagavano inquieti per il mondo o scorazzavano per luoghi dirupati e deserti oppure vivevano relegati tra le rovine di antichi edifizi o in torri o in sepolture o in caverne inaccessibili. In Romania lo stesso re Teodorico avrebbe combattuto coi serpenti fino al giudizio uni-

[1] Cfr. MELANI, *Architettura italiana*, parte I (Milano, 1887), pp. 36, 98 e 100.
[2] *Odissea*, XI, 568, 660–64; 668–91, trad. Cárcano.
[3] *Libro II di Samuele*, XVIII.
[4] *Evangelo di s. Giovanni*, XVIII, 10.
[5] *Atti degli Apostoli*, V, 1–10.

versale; vicino a Classe di Ravenna veniva trasportato in fuga selvaggia dal suo diabolico corsiero, e altrove di notte andava a caccia per le selve ... molestando le ninfe. I medioevali credevano che queste anime nere, in certi tempi e ore determinate, in certe circostanze e momenti solenni, uscissero dal luogo della loro prigionia o dal carcere infernale, a volte per bere e ubbriacarsi là dove furono soliti gozzovigliare, a volte per battersi dove pugnarono da vivi, oppure per ritornare minacciosi e terribili nei luoghi che furono testimoni delle loro efferatezze, a compiere gli stessi delitti sopra innocenti, incauti o colpiti da inesorabile destino. In Spalato Diocleziano imperatore e in Romagna Caterina Sforza ricomparirebbero ancora, lamentosi e piangenti, il primo tra le mura del suo diroccato palazzo, la seconda tra gli spaldi dei suoi ruinati castelli, la notte di Natale quando suona il campanello dell'elevazione alla Messa.

4. — Finalmente la leggenda tiene le chiavi del futuro.

Il medioevo annunziò senza ambagi che il riconquistatore del Santo Sepolcro sarebbe entrato in Gerusalemme un giorno di venerdì per la *porta Dorata*. Costantinopoli sarebbe tolta ai Turchi e la croce tornerebbe su la cupola di S. Sofia, quando un veneziano avrebbe salita la cattedra di S. Pietro; il Colosseo durerebbe quanto Roma, [1] l'impero romano sarebbe finito con l'eterna città, questa con l'Anticristo e il mondo tornerebbe nel caos, allorchè la statua di Marco Aurelio nel Campidoglio si sarebbe indorata di nuovo com'era una volta!

Le leggende ebraiche ruppero il velo dei più impenetrabili misteri; profetarono che il loro Messia sarebbe venuto da Safed (in Galilea) e dopo il suo avvento le dodici tribù d'Israele avrebbero fatto ritorno nella Terra Promessa; le leggende cristiane vaticinarono chi sarà l'Anticristo e i suoi genitori, e che sarebbe ucciso alle porte di Lidda (in Palestina).

Il tempo di queste profezie non è tramontato. Quando l'istmo di Suez fu tagliato, qualche vate a tempo perso predisse l'immediata catastrofe del commercio inglese! E quante volte i cultori delle scienze positive, davanti a problemi oscuri e difficili, non hanno affermato con olimpica sicurezza, che un giorno la risposta degli enigmi della natura si sarebbe data; e quel giorno non è venuto e ... forse non verrà.

[1] *Quando cadet Colisaeus cadet et Roma.* Cfr. « Analecta Bollandiana », an. 1897, 211.

CAPITOLO III.

Del puro arricchimento.

Con le frange che vi si attaccarono.
(MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XXIV).

SOMMARIO: 1. La leggenda imbottisce i racconti di particolari *descrittivi, narrativi, oratorii* e *lirici;* – 2. impingua storie e biografie di fatti estranei; – 3. impartisce agli esseri qualità nuove – 4. e introduce nel cosmo nuovi esseri; – 5. dona specialmente ai ricchi.

1. — La leggenda intesse e rimpinza i racconti di particolari di ogni sorta: concioni, dialoghi, sentenze, commenti, paragoni, descrizioni di persone, di luoghi, figure decorative, ecc.

Ai medioevali sembrò impossibile che all'ultima Cena di Gesù solo gli Apostoli fossero stati presenti.[1] Essi introdussero in quella scena un anagnoste che durante il banchetto di rito facesse la lettura spirituale, un servo che durante la lavanda dei piedi somministrasse l'asciugamano, e un altro che tenesse la catinella dell' acqua.[2] Nel doloroso viaggio di Gesù al Calvario introdussero una persona ignota agli evangelisti, cioè un ciabattino, di nome Ahsvero; questi, richiesto da Gesù di un poco d'acqua da bere, rifiuta di darla; e si ode rispondere bruscamente dal Redentore: *Cammina;* e da quell'istante, in pena del suo atto disumano, Ahsvero è condannato dalla Giustizia Divina ad andare attorno senza tregua, di regione in regione, di paese in paese, e comincia a camminare, e camminerà finchè il mondo duri.

I medioevali interpolarono nella serie autentica dei papi un Ciriaco, un Marciano, un Pascasio e perfino una papessa Giovanni, personaggi ignoti al catalogo genuino; e nella cronotassi degli imperatori romani inserirono un numero considerevole di personaggi che non portarono corona, nè vissero mai al mondo.

Quando nella notte di Pasqua del 387 Ambrogio battezzò Agostino di Tagaste, i due santi saranno stati fortemente commossi. Il convertito lo racconta egli stesso nelle *Confessioni* (l. IX, cap. VI). Ma la leggenda ha fatto erompere dalle labbra del battezzato e del battezzante alternativamente un inno ritmico di giubilo, che si pretese fosse il *Te Deum.*[3]

[1] Cfr. *Evangelo di s. Giovanni*, XIII, 1-11.

[2] Identificati rispettivamente coi ss. Ursino, Marziale di Limoges e Manzio di Portogallo.

[3] Cfr. BURN, *Niceta of Remesiana*, Cambridge, 1906, p. XC.

La leggenda lumeggia i fatti con particolari più vivi, più forti, più drammatici; aggiunge alle fisionomie degli individui abbellimenti e ornamenti.

Nella storia molte città furono da feroci nemici atterrate e distrutte. Nelle leggende, il barbaro vincitore vi conduce sopra l'aratro e vi semina il sale.

Nerone fece ammazzare sua madre, obbligò il maestro a svenarsi e si fece uccidere; nella leggenda fa sparare la genitrice, ordina di scannare il padre, il fratello e la sorella, e si fa spedire all'altro mondo con un palo aguzzato da se stesso coi denti.

Leone papa andò sul Mincio a parlamentare con Attila, *confidando nell'aiuto di Dio*, dice l'antico cronista: *fretus auxilio Dei*. La leggenda aggravò le richieste e le preghiere del papa con tutto il peso delle minacce celesti. [1]

Ezzelino da Romano si abbandonò a stragi abbominevoli di sacerdoti e di bambini; nella leggenda egli si ciba delle loro carni e beve del loro sangue.

La Duchessa di Sezza insultò al cadavere del Caracciolo favorito di Giovanna I di Napoli; nella leggenda la fiera donna preme col piede l'inerte spoglia del nemico. [2]

Giulio II stette in campo coi suoi soldati all'assedio di Mirandola sotto un turbine di neve, ecco la storia; portando l'armatura come un guerriero, ecco il fronzolo della leggenda. [3]

Alessandro VI offuscò la sua vita pubblica e privata di gravi macchie; nella leggenda egli viola la figlia e avvelena principi e cardinali. [4]

La Bibbia esalta il re Salomone perchè « parlò », cioè ragionò, scrisse, come zoologo, « delle bestie, degli uccelli, dei rettili e dei pesci ». [5] All'autore del Corano questo parve poco: egli racconta che il re sapientissimo « fu ammaestrato nel linguaggio degli uccelli e delle formiche ». [6]

La leggenda ha reso con forme magnificamente drammatiche la predica di s. Antonio di Padova ai pesci; [7] in Francia ha adornato con tutti i colori della tavolozza dei retori il racconto della composizione della marsigliese a Strasburgo nel 1792, e in Italia il supplizio di Arnaldo da Brescia, [8] il rifiuto fatto da Garibaldi del brevetto di

[1] Cfr. Grisar, *Histoire de Rome*, I, 332.
[2] Cfr. « Archivio storico della Calabria », an. 1916, p. 108.
[3] Cfr. Pastor, o. c., III, 632.
[4] Ivi, III, 339, 377, 454, 460, 469, 479.
[5] *Libro I dei Re*, IV, 33.
[6] Sura XXVII, 16–19.
[7] Cfr. *Fioretti*, cc. XVI, XXII, XL.
[8] Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma* (trad. Marzato), IV, 621.

generale offertogli da Vittorio Emanuale II, e ai nostri giorni il truce assassinio del padre di Giovanni Pascoli.[1]

2. — La leggenda pone in bocca a scienziati, a letterati, a governanti, sentenze più o meno profonde o spiritose, che essi non pronunciarono mai nè sul serio nè per celia; a capitani, a principi e a filosofi, prolisse ed elaborate concioni, vecchi arnesi di retorica, destituite di ogni probabilità e verosimiglianza; motti arguti, sentenze fini e mordaci a Oxenstiern, a Talleyrand, ai pittori Bruno e Buffalmacco, al poeta Fagioli, a Benedetto XIV, al marchese del Grillo, ecc.; piacevolezze salaci e frizzi mordaci, che mai pronunciarono.

La leggenda ricolma storie e biografie di aneddoti, di episodi, di avventure d'ogni genere, specialmente di imprese gloriose e magnifiche e di fatti portentosi di forza o fisica o morale o intellettuale.

La leggenda ha ammassato e cumulato nelle biografie di Belisario, di Dante, del Tasso, di Celestino V, di Enzo re, di Napoleone a S. Elena, di suo figlio a Vienna, di Beatrice Cenci e di altri o letterati perseguitati o belle infelici o esuli o prigioni illustri o principi deposti o ministri caduti in disgrazia, ecc., ... dolori, disgusti, patimenti, umiliazioni e mortificazioni che essi non soffrirono punto; nelle storie di Alessandro, di Carlo Magno, del Cid, di Orlando e di altri conquistatori e guerrieri, duelli, battaglie, vittorie che essi ignorarono affatto; nelle vite di Agatocle, di Dionisio di Sicilia, di Nerone, di Ezzelino, di Ferdinando il Vecchio, di Hudson Lowe e di altri tiranni, carcerieri, carnefici, ecc., violenze, durezze, crudeltà, astuzie e fellonie che essi non commisero; di Cleopatra, di Messalina, della regina Giovanna di Napoli e di altre donne perdute, dissolutezze, lussurie, lascivie, eccessi animaleschi di cui non si macchiarono; di Platone, di Pitagora, di Pietro il Grande e di altri o letterati o scienziati o politici, viaggi e scoperte che non operarono.

Molte leggende si dilettano di preannunziare i fatti più importanti della storia con presagi e segni precursori.

Nell'*Eneide* (l. IV) la prima regina di Cartagine vaticina l'inimicizia terribile che nascerà tra i suoi popoli e quelli che deriveranno da Enea; e Anchise, il padre del capostipite dei romani, profetizza e annuncia (l. VI) le glorie dell'impero di Augusto. Nella leggenda di Romolo, Proculo Giulio, apparso dopo la morte del fondatore di Roma, presagisce che la città diventerà il *caput orbis terrarum;*[2] e le sibille predicono la disfatta dei Romani a Canne.

[1] Cfr. «La Romagna», a. 1914, pp. 358–62.

[2] Cfr. Tito Livio, *Storie*, I, 16.

Nelle leggende spagnole personaggi strani e misteriosi, non si sa come nè donde venuti, percorrono la penisola iberica al tempo dei Visigoti, e preavvertono gli abitanti dello sbarco e dell'irruzione degli Arabi; e nelle leggende americane, prima dell'approdo di Cristoforo Colombo, splendori insoliti, visioni portentose e idoli o stregoni predicono le conquiste degli Spagnoli.

Nelle leggende greche la morte di Alessandro il grande in Babilonia viene preannunziata da presagi funesti; e Socrate nel giorno prima di ricevere Platone nella sua scuola vede un cigno giungere a volo verso di lui e cantare dolcemente.

Nella leggenda bizantina una fenice compare in aria nell'atto di fondazione di Costantinopoli, segno foriero dell'avvenire di quella città. Secondo la leggenda mussulmana, quando nacque Maometto, una luce improvvisa avrebbe inondato tutta l'Arabia. Le cune di Ercole, di Perseo, di Mida, di Frigia, di Pindaro, di Platone, di Roscio,[1] di Cicerone, di Augusto e di cento altri, sono infiorate di prodigi che preannunciano l'indole e le imprese dei futuri eroi. Il sogno della madre gravida che vede la gloria o l'infamia del nascituro, è come un luogo comune, indispensabile, nelle biografie leggendarie degli uomini più famosi. Nelle leggende elleniche Ecuba, moglie di Priamo, pregna di Paride, sogna di partorire una fiaccola che abbrucia tutta l'Asia; Olimpia, incinta di Alessandro, sogna di sentirsi colpire da un fulmine che produce un largo incendio; la genitrice di Dionigi il tiranno sogna di mettere al mondo un satirello, e quella di Falaride vede riempirsi la casa di sangue. Nelle leggende, alla madre di Virgilio sembra, in un sogno presago, di germinare un ramo di lauro che, nato appena, cresce in grande albero, e nelle medioevali a quella di Alhestano, bastardo di Edward primo, re d'Inghilterra, di vedere la luna uscire dal suo seno e illuminare tutto il paese. La madre di Ezzelino, vicina al parto, come Ecuba, immagina di generare una face di fuoco che incendia tutta la Marca di Treviso; quella di Dante vede, dormendo, la gloria del poeta che porta nelle viscere, e la madre del futuro Leone X sogna di essersi sgravata di un meraviglioso leone.[2] Anche le biografie degli eroi cristiani conoscono questo tema del sogno della madre, preannuncio della santità e della gloria del figlio; in esse troppo di frequente ripetuto perchè non debba considerarsi sospetto.

[1] Cfr. Cicerone, *De divinatione*, I.

[2] Cfr. Erodoto, *Storie*, I, 108–113; Plutarco, *Vite di Alessandro e di Pericle;* Brummer, *Vitae Virgilianae*, pp. 1–2, 40, 54, 56, 60; Lampridio, *Vita Commodi*, I; Boccaccio, *Vita di Dante;* Dante, *Paradiso*, IX, 28–30; Giovio, *Vita Leonis X*, 1.

3. — La leggenda fornisce, con regale munificenza, a cose e a persone, bellezza, facondia, ingegno, forza, coraggio, avvedutezza; in una parola, le qualità più splendide e straordinarie, i fregi più cospicui, le virtù più perfette, più nobili, più squisite e delicate; insomma tutto ciò che la natura sia capace di operare o la fantasia di concepire, e specialmente doni e poteri eccedenti le forze create.

Gli eroi della leggenda esercitano un dominio despotico sopra le cose visibili e invisibili, dalla nascita, anzi spesso dall'utero della madre, alla loro morte. Padroni dei tre regni della natura e di tutto ciò che in essi si trova, ottengono con un semplice atto di volere o di capriccio ogni cosa possibile, immaginabile, in qualunque tempo e in qualsiasi modo. Signoreggiano il corso degli astri, viaggiano per i campi atmosferici, a cavalcioni delle nubi, e fanno scorrere mesi, anni e secoli come minuti e come attimi. Superano in forza il fuoco e il terremoto; operano in un momento ciò che moltissimi non potrebbero in anni e secoli; leggono nelle coscienze come in libri aperti; conoscono tutto il passato e veggono il futuro come il presente. Penetrano nei corpi duri come attraverso all'atmosfera; si trasportano dappertutto senza difficoltà; sono insommergibili come le spugne, duri come l'acciaio e intaccabili come l'oro. Vestiti di ossa e polpe salgono negli spazî celesti, scemano il disco del sole e discendono nel centro della terra; pervenuti nel mondo degli spiriti, parlano con le ombre dei trapassati e ritornano nel mondo a narrare ciò che hanno visto e sentito. Posseggono il potere di rapire all'Ade i loro amici e i loro protetti. Alcuni, per un dono fatale o benefico, non riescono a morire; altri dopo morte ritornano a vivere tante volte quante loro piaccia; altri hanno potestà di moltiplicare i propri avanzi mortali a loro piacimento per contentare la folla degli ammiratori. [1]

Gli uomini della leggenda tengono a loro disposizione un immenso stuolo di spiriti buoni e cattivi e satelliti infiniti. E questi, come fidi valletti e famigliari, consentono a tutte le loro voglie e a tutti i loro capricci, e fanno loro i più umili servigi. Li trasportano sul groppone con un docilità monastica e si sostituiscono a tutto ciò che loro può abbisognare. Qualche volta questi irrequieti e turbolenti servitori si

[1] Cfr. STEINHAUSER K., *Der Prodigienglaube und das Prodigienwesen der Griechen*, Tubinga, 1911; TOLDO P., *Das Leben und die Wunder der Heiligen in Mittelalter; Einleitung*, in « Zeitschrift f. vergleichende Litteraturgeschichte » (Berlino, N. S., XIV, 4-5, 1900), e in « Studien zur vergleichenden Litteraturgeschichte » (Berlino, I, 3, 1901 e segg.).

permettono bensì di fare qualche scappatella e di giocare qualche tiro birbone ai loro padroni, ma la scontano severamente.[1]

Nel mondo delle leggende non solo uomini, ma animali,[2] piante,[3] minerali e oggetti artificiali, specialmente vesti e suppellettili, godono di facoltà infinitamente superiori alla loro natura.

Come nelle mitologie, nella favolistica e nella novellistica, così nelle leggende, bestie, alberi e pietre si comportano in tutto e per tutto come uomini; scemano, s'accrescono, si dividono, si riuniscono, si moltiplicano spontaneamente; si muovono ed emigrano a lor grado, e parlano e cantano e suonano con voce umana, rallegrandosi e condolendosi come gli uomini. Certe campane della Germania, nel triduo della settimana santa, cioè nei giorni della loro vacanza, si prendono lo spasso di fare un pellegrinaggio a Roma per fare visita al papa. Bestie, piante e pietre dimostrano più saggezza e discrezione degl uomini: sciolgono enigmi difficili; pronunciano giudizi sapientissimi e li eseguiscono per bene; si rendono garanti per assenti; scoprono tesori nascosti; avvertono di pericoli; sono dotate di spirito profetico; finalmente si congiungono con uomini e ne procreano figlioli, e dopo morte risorgono dalle loro ceneri.

La leggenda conosce delle pietre che guariscono tutti i mali, fanno partorire delle sterili, navigano nel mare come fossero navi, crescono in un attimo e si moltiplicano, cambiano in oro tutto ciò che toccano, si aprono e si modellano o ricevono impronte come cera; fontane che donano vita, scienza, giovinezza, immortalità e cambiano sesso a quelli che ne bevono o vi si immergono; fuochi che bruciano e non consumano; incombustibili che spontaneamente si accendono; liquidi che non bagnano; gravi sottratti alle leggi di gravitazione; animali, piante, minerali e oggetti che compiono reciproche metamorfosi.

Nelle leggende alcuni oggetti non si riempiono mai o sono inesauribili; altri rendono invisibili chi li porta; fanno andare per l'aria chi li possiede, forniscono di previdenza i loro portatori e hanno la proprietà di farli crescere e impicciolire a dismisura.

4. — La leggenda accoglie e accetta dalle mitologie, dalla favolistica e dalla novellistica quella moltitudine di esseri irreali, di cui esse hanno popolato l'aria, la terra, l'acqua e le regioni sotterranee,

[1] Cfr. Graf A., *Il diavolo*, Milano, 1890; e Vendun P., *Le diable dans la vie des saints*, Parigi, 1897–8. Il primo pecca di troppa diffidenza, il secondo di soverchia credulità. Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1898, pp. 222–3.

[2] Cfr. Finzi G., *L'asino nella leggenda e nella letteratura.*

[3] Cfr. De-Gubernatis, *La mythologie des plantes ou les légendes du regne végétal*, Parigi, 1882; Ramboson J., *Histoire et légendes des plantes utiles et curieuses*, Parigi, 1868; Joret C., *La rose dans l'antiquité*, Parigi, 1892.

li mette a contatto coi personaggi della storia, e li immischia nei fatti storici; e alla sua volta riempie il cosmo di altri esseri fittizi.

Questa famiglia di esseri immaginari è ben nota: mostri ermafroditi, mezzo uomini e mezzo donne o senza sesso; mezzo uomini e mezzo minerali o vegetali, cinocefali, monocoli, centauri, sciapodi, satiri, sirene, arpie; animali e uomini con più teste, braccia e piedi; uomini e animali con un occhio solo; mostri nanî e giganteschi, e folletti, gnomi, vampiri, silfi, lamie, fate, genî, valkirie e altri mille con mille denominazioni; esseri ora invisibili ora visibili, ora sapienti e preannuncianti il futuro, di aspetto dolce e grazioso, benefici, cortesi e amici dell'uomo, ora stupidi, birbi, astuti, dispettosi, malefici e nemici dell'uman genere. A questa schiera di esseri soprannaturali le leggende hanno aggiunto, ad esempio, quell'*Homme rouge petit* che dal 1610 al 1823, con la sua comparsa intorno alla persona del re di Francia, avrebbe annunciato fedelmente ai sudditi del re cristianissimo le calamità della monarchia borbonica, e quella *Dama bianca* che sarebbe apparsa nei castelli degli Hohenzollern e in quelli degli Absburgo ogni qual volta un membro delle due imperiali famiglie doveva discendere nella tomba.

La leggenda introdusse, nel cosmo e nella storia del genere umano, tempi e luoghi ignoti affatto alla cronologia e alla geografia. Basterà ricordare l'età dell'oro, i paesi abitati da popoli sempre in festa e in letizia, di una longevità straordinaria, ove nessuno ruba e fa male, e dove si raccoglie senza seminare: il *paese della cuccagna*, il *mondo della luna*, la *casa della fantasia*, le *isole dei beati*, l'*isola delle sette città*, l'*isola degli uccelli*; le città sotterranee formate di gemme candide come l'ambra, coperte e lastricate di oro; il *paese di Lilliput*, ove gli abitanti non hanno che sei pollici di altezza; quello dei giganti e dei cavalli inciviliti; dei popoli feroci, le cui donne partoriscono ciascuna 10.000 figlioli, per impedire l'invasione dei quali sarebbe stata fabbricata da migliaia di fabbri una *muraglia di ferro;* il *paese della furfanteria* e della *menzogna*, la *città di Valdinferno*; la *zona delle tenebre*, e il *monte della calamita*, contro il quale le navi sarebbero tratte inesorabilmente a sfracellarsi.

5. — La leggenda rimpolpa di particolari i racconti opulenti e rimpannuccia le narrazioni magre e sparute; è larga di aneddoti, di episodi, ai soggetti mal forniti di storia o di leggenda; dona ai ben provvisti; partecipa elementi meravigliosi tanto ai fatti pedestri quanto agli eventi straordinari; e dona virtù soprannaturali tanto a chi ne fu privo quanto a chi fu dotato di poteri taumaturgici. Ma il più delle volte la leggenda preferisce ai soggetti poveri e deficienti

quelli ricchi, ed è liberale verso di loro; secondo il proverbio francese: *on prête aux riches*. Essa riversa i suoi favori su quelle persone e cose che hanno il corredo più abbondante di storie o di tradizioni storiche; ad esempio, tra i personaggi storici predilige Alessandro, Giulio Cesare, Maometto e Carlo Magno, e tra i monumenti i magnifici, grandiosi e celebri avanzi della Grecia antica, di Roma, di Gerusalemme e di Costantinopoli. Questi sono i suoi beniamini.

CAPITOLO IV.

Del materiale d'invenzione.

SOMMARIO: 1. La leggenda integra, ricostruisce e arricchisce i racconti con materiali o d'invenzione o d'accatto; per lo più inventa fatti, episodi, ecc., secondo la natura specifica o generica del soggetto; – 2. e concretizza in un fatto le qualità fisiche, morali, soprassensibili delle persone, delle cose, dei fatti, – 3. oppure in un detto denso di concetto e forte di espressione.

1. — Il materiale di cui la leggenda si serve per integrare, ricostruire e arricchire i racconti, si può dividere in materiale d'invenzione e d'acquisto.

La leggenda, quando inventa, per lo più foggia detti e fatti secondo la natura specifica o generica del soggetto a cui intende attribuirli. Pone in bocca a principi, a letterati, a filosofi e ad altri uomini illustri, sentenze, e appropria imprese, più o meno felicemente immaginate, secondo i tratti del loro tipo specifico, veridico o tradizionale.

Scritti evangelici apocrifi e opere di agnostici o di maomettani mettono sul labbro di Gesù molti detti o sentenze (λόγια) che Egli non ha mai pronunciato; sentenze però architettate secondo il prototipo notissimo dei discorsi evangelici.[1] La Bibbia riferisce che la nascita di Gesù fu profetata dai vati d'Israele, indicata ai magi da una meteora celeste, annunciata ai pastori di Betlemme da visioni e canti angelici, e svelata al vecchio Simeone e ad Anna profetessa da interne ispirazioni di Dio.[2] Quando la leggenda medioevale volle moltiplicare i segni precursori della nascita del Messia e allargarli a tutto il mondo, non seppe ideare che vaticini e segni somigliantissimi a quelli narrati dagli Evangeli.

Nella mitologia greco-romana le *Fatiche d'Ercole* vennero man mano crescendo di numero, perchè se ne crearono successivamente di nuove, secondo la natura e l'indole delle prime. Gli storici romani narrarono di certi segni che avrebbero preceduto la morte di Giulio Cesare. La leggenda ne confezionò di nuovi e maggiori, ma sul medesimo stampo.

Alcuni racconti dei *Fioretti*, riguardanti s. Francesco e i suoi compagni, non sono storici nei particolari e talvolta nella stessa

[1] Cfr. « Revue Biblique », a. 1918, p. 95; e *Patrologia orientalis*, ed. GRAFFIN et NAU, t. XIII, fasc. 3.

[2] *Evangelo di s. Matteo*, II; *di s. Luca*, I–II.

sostanza; ma furono evidentemente ispirati dal vero carattere del Poverello e de'suoi seguaci; carattere noto per i lavori storici del Celano, di s. Bonaventura e di altri.

2. — Molte leggende d'integrazione, di ricostruzione e di arricchimento non sono altro che rappresentazioni poetiche o concretizzazioni più o meno felici delle prerogative e delle qualità, vere o presunte, delle persone, delle cose e dei fatti che formano il soggetto di quei favolosi racconti, oppure materializzazioni di avvenimenti d'ordine spirituale o soprassensibile.

Parecchi aneddoti, riferiti da Plinio [1] e da altri antichi, intorno a scrittori, filosofi, pittori e scultori dell'Ellade, forse non rendono la realtà storica, ma piuttosto esprimono in forme sensibili o la forza creatrice di quegli scienziati e di quegli artisti o le caratteristiche della loro scienza e della loro arte o il pregio comparativo o assoluto delle opere loro, almeno nella comune estimazione. Quando narrano che un'aquila volando con una testuggine sopra la testa calva di Eschilo, la credette il comignolo di un'alta rupe e vi fece cadere sopra l'animale che portava per ucciderlo e cibarsene, essi rappresentano con immagini materiali l'eccellenza sovrana di quel tragico. E quando raccontano che le api deposero un favo di miele sopra le labbra di Platone e di Pindaro fanciulli che dormivano, significano con questo fatto simbolico la delicata soavità di quei due scrittori. Essi rappresentarono l'inestinguibile sete di sapere di Empedocle di Agrigento dicendo che, per scrutare i problemi dei vulcani, quel filosofo aveva fatto un salto nel cratere dell'Etna; e la diversa natura dei differenti sistemi filosofici di Democrito e di Eraclito, col riso perenne dell'uno e il pianto continuo dell'altro.

Probabilmente non è vero, di verità materiale, che gli uccelli, credendola viva, svolazzassero intorno a una quaglia dipinta da Protogene e tentassero di beccare l'uva ritratta da Zeusi; Zeusi stesso allungasse la mano per tirare la tenda condotta da Parrasio, per vedere il quadro che credeva vi fosse sotto; una giovenca di bronzo di Mirone, posta in mezzo a un campo, tirasse a sè le giovenche vive ingannate dall'apparenza; Pigmalione s'innamorasse della Venere da lui scolpita o alla sua Galatea gridasse: « Vivi, palpita e ama! ». La fantasia dei Greci riepilogò in cotesti graziosi episodi l'inarrivabile naturalezza degli oggetti dipinti da quei sommi artisti. [2]

[1] *Naturalis historia*, XXXV, 81–165.

[2] L'inganno di Zeusi presso di noi si è attribuito ad Annibale Caracci che, entrato nella casa di Giacomo Bassano, avrebbe steso la mano a un libro dipinto. Il gesto di Pigmalione è stato attribuito a Michelangelo che avrebbe scagliato lo scalpello al suo portentoso Mosè esclamando: « Perchè non parli? ». – Nelle

Gli Elleni per significare sensibilmente la forza e la potenza della musica, del canto e dell'eloquenza, narrarono che Orfeo, Anfione e Terpandro o col suono e col canto o col parlare avevano tirato a sè le pietre, gli animali e le piante; avevano fatto sorgere per incanto mura di città, e sedate sommosse e tumulti popolari.

Con la notissima leggenda della lotta tra Simon Pietro e Simon Mago e della catastrofe del secondo, pare che il medioevo abbia rappresentato con movimenti drammatici il conflitto tra la dottrina ortodossa e l'eresia nella Chiesa primitiva e la vittoria di quella sopra di questa.

Nella letteratura dell'alto medioevo certi ammansamenti di bestie feroci, guarigioni di ciechi e di lebbrosi, liberazioni collettive di schiavi, risurrezioni di morti, uccisioni di draghi e di serpenti e sommersioni di basilischi nei fiumi e nei mari, che ricorrono nei componimenti agiografici, talora *forse* non sono che espressioni sensibili di conversioni di peccatori, di liberazioni di eretici e di idolatri dalla schiavitù dell'errore e della superstizione, e di purgazioni di paesi interi dallo scisma, dall'eresia e dal culto pagano.

Racconti analoghi si leggono nella produzione letteraria del basso medioevo. I biografi posteriori di s. Bernardo significarono la sua vittoria su lo scisma di Anacleto II nella seguente maniera: il diavolo, personificazione dello scisma, apparso in forma erculea a Bernardo che valicava le Alpi per discendere in Italia a lottare contro l'usurpatore del seggio apostolico, spezzò di un colpo di spalla una ruota del carro che conduceva l'abate di Chiaravalle: ma s. Bernardo, atterrato il demonio, lo costrinse a sostituire egli stesso la ruota spezzata e a trascinarlo così nella penisola a suo scorno. [1]

Al tempo delle controversie francescane tra i frati mitigati e i zelanti o spirituali, Bonifacio VIII avrebbe manifestato, si dice, in

leggende elleniche Giove avrebbe collaudato con un fulmine la statua del nume scolpita da Fidia. Venere, mossa da compassione di Pigmalione innamorato della statua della dea da lui scolpita, l'avrebbe animata col fuoco della vita, e dall'imeneo dell'artista col simulacro sarebbe nata Pafo.

Simili alle creazioni degli Elleni sono gli aneddoti, assai diffusi tra noi, secondo i quali il Correggio, alla vista di un quadro di Raffaello, avrebbe esclamato: «Sono pittore anch'io»; Cimabue avrebbe sorpreso Giotto fanciulletto nell'atto di ritrarre una pecorella adagiata davanti a lui, e Giotto stesso disegnato un perfettissimo cerchio senza compasso.

I medioevali, per significare il grande valore dogmatico della celebre epistola di papa Leone I a Flaviano, dissero che l'apostolo Pietro stesso, a istanza di quel papa, aveva corretto di sua mano il manoscritto. Cfr. Grisar, *Histoire de Rome*, I, 328.

[1] Cfr. Vacandard, *Vie de saint Bernard abbé de Clairvaux*, I, pag. L.

parecchie circostanze, ma inutilmente, poca deferenza verso i zelanti. La leggenda concepì l'avversione impotente del papa Gaetani ai frati spirituali, come una guerra a s. Antonio stesso, vale a dire all'antico discepolo del fondatore, considerato la principale colonna dei zelanti; ed espresse la vittoria di questi sopra l'avversione del papa, raccontando che Bonifacio aveva mandato operai per cancellare l'immagine del santo dal mosaico lateranense, ma gli inviati del pontefice erano stati ribaltati dalle sacrileghe scale restando morti sul colpo.

E chi non conosce la lunga e accanita discussione tra i Francescani affermanti e i Domenicani neganti la realtà e la natura soprannaturale delle stimmate di s. Francesco, disputa decisa e chiusa da Sisto IV in favore dei primi? La lotta tra i due ordini e il trionfo dei Francescani sui Domenicani nel secolo XV furono rivestiti di forme materiali: e si narrò che un frate domenicano, avvenutosi in un ritratto di s. Francesco stimmatizzato, avrebbe tentato di abradere con un coltello le ferite delle mani, dei piedi e del costato, ma queste avrebbero spicciato vivo sangue, e il papa commosso dallo strepitoso miracolo, avrebbe istituito la festa delle stimmate. [1]

Queste materializzazioni non si trovano esclusivamente in leggende agiografiche. In Toledo raccontano che quando il Cid entrò (secolo XI) nella riconquistata capitale, il suo cavallo cadde in ginocchio su la porta; e avanti ad esso apertosi il muro, comparve dipinta un'immagine di Cristo, innanzi a cui pendeva una lampada, accesa fin dal tempo dei Visigoti e tuttora ardente dopo quattro secoli. Questo fatto non è vero; ma è verissimo che quando gli Spagnoli ricuperarono le città perdute nel secolo VIII, vi trovarono sopravvivenze dell'antica fede cattolica. [2]

Così pure non è vero che nella piazza del mercato di Napoli, quando la testa di Corradino cadde recisa, un'aquila discendesse dal cielo e, dopo avere intinta l'ala nel sangue della vittima, se ne ritornasse donde era venuta. Nè lo sfortunato principe, prima di porre il capo sotto la scure, gettò in mezzo alla folla un guanto di sfida, raccolto da Giovanni da Procida e da lui portato a Pietro d'Aragona, marito della figlia di Manfredi. Queste rappresentazioni materiali però adombrano non male, specie secondo gli usi e le idee del tempo, le conseguenze del supplizio dell'unico rampollo ed erede di casa Sveva, la fine di quella casa e, virtualmente, del Sacro Romano Impero (simboleggiato nell'aquila) e la guerra degli Aragonesi contro gli Angioini, che ne seguì.

[1] Cfr. « Archivum Franciscanum historicum », a. 1910, 169–70.

[2] Tuttavia il tema del racconto proviene dall'Oriente.

Così non ingiustamente si crede che alcuni racconti del celebre volumetto delle *Vitae Patrum* e di simili documenti siano rappresentazioni sensibili, più o meno graziose, di fatti interni della vita di quegli antichi abitatori del deserto; cioè della suggestione delle passioni contro lo spirito e delle lotte dello spirito su le basse inclinazioni della carne; delle cadute e dei trionfi interni; delle illuminazioni e ispirazioni superne dell'intelletto e simili.[1] Il Vacandard,[2] e prima di lui i Bollandisti, giudicarono con buone ragioni che racconti affini contenuti nelle tarde biografie di s. Bernardo debbano pure considerarsi come proiezioni esterne di fenomeni puramente mistici manifestatisi nell'anima di quel sant'uomo.

3. — Alle volte la leggenda concreta le qualità, la natura e il significato delle persone, delle cose e dei fatti con una frase densa di concetto e forte di espressione; frase che spesso viene posta su le labbra stesse del protagonista del racconto o nel punto culminante della sua attività o in principio o in fine della sua carriera.

Giustiniano imperatore, dopo aver compito il tempio di S. Sofia, avrebbe esclamato: « Salomone, ti ho superato! »; e Michelangelo, partendo da Firenze per recarsi a Roma, avrebbe salutata la cupola del Brunellesco con queste parole rimate: « Vado a Roma a fare la tua sorella; più grande ma non più bella ». Probabilmente nè l'imperatore, nè il Buonarroti pronunciarono quelle parole. Però con quei motti affibbiati là dai bizantini all'imperatore, qua dagli italiani del Rinascimento al grande architetto, gli uni e gli altri diedero forma verbale drammatica al loro giudizio comparativo sul valore di quelle opere.

Parecchi altri detti famosi sono destituiti di fondamento storico, ma rispecchiano con vivezza le qualità morali o politiche di un uomo e dell'opera da lui compiuta, o il significato e l'importanza di un fatto storico.

I critici rigettano, forse con ragione, la storicità di quelle parole attribuite a Giulio Cesare: *Veni, vidi, vici.* A ogni modo esse rappresentano meglio di qualunque discorso l'intuito sovrano di quel fulmine di guerra nella campagna di cinque giorni contro il re Farnace.

Leone X è accusato di aver detto, appena eletto papa (in rima come Michelangelo!): « Godiamoci il papato, dacchè Dio ce lo ha dato ». Forse la frivola frase fu immaginata per indicare l'animo di

[1] Cfr. Butler C., *The Lausiac history of Palladius*, in « Texts and Studies », VI, 2.

[2] O. c., I, pp. xxxix, lii.

Giovanni Medici, veramente troppo bramoso di godere e non abbastanza consapevole della sua posizione eccezionale. [1]

Non sembra che le fiere parole: « Vile, tu ammazzi un uomo morto! », fossero gettate dal Ferruccio al suo uccisore dopo la battaglia di Gavinana, ma esse ritraggono potentemente la situazione dell'ucciso e dell'uccisore. [2]

« Ne'miei regni non tramonta mai il sole », forse non fu mai pronunciato da Carlo V, ma immaginato dai contemporanei per magnificare con un motto pittoresco la vasta monarchia del figlio di Giovanna la Pazza.

Che Sisto V, vecchio, debole e tremante, non appena proclamato papa, gettasse le grucce gridando: « Ormai il padrone sono io », è invenzione; ma queste parole simboleggiano egregiamente ciò che fu o apparve ai contemporanei il papato del fin allora poco noto e non temuto cardinale francescano.

Che Luigi XIV, ancora diciassettenne, entrasse nel Parlamento in abito da caccia col frustino in mano e alle osservazioni del primo presidente, che gli parlava degli interessi dello Stato, rispondesse orgogliosamente: « L'État c'est moi », è una fiaba. Ma queste tre parole dipingono in un modo indimenticabile colui che fu il più assolutista di tutti i monarchi francesi.

La leggenda afferma che il « sint ut sunt, aut non sint » fu il grido ostinato e caparbio dell'ultimo generale dei Gesuiti, refrattario a ogni domanda di riforma dell'ordine; ma la storia sostiene che queste parole non uscirono in *terminis* nè dalla bocca nè dalla penna del Ricci o di Clemente XIII suo sostenitore; esse però ricorsero spontaneamente nel pensiero e nelle labbra dei contemporanei come concisa espressione verbale del rifiuto opposto dal papa e dal generale a ogni richiesta di mutamenti e del risoluto atteggiamento dell'uno e dell'altro.

L'abate Edgeworth che assistette l'infelice Luigi XVI su la ghigliottina non ricordò mai in vita sua di aver detto: « Figlio di san Luigi, salite al cielo », come gli venne attribuito. Ma questa invocazione riepilogava molto bene la tragica posizione storica di quel momento, almeno secondo le concezioni e i sentimenti del legittimista francese che la ideò e la pose in bocca al confessore e confortatore del re.

[1] Cfr. Pastor, o. c., IV, 334–5. Sopra alcune sentenze, leggendarie o dubbie, poste in bocca a papi morenti, sentenze riepiloganti l'indole della loro vita o del loro pontificato, cfr. lo stesso, o. c., I, 309; III, 698 e V, 640.

[2] Cfr. Alvisi E., *La battaglia di Gavinana*, Bologna, 1881; Sforza G., *Fabrizio Maramaldo governatore di Pontremoli*, Parma, 1898.

Nè Giovanni Koschiuszko, ferito gravemente in battaglia, gridò cadendo: *Finis Poloniae*. Questo grido non è che una sintesi felice delle conseguenze della battaglia di Maciejowice e un melanconico presagio dei vinti.[1]

Molte novellette, fiabe, facezie e parecchi motti e frizzi che corrono in ogni paese a carico di vicini, spesso sono destituiti di ogni fondamento storico, e non hanno che il valore di semplici verbali manifestazioni giocose e satiriche dei giudizi e dei sentimenti di un popolo sopra l'indole dell'altro.

I Fiamminghi, per burlarsi della supposta scimunitaggine dei cittadini di Malines, narrano che una volta gli abitanti di questa città presero per un incendio il lume della luna attraverso il campanile del loro S. Rambaldo e gridarono al foco.

Il motto: « Point d'argent, point de Suisse », nell'intenzione dei mordaci vicini che l'hanno inventato, dovrebbe riepilogare la supposta taccagneria e avidità degli abitanti della Confederazione Elvetica.

[1] Se Enrico IV non ha mai detto: « Paris vaut bien une Messe », questa scettica e beffarda frase, posta in sua bocca, ritrae non male la conversione del vecchio ugonotto in quanto da parecchi contemporanei fu creduta opportunistica. Intorno a questo e ad altri detti sopra ricordati cfr. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?* nn. 885, 1003, 1044, 1595, 1794. A questo genere di episodi leggendari significanti l'importanza data dai contemporanei all'opera di un grande artista, appartiene la famosa leggenda di Luigi da Palestrina, che avrebbe con la sua *Messa di papa Marcello* salvato nelle chiese la musica figurata da una minaccia di abolizione. Cfr. PASTOR, o. c., VI, 340; VII, 305–6.

CAPITOLO V.

Del materiale d'accatto.

τὰ τῶν φίλων κοινά
Omnia amicorum communia.
(EURIPIDE).

SOMMARIO: – 1. La leggenda comunica a tutti i membri della collettività, sia naturale sia artificiale, fisica o morale, ciò che accidentalmente si racconta di alcuno o di più, – 2. e ciò che si dice del tipo in quel genere; – 3. applica e adatta, a uno o più soggetti, racconti, episodi e particolari che si dicono di altro soggetto qualsiasi, per lo più di altro soggetto simile di grado, di qualità, ecc., e vicino di luogo e di tempo; – 4. prende in prestito materiali d'ogni genere – 5. raccolti dappertutto, – 6. a volte in conformità, non infrequentemente in opposizione col soggetto a cui si attribuiscono; – 7. concede questi materiali e alla sua volta ne priva con la massima facilità i soggetti da essa favoriti.

1. — La leggenda si compiace di generalizzare; essa estende e comunica a tutti i membri di una collettività naturale o artificiale ciò che si dice di una o più parti di quella.

Secondo la storia uno solo dei genitori di Sofocle fu povero; ma la leggenda li ha ridotti in povertà tutti e due.

Giovanni da Lodi narra che Pier Damiano giovinetto, trovata a caso una moneta, l'offerse a un sacerdote perchè celebrasse una Messa per l'anima di suo padre. La leggenda ha allargato la carità del giovanetto anche alla madre.

La leggenda partecipa a tutti i membri di una famiglia le qualità proprie di alcuni membri della medesima o in essa dominanti. Nelle leggende greche gli Atridi sono tutti feroci; nelle italiane, i Medici lussuriosi, i Visconti sanguinari, perfidi i Borgia; a Venezia dicevasi che non vi era stato nè un Barbo ricco, nè un Mocenigo povero, nè un Erizzo pietoso. Le leggende romane supponevano che i Cartaginesi fossero tutti fedifraghi. Nei racconti leggendari d'oggi gli inglesi sono tutti essi pure fedifraghi, gli italiani leggeri, i francesi idealisti, gli spagnoli fieri e burbanzosi, i tedeschi beoni e testardi, i bianchi intelligenti e i neri ottusi.

La leggenda comunica volentieri le prerogative, i pregi e i difetti di alcuni membri di una dinastia, di una società, di un gruppo, di una classe, di una casta, di una categoria, di una determinata epoca, a tutti.

Federico II ha comunicato a Federico I, avolo e omonimo, il titolo di re di Sicilia.

Nella storia i vescovi di Ravenna presero il nome di arcivescovi soltanto nel secolo VI. Nella leggenda tutti i presuli ravennati sono dotati di questo privilegio, fino dal primo.

Parecchi dei dodici apostoli di Gesù esercitarono l'arte della pesca, non tutti: ma nulla di più facile che sentir parlare dei dodici pescatori di Galilea.

Non pochi imperatori romani persecutori del cristianesimo perirono di malattia lunga e straziante o di un repentino accidente. Nella leggenda tutti sono colpiti da mala morte.[1]

Per i filosofisti del secolo XVIII tutti i monaci orientali furono rei delle esagerazioni mistiche, a cui alcuni in verità si abbandonarono; tutti gli scolastici, come quelli della decadenza, perdettero il tempo in ridicole sofisticherie e in oziose disquisizioni; tutti gli inquisitori, come alcuni ufficiali del Santo Ufficio, spiegarono una biasimevole rigidezza.

Le leggende agiografiche non conoscono tra i cristiani primitivi alcun timido, alcun lapso: tutti sarebbero stati coraggiosi, tutti forti e impavidi; e tra i persecutori non ricordano alcun giudice onesto e indulgente: tutti estremamente empî e avidi del sangue e delle ricchezze dei fedeli di Gesù.

I documenti francescani dei secoli XIII e XIV narrano che nel capitolo provinciale di Arles, durante un sermone di s. Antonio di Padova, un frate vide comparire in aria s. Francesco benedicente l'assemblea. Una leggenda del XV secolo afferma che tutti i presenti furono partecipi della celeste visione.[2]

Nelle leggende, si sa, i montanari e i contadini sono tutti rozzi e ignoranti; gli avvocati, azzeccagarbugli; i medici, sgombraletti; i preti, avari; i giudici, venali; i ministri, ingiusti; e i principi, tiranni.

Pare certo che nell'anno 1000 alcuni cristiani d'occidente, credendo che il giorno del giudizio e la fine del mondo fossero imminenti, ne provassero spavento. La leggenda ha partecipato questa persuasione e questo terrore a tutti gli occidentali vissuti in quell'anno.

La leggenda partecipa qualità e circostanze di fatti appartenenti a una serie o a un ciclo di avvenimenti, più o meno omogenei, a tutti i fatti della serie o del ciclo. In tal modo questi eventi prendono una fisonomia uguale e uniforme.

[1] *Sapienza* è il titolo di un'operetta appartenente a un gruppo di libri biblici d'indole didascalica. Nel linguaggio corrente dei medioevali *Sapienza* divenne il titolo di ciascuno dei cinque libri di quel gruppo.

[2] Cfr. « Archivum Franciscanum historicum », a. 1913, pp. 623–53.

Tra gli scrittori cristiani del IV, del V e del VI secolo della nostra èra, l'ultima delle dieci persecuzioni contro i cristiani, la più atroce, divenne come il paradigma delle altre. I procedimenti, i supplizi e le atrocità dell'ultima si estesero a tutte le altre nove. Del pari le due ultime crociate di s. Luigi re di Francia proiettarono, nel racconto delle prime, gran parte delle circostanze e delle modalità con cui esse si svolsero.

La leggenda allarga a tutti i momenti di una biografia e a tutti i periodi storici di una istituzione, ciò che accadde alcune volte, oppure si verificò in qualche tempo. In tal modo ciò che in una storia fu eccezionale, raro, straordinario e unico, diventa consueto, comune e ordinario; ciò che accadde una volta o qualche volta, cosa di tutti gli anni, di tutti i mesi, di tutti i giorni; e idee, condizioni e situazioni morali, politiche e religiose, che prevalsero per un certo tempo, prolungano l'esistenza oltre i termini della loro durata.

Un cronista faentino contemporaneo narra che il beato Novellone, terziario francescano, peregrinò undici volte a S. Giacomo di Compostella, cinque delle quali battendosi continuamente le nude spalle e macerandosi il corpo. Un anonimo leggendista del XV secolo ci fa sapere che il pio battuto fece questi pellegrinaggi sempre a quel modo.

Che la vita di s. Francesco d'Assisi abbia avuto molti punti di somiglianza con quella di Gesù è tesi storica innegabile; ma il lavorio di quasi due secoli portò questa somiglianza su tutti i punti della vita tanto da fare del Poverello una copia in tutto e per tutto conforme a Gesù.

La leggenda accomuna all'intero territorio, città, edificio ciò che conviene a una parte sola.

Nella storia Attila invade alcune città e alcune regioni della penisola italiana, ma non valica mai il Po. Nella leggenda il re barbaro scorre, devasta e distrugge città e campagne dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria e dell'Etruria.

Nella storia Carlo Magno toglie al califfo di Cordova e conquista la contea di Barcellona tra l'Ebro e i Pirenei; nella leggenda egli libera tutta la Spagna dal giogo Mussulmano.

Nella storia il Barbarossa distrugge e atterra i baluardi di Milano; nella leggenda tutti gli edifizi e le case dell'odiata città lombarda.

Nelle leggende chi posò la prima pietra di un edifizio o ne fece fabbricare una prima parte diventa non di rado il fondatore e il costruttore di tutte le sue parti.

Nelle antiche tradizioni Alessandro Magno diede principio alla città di Alessandria in Egitto; nella leggenda fece costruire tutti gli edifizi della città e tutte le cose che si trovavano dentro di essa.

2. — La leggenda inoltre comunica a tutti gli individui di un dato genere il tipo che se ne è venuto formando in un luogo e che circola in esso. Infatti col raccogliere di qua e di là elementi di esperienza e di reminiscenza e con l'esagerarli non poco, secondo tocchi e maniere comuni, presso tutti i popoli furono delineati e foggiati schemi generici delle più svariate narrazioni, ad esempio schemi di duelli, di battaglie, di assedi, di sommosse e di descrizioni di città, di campi di battaglia, di pestilenze, ecc., e delle differenti condizioni sociali, come dell'avvocato azzeccagarbugli, del medico sgombraletti, del capitano spaccanuvole, del burbero benefico, del pievano di villaggio e di cento altri. Ad esempio in Italia nella vita ante-bellica si formò la macchietta del *deputato-telegrafo*, del *deputato-voto*, del *funzionario succhione*, del povero *travetto;* e durante la guerra si fabbricò sotto ai nostri occhi un tipo fantastico dell'*imboscato*, dell'*ardito*, del *pescecane*. E quando occorra di parlare o di scrivere di qualche soggetto appartenente, a torto o a ragione, ad alcuna di quelle categorie, esso viene raffigurato e rappresentato secondo quei lineamenti e secondo quelle forme stereotipate. Cento volte si rimasticano le stesse situazioni e i medesimi atteggiamenti, si rifriggono gli stessi aneddoti ed episodi, si ricamano su quel canovaccio le stesse tele. Come nel guardaroba di certi teatrini di collegio il costume di chi farà la parte di re, di primo ministro, di generale è già fissato, e i giovani attori devono indossarlo, qualunque sia la natura del dramma che rappresentano, così gli stampi di certi ritratti e di certi racconti sono già prestabiliti nella mente dei popoli, e i narratori vi adagiano e vi calcano i soggetti particolari come in un letto di Procuste.

I letterati assunsero i tipi e gli schemi sorti e correnti tra le moltitudini e diedero loro vita e colore, perfezionandoli e rimpolpandoli, oppure ne trovarono dei nuovi.

Non è possibile trattare qui dei tipi che s'incontrano nelle diverse letterature, perchè il tema è troppo vasto. Bisogna quindi contentarsi di accenni brevissimi.

Nelle antichissime leggende gli eroi per lo più hanno una infanzia fortunosa e difficile. Abbandonati dai genitori essi sono raccolti e nutriti per le cure provvidenziali di un animale. Giove è alimentato da una capra, Eolo e Beoto da una vacca, Ippotoo da una cavalla, Telefo da una cerva, Cidone cretese da un cane, Neleo da una cagna, Romolo e Remo da una lupa, Abide da una scrofa, Semiramide da una colomba, Egisto, Sargon, Edipo re e Ciro da simili bestie.

Il tipo dell'eroe, invalso presso gli scrittori greci e latini, è notissimo; quello dell'eroe medioevale fu scolpito a caratteri indelebili nelle *Chansons de Geste*. Mentre i classici antichi riponevano la gran-

dezza dell'eroe nella sua forza fisica, i medioevali diedero importanza alla costanza dell'animo, alla lealtà, alla cortesia e al coraggio.

I racconti di cento assedi memorabili, di Roma, Cartagine, Casilino, Salona, Bisanzio, Aquileia, ecc., riproducono costantemente lo stesso *cliché:* in esso le donne sacrificano le chiome per far corde; il cuoio degli scudi e delle scarpe viene macerato per nutrire gli assediati; gli stessi stratagemmi si mettono in opera per far credere ai nemici di aver copia di difensori o abbondanza di viveri; e finito l'assedio, le donne, autorizzate a uscire sane e salve con quanto possono portare seco di più caro e di più prezioso, escono coi mariti sul collo.

La Rinascita conobbe una specie di campione sì del principe mecenate sì del letterato cortigiano; il Settecento creò le macchiette del *cavalier servente*, dell'abatino galante e della damina svenevole. La Rivoluzione Francese coniò le descrizioni brevettate delle carceri della Bastiglia e di altri istituti consimili dell'*ancien régime*, e le figure tipiche del *sanculotte* e del *convenzionale;* e nei romanzi e nelle storie della Rivoluzione, composte a base di retorica, i fatti e i personaggi di quei tempi furono dipinti secondo quei modelli invariabili.

Nel medioevo i componimenti agiografici di fantasia furono lavorati sopra abbozzi e schizzi formati tra i retori e nelle scuole di retorica. Gli eruditi distinguono tra essi lo *schema dell'evangelo apocrifo*, informato, più o meno, al contenuto e all'orditura dei quattro vangeli canonici; quello degli *Atti degli Apostoli apocrifi*, modellato su l'operetta di s. Luca e su l'antico romanzo greco; lo schema delle *Passioni dei martiri* macchinato e intessuto con fili degli Atti sinceri di martiri, degli evangeli apocrifi, degli Atti apocrifi e dei generi letterari usati presso gli scrittori antichi; e lo schema della *Vita* vuoi del *vescovo missionario* vuoi del *monaco*, questi due ultimi schemi formatisi particolarmente sopra i lavori di Sulpizio Severo, di s. Girolamo, di Venanzio Fortunato e degli altri biografi classici cristiani del IV e del V secolo.

Questi stessi schemi variarono secondo i luoghi e i tempi in cui furono composti e le scuole donde uscirono e la diversa natura dei soggetti a cui furono accomodati. Non appartiene all'indole di questo lavoro discendere a più minuti particolari.

3. — La leggenda non solo generalizza nel modo che si è detto, ma adatta pure a uno o a più soggetti (storici e reali) racconti, episodi e particolari d'ogni genere (fantastici o storici) che appartengono ad altro soggetto qualsiasi o che di lui si narrano.

In un celebre racconto medioevale Costantino Magno fa giurare ai romani di osservare le sue leggi fino al suo ritorno da un viaggio; dal quale però ha stabilito in antecedenza di non ritornare. Il

grande imperatore non si è mai sognato di far questo. La leggenda gli attribuì ciò che le storie o le favole elleniche narravano di Licurgo.

Non è facile stabilire, in questo caso e in altri simili, perchè un dato elemento (storico o fantastico) sia stato attagliato arbitrariamente a una data persona o realtà storica; ma non v'ha dubbio che la leggenda il più delle volte prende in prestito da soggetti simili (di grado, d'indole, di forma, di numero, di nome) o da soggetti vicini di tempo o di luogo.

Prima e sopratutto, da soggetti simili.

Nelle leggende Pilato, il giudice di Gesù, incontra la stessa morte di Giuda, il traditore di lui; il re Mida ha imprestato a qualche re d'Irlanda le orecchie di asino fornitegli dalla leggenda greca; e Alboino, re dei Longobardi,[1] viene ucciso nelle identiche circostanze di Attila re degli Unni. Alessandro Magno, conquistatore dell'Asia, attraversa il mare di Pamfilia, come Mosè, condottiero del popolo ebreo, passò il Mar Rosso; Carlo Magno, conquistatore della Spagna, si tragitta al di là della Gironda nello stesso modo che Giosuè, conquistatore della Palestina, entrò nella terra promessa, valicando il Giordano a piedi asciutti; e Muzio Attendolo, capitano di ventura, scaglia una scure contro un albero per prendere presagio di potere operare liberamente ciò che aveva divisato, come otto secoli prima l'avventuriero re Autari, reduce dalla corte del padre di Teodolinda.[2]

La leggenda ha attribuito le birbanterie del celebre impostore di Saint Germain all'impostore conte Cagliostro; e ciò che narrasi della dissoluta moglie di Giustiniano imperatore, ad Antonina moglie mal famata del suo generale Belisario;[3] ha calcato la pretesa tragedia di Isabella, moglie di Filippo II, e di Don Carlos suo figlio, su la pietosa fine di Parisina, moglie del principe estense, e di Ugo suo figliastro; e la conversione di Serlone, maestro nella Sorbona, su quella di Sigieri di Brabante, insegnante nello stesso istituto.[4] L'aneddoto del parassita Filosseno alla mensa di Dionigi il Tiranno, è passato in conto d'Ircano, ospite di Tolomeo d'Egitto, dell'esule Adelchi, giunto in incognito presso la corte di Carlo Magno, e dell'esigliato Alighieri assiso alla tavola di Can Grande della Scala. La leggenda

[1] Cfr. Pauli Diaconi *Historia Langobardor.*, I, 27; II, 28.

[2] Cfr. ivi, III, 30; e Solieri, *Le origini e la denominazione degli Sforza a Cotignola*, Bologna, 1897,

[3] Cfr. Fredegarii *Chronicae*, II, 86.

[4] Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana » LXI, 286. Si è attribuitto anche a Dante il detto che Scipione l'Africano (cfr. Tito Livio, *Hist.*, XXXVIII, 53) avrebbe ordinato di scrivere sul suo sepolcro: « Ingrata patria, non avrai le mie ossa ».

della celebre grotta della Sibilla di Norcia è volata al di là delle Alpi e si è posata su la grotta di Tannhauser in Germania.

I documenti medioevali bolognesi [1] fanno conchiudere e terminare tra Modena e Bologna una lite di confini nell'identico modo con cui, secondo Sallustio, [2] si sarebbe decisa un'analoga contesa tra Cirene e Cartagine; e le leggende faentine [3] fanno perdere la strada al Barbarossa, entrato nel territorio di questa città, con lo stesso stratagemma usato dai consoli milanesi in simili condizioni di cose. Probabilmente si tratta di plagi.

Nella storia romana antica, come tutti sanno, l'episodio dei fratelli Orazi combattenti contro i tre fratelli Curiazi ha una spiccatissima somiglianza con lo scontro dei Tergemini nella guerra tra Tegea e Pheneos, e l'episodio dei « trecento Fabi in un sol giorno estinti », [4] con la battaglia delle Termopili, ove perirono i trecento di Leonida. I critici non ingiustamente sospettano che gli storiografi di Roma antica abbiano imitato la storia o leggenda ellenica.

La leggenda prende in prestito da soggetti simili puramente di numero e di suono. In Bologna la Passione dei *quaranta martiri* Floriano e soci, fu composta su la falsariga di quella dei *quaranta* (così secondo alcuni documenti, ma veramente dei sessanta) *martiri* di Eleuteropoli di Palestina. [5] È dimostrato che i caratteristici episodi della mitica leggenda di *Ippolito* si sono infiltrati nella leggenda del martire romano *Ippolito*. [6] *Erico* di Svezia, pellegrino, ha comunicato alcuni aneddoti della sua biografia ad *Erico*, re dello stesso paese; [7] *Severino*, vescovo di Colonia, si è impossessato della Vita di *Severino*, vescovo di Bordeaux e di Sens; [8] s. *Beato* della Svizzera ha fatto sua la biografia di s. *Beato* di Vendôme; [9] e finalmente una s. *Vittoria* di Piacenza si è impadronita degli atti di due sante omonime. [10] Qualche passo della leggenda di *Frontonius* della Nitria ha scivolato dentro la leggenda di *Frontius* o *Frontio* (*s. Front*) di Périgueux. Un certo genere di penitenza che raccontavasi di s. *Maria Egiziaca*, cortigiana conver-

[1] Cfr. Savioli, *Annali Bolognesi*, VI, 487.

[2] *De bello Iugurtino*, 79.

[3] Cfr. Tolosani *Chronicon*, c. LV, in Mittarelli, *Rerum faventinarum scriptores*.

[4] Metastasio, *Catone*, atto II, scena 10.

[5] Cfr. Lanzoni, *S. Petronio vescovo di Bologna nella leggenda e nella storia*, pp. 181–6.

[6] Cfr. Lucius, *Les origines du culte des saints*, Parigi, 1908, p. 112.

[7] Cfr. « Analecta Bollandiana ». a. 1899, pp. 436–7.

[8] Cfr. « Bonner Jahrbücher », a. 1909, fasc. 118, pp. 34-5.

[9] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1907, pp. 423–50.

[10] Cfr. Malchiodi, *S. Savino*, Piacenza, 1905, p. 64.

tita, fu attribuito a s. *Maria Maddalena*, peccatrice.[1] La leggenda di s. *Savino* di Faenza tirò a sè qualche tratto di quella di s. *Saviniano* di Troyes.[2] Alcuni detriti del mito di *Demetra* si sono insinuati nella leggenda di s. *Demetrio* di Tessalonica, e *Vidiano* di Rieux ha assorbito elementi dalle gesta di *Viviano*, nipote di Guglielmo d'Orange.[3]

In secondo luogo la leggenda questua dai vicini. La Vita di Uberto, vescovo di *Traiectum ad Mosam*, ha utilizzato quella di Villibrordo, vescovo di *Traiectum ad Renum*.

L'autore della Vita di s. Namazio, diacono di Rodez, celebrato il 2 novembre, non fece molta fatica a trovare la materia per una biografia di quel santo, di cui nulla o poco sapeva; perchè, presa in mano la Vita di s. Maturino confessore, che nel calendario del suo paese cadeva nel giorno precedente, l'applicò di peso al suo protagonista.

S. Agapito di Palestrina e s. Venanzio di Camerino sono forniti di leggende rassomiglianti si come gocce d'acqua. Forse la coincidenza della commemorazione di quei due santi (s. Venanzio al 18 maggio e s. Agapito al 18 agosto) ha suggerito agli estensori della leggenda posteriore, che è quella di s. Venanzio, la scelta del materiale da usufruire?[4]

4. — La leggenda confisca e ruba materiali d'ogni genere ossia motti, sentenze, discorsi, aneddoti, episodi, fatti, cicli di fatti, biografie e storie intere.

Come parecchi architetti medioevali costruirono basiliche e cattedrali usando capitelli, colonne, fregi, bassorilievi tolti a diversi edifici di ogni natura e di ogni tempo, così la leggenda compose storie e biografie racimolando e saccheggiando di qua e di là elementi d'ogni genere e cementandoli insieme con maggiore o minore arte. A queste storie di compilazione e a queste biografie-centoni appartengono certe Vite scritte d'ordinario quando le gesta dei protagonisti si erano, in tutto o in parte, perdute o dimenticate: Vite di santi, di poeti, di filosofi (della Grecia e di Roma) e di trovatori e di scrittori medioevali (non esclusa, almeno in parte, la *Vita di Dante* del Boccaccio e quella di Castruccio del Machiavelli).

La leggenda va ancora più per le spicce. Come si è già detto di sopra, per risparmiare la fatica della raccolta e del lavoro di cementazione, « invece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva

[1] Cfr. DUCHESNE, *Fastes épiscop. de l'ancienne Gaule*, II², 132-3; I², 346–7.

[2] Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ed., t. XXVIII, par. III, v. I, pp. 321–5.

[3] Cfr. « Bulletin de littérature ecclésiastique », a. 1902, pp. 44–56, 60.

[4] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1895, p. 198; *Acta Sanctorum*, nov., I, 250; II, 1, 288–9; FELICIANGELI, *Cronotassi dei più antichi vescovi di Camerino*, Camerino, 1921.

l'albero addirittura », direbbe il Manzoni,[1] « e lo trapianta nel proprio giardino »; cioè addossa ad uno la biografia di un altro, mutati appena i nomi di persone, di luoghi e di tempi. Nel campo agiografico il catalogo di cotesti doppioni, secondo il p. Delehaye,[2] esperto conoscitore in materia, non è corto.

5. — La leggenda miete in tutti i campi, cioè attinge intrecci, scene e tipi dappertutto; mette a contributo la letteratura del proprio paese e quella straniera; la letteratura dotta e la popolare; racconti mitologici, favole, apologhi, novelle, fiabe e storie di tutti i luoghi e di tutti i tempi, anche la storia contemporanea.

L'antica storiografia romana prese a modello l'antichissima storia greca, imitandola altrettanto servilmente quanto largamente; e i primi annali medioevali di Venezia, di Genova e di altre città dell'Occidente saccheggiarono impunemente gli storici romani, infiltrando nella storia delle loro città molti fatti della storiografia romana. Nella storia di Venezia i cento Giustinian, novelli Fabi, periscono tutti insieme in Oriente, e l'ammiraglio Simon Visconti dà al figlio, per una disobbedienza militare, la punizione stessa di Manlio.

Giamblico nella *Vita di Pitagora* (sec. IV) ascrisse a merito del suo eroe molte profezie e molti miracoli tolti dal Vangelo e dagli Atti di s. Luca; Filostrato (sec. III) compose la *Vita di Apollonio Tianeo* filosofo, adattandogli molti miracoli di Cristo; e gli scrittori orientali hanno rimpinzato di reminiscenze bibliche le biografie di Buddha e di Maometto.

Le Passioni di martiri composte dal secolo VI in poi si avvantaggiarono largamente delle narrazioni intorno al supplizio dei sette fratelli Maccabei e della loro Madre[3] e riprodussero spesso i particolari e le situazioni degli Atti sinceri di martiri antichi e di quelli delle persecuzioni giulianea, vandalica e persiana. E quelle dei martiri protestanti, cioè della reazione del secolo XVI, non di rado ricalcando le orme degli antichi leggendisti, saccheggiarono i Passionari del medioevo a pro dei loro santi.

Le leggende medioevali non solo raccolsero i materiali dal patrimonio domestico, cioè dalla Bibbia, dalla storia e dalla liturgia ecclesiastica e dalle leggende cristiane, ma scorrazzarono liberamente per i campi della mitologia, delle leggende classiche, del *folklore* paesano, della letteratura romanzesca e delle novelle indiane,[4] egiziane e

[1] *Storia della colonna infame*, cap. VII.

[2] *Le leggende agiografiche*, pp. 148–49 della 2ª ed. italiana.

[3] Tanto del secondo libro che è nel canone, quanto del quarto, apocrifo.

[4] Cfr. « Analecta Bollandiana », an. 1924, pp. 410–13.

talmudiche; e non risparmiarono gli avvenimenti che si svolgevano sotto i loro occhi.

Le leggende moslemiche non solo sfruttarono le antiche tradizioni arabe e usufruirono di molti elementi delle ricche miniere del parsismo e del buddismo, ma non disdegnarono di spigolare nel campo delle stesse leggende agiografiche (ad esempio la leggenda dei sette Dormienti, quella di s. Giorgio e le Vite dei padri del deserto) e depredarono i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, tanto i canonici quanto gli apocrifi.

Le leggende della Tavola Rotonda e del ciclo carolingico hanno saccheggiato i dominî della novellistica orientale, delle tradizioni islamitiche, della mitologia classica e delle tradizioni e leggende cristiane.

Un monaco degli ultimi decennî del secolo XII, scrivendo la Vita di s. Petronio di Bologna, raccontò fatti che, secondo lui, sarebbero avvenuti in questa città emiliana nel secolo IV, desumendoli da quelli in essa veramente accaduti nei primi decennî del secolo XII.[1]

Come i poli della calamita hanno maggiore virtù di tirare a sè i detriti del ferro, così certi soggetti della storia o della tradizione più di ogni altro attraggono a sè e si appropriano motti, sentenze, temi di favole o di novelle o di fiabe, di racconti mitologici ed epici, che svolazzano dintorno a loro. Alessandro Magno e Carlo Magno tra le persone, e le *sette meraviglie del mondo* e l'*Hagia Sophia* di Costantinopoli tra i monumenti, sono i più grandi centri di questa attrazione o gravitazione.

6. — Nelle leggende i materiali d'accatto alle volte corrispondono alla natura dei soggetti e dei fatti a cui vengono applicati; ma alle volte sono difformi dal carattere delle persone e delle cose, a cui vengono accoppiati, anzi talora in aperto contrasto.

In una leggenda medioevale la pia regina Teodolinda fa la parte di adultera biricchina; e in certi documenti agiografici d'Oriente e Occidente qualche santo commette azioni punto compatibili con la sua austerità. S. Gregorio Magno in un famoso racconto è rappresentato come parricida e incestuoso al pari di un altro Edipo.[2] Nelle leggende carolingiche il saggio e valoroso Carlo Magno ora fa la figura di un pauroso, ora di un re fannullone, ora di un zerbinotto sospirante e ora di un principe che tiene corti e imbandigioni e dirige tornei d'amore; e Dante, in alcuni aneddoti molto diffusi, appare un buffone volgare, un gaglioffo e un parassita sfacciato.

[1] *S. Petronio vescovo di Bologna nella leggenda e nella storia*, pp. 44–48.

[2] Cfr. « Zeitschrift für deutsches Alterthum », II (1842), 487–500.

Leggende agiografiche francesi e della Marca d'Ancona hanno introdotto carovane di cammelli a passeggiare su le rive della Dordogne e dell'Adriatico;[1] e una leggenda ravennate ha fatto viaggiare nel lido di Classe eremiti accompagnati da leoni come i solitari dei deserti della Tebaide e della Nitria.[2]

7. – Questi elementi di raccatto uniti a persone o a cose, a volte vi si abbarbicano tenacemente e vi rimangono appiccicati indissolubilmente; a volte abbandonano la nuova sede e via via passano ad altri soggetti. Come una donna capricciosa muta spesso i suoi amanti, così questi episodi, questi aneddoti e queste sentenze che ieri raccontavansi di certe persone e cose, oggi o domani si slegano dal vecchio ceppo, emigrano e volano su altri personaggi e su altri oggetti. Nel mondo delle leggende alcuni personaggi hanno, si direbbe quasi, la funzione dei portamantelli nelle *salles à manger* degli alberghi, i quali sostengono indifferentemente il boa di una signora elegante, il cilindro di un gentiluomo, il tricorno di un prete, a seconda dei clienti che si pongono a mensa. Oppure potrebbero paragonarsi ai *mannequins* di una *maison de couture*, che mutano acconciatura e abiti secondo il capriccio della moda. Alcuni aneddoti, che in tempi remoti narravansi di Alessandro Magno, in epoca recente non più si raccontarono di lui, ma di Caio Mario. La leggenda di Nicola Pesce, per un tempo legata a un re Guglielmo di Sicilia, in seguito abbandonò questo principe (il Buono o il Malo che fosse) e salì a re Ruggero I, per poi discendere a Federico II e a principi e re aragonesi.

A mano a mano che in un paese la memoria di un soggetto si affievolisce o cade in dimenticanza, i racconti raggruppati intorno a lui se ne staccano e si uniscono ad altro soggetto venuto in rinomanza o tornato di moda. Il nuovo venuto a celebrità eredita il patrimonio dello scomparso. In tal modo spariscono antiche figure celebri; ma le leggende che vissero a loro spese non muoiono con esse. I puntelli cadono, ma le leggende continuano a vivere sotto l'egida e la protezione di altri nomi, perchè esse piacciono più di quelli che loro servivano di appoggio e di substrato.

[1] Cfr. Duchesne, o. c., II², 132–3, e *BHL*, 6472-6.
[2] Cfr. « Felix Ravenna », a. 1912, pp. 318–26.

CAPITOLO VI.

Ancora dei materiali d'invenzione e di accatto.

Ut, ... tu ... de Coriolano, sic Clitarchus, sic Strauocles de Themistocle finxit. Quoniam tibi ita quadrat omnia fuisse in Themistocle paria et Coriolano ... Coriolanus sit plane alter Themistocles.

(CICERONE, *Brutus*, 11).

SOMMARIO: – 1. In tutte le letterature e in tutte le storie s'incontrano racconti somigliantissimi, – 2. ma non tutte le composizioni fantastiche posteriori ricopiano le anteriori, nè tutte le tradizioni storiche posteriori provengono da narrazioni storiche più antiche e sono su di esse ricalcate, perchè le fantasie umane spesso s'incontrano – 3. e la storia non di rado si ripete. – 4. In moltissimi casi però la critica ha dimostrato che cotesti racconti posteriori consistono veramente in imitazioni o derivazioni (più o meno consapevoli) di racconti anteriori, vuoi fantastici vuoi contenenti tradizioni storiche.

1. — Racconti che presentino movenze, situazioni e circostanze somigliantissime, per non dire identiche, si incontrano nelle letterature dei popoli più disparati.

Tratti uniformi di lealtà, di umanità, di coraggio, di fortezza, di barbarie e di violenza; di pietà, d'onore e di compassione, ricorrono in cento novelle di tutti i paesi del mondo. Gli stessi atti di viltà, di dappocaggine e di insensatezza, di spilorceria, di astuzia e di dabbenaggine; le stesse avventure galanti; le stesse partite di caccia; gli stessi ricevimenti burleschi si narrano ora dei sette Savi della Grecia, ora dei cavalieri della Tavola Rotonda, ora di Virgilio, di Merlino, di re Teodorico, di Carlo Magno e di notissimi principi saraceni.

Nelle leggende medioevali non solo il dottore s. Agostino, ma Lanfranco di Pavia, Alano di Lilla e altri studiosi di teodicea, incontrano sul mare un misterioso fanciullo che tenta versarne l'acqua nel fossatello da lui scavato nell'arena, per persuaderli dei loro vani sforzi a comprendere i divini misteri. E Apollonio Tianeo, Virgilio, Eliodoro, Gerberto, Alberto Magno e altri maghi (più o meno autentici!) si sballottano tra loro gli stessi responsi ambigui e oscuri, gli stessi giochi di negromanzia e la costruzione degli stessi magici artifici. Le stesse risposte artificiose e sottili a domande argute e a richieste imbarazzanti, le stesse sentenze morali o egoistiche o empie, le stesse facezie salate o scipite si sentono risuonare su le labbra ora di un santone o di un bonzo dell'India, ora di un mago della Persia,

ora di un rabbino del Talmud, ora di un anacoreta della Nitria e della Tebaide, ora di un re e di un pontefice d'Occidente e ora di un cortigiano o di un buffone delle corti del Rinascimento.

Nelle leggende agiografiche la storia di Edipo con tutti i suoi orrori viene imputata non solo a Giuda Iscariote, ma a s. Albano, a s. Giuliano, a s. Ursio e ad altri. E quante torri e bicocche diroccate, castelli abbandonati, prigioni e tane umide e profonde, cunicoli sotterranei, crateri di vulcani spenti e rupi sedute paurosamente sui fiumi, sui laghi e sui mari, ricantano in cento paesi le stesse storielle di tesori nascosti, le stesse pallide tragedie di sventurati amori, di pietosi suicidi, di brutali assassinî, le stesse orgie di lussuria e di sangue. Quanti statisti non avrebbero pronunziato quella sentenza: *Quam parva sapientia regitur mundus;* quanti filosofi il *ne quid nimis* o il *nosce te ipsum?* « Calunniate, calunniate, qualche cosa rimane sempre »; *divide et impera;* « il fine giustifica i mezzi » sono proverbi di cui si dà carico a molti uomini scettici e miscredenti, e a molti politici senza scrupoli. Quante principesse e regine, prima e dopo Maria Antonietta, ai popoli che muoiono di fame e protestano contro la carestia, non avrebbero gettato quel cinico insulto: « Se non hanno pane, mangino dei pasticcini »? [1]

Esempi di simil fatta potrebbero accumularsi fino a stancare il più paziente lettore.

2. — Questa constatazione non deve condurci a false deduzioni. La semplice somiglianza di due o più racconti non permette d'inferire in ogni caso o che si tratti di due o più *creazioni fantastiche*, di cui soltanto la prima in ordine di tempo sia originale e le altre siano (più o meno) intenzionali; oppure che si tratti di due o più *tradizioni*, di cui solo la più antica sia vera e le posteriori siano assolutamente prive di ogni fondamento di verità e provengano da furti o plagi o imitazioni incoscienti di tradizioni più antiche.

In verità parrebbe che l'immaginazione umana, accoppiando insieme arbitrariamente i dati dell'esperienza, dovesse essere una fucina quasi inesauribile di combinazioni. Ma la potenza inventiva degli uomini si è mostrata nel fatto meno feconda che non potrebbe credersi a priori. Non solo l'immaginazione degli individui ritorna su le sue vie e riproduce e ripete a sazietà le medesime situazioni e imita e piaggia macchinalmente se stessa; ma la fantasia e il sentimento della collettività umana, specialmente in circostanze e condizioni analoghe, causa le uniformi fondamentali abitudini dello spirito umano, sperimentano emozioni genericamente identiche, producono

[1] Cfr. Fumagalli, o. c., n. 1208.

concezioni simili e s'incontrano in molti punti. I recenti studi comparati delle religioni, delle mitologie, delle favole, delle novelle, del *folklore* e delle arti grafiche e rappresentative hanno messo in evidenza come diversi popoli, quantunque separati gli uni dagli altri da catene altissime di montagne e da vasti mari, abbiano escogitato sistemi geogenetici simili, invocazioni, riti e suppellettili religiose uniformi, interpretato in modi molto affini gli stessi fenomeni della natura, si siano abbandonati a superstizioni omogenee, abbiano adottato formole magiche simili, escogitato e trovato mezzi uniformi per provvedere agli stessi bisogni, ed espresso con segni simili gli stessi fenomeni. Così diversi terreni, benchè appartenenti a plaghe diverse, in analoghe condizioni, sogliono sviluppare una flora e una fauna di aspetto simile.

Adunque se s'incontri un qualche racconto di certa origine fantastica che abbia rapporti di simiglianza con altra produzione fantastica più antica, non si può subito e senz'altro conchiudere che il racconto recente è derivato, con intenzione o no, dal primo. Ambedue i racconti possono essere indipendenti e originali.

3. — È del pari indiscutibile e irrefragabile che presso uno stesso popolo e tra diverse nazioni si sono ripetuti, a breve o a lunga distanza, fatti, episodi, aneddoti e atteggiamenti somigliantissimi, sia per iterazione fortuita, sia per riproduzione cosciente. Trattandosi di cosa molto importante nell'argomento di cui ci occupiamo, non credo inutile allegare parecchi esempi certissimi di ripetizioni di fatti storici, o preterintenzionali o volute. Clearco di Eraclea deliberò, come Nerone, di affogare la madre in una nave; e quell'Ibero che uccise il genero di Amilcare, e quell'altro Spagnolo che tolse la vita al proconsole Pisone, tennero un identico contegno. Acilio, soldato di Cesare, perdette la vita allo stesso modo del fratello di Eschilo, cioè mentre tentava di trattenere una nave nemica. Varie mogli di Enrico VIII d'Inghilterra lasciarono la testa sul patibolo; due Enrichi di Francia caddero sotto il pugnale di un fanatico; e Agostino Barbarigo, ferito di freccia in un occhio alla battaglia di Lepanto, spirò in una maniera analoga a quella di Epaminonda, ferito pure di freccia al petto alla battaglia di Mantinea. Corradino di Svevia (secolo XIII) in una sola notte per terrore ebbe mutati in bianchi i suoi capelli d'oro; come Nicola d'Aquiletto romano (secolo XIV) si vide d'improvviso imbiancare mezza barba;[1] e pure Maria Antonietta, regina di Francia, incanutì in una notte. Fra Alberico Manfredi di Faenza

[1] Cfr. MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, III, 283–5.

uccise i suoi parenti nello stesso modo e con l'identica trama ordita da Tolomeo contro Simone Maccabeo e i suoi figli.[1]

In tutti i tempi e in tutti i luoghi, certi affigliati a società secrete, specie promiscue, furono costretti o per elezione o per forza maggiore, ad adunarsi in luoghi appartati e di notte; e per questo vennero accusati di celebrare omicidi regolari e rituali di fanciulli, e di darsi a concubiti vari e nefandi. Personaggi che ebbero lo stesso grado, lo stesso ufficio, il medesimo carattere, consacrati alla missione medesima, professanti le stesse dottrine o lo stesso tenore di vita o appartenenti al medesimo sodalizio; filosofi della stessa scuola, capitani avvezzi alla stessa tattica; uomini insomma trovatisi in analoghe circostanze, presentano nella loro vita tratti somigliantissimi.Parecchi cristiani si sono veramente convertiti alla vita ascetica per la lettura della Bibbia o di libri edificanti, come Giovanni Colombini, Ignazio di Loyola e altri. Parecchi asceti in diversi luoghi e tempi ripeterono le stesse penitenze, per quanto singolari, e vendettero i loro libri e le suppellettili più preziose della chiesa o del convento, e diedero le loro vesti ai poverelli, rimanendo ignudi per amore dei poveri del Signore. « Nella vita come nell'arte l'originalità è meno forte di quanto comunemente si crede ».[2] « Non si può sapere – scrive Tacito nelle *Storie* – se (Lucilio) Basso nell'operare la sua mala azione vi fu tratto da Lucilio, oppure una medesima perversità spingesse l'uno e l'altro, perchè avviene tra i malvagi che siano anche simili tra loro ».[3]

« Le guerre si somigliano tra loro come si somigliano i monti e le valli », scriveva il Cibrario.[4] Le truppe di Belisario, generale di Giustiniano, e quelle di Alfonso d'Aragona, penetrarono nella città di Napoli a lungo assediata, per un cunicolo sotterraneo, alla stessa maniera. Nemici arrabbiati sparsero il sale sopra i ruderi di molte città e castella saccheggiate e distrutte; e in molti assedi celebri si verificarono gli stessi casi atroci e dolorosi e le stesse allucinazioni collettive.

« Gli uomini necessariamente – scrive il Leopardi[5] – alcuni più ed alcuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori di se medesimi ». Fatti analoghi e molto somiglianti si riprodussero nel corso della storia romana, perchè i membri di una data famiglia

[1] Cfr. CANTINELLI, *Chronicon*, ad an. 1285, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed.; e *Libro primo dei Maccabei*, XVI, 14–16.

[2] Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », XLVIII, 79.

[3] Lib. II, 100: « quod evenit inter malos ut et similes sint », traduzione del Davanzati.

[4] Presso « La Critica », a. 1918, p. 197.

[5] *Pensieri*, LXXXI.

tenevano una condotta pressochè stereotipata. Alcune famiglie erano costanti nel disprezzo del lusso, altre erano celebri per la rigidità del carattere. Certe situazioni, tanto nel contegno morale, quanto nelle azioni militari, furono ereditarie in altre famiglie. I romani di una medesima gente si assunsero l'incarico di combattere gli stessi nemici. E comune presso i romani fu il desiderio d'imitare le imprese degli illustri personaggi della Grecia, perfino nei gesti e nell'acconciatura del capo. I greci, imitati, furono alla lor volta imitatori dei loro mitici antenati, come gli italiani del Rinascimento, nella vita e nel pensiero, si adoperarono di calcare le orme dei greci e dei romani; e i principi del secolo XVIII posarono spesso a imitatori di Federico II di Prussia. E tanti pii cristiani non si prefissero di camminare su le tracce di Gesù e dei santi, e tanti buoni religiosi d'imitare e di emulare i fondatori dei loro ordini? Re, capitani, filosofi, filantropi e santi, ripetono volentieri motti sentenziosi, cari ai loro maggiori; e uomini arguti e faceti si dilettano di riprodurre le beffe dei loro antenati. Un motteggiatore e burlone di una città di Romagna, morto mentre io era giovinetto, leggeva i nostri antichi novellisti e si compiaceva di rifare alle spalle dei calandrini del suo paese le berte del Sacchetti e del Boccaccio. Incontrandosi adunque una tradizione storica posteriore simile a una più antica, quella può essere benissimo vera come questa e riferibile ai soggetti cui viene posteriormente attribuita. Non è necessario che la tradizione storica posteriore contenga necessariamente cosa non vera o non propria di quel soggetto cui si riferisce. Amendue le tradizioni possono essere vere.

4. — Ma se è indubitabile che le fantasie umane non di rado, consciamente o inconsapevolmente, s'incontrano, e che la storia si va, più o meno, ripetendo, non è men vero però, e accertato cento volte dalla critica, che gli scrittori di favole, di novelle e di altri generi fantastici, e i cultori di arti rappresentative, intenzionalmente o no, spesso presero e copiarono da altri forme e concetti; e i narratori stessi di fatti storici e i descrittori di cose reali talora applicarono e attagliarono a fatti, a personaggi storici e a cose reali ciò che era proprio di altri eventi, di altre persone storiche e di altre cose reali; oppure applicarono loro racconti, o frammenti di racconti, assolutamente fantastici.

Non rare volte il plagio o l'imitazione, intenzionale o no, degli scrittori e degli artisti, si può dimostrare con certezza. Altre volte si rimane in dubbio. Quando però due o più racconti, come spesso s'incontra, sono dotati non solo di procedimenti e atteggiamenti affini e analoghi ma assolutamente uguali, e di molti particolari

perfettamente identici (non solo principali ma accessori e minuti, e perfino di vocaboli e di espressioni uguali); quando questi racconti si trovino ripetuti di secolo in secolo, a sazietà, in lavori d'indole evidentemente fantastica o in biografie o storie che sono riconosciute compilazioni di scarso o nessun valore; quantunque questi racconti provengano da paesi diversi e da luoghi distanti, si ha ben il diritto di conchiudere che non possono contenere ciascuno una tradizione storica vera oppure un prodotto fantastico originale; ma che uno solo di quei racconti riferisce una tradizione veramente storica e gli altri una tradizione, forse vera, ma non rispetto al tempo, al luogo e al soggetto a cui si attribuisce, o uno solo rappresenta una produzione fantastica originale e gli altri una riproduzione mnemonica oppure una derivazione più o meno volontaria. Il fatto indubitabile che la storia talora si ripete e il substrato o identità fondamentale dello spirito umano, di cui si è parlato sopra, non valgono certamente a spiegare una tale identità di racconti. Le forze brute della natura producono bensì gemelli irriconoscibili, le libere facoltà dell'uomo no.

CAPITOLO VII.

Della sottrazione.

Trovò però il verso d'accomodarla
(la storia) con un piccolo stralcio.
(MANZONI, *Promessi Sposi*, cap. XXIV).

SOMMARIO: 1. La leggenda elimina, dai racconti, particolari ed episodi interi, – 2. e in generale li toglie ai soggetti meno forniti per donarli ai ricchi.

1. — La leggenda sfronda i racconti di particolari, vuoi accessori e vuoi fondamentali, e recide dalle storie episodi d'ogni genere.

La leggenda spesso fa cadere dai racconti le note cronologiche e topografiche. Questi racconti così mutilati prendono di conseguenza un cotalchè di vago e di indeterminato. Ora quando un'azione qualunque viene raccontata o di questo o di quello, non come operata in un tempo e luogo particolare, ma senza tempo e luogo fisso, gli ascoltanti finiscono col credere e con l'ammettere che quel tale o quei tali abbiano agito a quel modo non una sola volta, ma parecchie, anzi che quell'azione sia stata il loro procedere consueto e ordinario. La espressione: « il tale fece ..., quelli dissero ... », denudata dei dati cronologici e topografici, si converte facilmente in « egli faceva ..., essi dicevano ... », e così un'azione compiuta una sola volta o qualche volta, in una biografia o in un periodo storico, si reduplica, si generalizza e diventa l'azione ordinaria di quella persona o di quell'epoca. Ad esempio, nella Vita di un sant'uomo si narra che egli, incontratosi una volta o qualche volta con un lebbroso, lo abbracciò e lo baciò affettuosamente. Le note di tempo e di luogo di questo o di questi racconti cadono man mano durante la trasmissione orale. Nei rifacimenti della Vita primitiva, negli elogi, nei panegirici e in altri componimenti consimili l'accoglimento fatto dal santo a quello o a quei disgraziati diventa il trattamento ordinario di lui verso i colpiti di quel morbo, nei quali s'imbatteva; e si dice che « quel santo quando incontrava dei lebbrosi, li abbracciava e li baciava ». L'azione di una volta o di qualche volta diviene consuetudine.

Alle volte la leggenda respinge insieme con le circostanze di tempo e di luogo il soggetto stesso del racconto. Siffatta narrazione prende quindi forma come di una novella, di una fiaba, di un apologo, di un *esempio*, ecc., che si riferisca a una persona indeterminata. Quindi accade che un tale racconto, quasi *res nullius*, venga riportato dal popolo e dagli scrittori a conto ora dell'uno, ora dell'altro, senza

legge e norma, a guisa di pollino che staccatosi dal proprio fiore vola lontano e si posa qua e là dovunque è portato dal vento. E dal popolo e dagli scrittori quel racconto viene concretizzato in molte diverse maniere.[1]

In Dorostorum della Mesia un cristiano di nome Emiliano, al tempo di Giuliano imperatore, si introdusse di soppiatto in un tempio pagano e, senza farsi scorgere, spezzò l'idolo, abbattè l'altare e i candelabri. Questo fatto levò rumore e andò per le bocche di tutti. Ma, correndo di bocca in bocca, esso si staccò dal tempo e dal luogo in cui era avvenuto e dall'eroe stesso che l'aveva compiuto, e si narrò di un cristiano innominato, senza tempo e luogo. Così questo episodio, staccato dal suo ceppo nativo, fu man mano riferito ad altri nomi, ad altri tempi e luoghi, e fu forgiato in molte altre guise.[2]

Pure il racconto della colpa di Rosmunda, moglie di Alboino, passando di bocca in bocca, venne spogliato di ogni indicazione di luogo, di tempo e di persona. Divenuto in tal modo quasi tema di novella, fu attribuito ad altre femmine e variato fantasticamente in cento guise.

In Francia, regnando Francesco I, la leggenda di papa Silvestro II, che avrebbe venduto l'anima al diavolo, raccontata senza nomi di persona, senza luogo e età, fu affibbiata a un cardinale di quei tempi.[3]

La leggenda straleia frasi e incisi dal contesto; e questi, avulsi e isolati, non raramente cambiano senso.

Una frase burlesca di Voltaire: « Mentite, mentite, qualche cosa rimane sempre », tolta dal contesto di una lettera ove si trova, divenne, di burlesca che era, una seria raccomandazione del corifeo del filosofismo a mentire. — È vero — scrive la *Rassegna Nazionale*[4] a questo proposito — che se non l'ha mai raccomandata seriamente, Voltaire l'ha praticata di gran cuore; ma bisogna essere giusti con tutti».

La leggenda nazionale italiana ha portato via le parole antecedenti e susseguenti a quelle di Pio IX: « Benedite, gran Dio, l'Italia », pronunciate da lui dalla loggia del Quirinale davanti al popolo; le ha isolate dal discorso intero, e così ha fatto credere che il papa avesse benedetta con esse la guerra d'indipendenza contro l'Austria.

La leggenda non ama lunghi cataloghi di nomi e complicate genealogie. Le antiche leggende ellenuche conservano soltanto tre nomi dei tanti principi che tennero l'uno dopo l'altro per successiva eredità lo scettro di Micene, e una leggenda longobardica del secolo VIII ridusse

[1] Cfr. il capitolo V della seconda parte di questo lavoro.
[2] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1911, p. 258 e a. 1913, p. 260-65.
[3] Cfr. D'Ancona, *Sag. di letteratura popolare*, p. 504.
[4] An. 1915, p. 346.

i re di questa razza, che regnarono fuori d'Italia, a uno soltanto (a Gambara), e i ventisei che risiedettero in Pavia a quattro (Grimoaldo, Luitprando, Rachis e Astolfo). [1]

2. — La leggenda espunge ora insuccessi, sconfitte e disastri, ora fortune, vittorie e trionfi; ora deformità, debolezze, miserie, viltà, colpe e difetti, ora atti di virtù e di valore, secondo l'interesse, il capriccio e ... il vento che spira. Gli autori degli evangeli eretici dei primi secoli e di altri lavori congeneri espunsero dai quattro canonici tutto ciò che non si confaceva con lo spirito e con le idee della propria setta.

L'autore della Vita seconda di s. Bernardo di Chiaravalle, forse temendo che alcuni detti del santo abate potessero diminuire nei semplici e nei pusilli la stima del suo eroe, tolse dalla prima Vita del santo, che era la sua fonte principale, il titolo di *bestia* dato da Bernardo al suo medico e il poco benevolo giudizio di *avidi di denaro*, pronunziato da lui intorno ai romani del suo tempo. L'autore di una Vita del b. Venturino da Bergamo, usufruendo di un prezioso documento autobiografico del santo domenicano, ne prese solo i tratti onorifici e lasciò stare tutto ciò che dovette sembrargli sfavorevole alla riputazione di lui. [2]

La leggenda sopprime e fa sparire dai racconti le frasi dubbie, congetturali e approssimative, i « si dice », i « si crede », i « pare », i « più o meno », gli « è fama », gli « incirca », le espressioni incerte e oscure e quelle parti di racconto donde non riesce a sprigionare un senso plausibile. Chi si sobbarca all'ingrata fatica di controllare con le fonti primitive i rifacimenti posteriori d'indole leggendaria, è raro non s'imbatta in eliminazioni e soppressioni di cotal genere.

La leggenda porta via tanto ai soggetti che posseggono molta storia e leggenda, quanto a chi ne è poco fornito; ma, come essa larga e generosa verso i ricchi (l'abbiamo osservato nel cap. III della II parte), così al contrario si compiace di predare i poveri, accumulando sopra i ricchi le spoglie dei meno abbienti. Essa mette in pratica a suo modo l'aforismo evangelico: « A chiunque ha, sarà dato, ed egli sovrabbonderà; ma a chi non ha, sarà tolto quello che ha ». [3] Alessandro, Costantino, Carlo Magno e altri possessori di opulenti tradizioni storiche hanno rapinato aneddoti ed episodi d'ogni parte nelle storie più scarne e nelle biografie più sparute.

[1] Cfr. *Scriptores rerum lanyob.* in *Monum. Germ. Histor.*, p. 590.

[2] Cfr. CLEMENTI, *Un Savonarola del sec.* XIV, *il b. Venturino da Bergamo*, Roma, 1898.

[3] *Evangelo di s. Matteo*, XXV, 28.

CAPITOLO VIII.

Del trasferimento semplice e reciproco.

La seconda specie d'anacronismi è di fatti avvenuti in uno stesso tempo, che sono rapportati in tempi lontanissimi tra loro.

(Vico, *Principî di scienza nuova*, II, 59).

..... amendue le forme
a cambiar lor matera furon pronte.

(Dante, *Inferno*, XXV, vv. 101-2).

Sommario: — 1. La leggenda trasporta elementi del fatto o del racconto ad altro luogo, – 2. ad altro tempo, a tempo più antico, – 3. all'antichissimo; – 4. ad altro soggetto, – 5. ad altra causa, – 6. a causa soprannaturale; – 7. ad altro proprietario; – 8. trasferisce ciò che è di uno ad altro e ciò che spetta al secondo, al primo.

1. — La leggenda stacca elementi dal proprio luogo e li trasloca ordinariamente in sede più nota o, almeno nella volgare opinione, più importante.

Nerone osservò l'incendio di Roma forse da Anzio. La leggenda trasse l'imperatore a Roma stessa, in un luogo alto della città, e precisamente su la cima di una torre, donde lo spettacolo delle fiamme doveva essere pieno e più tragico.

La leggenda ha svelto dalle rive dell'umile Mincio l'incontro di Leone I con Attila e l'ha collocato sul Tevere; e ha trasferito, dalla lontana e oscura Nicomedia, a Roma (cioè nel centro dell'impero e nella sede del supremo pontificato) il battesimo del primo imperatore cristiano, che venne celebrato in Bitinia.

Secondo la leggenda nazionale, Vittorio Emanuele II, durante la battaglia di S. Martino, ascese la pendice omonima a cavallo con la sciabola sguainata in mezzo alle sue truppe, rivolgendo loro in vernacolo piemontese quelle parole: *Fieui, o i' piuma san Martin o an fan fe' San Martin a nui;* ma la storia ci assicura che il re diresse la battaglia fermo a Castel Venzago, e di là gettò la celebre frase a una divisione che passava davanti a lui.[1]

La leggenda sconficca biografie e storie intere dalla sede nativa e le trapianta altrove. Essa ha rapito a *Tripoli di Siria* il suo martire Leonzio e l'ha creato concittadino di *Tripoli d'Africa;* ha tolto alcuni

[1] Cfr. *Alcuni fatti del risorgimento italiano. La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia; narrazione e documenti*, Roma, Tipografia laziale, 1911–12.

santi a *Sardica* e li ha fatti propri della *Sardegna*, e ha messo in possesso dei martiri *Scillitani* d'Africa *Scilla* di Sicilia e *Squillace* di Calabria.

La leggenda bolognese dei ss. Vitale e Agricola, dopo i sec. XI-XIII, emigrò dalla chiesa di S. Vitale del secolo V-VI, a cui era aggrappata, e si adagiò nella omonima, edificata in quel tempo; e in Ravenna i racconti favolosi abbarbicati alla chiesa di S. Eufemia di Classe, distrutto che fu questo tempio ed edificatosene uno dello stesso nome entro Ravenna, vennero ad appollaiarsi nella seconda chiesa.[1]

2. — La leggenda svita gli elementi dal loro tempo e li incardina in altro, postergandoli (*metacronismo*) o, più spesso, anticipandoli (*anacronismo*) o, d'ordinario, assegnandoli al punto culminante della biografia o della storia relativa.

Secondo alcuni eruditi, Galileo avrebbe pronunziato la celebre frase: « Eppur si muove! » privatamente e con qualche amico.[2] La leggenda la traslocò nel momento più tragico della vita di Galileo, cioè mentre recitava l'abiura nella Minerva.

Nella storia Costantino Magno fu battezzato durante l'ultima malattia; nella leggenda riceve il primo sacramento nel vigore delle sue forze e poco dopo la sua conversione e la vittoria contro Massenzio.

La leggenda fa risalire cose, istituti e famiglie a tempo più remoto o discendere a epoca più bassa.

Leggende della Dalmazia riportarono la lingua glagolitica, l'antica lingua slava, e l'invenzione dei caratteri glagolitici, forse del secolo VII o IX, ai tempi di s. Girolamo (secolo IV–V), cioè del grande dottore e glottologo del paese.

La repubblica fiorentina affermò l'esistenza del suo Comune autonomo (secolo XI-XII) fin da Carlo Magno (secolo VIII o IX); e la Massoneria, cominciata nel XVIII secolo, si vantò di rimontare ai tempi di re Salomone e della regina Saba. I carolingi si gloriarono di discendere da Costantino; il paladino Orlando, da Scipione; gli Absburgo, dalla *gens Anicia;* e altre famiglie tedesche, da Ottaviano Augusto. Famiglie italiane del medioevo si imparentarono o coi greci venuti in Italia insieme con Narsete o con principi tedeschi; i Malatesta con gli Ottoni, i Savoia con Vitichindo, i Bentivoglio con Federico II, e i principi Manfredi di Faenza con un barone della Casa Sassone sposatosi con una figlia di Costanzo imperatore! « Una volta – scrive

[1] Cfr. LANZONI, *S. Petronio,* ecc., pp. 263–82; *S. Severo, vescovo di Ravenna nella leggenda,* Bologna, 1911, pp. 18–23.

[2] È forse più probabile che Galileo non abbia mai pronunciato quella frase. Cfr. sopra simili detti il cap. IV della Parte II.

il Muratori [1] – fra i romanzi e le genealogie non passava gran divario, pochi essendo coloro che si facessero scrupolo di aggiungere di suo capo ciò che mancava al primo ornamento della tela che avevano alle mani, e di quei *mississipi* oh come si compiaceva allora la buona gente e molto più chi vi aveva maggior interesse ».

Il Pais adduce non pochi esempi di istituti romani trasportati dalla tradizionale storiografia in età più vicine.

3. — Più spesso la leggenda si compiace di ritrarre persone e cose al più antico limite possibile, oppure di sprofondarle al termine più basso.

La leggenda riconduce arti e industrie ai primordi dell'umanità, ai tempi preistorici o all'età degli eroi e dei numi, e gli strumenti di quelle arti e gli oggetti da esse prodotti, alla prima introduzione di quell'arte o al tempo della sua massima produzione o al secolo d'oro.

La leggenda indietreggia verso i primi tempi delle città o all'età stessa dei fondatori di stati, di scuole e d'istituzioni o dei primi governanti, leggi e usi posteriori e fatti in esse avvenuti più tardi.

I romani fecero risalire ai tempi di Evandro, di Romolo, di re Servio e di altri primitivi, templi eretti durante le guerre Sannitiche; datarono dall'età dei Tarquini o dai tempi mitici consacrazioni di templi e di statue e altri fatti avvenuti nei secoli V e IV avanti Cristo e anche più giù; e la rivalità e l'odio implacabile tra i romani e i cartaginesi, cominciato abbastanza tardi, riannodarono al tragico distacco di Enea da Didone, cioè del capostipite leggendario del popolo romano dalla prima presunta regina di Cartagine. [2]

I moslemi sospinsero fino a Maometto in persona o a Fátima sua figliola o ai primi uomini dell'Islam dottrine e sistemi religiosi prevalsi tra loro in bassi tempi.

I medioevali spesso riportarono la prima evangelizzazione di un paese, la prima conversione di un popolo, la prima costituzione di una diocesi, benchè avvenute in tempi relativamente recenti, a tempi e a uomini apostolici, ad apostoli, a Cristo stesso; e riallacciarono riti, pratiche, liturgie, preci, formole, libri, leggi, ordinanze, abiti sacri, oggetti di culto, statue e immagini, del IV secolo o di tempi posteriori, con antichi fondatori di chiese, con i primi papi, con apostoli e qualche volta con profeti vissuti prima del cristianesimo. Collegarono con i tempi di Carlo Magno e di Leone III i concetti intorno al Sacro Romano Impero prevalsi nell'XI e nel XII secolo; adagiarono

[1] Campori, *Epistolario*, V, 2146.

[2] Cfr. Stampini E., *Studi di letteratura e filologia latina*, Torino, 1917.

nei primi tempi della cavalleria e della feudalità, usi, stemmi, motti araldici, non più antichi del XIII secolo, e riannodarono coi tempi di Carlo Magno, se non con quelli di Augusto, i simboli materiali del Sacro Romano Impero usati nel XIV secolo. Fissarono la discendenza della repubblica di Venezia dall'Impero d'Oriente al tempo della stessa presunta origine della città delle lagune, e la *Compagnia della Calza*, fondata in Venezia molto tardi, all'età dei primi dogi.[1]

Le leggende dell'Italia moderna trasferirono le origini della bandiera nazionale tricolore, introdotta non prima del 1796 o '97, ai primissimi albori delle nuove idee, cioè al 1794 e all'opera di un Zamboni, studente all'Università di Bologna, catturato per sospetto di giacobinismo e giustiziato prima dell'entrata delle truppe francesi nella penisola.[2]

Le leggende di ordini religiosi o di altri simili istituti sogliono recare direttamente ai fondatori o ai primi compagni di lui o ai primi giorni del sodalizio, regole, disposizioni, usi e consuetudini introdotti dopo la morte di quelli, e chiese e conventi fabbricati più tardi.

Le famiglie principali di un paese amano attaccarsi agl'inizî della razza o della nazione a cui appartengono o anche ai primordi del genere umano.

Nei tempi classici le famiglie di Atene e di Sparta si rannodavano a uno degli eroi della guerra troiana o ad altri eroi dei poemi ciclici o ai numi della nazione.

Le famiglie romane, sia patrizie, sia plebee, si arrogavano di discendere dai sette re, da qualche divinità del Lazio o da alcuno dei compagni di Enea.

Da prima i Veneziani, gli Aquileiesi, gli Altinati, i Mantovani, i Modenesi, i Piacentini, i Parmensi, gli Imolesi, i Pisani, i Pratesi, i Fiesolani; quindi gli Estensi, i Visconti; e, oltre i confini d'Italia, i Parigini, i Franchi, i Sicambri, i Brettoni e man mano tutti i popoli d'Italia e dell'Occidente romano, e alcune famiglie italiane del medioevo, si collegarono con un personaggio troiano. Altre cercarono il loro stipite negli uomini dell'antica Roma; i Frangipane in Ottavio Manilio; i Colonnesi in Giulio Cesare; i Massimo in Fabio Massimo; i conti di Tuscolo in un imperatore; gli Uberti di Firenze in Catilina.

Il maggior numero delle famiglie patrizie piemontesi collocarono le loro più gelose ambizioni nella provenienza Aleramica, cioè dalla famiglia più antica e più gloriosa delle regioni subalpine occidentali.

[1] Cfr. « Rivista del Collegio Araldico », a. 1906, IV, 5.

[2] Cfr. FIORINI e BUTTURINI, *Chi inventò la bandiera tricolore*, Salò, 1897.

E in Venezia e nel Veneto alcune famiglie si diedero il vanto di discendere dagli uomini trovatisi alla difesa di Aquileia contro Attila, cioè al tempo assegnato dalla tradizione ai primordi della città delle Lagune. In Ungheria le famiglie medioevali amavano congiungersi con Attila, il famoso re degli Unni, l'eroe della razza.

Col tempo in Italia l'origine troiana non bastò a soddisfare le borie familiari e municipalistiche, e si ricorse a personaggi mitici: in Brescia a Ercole, in Faenza a Fetonte, altrove ad Atalante, a Giano oppure a personaggi del Vecchio Testamento: in Ravenna, in Genova, in Roma e in Fiesole, a figli o a nipoti di Noè. [1]

Se la leggenda spesso innalza alle nuvole, talora immerge negli abissi. Una leggenda protestante del secolo XVI, non contenta di detronizzare s. Pietro apostolo dal seggio episcopale di Roma, depresse le origini del pontificato romano fino al principio del secolo VII. [2]

4. — La leggenda usurpa detti, motti e sentenze ai loro autori e li passa ad altri.

« È troppo tardi! », avrebbe esclamato, secondo la leggenda rivoluzionaria, uno della commissione dell'*Hôtel de Ville* all'annuncio della revoca delle cinque ordinanze del 26 luglio 1830. Ma pare che quelle parole siano state pronunziate dallo stesso Carlo X e rivolte al marchese di Sémonville, quando questi ottenne dal principe il ritiro delle ordinanze. [3]

Sul finire della battaglia di Waterloo, non Cambronne, come vuole la leggenda popolare, ma il generale Michel, caduto in quella giornata, avrebbe gridato quella celebre frase: « La garde meurt et ne se rend pas ». E non l'ambizioso Luigi XIV al nipote Filippo nel licenziarlo ad assidersi sul trono di Spagna, bensì l'ambasciatore francese che accompagnava il novello principe e sovrano, avrebbe rivolto al Re Sole quel detto superbo: « Il n'y a plus de Pyrénées ».

La leggenda toglie ad alcuni la gloria delle loro imprese e ne fa belli altri, cui non toccano in nessun modo; oppure deterge colpevoli, dall'onta e dal delitto e ne ricopre o taccia innocenti.

Nella storiografia leggendaria di Roma varie famiglie defraudarono altre dei loro vanti legittimi e addossarono a rivali e a nemiche l'odiosità e la responsabilità di propri insuccessi.

Tra gli imperatori, Alessandro *Severo* ha pigliato certe gesta di Settimio *Severo;* tra i papi *Gregorio* Magno si è annessa una buona parte dei fatti del pontefice *Gregorio* II; tra i tiranni i due Dionisi

[1] Cfr. D'Ancona, *Saggi di letteratura popolare*, pp. 405–6.
[2] Cfr. Grisar, *Histoire de Rome*, I, 286–7.
[3] Cfr. « Revue des questions historiques », a. 1895, I, pp. 292–3.

e i due Geroni di Siracusa hanno commesso, l'uno a danno dell'altro, parecchi furti di fatti onorifici; e il Guiscardo ha rapito al fratello Ruggero il merito di aver liberato la Sicilia dai Saraceni. In Francia le gesta dei Carli, dei Filippi, dei Luigi passarono spesso dall'uno all'altro, in Italia la biografia leggendaria di *Giovanna I* s'impadronì di alcune turpi avventure di *Giovanna II;* e in Germania si accagionò a Federico I ciò che spettava al II, e l'operato di *Carlo* Magno a *Carlo* V.

La leggenda sottrae il merito di lavori egregi, di mano e di mente, a operatori genuini e autentici e lo concede a estranei; oppure scarica e libera dalla responsabilità di produzioni mediocri o cattive e l'addossa a chi non vi ebbe alcuna parte.

Un centone virgiliano di un oscuro Pomponio venne dato al poeta Sedulio e un testo che appartiene a Giustino, filosofo e martire cristiano, fu attribuito al poco noto Egesippo. Si tentò di togliere a Galileo Galilei la scoperta degli occhiali e ascriverla ingiustamente a due scienziati olandesi; e di privare Maso Finiguerra dell'invenzione della calcografia per darla a Martino Schoen.

5. — La leggenda attribuisce fatti a motivi e a cause diverse dai motivi e dalle cause reali e storiche.

Gli *Illuministi* riuscirono a far credere a molti che i Crociati partirono dall'Europa, non per liberare il Santo Sepolcro, ma per accaparrare la pesca del corallo nel Mar Rosso; Gregorio VII e altri papi avrebbero combattuto e deposti re e imperatori non per motivi spirituali o politico-spirituali, ma per dominare, direttamente o indirettamente, sopra tutti i re e i regni d'Europa; e la Sacra Inquisizione avrebbe fatto molte vittime, non per preservare gli stati cattolici dalla propaganda ereticale, ma per pura avidità di sangue e delle ricchezze dei condannati.

La leggenda trae a fini reconditi e misteriosi azioni operate e discorsi pronunziati per motivi molto semplici.

Maometto negli ultimi giorni di sua vita, per malferma salute, scelse per sovraintendente alla preghiera pubblica Abu Bekr. La leggenda mussulmana diede a questo atto semplicissimo del profeta un significato recondito, reputando che Maometto intendesse con quella elezione di nominare Abu Bekr suo *califfo* o vicario, nel governo del popolo arabo, dopo la sua morte.

La leggenda spesso ha tradotto certi atti insignificanti dell'infanzia di uomini diventati famosi, come preludi di loro futura grandezza.

La leggenda attribuisce a deliberazioni improvvise, preparate trame e orditi macchinamenti, e al contrario ascrive premeditati complotti a movimenti spontanei e impulsivi.

Una spontanea ribellione popolare – i Vespri Siciliani – « decisa – dice l'Amari – e fatta dal girare di uno sguardo », nella leggenda di Giovanni da Procida è presentata come l'effetto di una vasta congiura intessuta abilmente da lui in Oriente e in Occidente, per terra e per mare.

La leggenda rivoluzionaria del 1793 trasformò Ugo Basville, sacrificato dalla sua follia e dall'esplosione dell'odio della plebe romana contro i simboli della Rivoluzione, in una vittima di un occulto maneggio del papa e del suo segretario di Stato. Al contrario la leggenda giacobina fece apparire sommosse secretamente combinate nelle congreghe e nei circoli di Parigi come scatti repentini della plebe di quella capitale.

Molti scrittori del secolo XVIII, scorgendo l'uniformità e la compattezza con cui i propugnatori delle idee filosofistiche si gettarono contro il trono e contro l'altare, parlarono di accordi secreti, forse più che non fosse in realtà.

La leggenda mette a conto di uomini ciò che viene originato da forze brute della natura o dal caso.

Ascrisse a opera dell'uomo antri e baratri prodotti dall'erosione delle acque o da altre cause geologiche o meteorologiche; accusò i barbari del secolo V di aver devastato e atterrato templi, acquedotti e ponti dell'epoca romana, in verità rovesciati da piene di fiumi e distrutti dal fuoco o consumati dall'ala edace del tempo; ascrisse morti improvvise, immature, strane e misteriose, ad esempio quella di Alessandro Magno, di Lottario re d'Italia, di Corrado e di Manfredi di Svevia, di Enrico VII imperatore, di Giangaleazzo Sforza, di Alessandro VI, di Don Carlos, di Elisabetta Tudor, di Clemente XIV a segreti agguati, a orditi tradimenti, a propinati veleni di uomini nemici o a rimorsi interni; incolpò incettatori e commercianti e mercanti ingordi e usurai, di carestie derivate da pessimi raccolti, e incolpò supposti untori e spacciatori d'unguenti e polveri venefiche, governi e uomini invisi, di pestilenze importate da paesi stranieri.

I pagani gettarono sui primi cristiani e i medioevali sopra gli Ebrei la colpa d'inondazioni e di terremoti che affliggevano l'umanità.

Forse l'incendio di Roma del 64 di Cristo scoppiò per caso; ma i contemporanei ne accusarono la pazza megalomania di Nerone.

La circumnavigazione della terra fatta da Magellano e dalla sua ciurma fu aggiudicata dalla leggenda a mire scientifiche, mentre in verità fu effetto di casuali circostanze.

In tempi moderni il popolino di Milano credette di aver trovato i disseminatori della pestilenza nei fabbricanti di unguenti venefici e in chi ne avrebbe cosparso i muri delle strade; e nell'età contempo-

ranea i liberali, quando imperversava il colera-morbus, ne riversarono la colpa su le polverine che sarebbero state diffuse dal governo borbonico su l'orlo delle fontane.

Al contrario la leggenda imputa a casi fortuiti, lieti o disgraziati, ciò che l'uomo ha liberamente e consapevolmente operato.

Le leggende nazionali non di rado attribuiscono le indiscutibili vittorie del valore degli avversari a fortunate circostanze, e a malaugurate coincidenze i propri insuccessi, dovuti o a imperizia o a viltà.

6. — Ma il più delle volte la leggenda attribuisce azioni e prodotti di forze cosmiche e umane ad esseri soprannaturali e sovrumani oppure a diretto e miracoloso intervento della Causa Prima. E ciò non solo quando si tratti di avvenimenti insoliti, rari e di fenomeni di grande e straordinaria potenza fisica, morale e intellettuale, ma pure di fatti molto semplici, comuni, normali e ovvî.

La leggenda talora presentò come effetto di intervento immediato della divinità sepolcri o marmi trasudanti umore acqueo a certe stagioni e in certe condizioni atmosferiche; sorgenti dotate di virtù terapeutiche o fontane intermittenti; ecclissi di sole e di luna, bolidi, aurore boreali, nevicate precoci e sibili di vento notturno; malattie fulminee e vergognose; stati patologici strani e bizzarri e morti subitanee; cessazioni repentine e improvvise di pestilenze e d'incendi; inefficacia di tormenti, indifferenza di bestie feroci e altri fenomeni naturali. [1]

La leggenda scoperse che baratri profondi in cui si precipitano i fiumi della Licia e di altri paesi, furono aperti da angeli o da demoni. In alcuni luoghi d'Occidente troppo leggermente e troppo spesso si è affermato che certe larghe aperture o spaccature di rocce, originate da terremoti o da corrosione di acque o da altre forze endogene o da mano di uomini, furono prodotte dal celebre terremoto avvenuto alla morte di Gesù. [2]

La leggenda dà per impronte miracolose del dorso, delle braccia, delle gambe, dei piedi, o di altre parti del corpo di uomini santi, oppure delle membra gigantesche di paladini di Carlo Magno, o delle loro armi, o del loro cavallo, incavi di rocce o infossature di pietre prodotte da cause meteorologiche e geologiche. In Spagna il passo del cavallo di Orlando avrebbe dato origine ai piccoli laghi dei Pirenei, e in Italia un colpo della sua Durlindana avrebbe gettato nell'Adriatico una scheggia del monte, onde si sarebbe formata l'*Isola Orlandina*. Coteste impronte di rocce presso i Mussulmani furono credute, nella

[1] Cfr. Tit. Liv., *Histor.*, III, 10; XXI, 62; XLIII, 13; *Chronica minora*, III, 213, in *Mon. Germ. Histor.*

[2] *Ev. di s. Matteo*, XXVII, 51-52.

Caaba o nella Spianata del tempio di Gerusalemme, orme dei piedi di Abramo o della testa del Profeta; e presso i Birmani e i Sengalesi, impressioni dei piedi di Buddha. Se ne contano colà non meno di 84.000!

Spesso la leggenda fa passare oggetti di squisita tempra, di artistica bellezza, di presunta potenza magica e di alto valore storico e religioso (il Palladio di Troia, la statua di Minerva in Atene, il sacro ancile di Marte in Roma, l'abito monastico dei Premonstratensi e altri consimili) per fabbricati, scolpiti, dipinti per mano di abitatori celesti, o da loro portati in terra; leggi antiche veneratissime (quelle di Licurgo e di Numa, la Regola di S. Agostino), documenti di singolare valore e tenuti in gran pregio (i Libri Sibillini, il Corano, il *Trisagion*, la *Salve Regina*), enigmi di difficile soluzione, proverbi e sentenze famose (il *Nosce te ipsum*), per ispirate, dettate, approvate dalla divinità, o cadute o mandate giù dal cielo, o trovate in terra miracolosamente.[1] Attribuisce ponti, acquedotti e torri romane e mura pelasgiche (le muraglie di Adriano, della Cina e le vaste sostruzioni della spianata del tempio di Gerusalemme), grandiose e splendide abbazie (in Inghilterra e in Normandia) e cattedrali (in Germania, in Francia e altrove) al genio architettonico del demonio, e li battezza per *ponti*, *mura*, *torri* e *chiese* del *diavolo;* vede in massi erratici, tronchi di colonne e architravi, situati fuori di posto e lontani dalla loro sede, oggetti trasportati, nel luogo ove si trovano, da spiriti folletti, magari in una notte, o sbalzati lontano lontano dal calcio di un santo, come a Bari si racconta di s. Nicola.

Apporta all'intervento di esseri sovrumani, consigli fortunati, efficaci e sapienti, pareri accorti, stratagemmi sottili, discorsi seducenti e affascinanti; deliberazioni ed elezioni unanimi, insperate e incredibili, vittorie difficili e impreviste, elemosine giunte in abbondanza nel momento del più grave pericolo; le stesse cognizioni più comuni e acquisite con mezzi ordinari. Per gli antichi lo stile di Platone era così dolce perchè le api dell'Imetto avevano nutrito il fanciullo del loro miele. La Vita primitiva di Pacomio, senza scorgere in questo fatto nessun prodigio, narra che quel santo monaco copto giunse co'suoi discepoli, non egiziani, a parlare pure il greco. Un traduttore di questo documento ha preteso che s. Pacomio apprendesse la lingua greca per uno scritto caduto dal cielo. Fra Angelo da Clareno nel secolo XIV (non è cosa straordinaria per quel tempo) sapeva la lingua greca; ma alcuni suoi biografi dichiararono senz'altro che egli ne acqui-

[1] Cfr. CICERONE, *Verr.*, IV, 49; V, 7; *Corano*, Sura II, 181; « Analecta Bollandiana », a. 1897, p. 383.

stò notizia per rivelazione superna la notte di Natale del 1300. Nelle leggende medioevali non esistono cognizioni eminenti letterarie o scientifiche, massime di fisica, chimica, matematica e medicina o di altre scienze allora poco note, se non per arte negromantica o per evocazione di spiriti maligni o per patto segreto coi diavoli. Il catalogo di questi curiosi maghi è assai lungo; comprende nomi di filosofi e di letterati pagani (Aristotele, Empedocle di Agrigento, Virgilio), e di teologi e poeti cristiani e di papi (Dante, Silvestro II, Ruggero Bacone, Alberto Magno, Scoto, Arnaldo da Villanova, Enrico di Villena, Raimondo Lullo, Paracelso, Cecco d'Ascoli, Pietro d'Abano e ..... perfino il giocondo autore del *Decameron*).

La leggenda devolve la generazione stessa di alcuni uomini ad esseri divini. Nelle leggende antiche imperatori della Cina e del Giappone, Faraoni d'Egitto, Orfeo, Lino, Omero, Platone, Pitagora il filosofo, Aristomene, Arato, Alessandro Magno, Scipione Africano, Augusto imperatore, e quel *Faridius Modius* di cui parla Dionigi d'Alicarnasso, sarebbero stati procreati da una donna fecondata da un nume o nella sua stessa persona antropomorfica o per mezzo di un demone, o da un animale, da un fiore, da un raggio di sole, da un alito di vento, ecc.; oppure procreati da una deità femminile pregna di un mortale.[1] Nelle leggende antiche anche cavalli sarebbero stati prodotti in una maniera superanimalesca, come quel destriero dell'Ariosto « che di fiamma e di vento era concetto »;[2] o l'altro del Tasso, concepito da una cavalla e dal vento.[3] Al contrario nelle leggende medioevali il Faraone dell'*Esodo*, Pilato, Nerone, Maometto, Ezzelino da Romano, l'Anticristo e altri uomini infamati per crudeltà, barbarie e lascivia, o predestinati a nascere per castigo dell'uman genere, sono nati o nasceranno da diavoli. Gli Unni e i Mongoli nella leggenda sarebbero venuti al mondo dal concubito di una strega con un folletto; Attila nelle leggende occidentali sarebbe figlio di un cane;[4] e il povero Aristotele, per la sua filosofia pagana e creduta materialistica, nel medioevo non potè sfuggire alla paternità demoniaca.

7. — La leggenda rapisce a personaggi antichi gli oggetti posseduti da loro in proprietà o in uso, e li concede a recenti; e più spesso ne spoglia i moderni per investirne gli antichi.

[1] Cfr. Dionigi d'Alicarnasso, *Antiquit. romanae*, II, 48; Svetonio, *Augustus*, 94; Plutarco, *Alexander*, II, 5; Diogene Laerzio, III, 1, 2; Pausania, *Descriptio Graeciae*, IV, 14, 7.

[2] *Orlando furioso*, XV, 41.

[3] *Gerusalemme liberata*, VII, 75.

[4] Nelle magiare è figlio del sole.

In mille luoghi mitre, pastorali, manti, armature, corone, manoscritti, ecc., appartenuti a uomini del medioevo, sono stati collocati nel guardaroba di persone vissute nei primi secoli del cristianesimo o avanti Cristo. In Ravenna un tessuto a ricamo, fabbricato probabilmente fra il 1150 e il 1200, venne appropriato a un vescovo ravennate del v secolo.[1]

Le tombe stesse e i nomi delle persone e delle cose non sono inviolabili nel regno della leggenda. In Roma l'anfiteatro Flavio ha portato via il nome al cosiddetto *colosso di Nerone*, che un tempo gli sorgeva vicino, e se ne è fregiato egli stesso denominandosi *colosseo*.

Poichè Avana di Cuba e Siviglia di Andalusia si gloriano di custodire ambedue il cadavere intero di Cristoforo Colombo, bisogna pur dire che, o nell'una o nell'altra città, o magari in tutte e due, lo scheletro di un ignoto, scientemente o no, fu sostituito a quello dell'illustre scopritore dell'America. Del resto nella storia delle reliquie di tutti i paesi del mondo si sono scoperte e si scoprono, non infrequentemente, scheletri e ossa di alcuni uomini regalate ad altri o di bruti a uomini, e non pochi personaggi normalissimi entrati in possesso, per intero o in parte, di parecchi scheletri, quasi fossero stati altrettanti Gerioni dai molti corpi, Tifoni dalle molte teste, Briarei dalle molte braccia e Scille dai dodici piedi e dalle sei teste.

8. — La leggenda inverte e capovolge i termini della realtà o del racconto.

Soggetti storici cedono, in tutto o in parte, ad altri ciò che loro spetta; e questi rifondono, totalmente o parzialmente, sui primi ciò che loro appartiene. I sette savi e altri sapienti della Grecia si sono travasati a vicenda, massime, detti e sentenze. Omelie di Severiano di Gábala vennero poste sotto il nome di Pier Crisologo di Ravenna; e sermoni di quest'ultimo assunsero la paternità del primo. La leggenda romana ha invertito le parti tra Liberio legittimo e Felice II falso pontefice, facendo del primo l'antipapa e del secondo il papa vero.[2]

Nei fasti della dinastia dei Costantini a volte Costante usurpa il posto di Costanzo; Costante di Costantino, Costanzo Cloro di Costanzo figlio di Costantino e i secondi si sostituiscono ai primi. Tra i Carolingi, Carlo Magno s'impadronisce delle gesta dell'avolo Carlo Martello e l'avo si appropria quelle del nipote. Nella storia degli arcivescovi di Ravenna e di Milano, i prelati omonimi si scambiano tra loro fatti, costruzioni e sepolcri. Presso Agnello ravennate, Stefano II papa si

[1] Cfr. « Felix Ravenna », a. 1911, pp. 70–71.

[2] Cfr. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église*, II, 245.

fa bello di ciò che operò il fratello e successore Paolo I, e Paolo I alla sua volta si accolla le imprese del germano. [1]

Leggende italiane del basso Medioevo incolpano gli Ungheresi del X secolo di distruzioni e devastazioni compiute da Goti, da Vandali e da Longobardi; e al contrario addossano a Goti, a Vandali e a Longobardi stragi, ruine e incendi operati dagli Unni; impongono a Teodorico e a Odoacre atti di barbarie di Attila, e ad Attila crudeltà commesse dai primi: traslocano Teodorico, primo re degli Ostrogoti, da Verona, sua residenza, in Pavia, sede di Alboino, primo re dei Longobardi e luogo di sua morte; e portano via Alboino da Pavia trasferendolo a Verona.

Non pochi documenti, riguardanti Lodovico Ariosto, il poeta, furono riferiti a due contemporanei dello stesso cognome, e viceversa carte di questi secondi al primo. [2]

S. Francesco di Sales, amico di Enrico IV re di Francia, e autore di un elogio funebre di lui, si è visto attribuire un'influenza, che in realtà non ebbe, nella riforma politica del Bearnese; e questo poco scrupoloso monarca (con suo immenso stupore, se ne avesse avuto notizia), fu coinvolto nell'opera religiosa compiuta dallo zelante vescovo di Ginevra, e, quel che è più straordinario, nella composizione dell'opera ascetica intitolata *La Filotea*. [3]

Negli alberi genealogici e nei cataloghi di principi, vescovi e abati, la leggenda sconvolge l'ordine di successione e fa scempio delle relazioni familiari; abbassa i primi al seggio dei secondi e dei terzi, e questi innalza allo stallo dei primi; manda i collaterali a invadere la linea dei discendenti e questi costringe a emigrare in quella dei collaterali.

Spesso la leggenda copre il reo della maschera dell'innocente e l'innocente della divisa del reo; presenta l'oppressore sotto le spoglie dell'oppresso e all'oppresso fa indossare i panni dell'oppressore; arroga al vinto il merito e la gloria del trionfo e al vincitore fa subire l'umiliazione della disfatta; al ladro assegna la parte del derubato e mostra la vittima sotto le apparenze del ladro.

[1] Cfr. *Rerum Langobard. Scriptores*, pp. 378–81.

[2] Cfr. « Giornale storico della lett. ital. », vol. XXXIX (a. 1902), fasc. 230-1, p. 301.

[3] Cfr. Mannucci U., *S. Carlo Borromeo e s. Francesco di Sales*, Roma, 1910, p. 136. – Pietro di Dante narra che, morto Guido del Duca, Arrigo Mainardi, suo amicissimo, fece tagliare un banco ove soleva assidersi con lui, allegando che ivi non era seduto altro simile in probità. Al contrario Benvenuto da Imola riferisce che fu Guido il quale, morto Arrigo, fece tagliare il banco ove era solito sedere, adducendo che ivi non si era assiso simile in magnificenza. Cfr. *Ricordi di Ravenna medievale*, Ravenna, 1921, p. 209.

CAPITOLO IX.

Del concentramento.

« La prima specie di anacronismi è di fatti avvenuti in tempi divisi narratici in un tempo stesso, come Orfeo fonda la nazion greca, e si ritrova compagno di Giasone nella spedizione di Ponto, dove pur convengono Castore e Polluce, fratelli d'Elena, per lo cui rapimento fatto da Paride avviene la guerra troiana; talchè in una stessa età di uomo i greci da selvaggi e fieri, quali Orfeo li trovò, vengono in tanto lustro e splendore che fanno tanto rinomate spedizioni marittime, quanto fu la troiana; i quali fatti combinati è affatto impossibile alla mente umana d'intendere ».

(Vico, *Principii*, ecc., II, 59).

Sommario: — 1. La leggenda condensa in un luogo e in un tempo solo fatti e cose di diversi luoghi e tempi, specie fatti aventi tratto successivo; — 2. attribuisce a un solo soggetto detti, opere e azioni di molti, — 3. massime ai capostipiti, ai fondatori, agli iniziatori, agli uomini celebri nel genere di cui si tratta.

1. — Come il vento mulinando ammassa in un canto dell'aia o del cortile foglie e sabbie sparse, così la leggenda raccoglie e condensa in un tempo, in un luogo, in una persona sola, ciò che compete a diversi tempi, luoghi, e persone; e per lo più raccozza e raduna intorno a momenti salienti, a luoghi importanti, a persone illustri e rinomate.

La leggenda accumulò e congregò in breve spazio di tempo e intorno a un centro solo, migrazioni di popoli, spedizioni, guerre, conquiste e costruzioni di edifici, che durarono lungo spazio d'anni o di secoli e si svolsero in un territorio assai vasto e costarono lo sforzo di parecchie generazioni. Pare che la famosa saga della presa di Troia, dopo un assedio decennale, sia nata dall'avere raggruppate intorno a una sola città dell'Asia Minore [1] conglomerato nel corso di soli dieci anni un lungo ciclo di conquiste degli antichi Achei nell'Anatolia. La leggenda dei Dieci intorno a Tebe avrebbe ammassato pure in pochi tratti il contenuto di un procedimento storico durato più e più secoli.

[1] I testi cuneiformi di Boghaz-keui (cfr. « Revue biblique », an. 1924, p. 557) proverebbero la presenza di Achei nell'Asia Minore nella seconda metà del XIV e nella prima del XIII secolo av. C., cioè prima della data tradizionale dei cronografi greci su la presa di Troia (an. 1209 o 1183 a. C.).

Secondo la storia la metropoli ecclesiastica di Ravenna, nata nel principio del V secolo della nostra èra, si estese successivamente, fino al IX secolo, alle città dell'Emilia e della Flaminia e a una città della Venezia. Secondo la leggenda, essa si formò in blocco, tutta di un pezzo, nel secolo V, per opera di un solo papa e di un solo imperatore.[1]

Mutazioni psicologiche laboriose, disegni maturati con lunga meditazione e in mezzo a difficoltà, lotte e pentimenti d'ogni genere, nelle leggende erompono tutte in una volta e di un colpo, come Minerva armata dal cervello di Giove.

È leggenda che Ignazio di Loyola, l'antico capitano di Carlo V, abbia concepito l'idea di fondare la Compagnia di Gesù e ne abbia formulato in modo chiaro e determinato la sua costituzione e gli scopi da conseguire, là nella grotta di Manresa, ove il novello convertito si ritirò e visse per brevissimo tempo. Al contrario l'idea di fondare un nuovo ordine religioso si formò e maturò nella mente di quel santo dal 1522 al 1540.[2]

La conversione a Dio e alla vita religiosa di Francesco Borgia ebbe un debole inizio alla vista del cadavere dell'imperatrice Isabella nel sepolcreto di Granata, e si svolse e perfezionò in appresso per lungo spazio di anni in mezzo a molti ostacoli e prove. La leggenda ha raccorciato infinitamente questo periodo d'incubazione, e ha portato tutta e intera la trasformazione spirituale del duca di Gandìa a quel famoso incontro di Granata.[3]

Il conte di Cavour compose i suoi piani politici per dare unità statale all'Italia a mano a mano che gli avvenimenti si svolsero, molte volte da lui non previsti, e conseguì effetti superiori alle sue antiveggenze e speranze. La nostra leggenda nazionale ha collocato nel cervello del conte fin dal 1848, anzi fino dalla sua giovinezza, tutto in globo il programma dell'unificazione d'Italia insieme alla chiara visione dei mezzi da adoperare per conseguire l'intento e con l'intima persuasione di essere destinato a tradurlo in atto, diventando il primo ministro del primo regno d'Italia.[4]

2. — La leggenda considera come opera di un solo getto e concentra in un solo o in pochi uomini, invenzioni e trovati, che furono

[1] Cfr. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, pp. 464–68; e « Felix Ravenna », an. 1925, p. 5 e segg.

[2] Cfr. PASTOR, o. c., V, p. 354 e seg.; TACCHI VENTURI P., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II, Roma, 1922.

[3] Cfr. SUAU P., *Histoire de s. François de Borgia*, Parigi, 1910.

[4] Cfr. ORSI P., *Cavour e la formazione del regno d'Italia*, ecc.

effetto di numerose e lunghe indagini di molti uomini; e legislazioni che furono il risultato finale di lenta evoluzione storica.

Presso gli Elleni Minosse si arrogò tutta la legislazione di Creta; Zalenco quella di Locri; Licurgo e Solone quella di Sparta e di Atene, sorte attraverso i secoli.

Presso i Romani Romolo ebbe l'onore di avere stabilito il senato, il patriziato e le curie, vale a dire le istituzioni fondamentali civili nate durante i primi secoli di Roma; Numa Pompilio di avere istituito il collegio delle Vestali, dei Flamini, degli Auguri, ossia tutti i sacerdozî prodotti dalla lenta complessiva legislazione pontificia; i Decemviri conglobarono la legislazione civile romana delle XII tavole, lavoro di parecchie generazioni e risultato di diverse condizioni sociali; Cadmo, figlio di Agenore re di Fenicia, accentrò in se stesso tutta l'opera dei trasmissori della scrittura e dell'alfabeto dei Fenici e fu acclamato inventore della scrittura.

La leggenda accumula sopra la testa di un solo, a ragione o a torto famoso in un dato genere, detti e sentenze relative, di cui s'ignora o è dubbio l'autore.

Le leggende ebraiche e cristiane medioevali coacervarono intorno al Salomone biblico tutte le sentenze giudiziali sapienti e argute.

Il Fagioli, poeta bernesco nella corte dei Medici, fu creato autore di tutte le facezie che a' suoi tempi giravano per la città di Firenze. E in Bologna lo scherzevole Benedetto XIV passa per aver detto un mondo di facezie argute, pronunciate o pensate chi sa da chi, come e dove. Quando si ascoltano motti di politica scettica e spregiudicata ordinariamente si fa il nome di Talleyrand come del loro padre.

Nelle scienze, nelle lettere e nelle arti il creatore più fecondo, il cultore più famoso di un genere assorbe e avoca a se stesso le scoperte e i componimenti e i monumenti analoghi.

Talete filosofo, che tiene il primo posto nell'areopago dei Sette Sapienti, si appropriò molte e svariate scoperte scientifiche, che competono ad altri.

Scrittori del secolo XIX ridussero al filosofo Pitagora quasi tutta l'antica filosofia italica. Archimede, l'illustre filosofo dell'antichità, ha avuto l'onore di sciogliere tutti i più ardui problemi di matematica e d'inventare i più celebri congegni meccanici.

Nell'antica letteratura greca, Omero, il massimo poeta dell'Ellade, fece suoi i componimenti epici tradizionali e la poesia religiosa antica; Anacreonte, autore di piccoli e brevi componimenti, le poesiole graziose. Tutte le favole uscirono dal cervello e dalla penna di Esopo, considerato, a torto o a ragione, il più illustre compositore in questo genere.

Nella letteratura cristiana, s. Cipriano di Cartagine, autore di brevi trattati ascetici, è diventato il padre di un gran numero di siffatti componimenti anonimi; s. Ambrogio di Milano, il primo compositore di poesie religiose da cantarsi dal popolo durante il servizio divino, ha tirato a sè una gran parte di carmi spirituali composti dopo di lui sul modello e su la forma di quelle; s. Giovanni Crisostomo, il più facondo omileta del cristianesimo orientale, fu considerato autore di moltissime omelie greche giunte a noi senza nome d'autore; e s. Agostino d'Ippona, il più grande predicatore di Occidente, di sermoni latini pervenutici nella stessa condizione.

Nella letteratura nostrana le rime antiche furono messe a conto di Dante, cioè del più illustre poeta del *dolce stil novo;* i sonetti amorosi senza nome furono dati al Petrarca, insuperato compositore di siffatto genere; e i sonetti scherzevoli anonimi passarono ad arricchire la raccolta del Burchiello, il più popolare dei poeti burleschi.

In Siria e in Palestina gli avanzi di acquedotti, di templi, di edifizi ignoti vennero aggiudicati o al re Salomone – il costruttore del primo tempio gerosolimitano – o all'imperatrice Elena che fece sorgere nella Terra Santa le prime basiliche cristiane. Costantino il Grande, che costruì in Roma e in altre città dell'impero chiese e basiliche, fu salutato il fondatore di quasi tutti gli edifizi sacri della città eterna e del mondo; e Galla Placidia, che fondò parecchie chiese in Ravenna e a Rimini, nella tradizione popolare romagnola fu detta fondatrice di tutte le vecchie chiese del territorio ravennate; fino a ducento!

In Italia i vecchi ponti diroccati e le antiche strade disfatte vennero giudicate opera dei Romani, che furono gli impareggiabili architetti delle vie consolari; in Francia si attribuirono a Giulio Cesare.

La leggenda confisca imprese civili, religiose e guerresche compiute da molti in diversi tempi e luoghi, e le assegna in fascio a uno solo, a ragione o no celebre in quell'ordine di fatti.

Assurbanipal (668–25 av. Cr.), il più colto dei re di Ninive, incentrò in sè stesso, col nome di Sardanapalo, tutti i fatti della raffinata sensualità della sua razza; [1] Ramses II le gesta di una serie di Faraoni; Dedalo condensò l'attività di parecchi artisti; e Coriolano, Bruto, Valerio Publicola e Appio Claudio decemviro accumularono gesta di diversi illustri condottieri romani. Alessandro Magno, che vide molte città e visitò molti popoli, attaccò intorno alle sue spedizioni in paesi lontani tutto ciò che nell'antica Grecia sapevasi o narravasi

[1] Cfr. « Revue biblique internationale », an. 1911, p. 363.

di regioni remote e di costumi stranieri; [1] Falaride di Agrigento e Dionigi di Siracusa agglomerarono intorno ai loro nomi abborriti le astuzie sospettose e le crudeltà raffinate di molti altri tiranni; Attila, *flagello di Dio*, portò il peso di tutte le rovine di cui fu sparso e ingombro il suolo latino e di tutti gli assedi, eccidi di città, crudeltà, sevizie, stragi dei più feroci invasori dell'impero contro cittadini romani. Messalina, Cleopatra e Giovanna di Napoli, famose per dissolutezza, portarono la vergogna dei misfatti di altre donne perdute; e Alberto Magno, il dottor Faust, celebri nel medioevo per larga cognizione di scienze occulte, coacervarono su la loro memoria molte avventure, proprie di altri dottori adorni di facoltà meravigliose e straordinarie.

Nel medioevo Roma, la capitale del mondo, riassunse il ciclo di tutta la storia antica d'Oriente e d'Occidente, e mescolò alla sua storia quanto si raccontava di più spiccato dei popoli e di tutti i grandi uomini dell'antichità, cominciando da Alessandro Magno.

Dopo il secolo IX, quando i cimiteri suburbani di Roma cristiana si chiusero e caddero nell'oblio, l'unico rimasto aperto, cioè quello di S. Sebastiano, prese il nome del più illustre cimitero scomparso, ossia di S. Callisto, e raccolse e compendiò intorno a sè le tradizioni proprie degli altri cimiteri.

Nel mondo delle leggende come vi sono dei prepotenti che si fanno la parte del leone e confiscano per se stessi il merito e la gloria dovuta ad altri, così vi sono delle teste di turco o dei capri espiatorî che vengono caricati del peso e della colpa di molti o di tutto un sistema o di tutta una situazione prodottasi per diverse cause e prolungatasi per lungo tempo.

Nella leggenda del secolo XVI il mite e nobile Adriano VI ebbe la disgrazia di diventare quasi il responsabile di tutte le disavventure e umiliazioni della Chiesa e dell'Italia durante il suo pontificato. [2]

Nel secolo XVIII la fine lagrimevole della Repubblica di Venezia, colpa che fu di tanti pusillanimi e di tanti inetti e di un logorato organismo governativo, si riversò intiera sopra il povero Lodovico Manin, l'ultimo doge, che fu meno vigliacco e inabile di quanto si creda; e tutte le ferocie compiute dalla repressione napoletana del 1799 si rovesciarono su le spalle del cardinal Ruffo, che forse fu il meno colpevole. [3]

[1] Pare che i viaggi per mare di Ulisse nell'*Odissea* raccolgano intorno all'eroe d'Itaca ciò che gli antichi Elleni narravano delle lontane terre situate sul bacino del Mediterraneo e al di là delle colonne d'Ercole.

[2] Cfr. PASTOR, o. c., IV, parte II, pp. 141–8.

[3] Cfr. RUFFO V., *Il cardinale Fabrizio Ruffo e la controrivoluzione del 1799*, Napoli, 1919.

Tutti conoscono il semplicismo spaventoso di certi circoli rivoluzionari e reazionari del secolo XVIII. Per gli uni la vecchia monarchia di Francia, minata da lungo tempo da un immenso complesso di agenti corrosivi, cadde per i vizi obbrobriosi di Luigi XV; per gli altri essa fu travolta unicamente dalle teorie sovversive dei filosofisti. Per i legittimisti del 1860 la monarchia borbonica andò in isfacelo solo per colpa dell'oro piemontese che corruppe e comprò generali e ministri; [1] per molte gazzette nostre la prolungata resistenza degli Arabi e dei Berberi alle nostre truppe nel 1912 e '13 si dovette semplicemente alla mancata cattura del vapore Derna; e nel 1914, mentre i popoli dell'Intesa gettarono tutta la colpa dello scatenamento dell'immane conflitto europeo su *Guglielmone*, i popoli della Germania addossarono tutta la responsabilità della disfatta della Marna sul *secondo Moltke*.

3. — Spesso la leggenda impernia in veri o presunti capostipiti di popoli e di famiglie, o in fondatori di città, di regni, di imperi, in autori di movimenti scientifici, morali e religiosi, ciò che dopo la loro morte col volgere degli anni venne operato e sviluppato più o meno secondo lo spirito da essi infuso o dietro la spinta da loro data o in conformità del piano da loro ideato, iniziato e preparato o in occasione e sotto pretesto della loro istituzione.

Le leggende di Zoroastro, di Platone, di Aristotele, di Maometto deferiscono a cotesti capi-scuola la paternità di teorie e di sistemi dedotti o rampollati (legittimamente o no) dalle loro idee seminali o dai loro insegnamenti primitivi.

Gli eroi eponimi della Grecia e dell'Oriente aggomitolarono sopra se stessi la storia del loro popolo, ritrassero a sè quanto di bello, di buono e di grande il popolo aveva operato, e riferirono a se stessi le prerogative e le glorie onde il popolo andava superbo, le leggi, la lingua, la libertà, i costumi pubblici, i giochi, le feste religiose, tutto insomma.

La leggenda medioevale di s. Petronio, vescovo di Bologna, vissuto nel secondo quarto del V secolo, uomo di alto lignaggio e di cospicuo valore, presenta un esempio consimile. Il santo vescovo probabilmente fondò il primo nucleo dei santuari stefaniani esistenti presso l'antica città romana di Bologna. Ma con l'andar del tempo la leggenda bolognese gli attribuì la paternità di tutte le chiese, cappelle e santuari sorti intorno al primo, più la ricostruzione della stessa città di Bologna, delle mura, delle porte e delle chiese situate entro la cinta; e finalmente lo proclamò autore de libero Comune, degli statuti cittadini, dell'Università, dei confini del territorio comunale, dell'incremento della popolazione e della potenza del Comune.

[1] Cf. De Cesare, *La fine di un regno*, 3ª ediz.

Costantino Magno, da cui cominciò un'era nuova per la Chiesa, nella sua vasta leggenda assorbì e fece sua tutta la legislazione formatasi in lunghissimo corso di secoli e tutta l'opera politica svolta da suoi successori verso la Chiesa; la proscrizione del culto idolatrico, la distruzione dei delubri pagani, la fondazione di basiliche in tutto l'impero, la dotazione di tutte le chiese, massime della Chiesa Romana in patrimoni e in altri donativi, e l'elargizione di diritti e privilegi onorifici al clero di Roma, e al vescovo di Roma: della tiara e di altre insegne, e la sovranità su Roma e su le terre d'Italia e di Occidente.

Carlo Magno, il fondatore del Sacro Romano Impero, la più grande figura del medioevo, nella sua leggenda non solo usurpa le imprese de' suoi parenti, tanto nella linea ascendente quanto nella discendente, ma epiloga in se stesso tutte le imprese dei re di Francia e di Occidente fino al XIII secolo. Egli sarebbe stato il promulgatore delle leggi emanate durante il medioevo, l'istitutore delle corti plenarie, delle corti di giustizia; egli il domatore dei Saraceni, che sottrasse la Spagna al giogo degli Arabi e toccò le colonne di Ercole; egli il conquistatore dell'Inghilterra, l'espugnatore di Bisanzio, il liberatore della Palestina e del Santo Sepolcro; egli dall'Oriente avrebbe trasportato in Europa le reliquie più celebri della cristianità. Insomma nulla di grande fu compiuto nel medioevo che non fosse inserito nella leggenda di Carlo il Grande.

Questi personaggi, che raggrupparono l'azione di moltissimi, non sempre occupano nella storia un posto ragguardevole, come Costantino e Carlo Magno, ma alle volte sono di secondaria importanza. Nelle grandi leggende epiche spesso assurgono all'onore di protagonisti personaggi di assai scarso interesse storico, come Enea nell'*Eneide*, Rolando nell'epopea di Roncisvalle, il *Cid* nella leggenda popolare spagnola, e nella *Tavola Rotonda* il re Artù, di cui si dubita perfino che sia esistito.

Sammouramat, moglie di Samsi–Adad IV (824–12 a. C.), re di Ninive, chiamata dai greci Semiramide, [1] fu a torto considerata come la prima regina di Babilonia. Essa confiscò a suo profitto le vittorie riportate dai primi re dell'Assiria, la costruzione delle torri, delle mura, delle strade, dei giardini pensili di Babilonia e delle principali città e monumenti del paese nel quale i re assiri regnarono, e le lussurie e le crudeltà commesse da quella dinastia.

In tempi recenti Guglielmo Tell, personaggio abbastanza oscuro, personificò le lunghe lotte dei montanari della Svizzera contro gli Absburgo per scuotere il giogo della loro dominazione.

[1] Cfr. « Revue biblique internationale », an. 1910, p. 180.

CAPITOLO X.

Della trasformazione.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
chè se quello 'n serpente e quella in fonte
converte poetando, i' non l'invidio.

(DANTE, *Inferno*, XXV, vv. 97-99).

SOMMARIO: — 1. La leggenda muta i particolari dei discorsi, – 2. dei fatti – 3. e le qualità e la natura stessa delle persone e delle cose – 4. in altri elementi diversi o contrari.

1. — La leggenda dà una forma più sonora, più vezzeggiata, più concettosa, più brillante, più forte a sentenze e a detti famosi.

Il trito proverbio: *Amicus Socrates* (alle volte si sostituisce Platone a Socrate), *sed magis amica veritas:* « Amico Socrate (o Platone), ma più cara la verità », è una forma gnomica data da Ammonio nella Vita di Aristotele a certe analoghe parole pronunciate da Socrate stesso nel *Fedone* di Platone.

L'aforisma cattolico: *Roma locuta est, causa finita est:* « Roma ha parlato, la questione è finita », passa per detto di s. Agostino; e veramente il dottore africano nel sermone CXXXI si espresse in modo equivalente, ma meno concettoso![1]

« O soffrire o morire », attribuito a s. Teresa, espone in forma epigrammatica questa sentenza della santa: « morire o soffrire, tali debbono essere i nostri desiderî ».[2]

Francesco I, dopo la disfatta di Pavia, scrisse a Luisa di Savoia, sua madre: « De toutes choses ne m'est démeuré que l'honneur et la vie qui est saulve ». La leggenda fece scrivere al re cavalleresco un motto più brillante: « Tout est perdu fors l'honneur »: « Tutto è perduto fuorchè l'onore ».

Nella dieta di Presburgo i magnati ungheresi giurarono di consacrare a Maria Teresa vita e sangue: *vitam nostram et sanguinem consecramus;* ma nella tradizione leggendaria hanno pronunziato parole molto più virili e poetiche: *moriamur pro rege nostro Maria Theresia:* « moriamo pel nostro re Maria Teresa ».

[1] Cfr. DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Église*, III, 225.
[2] Cfr. JOLY, *Santa Teresa*, Roma, Desclée, 1905.

2. — La leggenda cambia particolari di fatti in altri, ordinariamente più pittoreschi e drammatici.

La storia narra che Costantino domandò e ricevette il battesimo pochi giorni prima di morire, mentre giaceva in letto ammalato. La leggenda presentò il regale catecumeno al battesimo sano e ritto, nella pienezza delle sue forze.

Papa Anastasio II portò la condiscendenza verso i fautori dello scisma d'Acacio forse oltre i limiti del giusto. La leggenda medioevale, immortalata dall'Alighieri, lo accusò di aver tentato segretamente di ristabilire la memoria e l'onore di quell'eretico. [1]

La leggenda di Giovanni da Procida convertì il cauto riserbo di Nicolò III verso Carlo I d'Angiò in un odio feroce contro quel principe. [2]

Carlo I d'Angiò nel 2 febbraio del 1266 riuscì a passare il Liri, luogo forte e difficile, senza resistenza. La leggenda tramutò il facile e fortunato passaggio in un combattimento sanguinoso.

Caterina Sforza comparve fugacemente in abito discinto sui merli di una rocca di Forlì, assediata da Cesare Borgia. Una leggenda contemporanea diede forma di atto sconcio alla semplice comparsa della contessa, e le pose in bocca una snaturata risposta data agli assedianti. [3]

Ciò che nella storia accadde in distanza, nella leggenda avviene in presenza.

S. Ambrogio, vescovo di Milano, esortò per lettera Teodosio imperatore a fare penitenza per il delitto commesso nella strage di Tessalonica. La leggenda ha posto il vescovo in persona di fronte all'imperatore colpevole, su la soglia di un tempio. Ambrogio vieta a Teodosio di porvi il piede se prima non si assoggetti alle pene canoniche. [4]

Il primo biografo di s. Lupo, vescovo di Troyes, riferisce che questo prelato, con le sue preghiere a Dio, impedì che la sua città episcopale fosse saccheggiata dalle orde di Attila. Nella leggenda il vescovo libera i suoi cittadini dal saccheggio col suo intervento personale presso il re barbaro.

Nella leggenda i conati e i desideri divengono fatti.

Leone III, nell'aprile del 799, fu assalito in Roma da nemici che tentarono strappargli lingua e occhi. La leggenda compie la truce

[1] Cfr. Grisar, *Histoire de Rome*, I, par. II, pp. 11-4; Dante, *Inferno*, XI, 89.
[2] Cfr. *Collezione di opere inedite*, Torino, 1860, I, p. 25 e seg.
[3] Cfr. Pasolini, *Caterina Sforza*, I, 234.
[4] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1905, p. 417.

operazione sopra la persona del povero papa. [1] S. Francesco d'Assisi, come il Celano afferma, deliberò di recarsi in Francia, ma poi, mutato divisamento, si convinse di rimanere in Italia. I *Fioretti* (cap. XIII) ci danno il viaggio di Francesco per realizzato, mentre lo abbelliscono con particolari prodigiosi.

Ciò che accadde in sogno o in visione diventa realtà.

Nella leggenda moslemica una contemplazione spirituale di Maometto su le meraviglie di Allah, narrata nelle Sura XVII, fu trasformata dagli interpreti del Corano in una ascensione del profeta in persona fino al trono di Dio.

La prima vita di s. Chiara (§ 29) ci fa sapere che la santa abbadessa, in una notte di Natale, sola ed inferma nel suo lettuccio, udì in ispirito i canti dei frati salmodianti e il suono degli organi di una lontana chiesa. I *Fioretti* (cap. XXXV) trasportano prodigiosamente la santa nella chiesa stessa e la fanno assistere in persona a tutto l'ufficio del mattutino e alla Messa della mezza notte e accostarsi alla Comunione.

La leggenda trasforma sospetti, probabilità, ipotesi, dubbi in fatti evidenti, in tesi indiscutibili, in verità incontrastabili.

Secondo Tacito, [2] a'suoi tempi era cosa dubbia se il famoso incendio di Roma (luglio, 64) avvenisse per frode di Nerone o per caso, e del pari era incerto se Nerone stesso, venuto da Anzio in Roma, avesse cantato su la scena di casa sua l'incendio di Troia e agguagliato questo male all'antico. Nella leggenda la responsabilità di Nerone è indiscutibile e l'insulto del tiranno ai romani certissimo. [3]

3. – La leggenda trasmuta radicalmente le qualità, le prerogative e la natura stessa di persone e cose e il significato di fatti.

Essa trasformò Giuliano l'apostata, insignito nella Chiesa del *lettorato* (grado della gerarchia ecclesiastica), in cappellano del papa; Alessandro Magno in profeta; Cicerone in conduttore d'eserciti; Platone in medico; Virgilio, Terenzio, Lucano, Persio, Orazio, Giovenale e Ovidio in filosofi; e Virgilio stesso in maestro di grammatica e in pedagogo della gioventù romana ai tempi di Augusto.

Le leggende agiografiche trasfigurarono soldati in eunuchi o val-

[1] Cfr. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical*, Parigi, 1898, p. 84. – Il pio Mons. De Buoi, vescovo di Faenza, quando il terremoto del 1781 devastò la sua diocesi, disse che avrebbe anche *impegnato* la sua croce. La *Gazzetta di Pesaro* di quell'anno stampò che il vescovo aveva venduto quell'oggetto e ne aveva ricavato 3000 scudi.

[2] *Annal.*, XV, 38–9: *pervaserat rumor.*

[3] Cfr. il n. 5 del Cap. VIII di questa Seconda Parte che ha stretta analogia col presente argomento.

letti di camera; vescovi in maestri di scuola; maestri di scuola in vescovi e in preti; lettori, esorcisti e vescovi in guerrieri.

In tempi più recenti la leggenda fece di Iacopone da Todi, che fu un mistico un po' stravagante, addirittura un pazzo da manicomio; di Torquato Tasso, povero infelice degnissimo di pietà, una vittima della prepotenza e della gelosia degli Estensi; del malato e depresso don Carlos, figlio di Filippo II, un precursore della libertà di pensiero e un eroe della libertà dei Paesi Bassi; e di Masaniello, da cui il moto plebeo o proletario del 1647 prese il nome, un vindice dell'indipendenza nazionale contro il governo spagnolo. [1]

Nelle leggende parecchie cose diventano persone, come nella favola di Deucalione i sassi sono convertiti in uomini.

Presso Tacito [2] la città di *Gerosolima* è scambiata in un capitano di nome *Gerosolimo;* e nel secolo XIV un agiografo fu fatto saltar fuori da una *Massa candida*, nome di un fondo rustico e teatro del martirio di cristiani africani, una *santa Massa.* [3]

Presso gli Egizi, i Siri, i Fenici e altri popoli si sono riscontrati altari e oggetti di culto trasformati in idoli e viceversa feticci in oggetti appartenuti a divinità; uomini innalzati allo stato e alla dignità di esseri divini o depressi alla condizione di nature inferiori, oppure numi abbassati a esseri mitici o a uomini.

Gli antichi ammisero alla partecipazione, più o meno larga, della divina natura, eroi e imperatori della Cina e del Giappone, Alessandro Magno, Faraoni e Tolomei nell'Egitto, Seleucidi nella Siria e imperaratori in Roma. All'opposto leggende cristiane diedero natura diabolica al Faraone dell'*Esodo* (cap. VII), a Nerone, a Pilato e a Maometto. Erme Trismegisto, divinità egiziana, fu convertito in un filosofo, compositore di molte opere erudite; presso i Persiani, un antico personaggio mitico sarebbe diventato un tiranno; [4] in Atene Neleo, venerato come divinità infera, sarebbe stato creduto un eroe omonimo che avesse sede presso la città di Pilo. E secondo l'opinione del Pais (però non ammessa da tutti), personaggi famosi delle antichissime leggende di Roma non sarebbero altro che antiche divinità laziali travestite in uomini. [5]

[1] Una famosa leggenda (cfr. DUCHESNE, *Histoire de l'Église*, II, 93–5) ha convertito un vescovo (papa Marcellino), vissuto ai tempi delle persecuzioni e morto nel suo letto, in un vero e proprio apostata.

[2] *Hist.*, V, 2–4.

[3] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1911, p. 88. – Carlo V morì presso il fiume *Yuste*, nell' Estremadura. In alcuni compendi di storia ad uso delle scuole si leggeva che l'imperatore morì nel monastero di *San Giusto.*

[4] Cfr. PIZZI, *Poema di Firdusi*, p. 95.

[5] *Storia critica di Roma*, I, 167, 304, 553, 556.

4. — La leggenda muta gli elementi della realtà in altri, pur di opposta e contraria natura: «tutto al contrario l'istoria converte», avrebbe cantato l'Ariosto. [1] S. Francesco recatosi in Egitto, come dice il poeta, [2]

> ...per la sete del martiro,
> nella presenza del Soldan superba
> predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
> e per trovare a conversione acerba
> troppo la gente e per non stare indarno
> reddissi al frutto dell'italica erba.

Ma più di un secolo dopo, la leggenda non tollerò questo preteso smacco del Poverello; e i *Fioretti* (cap. XXIV) narrarono che il Soldano, se allora non si convertì alla fede, promise però di farlo, e veramente dopo la morte del santo accolse i frati dell'Ordine e ricevette il battesimo.

Rolandino, cronista del 1260–62, ci riferisce che s. Antonio da Padova nel 1230 pregò Eccelino da Romano a liberare dai ceppi il conte di S. Bonifacio e i suoi compagni, e nulla ottenne. Ma, secondo una leggenda del XIV secolo, il crudelissimo tiranno, ai rimproveri del famoso predicatore, si sarebbe prostrato a'piedi di lui e, umilmente confessata la sua colpa, avrebbe promesso di farne ammenda.

Non è soltanto la *Secchia rapita* del Tassoni che si prende la licenza di cambiare una disfatta dei Modenesi a Fossalta per opera dei Bolognesi, in una vittoria dei primi contro i secondi. Le antiche e moderne leggende nazionali sono ree di cento analoghi travolgimenti. Per i cronisti tedeschi del secolo XII la battaglia di Legnano, vinta certamente dai collegati, fu una vittoria autentica del Barbarossa sui protervi ribelli lombardi. E lascio di recare esempi recentissimi. Peccato che non possediamo i diari o gli annali degli antichi re di Persia; probabilmente vi leggeremmo la narrazione della battaglia di Salamina descritta come un trionfo di Serse!

La leggenda trasformò l'affettuoso o almeno rispettoso incontro di Alessandro III con Federico Barbarossa nel vestibolo della basilica di S. Marco (Venezia) in un atto o in un dialogo irriverente e dispettoso. Questa leggenda è notissima. Il papa avrebbe calcato col piede il capo dell'imperatore pronunziando contro di lui le parole del salmo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem:* « Passerai su l'aspide e sul basilisco e conculcherai il leone e il dragone ». Federico avrebbe risposto: *Non tibi, sed Petro:* « Non

[1] *Orlando furioso*, XXXV, 27.
[2] DANTE, *Paradiso*, XI, vv. 100–05.

a te m'inchino, ma a s. Pietro ». E il papa di ripicco, sdegnosamente: *Et mihi et Petro:* « E a me e a s. Pietro ».[1]

La leggenda trasformò lo scrittore Origene, cristiano virile e forte, in un vile;[2] il conte di Carmagnola, probabilmente reo di tradimento o di secreta intesa con Milano contro Venezia, in una vittima della gelosia della Serenissima; e don Carlos, figlio di Filippo II, un mostriciattolo, in un giovane bellissimo.

Nelle leggende ungheresi Attila, il distruttore di Aquileia, appare come il fondatore di quella città (Aquileia quasi *Attileia*); e nelle leggende medioevali Giulio Cesare, non del tutto estraneo alla congiura di Catilina, funge da campione e da tutore di Roma contro quel duce di ribelli.

La leggenda ha conferito il battesimo a pagani autentici e a mussulmani, o li ha annoverati tra i cristiani, come Aristotele, Alessandro Magno, Platone, Virgilio, Seneca, Lucano, Stazio, Silio Italico, Plinio il Giovane e Saladino; essa ha tentato inoltre di elevare all'onore degli altari, oltre i tre primi pagani testè nominati, nientemeno che l'autore dell'*Ars amandi* e del *De remedio amoris*, e (tra i cristiani) Eusebio di Cesarea, che pencolò tra l'arianesimo e la fede nicena, e Giuliano di Eclana, paladino acerrimo dell'eresia pelagiana. Al contrario tentò di relegare tra gli eretici papa Leone I, cioè il più forte propugnatore dei dogmi cattolici contro gli eretici Nestorio ed Eutiche.[3]

[1] Cfr. Balan, *Storia della Lega Lombarda*, p. 675 e seg.

[2] Cfr. Eusebio, *Storia ecclesiastica*, VI, 39, 5.

[3] Cfr. Natali, *Catalogus sanctorum*, III, 38; V, 134; « Archivium Franciscanum historicum », a. 1916, pp. 146 e 172. Cfr. pure Parte II, cap. IV, n. 7.

CAPITOLO XI.

Dell'identificazione e dello sdoppiamento.

Duos eodem nomine Carthaginensium duces duobus equestribus praeliis interfectos, non omnes auctores sunt; veriti, credo, ne falleret bis relata eadem res.

(Tito Livio, *Hist.*, XXX, 35, 2).

Ed eran due in uno e uno in due.

(Dante, *Inferno*, XXVIII, v. 125).

Sommario: – 1. La leggenda identifica soggetti distinti, massime omonimi, omofoni e simili – 2. e sdoppia soggetti che si presentano sotto parvenze diverse, cioè con diversi nomi, sedi e differenti attività.

1. — La leggenda fa un solo elemento indistinto di due o più elementi della realtà, che hanno esistenza propria e distinta. Ciò avviene particolarmente nel caso di omonimia e di omofonia.

Nelle leggende greche e romane *Tolomeo* il cosmografo e *Tolomeo* re d'Egitto, *Prisciano* Cesariense e *Prisciano* Frigio, Lucio *Stazio* Vittore tolosano e il poeta napoletano Publio Papinio *Stazio*, Dionisio *Catone* e *Catone* il censore, *Gallieno* imperatore e il medico *Galeno*, *Filide* e *Fileta* di Cos posseggono una sola e medesima personalità.

Nelle leggende cristiane *Erode* l'antico è immedesimato con *Erode* Antipa suo figlio; *Berenice*, così chiamata a ragione o a torto l'emorroissa dell'Evangelo,[1] con *Berenice*, figlia di Salomè sorella, di Erode, e con *Veronica*, la donna del Santo Sudario; *Longino* vescovo di Cesarea col centurione dell'Evangelo,[2] a cui è stato dato il nome di *Longino; Quadrato*, discepolo degli Apostoli, con *Quadrato*, vescovo di Atene al tempo di Marco Aurelio; e *Niceta*, vescovo di Remesiana (Dacia), con *Niceta*, vescovo di Aquileia.

Nelle leggende medioevali *Ugo* Capeto e *Ugo* il Grande, *Luigi IX* di Francia e *Luigi VII* angioino, e s. *Pier Damiano* (sec. xi) e *Pietro* degli Onesti (sec. xii) sono tutt'uno.

In tempi recenti *fra Bartolomeo* da Pisa di Rinomio, autore del *De conformitate* e *fra Bartolomeo* da Pisa Alvisi; *Pontico* Virunio, umanista, che lesse in Milano, in Reggio e in Bologna, e Lodovico *Pontico* trevisano; e *Pietro Giannone*, storico e politico napoletano

[1] *Evangelo di s. Marco*, V, 25–34.

[2] Ivi, XV, 39–45; *Evangelo di s. Giovanni*, XIX, 34.

del 700, e *Pietro Giannone* da Camposanto (di Modena), patriota del secolo XIX, furono presi per una sola persona. Adone di Vienna (Francia), scrittore del secolo IX, ebbe un'inclinazione spiccatissima a fare di due o tre omonimi un solo personaggio. Egli fece *unum et idem Trofimo*, primo vescovo di Arles e *Trofimo* ricordato da Paolo apostolo; *Paolo* vescovo di Narbona e *Paolo* Sergio proconsole in Cipro; *Ságari* vescovo di Laodicea e *Ságari* discepolo di Paolo apostolo; *Publio* vescovo di Atene e *Publio* principe dell'isola di Malta al tempo del naufragio paolino. [1]

Le mitologie contengono numerosi esempi di divinità fornite di leggende analoghe o dotate di rappresentazioni iconografiche omogenee o incaricate della tutela della stessa classe di persone ovvero pel medesimo genere di cose; le quali divinità sono state fuse in un solo nume. L'Iside degli Egiziani si è compenetrata ora con Demetra, ora con Afrodite; Osiride con Dioniso e Serapide con Esculapio. Il Dio iranico Mithra si è confuso col dio greco Helios; Ahura Mazda con Zeus, e la dea iranica delle acque con Artemide. [2] E quando la civiltà ellenica venne in intimo contatto con la latina, i vecchi dèi di Roma, appropriatisi il patrimonio mitico dei numi della Grecia, a poco a poco presero le fattezze e la persona di questi e divennero una cosa sola con essi. L'italica Venere, più propriamente dea degli orti e dei giardini, pigliò tutte le seduzioni di Afrodite e l'assorbì totalmente; Nettuno, oscuro dio italico delle fonti e delle acque correnti, impugnò il tridente, prese un lungo corteggio di Ninfe e Tritoni ignoti al Lazio e si compenetrò col greco Poseidone, signore del mare; e Minerva o Menerva, modesta protettrice degli artigiani cinse l'elmo, e l'olivo e si confuse con Pallade Atena guerriera e sapiente. Così Zeus incarnò la persona di Giove, Giunone di Era, Diana di Artemide, Marte di Eracle o di Ares, e Cerere di Demetra. Insomma gli antichi numi laziali, confusi coi numi dell'olimpo greco, ereditarono il ricco patrimonio dei confratelli ellenici, ma mutarono del tutto le vecchie fattezze e conservarono appena il nome latino. Potrebbe applicarsi a loro quel verso dell'Anguillara:

nè gli resta di Pico altro che 'l nome. [3]

Dopo l'occupazione di Cartagine, la romana Giunone divenne un corpo e un'anima sola con la dea Tanit, vecchia divinità punica, e

[1] Cfr. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge*, Parigi, 1908, pp. 465–72.

[2] Cfr. PIZZI I., *Zarathustra*, pp. 79–81.

[3] *Metamorfosi d'Ovidio*, XIV, 192.

Saturno col dio Baal.[1] Del pari nelle Gallie i numi celtici furono, in parte o in tutto, assimilati e confusi con quelli dei vincitori romani.

Nelle leggende medioevali Socrate, filosofo popolare, fu fatto uno solo con Diogene filosofo cinico; lo stesso Socrate, il filosofo virtuoso, spostato dalla Grecia fu unificato con Curione o con Fabrizio, famosi per la loro incorrotta onestà; e nella leggenda dell'Ebreo Errante il soldato schiaffeggiatore di Cristo fu incorporato col servo Malco dell'Evangelo giovanneo.[2]

I saccheggi e le distruzioni operate nella città di Luni (Etruria) da Longobardi, da Normanni e da Saraceni, frammiste insieme nella memoria delle popolazioni indigene, finirono col fondersi in un racconto solo di un'unica presa e di un'unica ruina della città, che, scartati i Longobardi e i Normanni, fu addossata ai Saraceni.[3]

2. — La leggenda reduplica o sdoppia elementi indistinti. Ciò accade in parecchi casi; e prima quando un soggetto, per qualsiasi ragione, possiede più nomi.

Nell'India, nell'Egitto, nella Grecia e altrove alcune divinità possedettero fino a decine, centinaia e migliaia di nomi; nomi o esprimenti attributi e funzioni diverse o rappresentanti successive spiegazioni etimologiche dello stesso appellativo o differenti situazioni topografiche. Ora questi nomi con l'andar del tempo presero corpo e diventarono altrettanti numi, popolando con poca spesa i più vasti olimpi.

In Cina il *Sublime Sovrano* (la divinità dei Cinesi primitivi) ricevette molte differenti denominazioni secondo la sua azione nelle diverse regioni dello spazio. Tra questi epiteti da prima fu posta una distinzione ideale, distinzione che la setta dei *Taoisti* riuscì a rendere reale. Così il *Sublime Sovrano* fu moltiplicato.

In modi analoghi avvenne in India la moltiplicazione di Buddha, in Grecia la reduplicazione di Citerea, di Apollo e di Ercole. Socrate diceva maliziosamente di non sapere oramai quante Ciprigne vi fossero, e Varrone contava 43 Ercoli.[4]

I Faraoni ebbero cinque nomi, e i cittadini romani due o tre, cioè il prenome, il nome e il cognome. Questa abbondanza aumentò di

[1] Cfr. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, Parigi, 1901, p. 369 e 395.

[2] *Evangelo di s. Giovanni*, XVIII, 10 e 22.

[3] Cfr. « Memorie della Reale Accademia delle scienze » di Torino, serie II, t. LX; e « Rivista storica italiana », a. 1914, pp. 270-5. – Le leggende meridionali hanno riunito in un solo fatto d'arme la battaglia di Ceprano e quella celebre di Benevento del secolo XIII.

[4] Cfr. TACITO, *Annal.*, II, 60.

parecchi sovrani effimeri le dinastie dell'Egitto; e nel medioevo procurò a parecchi illustri romani una specie di germinazione. Svetonio Tranquillo, Tullio Cicerone e Virgilio Marone in alcuni racconti di quel tempo, di tre divennero sei.

Uno scrittore medioevale greco, ignorante della geografia dell'Occidente, leggendo nei nostri documenti *Martino di Tours* o *Martino vescovo di Francia*, personaggio ben noto nella storia ecclesiastica del secolo IV, ne trasse due Martini; l'uno di *Tours* e l'altro di *Francia*. [1] Questo scrittore bizantino mi parve vendicato quando, nel primo mese della guerra europea, si udirono da un barbassoro di caffè di provincia queste precise parole: « Adesso che in favore della Francia si movono la Russia, l'Inghilterra e la gran Brettagna, Guglielmone è bell'e fritto »!

Alcuni nomi nell'uso del popolo assumono varie forme; ad esempio una forma volgare e una dotta, una campagnola e altra cittadina, una nella capitale e una diversa nelle province, una esatta e altra, per qualsivoglia motivo, errata. In qualche luogo queste diverse denominazioni furono prese per altrettanti soggetti distinti. In Francia lo stesso santo venne detto nella lingua nazionale e nel dialetto *Ferreol* e *Fergeux* o *Ferjeux; Andreol* e *Andreaux; Lazare* e *Ladre; Floxel* e *Flaceau*; e *Chaffre* e *Ifré*. Quest'uso fece nascere e in Francia e in Piemonte parecchie coppie, l'una delle quali ha nome Ferreol e l'altra Fergeux, e via dicendo. [2] In alberi geneaologici e in cataloghi di principi, di vescovi e di abati, le persone duplicate, triplicate e quadruplicate sono di un numero rispettabile.

La lista dei re Albani dell'antichissima leggenda latina fu successivamente aumentata duplicandone alcuni nomi.

Quegli eruditi che si sobbarcano all'ingrata fatica di rivedere criticamente gli elenchi degli antichi vescovi dell'orbe cristiano, sanno bene che, in non pochi luoghi, gli antichi cataloghi furono allungati ripetendone due o più volte i medesimi nomi.

Personaggi che si presentano con storie o leggende differenti o contradditorie o che furono giudicate tali, oppure dotati di molteplici prerogative e attività, alle volte hanno sortito due o più personalità diverse a seconda delle apparenze.

Il Bruto, primo console della Repubblica Romana, che cacciò i Tarquini e rivendicò in libertà il popolo romano, fu geminato in *Giunio Bruto console* e in *Giunio Bruto tribuno*. Nell'agiografia medioevale

[1] Cfr. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, 2ª ed. it., p. 117–18.

[2] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1897, p. 104; a. 1898, pp. 307-13; a. 1899, pp. 262–7; a. 1901, p. 229.

d'Oriente e d'Occidente, santi venerati o in diversi giorni o in diversi luoghi o provvisti di storie diverse, talora furono considerati tanti di numero quanti erano i luoghi, i giorni del culto e le leggende.

Stefanardi di Vimercate scrittore e *Stefanardi teologo e maestro* ebbero un corpo e un'anima sola, ma dopo il secolo XVI Stefanardi fu dispaiato, appunto per la duplice attività dispiegata da lui e nei libri e nella cattedra. [1] Per un analogo procedimento la leggenda ha creato due don Giuseppe Balsamo conti di Cagliostro, ambedue imbroglioni del XVIII secolo, mentre la storia non ne conosce che uno solo.

Lo sdoppiamento di un soggetto alle volte trae seco lo sdoppiamento della storia o della leggenda che lo accompagna. In agiografia si potrebbero recare non pochi esempi di due santi omonimi che poi risultano essere un santo solo, provvisti ciascuno di una leggenda presso a poco identica. [2]

Lo sdoppiamento dei racconti avviene pure indipendentemente dallo sdoppiamento dei soggetti.

Non rare volte un fatto avvenuto una sola volta venne raccontato da diversi autori in modi più o meno diversi. E interpreti male accorti, credendo si trattasse di racconti distinti, reiterarono il fatto tante volte in quanti modi lo trovarono esposto. Così la leggenda ha duplicato la celebre visione della croce di Costantino imperatore, perchè gli storici collocarono quell'avvenimento in tempi e luoghi diversi. [3]

La vita missionaria di s. Antonio da Padova riferisce che un giorno una mula s'inginocchiò davanti alla Eucaristia portata dal santo. Questo episodio, o per amor patrio mal inteso o per errore, da alcuni biografi fu riferito a Rimini, da altri venne collocato in Tolosa di Francia; e uno scrittore vicentino del XVII secolo, non avendo compreso di aver che fare con due versioni diverse di uno stesso fatto, sdoppiò il prodigio e ne diede uno all'Italia e un altro alla Francia.

Forse per analoghe ragioni nell'istoriografia greca s'incontra un triplice esilio degli Alcmenidi; e nella romana per ben tre volte Curzio cade o precipita nella voragine, e Manlio tre volte uccide un Gallo.

[1] Cfr. *Rerum italicarum scriptores*, ed. nuova, t. IX, p. 1, fasc. 1.

[2] Alle volte dopo lo sdoppiamento l'antico proprietario mantiene tutto (o quasi tutto) il suo e il parassita usurpa poco più di un nome; alle volte il nuovo venuto si prende il patrimonio e la dote del primo e questi è ridotto al verde. Ad esempio Severo, vescovo di Cesena del VI secolo, probabilmente non è se non il famoso vescovo ravennate omonimo del secolo IV. La reduplicazione dei due Severi non ha tolto nulla alla storia e alla leggenda del Severo ravennate, rimaste intatte, e il Severo cesenate ha attinto largamente alla leggenda ravennate. Cfr. LANZONI, *S. Severo vescovo di Cesena*, Faenza, 1906.

[3] Cfr. SAVIO F., *La realtà storica dell'invenzione della Santa Croce*, Monza, 1913.

Nella stampa quotidiana non è raro il caso di incontrare un fatto unico moltiplicato nello stesso *numero* o in successivi *numeri*; e ciò perchè i compilatori del diario non si sono accorti di sforbiciare due volte la stessa relazione, e l'hanno presentata come due racconti di due fatti diversi. Questo avviene più facilmente quando i nomi dei luoghi o delle persone o delle cose a volte sono in un linguaggio, a volte in un altro, oppure una volta sono scritti correttamente e un'altra no; oppure se il fatto è raccontato da diversi giornali con qualche differenza.

CAPITOLO XII.

Dell'unione e dello spezzamento.

Pares autem vetere proverbio cum paribus facillime congregantur.
(CICERONE, *De senectute*, III, 7).

SOMMARIO: – 1. La leggenda raccoglie e raccozza intorno al medesimo soggetto racconti che ad esso in qualunque modo si riferiscono; racconti riferentisi a più soggetti, confusi in un soggetto solo; e racconti appartenenti a diversi soggetti, specialmente simili o vicini. – 2. Questa unione di racconti, detta *contaminazione*, avviene in mille modi, tuttavia può ridursi a tre: a *giustapposizione*, – 3. ad *amalgama* – 4. e a *fusione*. – 5. La leggenda del pari dismembra uno stesso racconto in due o più racconti distinti.

1. — La leggenda unisce racconti separati e distinti, in un solo. E prima raccoglie e raduna intorno al suo soggetto racconti molteplici di qualsiasi natura (sparsi qua e là) che ad esso si riferiscano. La leggenda italiana e quella tedesca di re Teodorico, tanto difformi, come si è visto (Parte I, cap. II), l'una dall'altra, in Ravenna s'incontrarono e accoppiarono, e così unite formarono una leggenda sola. Del pari la leggenda popolare napoletana di *Virgilio protettore della città* e la leggenda erudita di *Virgilio savio che tutto seppe*, si consociarono insieme dando luogo a una leggenda unica, composta dell'una e dell'altra.

Sul finire del XIV secolo, il francescano autore del *De conformitate* affastellò e amalgamò in una leggenda sola storie, tradizioni e favole d'ogni genere e d'ogni provenienza, prodottesi per centosett'anni intorno alla figura di Francesco d'Assisi.

Quando due o più soggetti s'immedesimano, i racconti che li accompagnano subiscono diverse vicissitudini. Ma spesso avviene che il nuovo essere accozzi e agglomeri intorno a sè (per intero o in gran parte) la storia dei due, o più, donde egli trae origine. Ad esempio, identificato erroneamente *s. Prospero vescovo di Reggio* con lo *scrittore Prospero aquitanico*, la leggenda del primo mescolò le sue magre spoglie coi dati storici e leggendari dello scrittore d'Aquitania. [1]

Il Malco giovanneo, servitore del sommo sacerdote, a cui Pietro spiccò l'orecchio destro, e la guardia che schiaffeggiò Gesù davanti al sommo sacerdote Anna, sono due persone ben distinte, [2] che in tempi

[1] Cfr. VALENTIN, *Saint Prosper d'Aquitaine*, Parigi, Picard, 1900.
[2] *Evangelo di s. Giovanni*, XVIII, 10 e 22.

posteriori sono state fornite di una propria leggenda. Avvenuta la confusione dei due in una sola e medesima persona, questa si è arricchita e della storia e della leggenda che appartenevano e al primo e al secondo.

La leggenda raccoglie pure intorno a un medesimo soggetto racconti o elementi di racconti ad esso estranei, conformi o no alla natura del soggetto stesso, come si è esposto nel cap. V di questa parte II. Ciò avviene più frequentemente dei racconti simili o vicini. Come nel mondo fisico gas e liquidi vicini o comunicanti si frammischiano e si confondono tra loro, così nel mondo morale sistemi, dottrine, disposizioni legislative, rappresentazioni iconografiche, motivi artistici, usi, mode, linguaggi, favole, novelle, storie e racconti d'ogni genere, accostandosi e incontrandosi, facilmente si accoppiano e si mescolano insieme e si compenetrano l'uno nell'altro. L'*Historia Lausiaca* (così chiamasi un insieme di racconti relativi ai monaci orientali, composto nel secolo V) si è amalgamata con l'*Historia monachorum* del secolo IV, documento simile al primo, e ha dato luogo a un terzo lavoro. La celebre leggenda di s. Orsola risulta da due leggende agglutinate; l'una delle sante vergini venerate in Colonia, e l'altra di una principessa di nome Orsola, leggenda circolante in quel paese. [1]

2. — Queste combinazioni di due o più racconti in uno, o *contàminazioni,* come tecnicamente si chiamano con un vocabolo latino (*contaminantur fabulae*, dicevano i comici di Roma), possono avvenire in mille svariate maniere, che però si riducono a tre categorie, cioè: *giustapposizione*, *amalgama* e *fusione.*

L'unione di due o più racconti in uno dicesi *giustapposizione,* quando un racconto si accoda all'altro o s'ingancia semplicemente nell'altro quasi due pezzi di metallo; oppure quando l'uno s'incunea nell'altro come un ferro dentro un legno; ovvero l'uno si adagia presso, sotto o sopra l'altro, come un semplice aggregato meccanico. Nella giustapposizione i racconti uniti restano inalterati e quasi senza intaccature nella struttura e nell'organismo, sicchè potrebbero separarsi e dividersi con la stessa facilità con cui furono immorsati l'uno nell'altro o posti l'uno accanto all'altro. Ho detto *quasi inalterati,* perchè talora essi subiscono alcune leggere alterazioni richieste dalla natura stessa delle cose: ad esempio, mutamenti indispensabili di tempi, di luoghi e di nomi di persone, oppure saldature con un po' di glutine o di cemento, per tenere uniti i racconti. Queste giustap-

[1] Cfr. Morin G., *L'inscription de Clématius et la légende des onze mille vierges*, in « Mélanges de Paul Fabre », Parigi, 1902.

posizioni furono elegantemente rassomigliate ora a quelle incrostazioni di materie che si vanno formando intorno a un detrito primitivo e si riducono a puro aumento di volume e di mole; ora a quegli strati che una palla di neve spinta in basso e girando sopra se stessa, acquista ingrossando; ora a tuniche e mantelli rivestiti e indossati l'uno sopra l'altro da una stessa persona.

Il poeta Prudenzio nel secolo V raccontò di Cassiano, martire di Imola, che fu maestro dell'*ars notaria* (specie di stenografia) ai giovinetti di *Forum Cornelii*, e fu condannato ad essere ucciso per mano de' suoi stessi scolari con gli stili e con le tavolette da scrivere. Una leggenda tirolese dell'alto medioevo aggiunse arbitrariamente che il detto s. Cassiano fu il primo vescovo di Sabiona (Seben nell'Alto Adige) e l'evangelizzatore di quel paese montano. Questi due racconti furono col tempo uniti insieme. Il secondo fu preposto al primo e riappiccato all'altro con la seguente semplice saldatura, cioè s. Cassiano cacciato da Seben per opera di pagani, ricoverossi in *Forum Cornelii*, ove aprì una scuola per ragazzi. [1]

Nella storia delle mitologie e delle leggende si riscontra presso tutti i popoli un numero grande di racconti raccozzati con urtante inettitudine, senza avvertire la necessità di eliminare ciò che risultava inconsistente o di correggere e attenuare molte, aperte e ridicole incongruenze e contraddizioni, che ne scaturivano e saltavano fuori, o di armonizzare tra loro i punti discordi.

3. — L'unione si dice *miscuglio* o *amalgama* quando il composto (per parlare il linguaggio tecnico delle scienze fisiche) offre qualche principio di combinazione o di fusione. Fuori di metafora, quando i racconti insieme congiunti subiscono qualche mutilazione o assottigliamento o addizione o allungamento, oppure qualche modificazione importante, ad esempio quando i dati cronologici e topografici si coeguagliano e quando le contraddizioni più stridenti e le incoerenze più forti vengono eliminate. Ma quantunque in questo procedimento gli elementi siano rimescolati e intaccati, tuttavia il lavoro dell'incastrare e del combaciare è ancora grossolano, le linee delle giunture dei diversi elementi e il glutine onde le parti sono state saldate si scorgono molto bene; e i lineamenti generali primitivi dei diversi pezzi non sono del tutto sfigurati, sicchè sarebbe possibile disgregarli e separarli.

La famosa leggenda mediocvale detta *Vindicta Salvatoris* [2] aggomitolò rozzamente persone e dati storici e leggendari del primo secolo

[1] Cf. «La Romagna», a. 1913, pp. 56–66, 105–15, 173–81, 300–15.

[2] Cfr. Graf, *Roma nella memoria*, ecc., pp. 272–369.

del Cristianesimo intorno alla presa di Gerusalemme per opera di Tito; ma non operò tagli, nè aggiunte e deformazioni tali da contraffare assolutamente l'indole dei diversi elementi della composizione, sicchè un buon conoscitore li ravvisa ancora molto bene e li può separare.

Secondo il Mommsen, [1] le due leggende onde è nata la tradizione ufficiale dell'origine di Roma, raccolta da Tito Livio, s'impastarono insieme ai tempi di Nevio e di Fabio Pittore. La prima leggenda attribuiva la fondazione della città a Enea, principe troiano, e l'altra a Romolo principe albano; le due si escludevano quindi a vicenda. La conciliazione fu fatta conservando Romolo al posto di fondatore; ma creandolo nello stesso tempo agnato di Enea, e in compenso concedendo a quest'ultimo l'onore di recare in Italia i penati troiani e di costruire Lavinio come loro sede, e ad Ascanio, figlio di Enea, quello di fondare Alba Longa. Così Lavinio, antica metropoli del Lazio, fondata da troiani, divenne la città madre di Roma.

4. — Finalmente alcune unioni presentano fenomeni di assimilazione così profondi da potersi parlare di una vera e propria fusione. Ciò si verifica quando tutto quello che non si confà o non si adatta alla convivenza dei diversi racconti viene eliminato; quando gli elementi diversi si compensano tra loro per transazioni e scambi reciproci di qualità e di prerogative; quando le parti sparpagliate e confuse vengono coordinate, le situazioni disuguali equilibrate, le contraddizioni armonizzate e gli elementi irreconciliabili affratellati; quando insomma i diversi elementi del composto

> s'appiccar sì che... la giuntura
> non fece segno alcun che si paresse. [2]

E come non si potrebbe

> ... della gemina Dora,
> della Bormida al Tanaro sposa,
> del Ticino e dell'Orba selvosa
> scerner l'onde confuse nel Po, [3]

così non è dato ravvisare gli elementi primitivi del composto. La fusione produce talora un tutto così omogeneo da sembrare un'opera nata di getto e una nuova creazione.

Nel secolo XV e XVI i poeti italiani hanno stemprato insieme nel crogiolo della loro fervida fantasia le leggende del ciclo brettone e

[1] Cfr. *Storia di Roma antica*, Roma, 1903, I, 40 e 431–54.
[2] DANTE, *Inferno*, XXV, vv. 107–08.
[3] MANZONI, *La guerra dell'indipendenza italiana*, Inno.

del ciclo carolingico con arte così felice da trarne fuori un lavoro artistico perfetto, che sembra ed è, in certo senso, originale.

Alcune biografie sono dotate di una forza d'assimilazione così potente, che diedero agli elementi ingeriti e assorbiti (*intersuscepti*, direbbero i biologi) i propri lineamenti e li convertirono in sostanza propria. Ad esempio, l'autore dei *Fioretti* ha introdotto nelle biografie di s. Francesco d'Assisi e de' suoi primi compagni, elementi desunti per lo più da fonti agiografiche antiche, ma li ha elaborati, plasmati e foggiati con tanto squisito gusto e con tatto così fino, da farne succo e sangue della vita del Poverello e de' suoi soci.

Questi accoppiamenti di racconti, massime le giustapposizioni e gli amalgama, non sono indissolubili, come si è osservato pure nel cap. V di questa seconda parte. Talora, dopo un tempo più o meno lungo, gli elementi si distaccano; ma i tronconi continuano a vivere di vita propria, quantunque non infrequentemente, dopo varie giravolte (durante le quali o perdono o acquistano nuovi materiali) essi s'incontrino di nuovo e si riabbraccino.

5. — Il dismembramento di un racconto in due, per lo più avviene per lo sdoppiamento di un soggetto. Sdoppiato questo, anche il racconto che lo accompagna si divide e si spezza in due. Ad esempio Stefanardi scrittore e Stefanardi insegnante, di cui si è detto nel capitolo antecedente, si sono divisi tra loro le spoglie dell'unico Stefanardi.

Alle volte un racconto viene spezzato in due o più per opera di manipolatori maldestri o per capriccio di poeti o per altra causa, appunto come i minerali si sfaldano e si dissolvono sotto l'azione di diversi reagenti.

CAPITOLO XIII.

Dell'ingrandimento e della minorazione.

Crescono in quantità fuor di misura.
(Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIX, 27).

Per le decine scrive le migliaia.
(Ivi, XXXVIII, 44).

Sommario: – 1. La leggenda aumenta o diminuisce la quantità discreta, – 2. continua – 3. e virtuale (fisica, intellettuale e morale).

1. — La leggenda aumenta il numero delle persone, delle cose, dei fatti fino all'incredibile, all'indefinito, all'assurdo. Essa moltiplicò terribilmente il numero dei condannati della *Sacra Inquisizione;* delle vittime della *Strage di s. Bartolomeo;* del *Macello della Valtellina;* del *Tribunale dei Torbidi* nelle Fiandre; del *Consiglio dei Dieci;* degli *Inquisitori di Stato* di Venezia; del *Terrore Rosso* e del *Terrore Bianco* in Francia; e in genere delle vittime di reazioni, di persecuzioni o di flagelli pubblici. Portò il numero dei soldati combattenti in celebri conflitti, dei feriti, dei morti e dei prigionieri da centinaia a migliaia, da migliaia a decine di migliaia, da decine di migliaia a milioni; accrebbe straordinariamente le popolazioni di città e di nazioni illustri, i membri di famose assemblee e società secrete, gli operai adoperati per fabbricare lavori vasti e colossali, gli scolari di maestri eminenti e perfino i carnefici di esecuzioni capitali rinomate.

Le leggende elleniche fecero salire a più di due milioni le milizie – numerose ma non fino a quel punto – condotte da Serse contro la Grecia. [1]

I vescovi intervenuti al *conciliabolo di Rimini*, così famoso dopo la nota e caratteristica frase di s. Girolamo, secondo la testimonianza di un contemporaneo furono 600; ma in documenti posteriori ammontano a più di 1000. [2]

Gli uomini pii del Nuovo e del Vecchio Testamento onorati del titolo di profeti formano, senza dubbio, una bella schiera. La leggenda mussulmana ha portato il numero dei profeti vissuti prima di Maometto a 124.000!

[1] Cfr. pure Livio, *Histor.*, XXIX, 25.
[2] Cfr. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église*, III, 639, n. 2.

L'autorevole biografo di s. Kiliano narra che questo santo fu ucciso da un solo carnefice, ma un leggendista posteriore (a cui uno solo dovette parer poco) ne pose due. La Vita di s. Leudagario di Autun racconta che i littori mandati a giustiziare quel martire furono due; ma un raffazzonatore della prima biografia li ha raddoppiati. [1] Nella leggenda di don Carlos la truce compagnia dei sicari dello sfortunato principe va crescendo per via; nel 1585 sono quattro e nel 1608 salgono a cinque.

La leggenda aumenta il numero delle prodezze e delle imprese degli eroi; i digiuni, le preghiere, le penitenze, le opere caritative, i prodigi, le visioni degli uomini pii e santi; i libri composti dagli eruditi e i capolavori degli artisti.

Nell'*Esodo* (cap. XVII) e nei *Numeri* (cap. XX) Mosè, per dissetare il popolo nel deserto arabico, percuote la roccia donde esce una fonte. La leggenda moslemica fa scaturire dodici fonti destinate a ciascuna delle dodici tribù d'Israele. [2]

Il primo biografo di s. Bernardo di Chiaravalle non segnala che un'apparizione della madre del santo al fratello Andrea; ma venticinque anni dopo una vita di poco valore concede alla genitrice di Bernardo cinque apparizioni.

Il Corano enumera appena uno o due colloqui di Maometto con Allah; la tradizione moslemica posteriore ne ha contato 90.000.

Se volessimo prestar fede a un cronista arabo, i Romani nel bottino di Siracusa avrebbero distrutto ben quattordici carichi di manoscritti di Archimede.

E i pasti del povero fra Mariano? Che il celebre buffone di Leone X abbia ecceduto non poco nell'inghiottire quelle uova e quei polli di cui parlano i biografi del papa, può darsi; ma che quel buon diavolo abbia divorato in una volta 40 uova e 20 polli arrostiti, come raccontano i beffardi scrittori della corte del papa mecenate, troppo si stenta a credere. [3]

La leggenda moltiplica senza misura poderi, armenti, palazzi, gioie e schiavi di uomini ricchi e potenti; spose e concubine di principi asiatici; prede di vincitori; torri, mura, palazzi, templi, vie di città famose; are e idoli di templi, camere e sale di palazzi celebri.

Le iscrizioni geroglifiche d'Egitto e le cuneiformi di Ninive e di Babilonia allungarono di molto il catalogo di città conquistate e di dinasti debellati.

[1] Cfr. *Rerum Meroving. scriptores*, V, pp. 249–362, 711-28.
[2] Sura VII del Corano, v. 160.
[3] Cfr. Pastor, o. c., IV, parte II, p. 382.

La leggenda del Labirinto pare sia nata dall'avere aumentato fino all'inverosimile il numero e il groviglio delle camere dell'antichissimo palazzo regio di Creta.

Nelle leggende orientali Roma imperiale, certo ricchissima di fontane e di terme, avrebbe contenuto non meno di 900 fonti e di 600 bagni; e nelle leggende agiografiche occidentali il campidoglio di Treviri avrebbe albergato cento idoli e quello di Ravenna trecento are. [1]

Le chiese fondate da s. Elena in Palestina e da Galla Placidia in Ravenna e in Romagna non superano rispettivamente la decina; ma la leggenda elevò le fondazioni della figlia di Teodosio a 200 e quelle della madre di Costantino a 400.

Al contrario la leggenda diminuisce il numero fino a quantità infinitesimali.

Se dovessimo credere a leggende babilonesi, il vasto e suntuoso palazzo di Nabucco in Babilonia sarebbe stato costruito in cinquanta giorni soltanto.

Qua e là il volgo dei nostri paesi conosce parecchie case che sarebbero state edificate in una sola notte. Secondo una leggenda della Bassa Italia, i Normanni, che nel secolo XI conquistarono quel paese, non sarebbero stati più di 40.

2. — La leggenda allunga la durata dei tempi, allarga gli spazi e le distanze, innalza le altezze e alla sua volta deprime le profondità e dilata i volumi, e ciò fino al gigantesco, all'incommensurabile.

Nelle leggende carolingiche la statura e la corporatura dell'imperatore Carlo Magno ha preso proporzioni strabilianti. Egli sarebbe stato alto sette piedi (e de' suoi piedi!), avrebbe avuto un cingolo lungo sei spanne e una barba così prolissa da potersi avvolgere tutto intorno al suo corpo colossale.

La pretesa grande statura di s. Cristoforo fu portata a 40 piedi!

Nel medioevo si credette di aver trovato il corpo di Pallante, personaggio dell'*Eneide;* e si scoperse che la famosa immensa ferita cantata da Virgilio [2] misurava quattro piedi e mezzo.

Il *Deuteronomio* (III, 11) ci narra che Og, re del Basan, della stirpe di giganti, possedeva un letto di ferro o un sarcofago di basalto di nove cubiti in lunghezza e quattro in larghezza. La leggenda talmudica

[1] Cfr. LANZONI, *Le fonti della leggenda di s. Apollinare di Ravenna*, Bologna, 1915, p. 35; *Acta Sanctorum*, 1ª ed., ian., II, 918-22; 3ª ed., ian. III, 533-73.

[2] *Eneide*, XI (traduz. A. Caro): « ei (Enea) poichè vide – il suo (di Pallante) corpo disteso e 'l bianco volto – e l'aperta *ferita che nel petto* di man – di Turno *avea larga e profonda* ».

affermò che il volume corporeo di quel re era tale e tanto che se un cervo inseguito da un cacciatore si fosse rifugiato nella tibia spolpata di Og, sarebbe occorsa mezza giornata per rintracciarlo. Quel benedetto letto o sarcofago prese le proporzioni di un' isola discreta!

La topografia di Gerusalemme ci assicura che il Calvario era una piccola prominenza di terreno presso le mura della città. I pittori cristiani d'Occidente ne fecero un'alta e grande montagna dominante la città santa.

I *Mirabilia Urbis Romae* assegnarono ai monumenti di Roma imperiale misure che passano tutti i segni; e le leggende arabe affermarono che, caduto il colosso di Rodi, 900 cammelli dovettero adoperarsi per asportarne gli avanzi e i rottami.

Tutti sappiamo quanto fosse l'estensione del regno di Salomone nella Palestina e nei paesi limitrofi; e che Carlo Magno non tolse agli Arabi se non una piccola parte della Spagna, cioè dai Pirenei all'Ebro incirca. Gli scrittori giudaizzanti estesero il territorio dei dominî salomonici alla maggior parte dell'Asia fino alla Persia; e la *Chanson de Roland* allargò la conquista di Carlo a tutta la penisola iberica fino alle colonne d'Ercole.

Autari non conquistò se non la costa ligure e altre poche terre d'Italia; ma nella sua leggenda il re guerriero e cavalleresco giunse fino allo stretto di Reggio di Calabria.[1]

Nella leggenda Carlo Magno e Marko, l'eroe dei Serbi, vivono ciascuno 300 anni; e persone vissute al servizio di Carlo stesso hanno la fortuna di conversare con gli uomini del XII e XIII secolo.

Logmän, il sapiente della Sura XXXI del Corano, vive l'età di sette aquile, ciascuna delle quali campò 80 anni.

Certo, se Attila († 453) prima di prendere e dare al saccheggio Aquileia (452), la strinse d'assedio, questo non potè durare se non brevissimo tempo. Ma la leggenda prolungò l'ossidione fino a tre anni.

La leggenda allunga la durata delle cose e delle istituzioni portandone gli inizi a epoche più antiche e alle più remote possibili, come si è esposto nel cap. VIII di questa seconda parte.

Al contrario essa strema le lunghezze, raccorcia le distanze, rimpicciolisce i volumi, e ciò fino al grottesco, al ridicolo, all'assurdo.

Nelle leggende Franche la statura di Pipino il *Breve*, padre di Carlo Magno, è diventata quella di un pigmeo, di un nano mostruoso.

[1] Cfr. ANDRICH, *La leggenda longobarda di Autari a Reggio di Calabria*, in « Rivista storica calabrese », a. 1901, pp. 6-10.

3. — Spesso nelle leggende la celerità del moto diventa velocità; ciò che va sollecito, corre, procede in un baleno, in un batter di palpebre, in un attimo, vola.

La prima Vita di s. Antonio di Padova, scritta nel 1232 incirca, riferisce una guarigione compiuta dal taumaturgo lentamente e progressivamente, e si direbbe quasi laboriosamente, sopra una donna creduta epilettica. Un documento composto nel 1245 racconta che la detta donna guarì in breve tempo (*in brevi*); una leggenda del principio del secolo XIV afferma che la donna, certamente malata, risanò subito da ogni male (*statim ab omni passione*); e finalmente nella metà dello stesso secolo un altro documento afferma che la miracolata guarì quasi istantaneamente (*illico*, *protinus*), senza aiuto di alcuno (*absque ullius adminiculo*).

Secondo il celebre racconto della Sura XVII del Corano, Allah « trasportò di notte il suo servo Maometto (dalla Mecca) all'oratorio lontanissimo (di Gerusalemme) per mostrare a lui dei segni ». I mussulmani non solo hanno prolungato questo viaggio fino ai sette cieli, cioè fino al trono di Dio, e l'hanno convertito in un itinerario reale e corporeo in quella stessa notte in cui avvenne; ma hanno affermato che questo *tour de force* del Profeta fu di una rapidità fulminea, perchè Maometto, salito dal suo giaciglio al trono di *Allâh*, dopo il viaggio e la visione celeste, sarebbe tornato così rapidamente che avrebbe trovato il letto ancora caldo e avrebbe avuto tempo di fermare un vaso, la cui acqua alla sua partenza era presso a riversarsi e avrebbe impedito che ne uscisse pure una gocciola.

La leggenda aumenta fino al massimo o diminuisce fino al minimo e all'inverosimile la quantità virtuale delle persone, delle cose e dei fatti. Essa ottiene ciò superlativando aggettivi e avverbi, o rendendo positivi i superlativi; esagerando o attenuando particolari; lumeggiando o adombrando scene; caricando o smorzando tinte; accentuando o velando tratti; cumulando sopra i soggetti fronzoli, orlature, gale d'ogni genere, epiteti, aneddoti, fatti, similitudini, paragoni d'ogni specie; oppure eliminando, smozzicando elementi; tutto ciò secondo i processi largamente esposti nei capp. III, IV, V, VII di questa seconda Parte.

In tal modo la leggenda trasforma i belli in Ganimedi e i deformi in Tersiti; i corpulenti e i forzuti in giganti e in Ercoli, i piccoli in nani, i voluttuosi in Sardanapali, i molli e gli imbelli in Sibariti e Paridi, i virtuosi in santi, i valorosi in eroi e gli eroi in esseri divini. Fa prendere a fatti comuni atteggiamenti di drammi, assurgere episodi insignificanti a dignità di epopea e all'opposto abbassa a fatti insignificanti imprese onorifiche e gloriose.

La leggenda nazionale francese ha fatto gravitare intorno alla rotta di un reparto di truppe dell'esercito carolingico a Roncisvalle in una gola dei Pirenei, cioè a un fatto d'arme esiguo e di scarsa importanza, tutta la lotta dei Franchi contro gli Arabi di Spagna.

Il viaggio di Enrico IV a Canossa, che per i contemporanei non fu altro che il viaggio di un penitente per domandare l'assoluzione della scomunica, nei tempi successivi acquistò a torto un significato politico-religioso di grande umiliazione inflitta al potere regio dall'autorità ecclesiastica. [1]

Nella leggenda subalpina un viaggio di Calvino in Italia, che sembra consistesse in una semplice entrata e uscita dalla penisola o poco più, fu ingigantito fino alle proporzioni di un grande avvenimento storico, in cui il corifeo della Riforma sarebbe disceso in Italia per trarre la culla del papato all'apostasia, e il popolo subalpino avrebbe cacciato il corruttore della fede al di là delle Alpi. [2]

La leggenda nazionale italiana della prima metà del secolo XIX attribuì agli episodi delle *campane di Pier Capponi*, della *sfida di Barletta* e del *sasso di Balilla* un'importanza immensamente maggiore che al loro tempo essi non avessero, fino a considerarli come pietre miliari verso l'indipendenza e l'unità della patria.

E perchè non sarà permesso al nostro amor proprio nazionale ricordare che in tempi recentissimi, con metodi identici, autori stranieri hanno cercato troppe volte di svalutare a nostro danno la battaglia del Piave e la vittoria di Vittorio Veneto?

[1] Cfr. MARTENS, *Gregor VII*, Lipsia, 1894; MIRBT, *Die Publicistik im Zeitalter Gregors VII*, Lipsia, 1894.

[2] Cfr. MASI, *La riforma*, in « La vita italiana nel 500 », pp. 34 e segg.

CAPITOLO XIV.

Della simbolizzazione.

Sommario: – 1. Epilogo della seconda parte di questo lavoro. – 2. La simbolizzazione.

1. — Lo studio analitico dei procedimenti con cui la leggenda deforma la realtà dimostra all'evidenza che la leggenda in generale tende a dare a persone, a cose e a fatti un valore superiore al reale. Quindi la leggenda si potrebbe definire: un ingrandimento ideale della realtà.

2. — Questo ampliamento della realtà e verità storica, della quantità e delle qualità degli esseri reali, come si è visto, non ha limiti e misura. Quindi non di rado esso si risolve, piuttosto che in una formazione di esseri (per una o per altra qualità o ragione) esagerati, in una vera creazione di esseri che in natura non esistono affatto, nè possono esistere, di parvenze che non vivono nei tempi e negli spazi, ma unicamente nel mondo delle fantasie, delle chimere e dei sogni, ossia di *tipi* o *simboli*.[1] Questa *simbolizzazione* della realtà è l'ultima fase del lavorìo delle leggende.

Nel dominio delle leggende certi personaggi famosi per giocondità e bizzarria, come Benedetto XIV, l'abate Vergé, il marchese del Grillo, il pievano di Poppi, il poeta Fagioli, mons. Perelli, don Filippo Gavelli, il maestro Gioacchino Rossini e altri, in verità non sono più uomini di questo mondo, per quanto si voglia piacevoli e faceti, ma uomini di un'altra vita, uomini impossibili, che sembrano non avere altra occupazione che quella di scherzare, di satireggiare, di far ridere il prossimo a ogni momento, degli abitanti di un mondo chimerico, dei veri miti del buon umore.

Del pari Cleopatra, Messalina e le due Giovanne di Napoli nelle loro leggende non sono più donne in carne e ossa, per quanto rotte a lussuria; ma impasti inverosimili di crudeltà, di astuzia e di libidine; e Dionigi di Siracusa, Falaride di Agrigento, Ezzelino da Romano, Ferdinando il vecchio di Napoli, Alessandro VI, Cesare Borgia e Filippo II, compaiono non tanto come dei più orribili tiranni vissuti sotto il sole, quanto degli esseri destituiti di qualunque sentimento umano.

[1] Cfr. Cairo G., *Dizionario dei simboli*, Milano, 1923.

Nella leggenda, Attila, Gengiskan e Tamerlano rappresentano veri prototipi di re barbari e di feroci condottieri di orde selvagge; il vecchio Vaivoda della leggenda serba, e Sisto V, Pietro il Grande e Federico II di Prussia, vere figure del sovrano instancabile per eccellenza, che si traveste e si mesce tra la folla per constatare personalmente i bisogni dei sudditi e compare improvvisamente vindice inesorabile della giustizia.

Nelle leggende elleniche Creso, più che un principe fastosissimo e un ricco sfondato, è una personificazione del re a cui nulla manca e tutto sovrabbonda; e Zoilo, più che un critico intemperantissimo, una astrazione personificata del critico senza misura e freno di ragione.

Nelle leggende romane, Catone è un'immagine ideale dell'uomo incrollabile nel giusto e nell'onesto; Bruto, dell'avversario di ogni tirannide; e nelle leggende orientali Kara-kush del ministro malvagio e imbecille; in Occidente, Tancredi normanno, Riccardo Cuor di Leone e il Cavalier Baiardo, un'iperbolizzazione del guerriero generoso e forte; Richelieu, del ministro assoluto e prepotente; il *Passatore* di Romagna, del bandito o brigante spietato e insieme generoso; Averroè, un'idealizzazione dell'ateo e dello scredente; il dottor Faust, del ribelle contro la scienza scolastica e contro la Chiesa cattolica, e il padre Lachaise del confessore di principi, brigone e intrigante.

Nelle leggende greche gli Arcadi simboleggiano la semplicità della vita pastorale; i Beoti la stupidaggine e la cretineria; e i Sibariti la sensualità e il lusso. I Persiani per gli abitanti dell'Ellade, gli Assiri per gli Israeliti, i Mongoli per i Russi, e per noi i Vandali (certo non più feroci degli Unni, dei Goti, dei Longobardi e di altri invasori dell'Impero Romano) raffigurano i distruttori barbari ed ignoranti per antonomasia.

La leggenda tipeggiò come le qualità delle persone, così quelle di tempi, di luoghi e istituti.

Nei tempi antichi gli *Orti delle Esperidi* furono una specie di esagerazione iperbolica del paese dal clima perpetuamente primaverile, ferace di fiori e di frutti d'ogni genere e in ogni stagione; e nei tempi moderni questo fu la California.

Negli ultimi secoli del Vecchio Testamento, la città di Babilonia fu il simbolo della città superba e cieca nella sua corruzione e incredulità; e tra i cattolici del secolo XVI Ginevra sostituì l'antica città dell'Eufrate.

Vi fu un tempo in cui, a torto, nella letteratura corrente, l'ultimo secolo dell'impero romano (il *Basso Impero*), il medioevo, e il secolo X della nostra èra (il *secolo di ferro*), furono rappresentati come il non plus ultra dell'infiacchimento, della barbarie e dell'ignoranza di un

periodo storico; e i vocaboli *Medioevo*, *Basso Impero* e *secolo di ferro* vennero adoperati come sinonimi di imperi decadenti e disfatti, e di età oscure e bestiali.

Al contrario i tempi dell'impero di Augusto, del pontificato di Leone X, del regno di Elisabetta Tudor e di Luigi XIV troppo alla leggera furono levati a cielo come meteore luminose di mecenatismo saggio e generoso e secoli aurei della letteratura romana, italiana e inglese.

In Italia certi giornali e autori di melodrammi da arena, non hanno ancora smesso di presentare il *Sant'Ufficio*, la *Sacra Inquisizione*, il *Consiglio dei Dieci*, gl'*Inquisitori di Stato* (col relativo corredo dei *Piombi*, dei *Pozzi*, del *Canale Orfano* e del *Ponte dei Sospiri*), come figure ideali di giudici e di tribunali sprovvisti di ogni pietà e misericordia; di ergastoli, di torture e di supplizi inenarrabili, e di carnaio di vittime senza fine.[1]

[1] Altri esempi di simbolizzazione di persone e di luoghi vedi nel num. 3 del cap. IX di questa Seconda Parte.

PARTE TERZA.

DELLE CAUSE DELLE LEGGENDE

CAPITOLO I.

Gli osservatori di "fatti particolari„.[1]

Ecco il giudicio uman come spesso erra.
(Ariosto, *Orlando furioso*, I, 7).

Sommario: – 1. Gli osservatori di fatti particolari ora non percepiscono interamente i fatti, ora cadono in errore, sia per la natura stessa dei fenomeni sottoposti alla loro osservazione, cioè per la loro rapidità e complessità, – 2. frammentarietà, lontananza, incontrollabilità e falsa apparenza; – 3. sia per difetto di attenzione, – 4. di conoscenze, – 5. per difetto (passeggero o stabile) delle facoltà interne – 6. e degli organi apprensivi (allucinazioni individuali e collettive).

1. — Gli osservatori di fatti particolari alle volte non percepiscono interamente, alle volte cadono in errore sì per la natura dei fatti, sì per loro proprio difetto, sì per l'una e per l'altro insieme.

I fatti che avvengono d'improvviso e inaspettatamente e che si svolgono rapidamente, quali la caduta di un bolide, lo scoppio repentino di una rissa, l'assalto imprevisto e subitaneo di una squadra nemica, ecc., permettono molto difficilmente osservazioni diligenti e accurate, perchè avvengono all'impensata e con troppa celerità. I fatti composti di parecchi e complicati elementi sfuggono, almeno in parte, ai testimoni, pur essendo questi persone avvertite e collocate nelle più favorevoli condizioni, perchè la molteplicità dei particolari e degli oggetti soverchia la capacità del sensorio, affatica, stanca, confonde e distoglie l'attenzione.

Detti e fatti non si percepiscono bene, alle volte perchè avvengono in distanza o di notte o sotto scarsa luce, ovvero sotto una luce abbagliante e accecante o in mezzo a rumori e frastuoni assordanti; alle volte perchè quelli che parlano hanno scarsa voce o cattiva pronuncia o perchè, per qualsiasi ragione, pronunciano sommessamente o con parole tronche e periodi dimezzati, o anche perchè s'esprimono per

[1] Vedi il n. 3 del cap. IV della Parte Prima.

gesti piuttosto che per parole; oppure perchè, ad arte o per natura, adombrano o indicano semplicemente le cose che vogliono esprimere e ne omettono parecchie che dovrebbero significare; o usano parole ambigue, frasi involute o un gergo a cui pochi sono iniziati, oppure un linguaggio ignoto o poco conosciuto, sicchè l'osservatore, nonostante tutta la sua buona volontà, ode ma non bene intende, vede ma non discerne.

Il divino poeta nelle tre cantiche della *Commedia* spesso si compiace di mettere in rilievo gli errori a cui gli osservatori sono esposti in siffatte condizioni di vedere e di udire.[1] Tutti ricordiamo come il poeta tra la foschia infernale prenda giganti per torri[2] e scambî le ali di Lucifero con un molino a vento[3] e nel Purgatorio fulgide rose con fiamme di foco.[4]

L'apostrofe del conte di Mirabeau al gran cerimoniere di Luigi XVI dopo la celebre seduta plenaria del 23 giugno 1789, nelle scritture di quei giorni viene riferita dai testimoni auriti in modo affatto diverso.[5] È noto, per tacere d'altro, che mentre il focoso deputato pronunziava quelle frasi, gli operai disfacevano e trasportavano via il trono e quanto aveva servito per il solenne apparato di quella cerimonia.

L'assalto contro i due Medici in S. Maria del Fiore nell'aprile del 1478 fu compiuto in un attimo, dentro un duomo pieno di gente, sicchè i lontani non capirono neppure di che si trattasse, e pochissimi vicini soltanto poterono notare come il fatto avvenisse. Il tumulto e il frastuono che ne seguì fu tale che si credette rovinasse la cupola. Quindi si spiega come le relazioni dei presenti a quel fatto siano molto divergenti tra loro nei particolari, specie intorno al momento in cui i congiurati sarebbero piombati sopra i due fratelli.[6] E chi potrebbe sperare di redigere una esattissima descrizione di un grande combattimento navale o terrestre in tutti i suoi particolari? Durante il conflitto i soldati e i capitani subalterni assistono appena ad alcuni episodi (e in quali condizioni d'animo!) e non veggono nulla di tutto il resto. I comandanti sono lontani, alle volte molte miglia, perciò non possono abbracciare con lo sguardo tutto il terreno o lo spazio di mare ove si svolge quel fatto per sua natura terribilmente confuso

[1] *Inferno*, XXIV, XXVIII, XXXI, 26; *Purgatorio*, X, 144-45; XIX, 73-74; XX, 121-23.

[2] *Inferno*, XXXI, 20-21.

[3] *Inferno*, XXXIV, 7.

[4] *Purgatorio*, XXIX, 149–50.

[5] Cfr. « Revue des questions historiques », a. 1895, I, p. 231.

[6] Cfr. PASTOR, o. c., II, 511-12.

e aggrovigliato. Il comandante supremo poi, che si accinge a fare la relazione di quel fatto d'arme al suo governo, deve trovarsi ben imbrogliato a coordinare e a mettere d'accordo con le sue esperienze le centinaia di rapporti divergenti che ha ricevuto da' suoi dipendenti.

2. — Le lacune e gli errori sono più facili e frequenti, quando i fatti si presentino agli osservatori soltanto in parte o in qualche aspetto o per segni e indizi. Così avviene, ad esempio, della vita domestica e intima di principi e principesse, della storia di personaggi rinchiusi, solitari e taciturni, di scienziati, artisti, filantropi, asceti, ecc., che per necessità o per elezione fanno trapelare il meno possibile dei loro intendimenti o della loro attività. Dicasi lo stesso dei fatti interni delle società segrete, e di quelli che si svolgono in luoghi nascosti o poco accessibili. In siffatte circostanze i dati dell'esperienza sono necessariamente incompleti e frammentari. Per coordinare e collegare tra loro queste esperienze staccate e spezzate, e per ricostruire, almeno approssimativamente, lo svolgimento del fatto intero, si richiedono facoltà non comuni di sagacia e penetrazione. È molto facile all'osservatore, in questi casi, scambiare dei particolari accessori per principali; dare importanza a segni che non ne hanno e trascurare quelli che ne hanno; è arduo mirare per entro le opere e gli atteggiamenti di tali persone e trarne fuori i pensieri occulti e i sentimenti riposti. In tali condizioni un osservatore pure equilibrato è molto esposto alla tentazione di indulgere alquanto alle proprie congetture, e di sostituire alla realtà, che egli ignora o non conosce abbastanza, i concetti della propria mente e i parti della propria fantasia.

Queste sono senza dubbio le ragioni principali, se non uniche, che fecero germogliare e fiorire tante leggende intorno alla vita privata di re e regine, e di scienziati, artisti e altri personaggi celebri; intorno agli inizi e ai progressi della loro educazione politica, artistica, scientifica e letteraria, e intorno alla composizione e prima ispirazione dei loro capolavori, cioè su quelle incertezze, diffidenze, abbandoni, riprese e vittorie che tormentarono la loro vita, e su quelle sofferenze, lotte e trionfi invisibili, che essi soltanto, e appena essi medesimi che le provarono, saprebbero narrare e spiegare.

Gli osservatori sono molto più soggetti a ingannarsi quando i fatti e gli oggetti appaiono con parvenze diverse dalla realtà.

Sono troppo note la *fata morgana* su le sabbie dei deserti, il *miraggio* su le acque dei mari, le *aurore boreali* nel polo e altri simili fenomeni. [1]

[1] Così il Narciso della favola credette *faccia vera e reale* il suo sembiante specchiato nell'acqua.

Ma le apparenze ingannano non meno nelle faccende umane. Molti uomini appaiono diversi da quello che sono, all'occhio di osservatori non solo superficiali, ma riflessivi e scaltri. Tutti abbiamo conosciuto persone di rozzo viso, di modi repulsivi e burberi, e di linguaggio sguaiato e forse scortese, ma di cuore eccellente; persone a primo aspetto, dure, scontrose, intrattabili, che sono in verità le più malleabili del mondo; persone che, alla fisionomia, si direbbero i più austeri e rigidi censori delle miserie del prossimo, mentre ne sono i giudici più benevoli. Al contrario in tutti i luoghi e tempi abbondarono, e abbondano più o meno, uomini che agiscono per calcolo, studiano e compassano ogni loro atteggiamento secondo un piano prefisso e premeditato di tornaconto personale; che parlano sempre secondo l'opinione corrente, camaleonti che dicono e non dicono, che si esprimono per *se*, per *ma*, per *forse*, per *chi sa*, e usano mille espedienti per nascondere il proprio pensiero genuino, se lo hanno. A trattare con costoro, anche i più guardinghi, i più destri ci cascano.

Vissero e vivono presso tutti i popoli, buontemponi e capi ameni che seppero meravigliosamente gabbare il prossimo, e furbi che riuscirono a spargere e accreditare novelle o addirittura inventate o mescolate di vero e di falso, facendo credere ad esempio di aver visto ciò che avevano semplicemente sentito raccontare o riferendo infedelmente ciò che avevano udito.

Vi furono nei tempi passati, come non mancano oggi, degli impostori che, per interessi diversi, finsero e fingono di aver patito false aggressioni e false ferite; di aver preso parte a finte contese, a false congiure, e manifestano false simpatie e antipatie; simularono e simulano di aver ricevuto comunicazioni superne dalla divinità, in sogni, visioni, rapimenti, apparizioni e colloqui misteriosi con essa; di avere combattuto con potenze demoniache; di avere parlato con gli spiriti dei trapassati; di essere stati guariti miracolosamente da finte malattie, di avere operato mendaci miracoli; e acquistarono, e acquistano ampia credenza non solo da dabben uomini e da esaltati e illusi, ma da uomini normali, non ineruditi e da chi pur non si crederebbe.[1] Nelle storie antiche sono passati alla celebrità il falso Smerdi di Persia, il falso Filippo di Macedonia, i falsi messia Teuda e Barchocheba, il falso Nerone del Ponto,[2] i falsi Sebastiani di Portogallo, i falsi Dmitri di Russia, i falsi delfini di Francia, la falsa contessa di Join-

[1] Nel secolo XII gli operatori di falsi miracoli dicevansi *mirabiliarii*. Cfr. VACANDARD, *Vie de saint Bernard*, I, p. XXXVI; *Epistolarum Karolini Aevi*, V, 363-64, in « Monumenta Germaniae Historica »; TACITO, *Historiarum*, IV, 81-82.

[2] Cfr. TACITO, o. c., I, 2; II, 8. Vedi DANTE, *Inferno*, XXX, 41-44.

ville, figlia di Filippo Egalité, e altri abili ciarlatani e prestigiatori che falsarono la propria e l'altrui figura e riuscirono a farsi credere dai contemporanei quello che non erano, raccogliendo intorno a sè fervida commiserazione, ardenti entusiasmi, insane paure, folli terrori. I falsi Delfini e la falsa contessa di Joinville posseggono ancora, tra i legittimisti francesi, partigiani convinti e molto accalorati.

Alle volte l'ambiente stesso, in cui si vive e si osserva, è falso, cioè pieno di ipocrisie, di simulazioni, di doppiezze, di rispetti umani, di paure; e quindi trae in errore gli osservatori più accorti.

In tempi di tirannidi principesche o di prepotenze demagogiche, quando una censura implacabile sorveglia e una polizia scrutatrice e sottile si occupa di tutto e s'inframmette in tutto; quando incombono minacce e pericoli di processi vessatorî, di castighi inesorabili, di rappresaglie, di vendette terribili, di ostracismi spaventosi; quando poeti aulici, storiografi stipendiati e giornalisti venduti, lodano ed esaltano ciò che detestano, ciò che deridono e disprezzano in cuor loro; quando popoli fiaccati da lunga servitù o sotto l'incubo della paura professano dottrine che non intendono e non approfondiscono, prendono parte ad adunanze, a feste, a dimostrazioni pubbliche di esultanza, di cordoglio, senza sentirle, e dissimulano per minor male; non soltanto gli osservatori che si fermano alla scorza e non penetrano dentro la midolla dei fatti, ma talora uomini avveduti e destri non capiscono il vero stato degli animi e s'illudono su la vera condizione delle cose. Quanti scrittori s'ingannarono nel giudicare i tempi in cui regnarono una Elisabetta Tudor, un Filippo II e un Luigi XIV, e altre età di assolutismo, di tirannidi opprimenti, di larvata devozione monarchica o religiosa; e in questi ultimi anni quanti stranieri nell'immediato dopo-guerra profetizzarono l'imminente rivoluzione bolscevica in Italia, giudicando troppo leggermente da quello che appariva alla superficie.

Alcuni fatti particolari non si prestano a diligente esame, perchè non sono possibili di controllo o perchè si producono una volta sola o perchè, dato che si ripetano, non nella stessa maniera.

3. — Gli osservatori ricevono incompiutamente e imperfettamente le impressioni delle cose e cadono in fallo per difetto proprio.

Da prima le facoltà apprensive dell'uomo sono necessariamente limitate, e quindi parecchi particolari sfuggono a tutti. Spesso gli osservatori non percepiscono o percepiscono inesattamente, perchè non attendono punto o non attendono quanto sarebbe necessario, sia per non uso di riflessione, sia per indole astratta, poco ponderata e poco riflessiva, sia per svogliatezza e insofferenza di fatica, sia per pre-

sunzione, per calcolo, per partito preso, per impossibilità di attendere, per mancanza di tempo. Talvolta gli osservatori non possono attendere perchè devono agire concomitantemente o perchè sono raccolti e concentrati in una idea e fissi in un'immaginazione, nè possono badare, perchè sono intenti a udire o a mirare troppo esclusivamente qualche particolare dei fatti, oppure perchè sono distratti da circostanze che sopravvengono e disviano l'attenzione.[1]

Chi capiti a caso a vedere e a udire o vi si rechi per isvago o senza scopo o senza interesse speciale, non pone molta attenzione, nè si cura di premunirsi da errori, nè si adopera per conservare una precisa sensazione dei particolari. Ma chi assista a un fatto per ufficio di direttore, di moderatore, di sorvegliante, o chi intervenga per raccogliere dati sicuri e assumere esatte informazioni, ad esempio, per intendimenti artistici, letterari e scientifici, o per informare l'autorità giudiziaria e farne rapporto alla polizia, o per fungere da arbitro, o per procurarsi lode di fine osservatore o per altri particolari motivi e interessi, pone una speciale attenzione; fissa nella memoria quello che vede e ode; prende appunti e mette in carta le proprie impressioni. Costui non solo considera con la massima accuratezza, ma anche con la maggior soddisfazione e compiacenza, ciò che gli importa e gli sta a cuore, mentre degna appena di uno sguardo ciò che non gli giova e vi pone appena ascolto. Un ufficiale di stato maggiore, interessato a osservare e a raccogliere le mosse di un partito amico o del proprio partito, volgerà la sua attenzione quasi esclusivamente ai movimenti delle truppe amiche o proprie, e poco a quelli delle forze avversarie.

Leggendo la *Storia dei papi* di Lodovico Pastor sono stato colpito dal seguente fatto.[2] Nei secoli XV e XVI gli ambasciatori degli stati italiani, residenti in Roma, quantunque interessatissimi a conoscere e far conoscere ai loro padroni i particolari precisi della morte del papa regnante, benchè durante gli ultimi momenti del pontefice bazzicassero nelle anticamere del palazzo e coi familiari di lui, tuttavia nello spacciare ai loro governi l'ora del decesso di parecchi pontefici, sono in gran disaccordo tra loro. Ora se questi uomini, posti in così felici osservatorî e così interessati a raccogliere dati esatti, caddero in fallo, che cosa dovremo aspettarci da chi fu presente a un fatto senz'altro interesse se non quello della curiosità e si limitò a raccogliere i *si dice* che correvano attorno? Del resto è recente la memoria di *reporters* di grandi giornali, lautamente stipendiati per dare tutte

[1] Cfr. DANTE, *Purgatorio*, V, 8; XVII, 13–14; XXXI, 1–3.
[2] Op. cit., II, 576; III, 232, 537; V, 640.

le possibili e più piccole minuzie degli avvenimenti, provvisti d'ogni mezzo e posti nelle migliori condizioni di vedere e di ascoltare, i quali scambiarono apparecchi telegrafici per mitragliatrici, cannocchiali per fucili e breviari legati in tela e pelle nera, per macchinette fotografiche. Che granchi dunque non potranno prendere quelli che assistono per puro divertimento o per semplice diletto od occasione?

4. — Per evitare manchevolezze ed errori gli osservatori devono essere provvisti non solo di una cotal quale intelligenza generale degli uomini e delle cose, ma pure di certe, almeno elementari, cognizioni delle cose particolari viste e udite. Ad esempio un ufficiale di stato maggiore che da un colle dominante osserva con un buon cannocchiale lo svolgersi di una battaglia, certo acquisterà di essa un'idea molto più esatta di un contadino che abbia preso posto accanto a lui. Fatevi contare una produzione drammatica da un uomo del volgo che vi abbia assistito e ne sentirete delle belle.

Del pari chi è versato in un'arte e in una disciplina e chi è soltanto un dilettante assistono con diverso animo agli stessi fatti e li osservano con occhio ben diverso. Durante una funzione religiosa un dilettante di sacra liturgia non vede certo tutto ciò che vi scorge un provetto maestro di cerimonie. Un uomo, per quanto colto in filosofia e in storia, che ascolti una dissertazione di matematica pura, potrà prendere molti qui pro quo.

Dinanzi a grandi fatti e a personaggi cospicui ed eminenti, osservatori di corta e ordinaria intelligenza e di sentimenti grossolani e comuni si trovano come quelli che sono rintronati da un forte suono o abbagliati da una gran luce. Essi non valgono a penetrare l'importanza di certi fatti che soverchiano la loro facoltà comprensiva, nè ad afferrare il senso di discorsi accessibili solo alle menti acute ed esperte; essi non possono capire la grandezza e la nobiltà di persone che pensano e sentono al di sopra, anzi al di fuori della comune psicologia degli uomini. Siffatti osservatori spesso sostituiscono alla realtà troppo alta e troppo profonda le povere, grette e inadeguate concezioni della loro mente e fantasia.

5. — Se poi l'osservatore è uomo di idee fisse, schiavo di pregiudizi, di troppo vivida fantasia e dominato da simpatie o antipatie, corre grande pericolo di vedere e di udire non tanto la realtà delle cose quanto ciò che egli stesso pensa, immagina, ama o detesta, desidera o teme, ossia di giudicare secondo ciò che più gli piace e gli pare più conveniente.

I preconcetti sono come occhiali di colore inforcati sul naso dell'osservatore i quali spargono la loro tinta su tutto ciò a cui l'osservatore si rivolge.

Le passioni traviano l'attenzione, sconvolgono la riflessione, mettono sossopra la fantasia e turbano la percezione degli oggetti.

La fantasia, questa pazza di casa, come il Voltaire la chiamava, confonde la produzione delle immagini ricevute dall'esterno, e come le lenti ottiche impiccioliscono o ingrandiscono, abbelliscono o deturpano le immagini, ne raddrizzano e correggono i contorni o ne contorcono e capovolgono le linee, così essa tratta le specie che riceve dal di fuori.

Tacito racconta[1] che gli antichi tedeschi, abitanti su le rive dell'oceano, intimamente persuasi che il sole facesse il suo cammino sopra un carro tirato da focosi cavalli, dichiaravano di udirne il fragore delle ruote quando il nume calava tra le onde, e di vederne la faccia coronata di raggi luminosi.

Tacito narra[2] pure che nell'anno 787 di Roma fu vista in Egitto l'*Araba Fenice*; e in tempi più recenti racconti specifici[3] dichiarano che l'*Ebreo Errante* passò per il Canavese e per altri territori. In questi e in simili casi, se non si trattò d'impostori e di beffardi che riuscirono a darla a intendere ai semplici, probabilmente si dovrà pensare che persone assediate dal pregiudizio, credessero di veder là quel famoso introvabile pennuto in un uccello raro comparso per avventura nel paese, e qua si figurassero il celebre personaggio della leggenda in un qualche viaggiatore misterioso, vecchio, barbuto, appoggiato a un nodoso bastone, come ordinariamente il celebre errante viene rappresentato.

Nel 1831 in *Via Buia*, ossia nel bel mezzo di Firenze, che è pure città colta e dove il popolo è particolarmente intendente e civile, i passeggeri presero per fantasma o per uno spirito, un grembiule nero, agitato dal vento, disteso in su la spalliera di una seggiola e una rocca da filare appoggiata alla medesima.[4]

I giornali politici italiani di qualche anno fa (per non parlare degli odierni, per i quali spira un vento nuovo) erano soliti, secondo il loro diverso colore, raccontare i medesimi avvenimenti della giornata in un modo molto differente e talora opposto. L'uno taceva o accennava appena i particolari esposti e illustrati abbondantemente dall'altro;

[1] *Germania*, 45.

[2] *Annales*, VI, 28.

[3] Cfr. Pinoli, *L'Ebreo errante nel Canavese*, in « Preludio. Rivista di lettere scienze e arti », Ancona, a. 1883, n. 24, 265-66.

[4] Leopardi, *Pensieri*, IV.

l'uno assegnava come punto culminante e principale dei fatti ciò che l'altro dava per accessorio. Per l'uno i risultati di una conferenza di propaganda, tenuta dal proprio partito, costituiva un grande successo, per l'altro un insuccesso quasi completo. Secondo il primo, in quell'adunanza avrebbe regnato un grande entusiasmo; secondo l'altro, una sensibile freddezza. Stando al primo, l'oratore della cerimonia avrebbe parlato con profonda convinzione; stando all'altro, con poca persuasione e soltanto pro forma. Per il primo l'oratore, nel contraddittorio, avrebbe chiuso brillantemente la bocca agli avversari; per l'altro avrebbe fatto una figura barbina. Queste divergenze non sempre erano il risultato di alterazioni deliberate, ma il più delle volte effetto del differente stato d'animo degli osservatori; perchè l'uno si recava all'adunanza, al comizio, con la persuasione di vedere tutto bello, e l'altro tutto misero; l'uno con l'idea di ascoltare tutto vero, l'altro tutto falso; l'uno col desiderio di battere le mani, l'altro con la volontà di fischiare; l'uno con la speranza di un successo, l'altro col timore di una batosta, e l'uno e l'altro riuscivano a vedere o a non vedere e a udire o a non udire ciò che ciascuno voleva o non voleva. Del resto la storiografia di tutte le nazioni contiene versioni contemporanee di uno stesso fatto totalmente diverse e anche contrarie tra loro; conseguenza delle differenti condizioni materiali e psicologiche, con cui i redattori di quegli scritti raccolsero e giudicarono i fatti.[1]

Peggio accade quando gli osservatori sono persone rozze e ignoranti, poco o nulla esercitate nella riflessione, dotate d'immaginazione molto esaltata, dominate da pregiudizi inveterati e tiranneggiate da cieche e violente passioni, come sono frequentemente i fanciulli, le donne, le persone volgari e le moltitudini. Cotale specie di osservatori è irritabile e suggestionabile al sommo, e in questo stato d'animo non possiede molto fino e perfetto l'istrumento interno che discerne o divide il reale dal fantastico, e passa con una facilità e rapidità spaventosa dall'idea al fatto, dall'immaginato al reale, e concepisce idea e fatto come una cosa sola. « Il niuno o poco uso del raziocinio – scrive il Vico [2] – porta robustezza dei sensi; la robustezza dei sensi porta vivezza di fantasia; la vivida fantasia è l'ottima dipintrice delle immagini che imprimono gli oggetti ne' sensi ». Questa « non di altro si diletta che di dare corpo allo spirito »; e « i concetti » della fantasia « allora sono più belli, quando si formano più corpu-

[1] Intorno a versioni contemporanee di un medesimo fatto totalmente diverse tra loro vedi il curioso studio di A. E. Schoenbach, *Studien zur Erzählungsliteratur des Mittelalters, achter Teil: Ueber Caesarius von Heisterbach*, III, Vienna, 1909.

[2] Op. cit., III, 1.

lenti ».[1] Quindi persone di tal genere si convincono presto e agevolmente che i fantasmi di amore, di odio, di speranza, di paura, ecc., che con germinazione spontanea pullulano nei loro cervelli, siano cose e fatti reali; cose e fatti che o già sono avvenuti o si stanno avverando o debbono infallantemente accadere, e li annunciano come tali con la massima sicurezza, e pretendono che gli altri abbiano la stessa persuasione, e si sdegnano pure e si adirano contro chi li contraddice. Queste persone costruiscono siffatti castelli immaginari sopra debolissimi indizi, sopra semplici gesti e atteggiamenti, sopra segni impercettibili e insignificanti, sopra battiti di palpebre, sopra tremiti di labbra, sopra mezze parole, appena afferrate e raccolte come fossero prove indiscutibili. Per cotesta gente, direbbe il Manzoni,[2] « un oggetto diventa facilmente un argomento », e « il sentire fa l'effetto del vedere ». Nei capp. VII e VIII di questa Parte del nostro lavoro ne riporteremo parecchi esempi.

Anche gli affetti da malattie psichiche credono, affermano e giurano di aver detto o fatto ciò che semplicemente hanno pensato, immaginato o proposto di dire o di fare, ma non hanno menomamente eseguito. Questa *paramnesia* ha varie forme, compresa quella che oggi dicesi del *falso riconoscimento* e del *di già visto* o del *già vissuto*, che consiste nell'impressione di avere già vissuto in altri tempi o momenti identici, in tutti i più tenui particolari, ciò che si vede o si sente per la prima volta.

6. — Finalmente gli osservatori di fatti particolari percepiscono inadeguatamente o cadono in fallo, sì per difetto stabile sì per offuscamento e induramento passeggero degli organi apprensivi esterni. Infatti chi si fida della esperienza di chi ha vista corta e udito grosso? Senza ricordare tutte le malattie degli organi apprensivi (chè non è punto necessario) mi limito alla *diplopia* o *triplopia*, per cui si veggono gli oggetti duplicati o triplicati, all'*itterizia* in alto grado, che fa vedere tutto in giallognolo; e al *daltonismo* che lascia vedere solo certi colori anche dove non vi sono o dove ne sono altri e confonde colori affini. Alcune persone sentono il colorito in un modo diverso dagli altri.

Molti psicopati trattano le immagini della loro fantasia come cose reali, esistenti fuori di loro; talora ciò fanno in modo permanente e perenne, come nel delirio continuato (quantunque il delirante sragioni anche senza allucinazioni), e talora soltanto due o tre volte e anche una volta sola in tutta l'esistenza. Questi errori sensoriali avvengono

[1] G. B. Vico, op. cit., III, 26.
[2] *I promessi sposi*, cap. X, 31.

specialmente in individui affetti da grandi dolori e da ansie paurose o sfiniti dal digiuno o estenuati dalla fame o debilitati da lunghe meditazioni o isolati dalla vita e avvolti in un'atmosfera chiusa e satura di misticismo, e più frequentemente si verificano nell'ombra e nel silenzio della notte, in un tempio solitario, in una buia spelonca, in una campagna deserta, in un momento di emozione violenta e di sopraeccitazione nervosa.[1] Quante donne agitate dalla disperazione affermarono di vedere e udire intorno a sè ciò che semplicemente fermentava nella loro immaginativa, terribilmente infiammata e sconvolta, come la Didone virgiliana che « vide avanti di sè con gli occhi suoi – farsi lurido e negro ogni liquore – e 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue... – quinci notturne voci udir le parve – del suo caro Sicheo che la chiamasse ».[2]

I pellegrini del XIII e XIV secolo, accorsi da ogni parte del mondo nella deserta isola del *Lago Rosso* d'Irlanda, e preparati con un lungo tirocinio di vigilie, di preghiere, di macerazioni e di digiuni a pane e acqua, a discendere nella cupa spelonca, detta *il purgatorio di S. Patrizio*, per esservi fatti partecipi delle rivelazioni e delle visioni del mondo ultramondano promesse ai visitatori, nello stato d'inedia e di massima eccitazione in cui si trovavano, molte volte dichiararono, e senza malizia, d'aver visto anime o beate o purganti o dannate, e d'avere parlato con loro, e di essere stati battuti e trascinati da diavoli e di aver visto e udito altre cose terribili. Tutto questo videro e udirono fintanto che Alessandro VI non ebbe proibito quelle pratiche superstiziose, comandando di chiudere la famosa grotta.[3]

Talora le allucinazioni sensoriali diventano contagiose. Avviene cioè che una persona affermi ad altre, le quali sono presenti e ascoltano, che essa vede o sente ciò che non si vede nè si sente punto, ma che essa crede erroneamente di vedere o di udire. Ed ecco l'affermazione di questo illuso, quasi scintilla elettrica, produrre nella fantasia degli astanti lo stesso fenomeno; e gli astanti illudersi nello stesso modo di vedere e di udire, e affermarlo come il primo allucinato. Quelli tra i presenti che non veggono o non odono, spesso non contraddicono perchè non hanno interesse a opporsi o perchè non osano di farlo apertamente; ed essi stessi finalmente, in causa appunto dell'insistente affermazione degli altri che dichiarano con crescente asseveranza di vedere e di udire, e perchè essi pure ardentemente desiderano di partecipare alla stessa visione o audizione, finiscono

[1] Cfr. REGIS E., *Précis de psychiatrie*, Parigi, 1904.
[2] VIRGILIO, *Eneide*, IV, traduz. di A. Caro.
[3] Cfr. *Acta Sanctorum*, mart., II, 587-92, e «Analecta Bollandiana», a. 1908,35.

per cadere nella illusione degli altri. Questo fenomeno di allucinazione collettiva si produce particolarmente quando il primo illusionato affermi il suo errore senza alcuna titubanza, con piena sicurezza, con forza e con imperio; quando costui sia persona di credito e goda molto prestigio nelle moltitudini; quando i circostanti siano persone in maggioranza ignoranti ed eccitabili; quando i presenti siano pervasi degli stessi sentimenti del primo allucinato, vale a dire trasportati dallo stesso entusiasmo o fanatismo, mossi dagli stessi cocenti desiderî, in preda a eguale panico e terrore; e inoltre quando nei dintorni siano accaduti o vengano accadendo fatti simili e ritenuti per veri. [1] Troveremo esempi di queste allucinazioni collettive nel cap. IX di questa Parte.

[1] Cfr. Le Bon Gust., *Psychologie des foules*, Parigi, 1912; Rossi P., *Sociologia e psicologia collettiva*, 2ª ed., Milano; *Psicologia collettiva morbosa*, Torino, 1901; *I suggestionatori e la folla*, ivi, 1902; E. Lugaro in « Rivista di patologia nervosa e mentale », XXII, 3; Bonaventura, *Ricerche sperimentali sulle illusioni dell'introspezione*, in « Psiche », an. 1915, nn. 1, 2, 3. – Questi e altri studiosi di psicologia pervengono non infrequentemente, se non m'inganno, a conclusioni alquanto azzardate ed esagerate. I caratteri delle folle lumeggiati dagli odierni studiosi di psicologia non erano ignoti agli antichi, anzi da loro erano stati chiaramente indicati.

CAPITOLO II.

Gli osservatori di " fatti generali „.[1]

Sommario: - 1. Cause intrinseche degli errori di osservatori di fatti generali. False interpretazioni di fenomeni naturali, – 2. del linguaggio dei popoli primitivi, – 3. di documenti, monumenti e nomi di luoghi. Esempi tolti dall'antica storiografia greca e romana, dalla letteratura classica, – 4. dalla cristiana, mussulmana e popolare del medioevo – 5. e dalle letterature moderne. – 6. Semplici errori di traduzione. – 7. Cause estrinseche degli errori di osservatori di fatti generali; di interpreti di documenti – 8. e di monumenti.

1. — Gli osservatori di fatti generali possono ingannarsi per cause intrinseche ed estrinseche. Alcune di queste sono comuni agli osservatori di fatti particolari; alcune, proprie. Le principali di queste sono: la rozzezza dell'intelligenza e la mancanza di senso estetico; l'ignoranza o poca conoscenza delle cause dei fatti naturali, dei fatti della storia del genere umano, della lingua e della scrittura, dell'etimologia dei nomi; la generale oblivione delle origini e del significato primitivo di statue, pitture, templi, porte, torri, sepolcri e altri simili monumenti muti, di usi, riti, costumi, motti, proverbi e nomi propri di persone, cose e luoghi; in particolare nei lettori di documenti la pretesa di leggere a memoria o di correggere lo scritto che si legge; negli interpreti del linguaggio e dei documenti la smania di circondare di mistero le cose più semplici, di vedere dappertutto dei rebus (come in certi commentatori della *Divina Commedia*), di torcere frasi e discorsi innocenti in mal senso, o all'opposto la faciloneria di chi non s'accorge dei sensi riposti adombrati, sottintesi, maligni, ecc.

Le leggende nate per siffatti errori sono senza numero presso tutti i popoli.

Ricorderemo di passaggio le moltissime leggende sorte per la pretesa di spiegare certi fenomeni naturali, attribuendoli all'azione di persone celebri e di fatti famosi della storia del genere umano. Se ne sono recati non pochi esempi nei capp. I e VIII della seconda Parte.

2. — Moltissime leggende si sono originate per aver preso in senso proprio le elocuzioni poetiche o metaforiche di popoli primitivi. Il Vico credette [2] che il linguaggio materno dei popoli preisto-

[1] Cfr. il n. 3 del cap. IV della Prima Parte.

[2] Op. cit., III, 1, 2, 5-6, 11, 16, 21-22, 24, 27, 29, 34, 39. – Questa poesia *naturale* o *istintiva* dei popoli preistorici si distingue naturalmente dalla poesia *artistica* degli autori di riflessione, come la *mimica naturale* dall'*artificiale*.

rici fosse stato un cotal quale linguaggio poetico, perchè i popoli primitivi, per il poco o nessun uso dell'intelligenza e per la vivezza e preponderanza della fantasia e del sentimento, dovettero parlare per immagini, per traslati e per similitudini, cioè con una specie di linguaggio poetico. Egli notò che in tutte le lingue del mondo la maggior parte dei vocaboli e delle espressioni intorno a cose inanimate sono desunte dal corpo umano, dalle sue parti, dalle passioni dell'uomo, e che si dà vita organica e animata, senso e raziocinio agli esseri inanimati, nel che appunto consiste la perfetta poesia. In epoche ulteriori gli uomini avrebbero riflettuto con mente pura e così avrebbero formato i concetti ragionati, quindi il linguaggio astratto e positivo.

Anche oggi i popolani, pure tra le nazioni civili, specialmente quelli di fervida fantasia e di sentimenti vivaci, usano, nel loro linguaggio abituale, forti metafore, comparazioni potenti, frequenti ellissi, pleonasmi, circonlocuzioni, e si esprimono più per gesti, per suoni e per oggetti imitanti cose e fatti reali, che per parole; ossia espongono le loro idee in una cotal forma poetica. Si odono ogni giorno uomini del popolo, tormentati e vessati da un avversario o traditi da un amico, uscire in queste e simili espressioni: « quel boia mi calpesta, mi assassina, mi mette in croce; quel vigliacco mi ha piantato un coltello nella schiena »! Ogni giorno si sente dire da buoni cristiani scampati da qualche pericolo: « Iddio mi ha tenuto la sua santa mano sopra il capo »; « la Madonna mi ha coperto del suo manto »; o vittoriosi di una grave tentazione: « Il diavolo ha battuto, ha strepitato alla porta, ma io non gli ho aperto ». Una volta un popolano, per farmi capire la potenza drammatica di Salvini, da lui sentito nel *Saul* di Alfieri, mi diceva che l'artista nell'ultimo atto faceva tremare le sedie del teatro.

Naturalmente con quelle frasi immaginose e con quelle elocuzioni poetiche i popoli preistorici, mentre intendevano esprimere il vero, dovevano ben comprendersi tra loro, come oggi i nostri popolani. Ma in progresso di tempo maturatasi la riflessione, acquistate cognizioni più esatte e reso più positivo il linguaggio, nulla di più naturale che certe espressioni figurate, tramandate dagli antichi, « proprie dell'infanzia delle lingue »,[1] talora fossero prese in senso proprio e dessero luogo a parecchi errori. Senza abbandonarmi alle teorie, certamente arbitrarie ed esagerate, di alcuni eruditi del secolo passato, non credo potersi negare che alcuni racconti mitologici e alcune favole e leggende antiche siano nate per aver inteso in senso

[1] Vico, o. c., III, 16.

proprio espressioni poetiche del linguaggio primitivo. Ad esempio le leggende di cavalli generati dal vento o dal fuoco possono provenire dall'avere assunto propriamente i traslati *figlio del vento* o *del fuoco*, adoperati da prima per indicare l'ardore e la velocità di quegli animali; e le leggende di armi, di armature e di altri oggetti, che sarebbero stati fabbricati da mani divine, forse dal traslato *lavoro divino*, traslato comune alle diverse lingue per indicare oggetti straordinariamente belli, forti, preziosi e utili. E così *forse* dovrà pensarsi di alcuni racconti intorno a *figli* e *figlie di Giove*; intorno alla *pioggia d'oro*; agli *uomini dalle cento braccia* e *dai cento occhi;* ai *cavalli* o *uomini alati* e via dicendo. Certo è che la fraseologia metaforica delle popolazioni storiche e anche delle moderne, non di rado fu intesa propriamente e così diede luogo a non pochi errori e leggende. [1] *La metafora*, osservava Aristotele, è *maestra di errore*. Nella Prima Parte ne abbiamo riportato parecchi esempi; altri ne vedremo in seguito.

3. — Gran parte delle leggende che per tanto tempo furono reputate storie autenticissime della Grecia e di Roma antica, sono scaturite, come è ammesso pacificamente dagli eruditi, da arbitrarie interpretazioni di antiche sculture, pitture e altri avanzi di opere d'arte; di antichi usi, civili e sacri, pubblici e privati; di nomi e cognomi di persone, di luoghi e di oggetti, di cui con l'andar del tempo i popoli avevano dimenticato la storia e il significato. Per non annoiare il lettore con una lunga enumerazione, mi limito a ricordare le famose leggende greche del *Labirinto*, del *Minotauro* e del *Cinosema;* e quelle romane del *tempio di Giano*, del *ratto delle sabine*, della *porta Randusculana*, del *tempio della Pietà*, della *voragine di Curzio*, ecc. Secondo l'opinione di molti eruditi, le leggende del Labirinto e del Minotauro rappresenterebbero un tributo umano che Atene avrebbe pagato ad antichi potenti sovrani di Creta, abitanti in uno di quei superbi e vasti palazzi testè scoperti in quell'isola dagli archeologi. Le leggende del Cinosema e del tempio della Pietà deriverebbero da nomi di luoghi e di edifizi di cui non conoscevasi più la ragione. Quelle del ratto delle sabine e del tempio di Giano sempre aperto, da usi nuziali e da riti sacri antichissimi, di cui si era perduto il significato; della porta Randusculana, da una figura (forse di Atteone dalle corna cervine) non più compresa dal volgo; e della voragine di Curzio, da una apertura esistente nell'antico Foro, misteriosa per il volgo.

4. — Ogni città del territorio dell'antico impero romano, per non entrare in altri vasti campi, possiede un bel fascio di leggende for-

[1] Cfr. Vico, o. c., III, 13-16.

matesi nel medioevo, provenienti appunto da false e arbitrarie spiegazioni di ruderi e altri avanzi d'antichità preromani, romani e cristiani che in esse rimangono, e di nomi antichi di regioni, di strade, di edifizi e di altri luoghi. I paesi più ricchi di tale mercanzia sono quelli bagnati dal Tigri e dall'Eufrate, dell'Asia Minore, dell'Egitto e d'Italia. La città di Roma è la più doviziosa in questo genere. Coteste leggende della città eterna, raccolte dai medioevali nei *Mirabilia urbis Romae* e nella *Graphia aurea urbis Romae* (specie di guide per i romei) ricoprono di una meravigliosa e bizzarra fiorita case, chiese e nomi di luoghi e cose della città un giorno padrona del mondo. Chi non ha sentito parlare della leggenda della torre ove Nerone avrebbe contemplato l'incendio della città cantando su la cetra quello di Troia; di quella torre donde l'innamorato Virgilio sarebbe stato appeso in un cestone, ludibrio della plebe romana; di quel *sasso bucato* in vari punti, detto *Bocca della Verità*, in uno dei quali non si sarebbe introdotta impunemente una mano di persona giurante il falso; della *casa* detta *di Pilato* e di mille e mille altre? La famosa leggenda di Traiano imperatore, che in procinto di partire per la guerra, avrebbe fatto giustizia a

> ... una vedovella [che] gli era al fianco
> di lagrime atteggiata e di dolore, [1]

secondo l'opinione di parecchi sarebbe nata da un antico bassorilievo rappresentante l'imperatore vittorioso, cinto da' suoi cavalieri, con una figura muliebre inginocchiata davanti al cavallo e rappresentante, giusta la figurazione simbolica molto frequente nell'arte di quei tempi, una provincia sottomessa a Roma.

Nel medioevo in Roma, in Napoli, in Costantinopoli, in Alessandria e altrove il popolino ignorante e incapace di afferrare il bello artistico [2] e preoccupato unicamente di cercare scampo a' propri mali, prese quelle statue di marmo e di bronzo e quegli altri lavori d'arte, rappresentanti uomini e animali che in antico erano stati collocati qua e là nelle dette città e nei suburbi a ornamento e abbellimento di piazze e di luoghi pubblici e privati, per amuleti e talismani e malie contro le forze avverse della natura. In parecchi paesi il rozzissimo volgo medioevale prese certe antiche immagini di Gesù Crocifisso, vestito di tunica fino ai piedi, per effigi di donne barbute crocifisse; e, persuaso oramai che statue non s'innalzassero se non a cristiani canonizzati

[1] Dante, *Purgatorio*, X, 77-78.
[2] Cfr. Piazzi G., *L'arte nella folla*, Milano, 1900.

dalla Chiesa, scambiò simulacri di uomini illustri del paganesimo per figure di santi.

Parecchi episodi delle biografie leggendarie di filosofi e di poeti dell'antica Grecia e di Roma, e di altri scrittori medioevali, non hanno altra origine che una fraintesa di qualche passo delle opere loro o a loro attribuite, o di qualche documento, a torto o a ragione, relativo alla loro biografia e alla loro attività letteraria e scientifica; oppure un allargamento o restringimento o travolgimento di una loro sentenza o di una massima del loro sistema scientifico e via dicendo. Alludo alle notissime vite dei filosofi greci di Diogene Laerzio, degli uomini illustri di Plutarco, alla biografia di Virgilio scritta da Servio, e ad altri consimili documenti. È inutile cumulare esempi abbastanza noti, e in quest'opera qua e là ricordati.

Nel medioevo correva la turpe leggenda che Giulio Cesare avesse fatto una legge che a « ogni uomo et donna fusse lecito usare charnalità per cresciere et multiplichare il popolo ».[1] Io crederei che questa favola provenga dall'avere inteso nella peggiore e più grossolana maniera il titolo latino della celebre *Lex Iulia de maritandis ordinibus*, legge promulgata, come è noto, da Cesare Augusto per combattere in Roma il celibato e la diminuzione delle nascite; da Cesare Augusto, che nel medioevo spesso fu confuso con Giulio Cesare.

Anche le Vite dei trovatori ci presentano leggende nate da equivoci dello stesso genere.

Il Novati ha dimostrato[2] che il racconto della vita di P. Vidal, secondo il quale questo poeta provenzale si sarebbe vestito da lupo esponendosi ad essere cacciato dai pastori, riposa sopra alcuni versi dello stesso trovatore, male compresi. Il poeta amante di *Loba* (= Lupa) dichiara ne' suoi versi che si sarebbe fatto *lupo* per amore della sua *lupa*. Questo gioco di parole sul nome della donna amata, non compreso dai lettori, fece nascere la leggenda su riferita.

Anche le leggende cristiane medioevali in gran parte derivano da testi e lavori d'arte non intesi. Esse, come è noto, consistono specialmente nell'immensa produzione apocrifa di *Atti di Apostoli*, di *Gesta di martiri* e di *Vite di Santi*. Orbene ciascuna di queste tre classi di componimenti, come i competenti oramai hanno posto in luce, risulta in gran parte da false e cervellotiche spiegazioni di documenti e di monumenti; ora di passi scritturali male compresi, ora di epitafi metrici di papa Damaso e di altri documenti consimili intesi a rove-

[1] Presso GRAF, *Roma nella memoria*, ecc., p. 236.

[2] Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », vol. LXV (a. 1915), p. 46, nota 2.

scio, ora di pitture e sculture cimiteriali volte ad altro significato. Alcune Passioni provengono quasi per intero da iscrizioni simboliche prese in senso materiale, come quelle notissime di s. Abercio di Gerapoli, e di s. Orsola e compagne di Colonia.

Altri tratti leggendari di biografie di santi debbono la loro origine alla tendenza comune nel popolo a vedere meraviglie e prodigi e intendimenti misteriosi nei documenti più semplici e più ovvi della loro vita.

Giovanni Diacono (secolo IX), nella sua *Vita di Gregorio Magno*, scorge, in un semplice presentimento di indeterminate sciagure sopra la Sicilia, manifestato dal pontefice in una sua epistola dell'anno 601, un vaticinio vero e proprio, fatto dal papa, dell'invasione degli Arabi nell'isola, avveratosi dopo più di due secoli.

S. Antonio, partendo da Coimbra per rendersi frate minore, a uno sfaccendato che gli diceva ironicamente: «Va', va' che forse diventerai un gran santo», rispose con fine umorismo cristiano: «Quando udrai che sono diventato, ne darai lode a Dio». Un biografo, posteriore, del santo, scoperse in questa risposta umile e piacevole, una profezia, fatta dal santo medesimo, della sua futura canonizzazione.

Pure la leggenda araba di Maometto ebbe la più abbondante scaturigine in alcuni passi del Corano e di altri antichi documenti dell'Islam, volti e tratti ad altro senso. La meravigliosa cognizione delle cose arcane che il profeta, secondo la leggenda, avrebbe posseduto, le sue previsioni del futuro, i viaggi all'altro mondo, i ratti, i colloqui con Dio, la purificazione miracolosa dal peccato originale e via dicendo, furono derivate da espressioni poetiche e allegoriche del Corano e degli altri sopra citati documenti, intesi da commentatori fantasiosi in senso strettamente letterale e materiale o misterioso.

Gran numero di leggende medioevali d'Occidente sono nate per aver dato valore di documenti storici ai poemi epici di Virgilio, di Stazio, di Lucano e simili; valore di documenti letterari genuini a orazioni, poesie, epitafi, e ad altre innocenti esercitazioni di stile, in prosa o in verso, composte da scrittori retorici sotto nome di antichi personaggi (ad esempio di Virgilio, di Cicerone, ecc.); valore di monumenti storici a formulari di lettere redatti a uso delle cancellerie e delle segreterie, o a modelli di componimenti retorici per le scuole, a elogi funebri, a panegirici di pura intonazione retorica, a parabole evangeliche e a racconti simbolici di pura fantasia, composti per raccomandare e accreditare usi e pratiche ascetiche o per rendere sensibili verità d'ordine morale e religioso. Quando siffatti lavori fittizi ebbero usurpato il posto e la dignità di fonti storiche e di lavori letterari autentici, molti personaggi e fatti e cose, che non vissero

se non nell'immaginazione degli scrittori, passarono naturalmente a intrupparsi tra gli eventi e gli esseri reali. Nel medioevo ciò avvenne su larga scala. E accadrebbe forse di nuovo se (*quod Deus avertat!*) l'Europa ripiombasse nella barbarie. Chi sa quanti romanzi, specie di romanzi storici, scampati al naufragio delle nostre letterature, verrebbero considerati dai posteri ignari come storie genuine dei tempi nostri!

5. — Molte leggende moderne non hanno origini diverse.

Il primo nucleo della leggenda di don Carlos, figlio di Filippo II, pare derivato da una frase metaforica, molto comune, con cui il popolo di quei tempi avrebbe espresso la sua convinzione che il giovine e sfortunato principe fosse stato vittima del trattamento inumano di suo padre. Il popolo avrebbe detto, come si direbbe anche oggi: *Filippo ha ammazzato suo figlio*. E questa frase popolare, presa in senso proprio, sarebbe stata il ganglio generatore della famosa leggenda.

Pare abbastanza comprovato che i celebri amanti veronesi Giulietta e Romeo, e la tragica coppia veneziana, Otello e Desdemona, e il don Giovanni spagnolo, ritenuti personaggi storici, provengano da pure invenzioni, i primi quattro di un novellista veneto e l'ultimo di un romanziere spagnolo.

Le famigerate leggende del gesuita che dalla sua regola o dal suo superiore talora può essere obbligato a commettere peccato mortale, del *ius primae noctis* presso i signorotti medioevali, e dell'*anno mille*, non hanno altra base che frasi malintese del latino medioevale. Nel latino giuridico medioevale la frase delle costituzioni della Compagnia (del resto proprie di altri Ordini religiosi) *obligatio ad peccatum*, non significano *obbligo di peccare*, ma *obbligo di fare o di omettere qualche cosa sotto pena di peccato*, che è ben altro. Gli avversari dei gesuiti assunsero questa elocuzione nel primo senso, mentre le regole dell'istituto gesuitico intendono nel secondo modo.[1] Il *ius primae noctis*, fuori della leggenda, non fu se non il diritto della sposa cristiana di non essere toccata dal marito nei primi giorni delle nozze, secondo la pratica del giovine Tobia con Sara sua moglie, a cui il sacro scrittore fa dire: « Noi daremo opera al coniugio dopo passata la terza notte ».[2] E la leggenda dell'anno mille, come si è notato altrove, ebbe principio da una interpretazione troppo larga di antichi docu-

[1] In una costituzione monastica del secolo XV (cfr. « Archivum franciscanum historicum », a. 1922, p. 93) si legge: « Le quali (ordinationi) non obligano ad peccato mortale (cioè non sono obbligatorie sotto pena di peccato), ma solo a le penitentie taxate ».

[2] *Tobia*, VIII, 4.

menti, e fu quindi corroborata da erronee spiegazioni di frasi notarili adoperate nelle carte medioevali in senso ben diverso da quello attribuito loro dai sostenitori della leggenda. [1]

Nel secolo XVII gli artisti presero l'abitudine di rappresentare s. Antonio da Padova insieme con il Bambino Gesù, ma, per non privare il santo delle caratteristiche iconografiche che già possedeva, cioè del libro e del giglio sbocciato, misero il fanciulletto, come suol farsi anche oggi, sopra il libro, aperto o chiuso, posto davanti al santo. Che cosa ne è avvenuto? Si è cominciato a dire dal volgo che il Bambino Gesù, quando apparve a s. Antonio, era ritto sopra un libro.

6. — Numerose leggende scaturirono da false letture o da erronee traduzioni di documenti e monumenti scritti.

I lettori cadono in fallo, oltre che per le cagioni su esposte, perchè omettono o saltano segni, vocaboli, incisi, frasi, linee e pagine intere; smozzicano e non finiscono sillabe e parole; accoppiano due o più vocaboli distinti o ne spezzano qualcuno in due; ripetono due o più volte gli stessi elementi; dividono erroneamente frasi e periodi; spostano i segni della interpunzione; scompigliano o turbano l'ordine dei vocaboli, dei periodi, delle pericopi, delle pagine; prendono segni, sigle o parole per altre diverse, ecc.; e così dànno luogo a molti controsensi. Tutte le letterature ne offrono esempi a iosa. Contentiamoci di alcuni esempi.

Un lettore del *Liber Pontificalis* romano, nella Vita di Ponziano papa, invece di leggere: *in Sardinia insula nociva:* « nella Sardegna, isola nociva », legge *insula Bucina;* ed ecco saltar fuori una nuova isola del mondo romano antico, inutilmente cercata da geografi e da eruditi. [2]

Nel centone Gerolimiano, che è una vera *selva, selvaggia e aspra e forte*, non pochi nomi di città e di province, per colpa di copisti ignoranti o disattenti, diventarono persone; e nomi mascolini presero la desinenza femminile e viceversa.

[1] Si può sospettare che quel generale di Napoleone che scrisse le memorie del suo soggiorno in S. Elena durante la prigionia dell'imperatore (GOUGAUD, *Sainte-Hélène. Journal inédit de 1815 à 1818*), uomo sinceramente cattolico, ma alquanto ingenuo, conversando di cose religiose con Bonaparte, abbia creduto troppo facilmente veraci e fedeli espressioni dell'irreligiosità di lui, certe *boutades* forse gettate là dal grand'uomo per prendere in giro il suo credulo interlocutore. Non è raro che alcuno prenda sul serio ciò che si dice a riso e per ischerzo. Cf. ROSEBERY, *Napoléon. Le dernière phase*, Parigi 1906, p. 216.

[2] Cfr. DUCHESNE, *Le « Liber Pontificalis »*, I, p. LXXV, e 145.

Nel medesimo documento era scritto in colonna:

In Africa *Perusiae*
Victoris Honorati *in Tuscia*
Constantini

e vi fu chi lesse di seguito: *In Africa Perusiae Victoris Honorati in Tuscia Constantini*; cosicchè Perugia della Tuscia venne trabalzata in Africa, e Vittore e Onorato martiri africani diventarono perugini.

Maestro Serlo o *Serlone*, dottore della Sorbona, in un esempio famoso di fra Iacopo Passavanti, si chiama *ser Lo*, quasi fosse stato un notaio fiorentino del secolo XIV, perchè si è letto *Ser* separato da *lo*.[1]

Uno scrittore del 1511 scrisse: *Amalphi in Campania veteri magnetis usus inventus, a Flavio traditur,* e volle dire: « Ci è tramandato da Flavio (Biondo, storico e archeologo di Forlì nel secolo XV) che l'uso della calamita fu trovato in Amalfi della vecchia Campania ». Trent'anni dopo un lettore inesperto o sbadato spostò la virgola tra *Flavio* e *traditur* e spiegò: « Si dice che l'uso della calamita fu trovato in Amalfi da un certo Flavio ». E secondo vari critici, da questa erronea lettura sarebbe nata la leggenda che l'amalfitano inventore della bussola si chiamasse Flavio.[2]

Parecchie leggende risultarono da erronei scioglimenti di abbreviature (« lettere mozze » avrebbe detto Dante[3]): *cōte* per *conte*; o di legature di più lettere insieme: *o* per *oe; Ł* per *EL;* o di sigle, ossia di lettere uniche o abbreviature di parole e di sillabe, usate dagli antichi nelle loro scritture: *D. O. M.* per *Deo Optimo Maximo*, *Ep.* per *Episcopus,* ecc.

In una leggenda di s. Babila, santo orientale, un'abbreviatura letta *πδ* (= 84) invece di *παίδων*, come si doveva, ha portato i tre compagni di quel santo di Antiochia a un numero ventotto volte maggiore della realtà.[4]

Nel medioevo parecchie volte la sigla *B.* o *S. M.*, che tanto nell'epigrafi classiche quanto nelle iscrizioni cristiane significa *Bonae* o *San-*

[1] Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », vol. LXIII (a. 1914), p. 283.

[2] La leggenda di un Lucio, re di *Britannia* (*rex brittanius*), che avrebbe spedito lettera a papa Eleuterio chiedendo di esser fatto cristiano, pare nata dall'aver letto o inteso *Birtha* o *Britium* di Edessa, di cui era re Abgar IX (noto per le celebri apocrife lettere a Cristo) per *Brittania*. Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1905, p. 393.

[3] *Paradiso,* XIX, v. 134.

[4] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1900, p. 8.

ctae Memoriae o *Bene Merenti*, fu tradotta: *Beato, Beatae* e *Sancto, Sanctae Martyri*, o *Beatis* e *Sanctis Martyribus.* [1]

Si trova pure la celebre formula pagana: D(is) M(anibus) S(acrum), interpretata: *Deo Maximo Sacrum*: e la sigla *S* (*signum*=campana) spiegata *Sanctus.*

Gli ignorantissimi decifratori del Martirologio Gerolimiano non una volta sola hanno preso la sigla *mil.*=*miliario* e *miliariis*, indicante la distanza di un luogo da Roma, in *miglia* delle vie consolari (per esempio: *a Roma miliario XX*) per *milites*, soldati, compagni del martire.

In Pavia [2] la comunissima cifra DP (= *depositus;* deposto in pace) delle iscrizioni sepolcrali fu intesa *Datum Papiae* (dato a Pavia); e un'urna sepolcrale trovata nell'ospedale di Siena il 24 maggio 1492 con incise le parole B. SOROR (= *beata soror?* beata sorella?) fu ritenuta la custodia delle ossa di un *beato Sorore*, fondatore dell'ospedale stesso. [3]

I traduttori cadono in errore, oltre che per i motivi generali su esposti, perchè conoscono mediocremente la lingua da cui voltano o quella in cui traducono.

Un antico alsaziano, traducendo in tedesco una Vita latina di s. Fiorenzo, trasformò un aggettivo in un nome di luogo e un avverbio in un uomo. L'originale diceva: *Scotorum indigena*, cioè « nato nella Scozia »; ed egli tradusse: « nato in Digona », cioè in una città situata negli spazi immaginari. Quel testo soggiungeva: *ascitis sibi sociis, Arbogasto videlicet Theodato atque Hildulfo*, vale a dire: « presi seco per compagni Arbogasto, Teodato e Ildulfo », e il traduttore diede per compagno a questi tre un quarto denominato da lui *Videlis.* L'avverbio *videlicet* si vide trasformato in un uomo, come il Pireo presso Fedro.

Uno scrittore del XV secolo, riassumendo la Vita di Villibrordo composta da Alcuino, ha preso un granchio simile. Il suo testo aveva: *Mater beati ... caeleste in somnis vidit oroma;* cioè: « la madre del beato ... vide in sogno una celeste visione » (*oroma* dal greco ὅραμα), ed egli tradusse: « la madre *Oroma* vide in sogno », ecc.

Così Goffredo di Monmouth, traducendo Gilda, ha convertito un *amphibalus*, che era una specie di pianeta ecclesiastica, in un *Sanctus Amphibalus.*

[1] Cfr. *Acta Sanctorum*, ian., I, 242; mart., II, 259; mai, V, 39*; VII, 785; iul., I, 553; aug., VI, 649; sept., VII, 173; oct. XII, 817–20; XIII, 302–3.

[2] Cfr. *Rerum langobard. scriptores*, p. 117, not. 1, in « Mon. Germ. Historica ».

[3] Cfr. ALESSIO, *Vita di s. Bernardino da Siena*, p. 60, n. 2.

7. — I lettori di documenti e gli interpreti del linguaggio sono pure indotti in errore da fatti estrinseci che ne rendono più difficile l'interpretazione. Ciò avviene in particolare quando il discorso, o il testo da spiegarsi, è oscuro e ambiguo; quando le frasi da interpretarsi corrono isolate e avulse dal contesto; quando le scritture sono cancellate, rase o comunque manomesse; i caratteri diluiti, svaniti, consumati o di forma strana e singolare, con nessi e abbreviazioni sibilline, e via dicendo.

Il popolo praticamente considera gli omonimi, gli omofoni e le frasi polisense come vocaboli ed espressioni di un senso unico, e ordinariamente del senso più noto nel paese. *Cana* è città di Galilea onorata del primo miracolo di Gesù e quindi famosa nella tradizione cristiana; ma nel medioevo *Cana* denominossi pure una cotale misura di liquido. Ciò diede origine, in alcuni luoghi d'Occidente, alla falsa convinzione di possedere, in certe misure di quel nome, reliquie sacre delle nozze evangeliche a cui Gesù e Maria furono presenti. [1]

Quelli della casa di Cesare, ricordati da Paolo nella sua lettera ai Filippesi (IV, 22), probabilmente furono schiavi o liberti o domestici cristiani appartenenti alla casa dell'imperatore Nerone. Ma Cesare fu nome di dignità e nome proprio di persona, quindi nell'alto medioevo non si dubitò di fare di questo Cesare paolino un cristiano nominato Cesare, che sarebbe stato uno dei 72 discepoli del Redentore, quindi sarebbe diventato vescovo. [2] Una delle antiche chiese urbane di Roma, dal nome del luogo ove sorgeva, chiamavasi *titulus Fasciolae*. Ma *Fasciola* fu nome di luogo e significò anche *piccola fascia*. Ed ecco il popolo romano del V o VI secolo pigliare quel vocabolo nel secondo senso, e narrare che sul luogo ove quella chiesa fu edificata cadde una benda all'apostolo Pietro che passava, e questo incidente diede il nome alla chiesa. [3]

Il proverbio: *passò il tempo che Berta filava*, ha dato luogo a diverse leggende, ancora in corso, a seconda che la Berta del proverbio è stata identificata or con l'una or con l'altra Berta delle regine di questo nome. Ma il popolo si è dimenticato che la Berta del proverbio non fu donna mortale, ma dea della mitologia teutonica, di nome *Berchta*, protettrice delle filatrici.

I montanari della valle del Senio in Romagna favoleggiano che l'imperatore Tiberio, per fuggire i fulmini del cielo, scelse a suo nascon-

[1] Cfr. GRISAR, *Histoire de Rome*, II, 151-52.

[2] Cfr. SCHERMANN, *Prophetarum vitae fabulosae, Indices... discipulorum ... Domini*, Lipsia, 1907.

[3] Cfr. DE ROSSI, «Bullettino di archeologia cristiana», an. 1875, p. 55.

diglio una tana o grotta colà esistente; inutilmente però, perchè un brutto giorno che n'era uscito fidandosi del bel tempo, fu colpito da un fulmine a ciel sereno. Questa leggenda locale è nata da un equivoco. Quella tana o grotta fu detta in vernacolo: *la tana de rè Tibëri*, che voleva dire: *la tana del rio Tiberio*. Ma nel dialetto romagnolo *re* significa *rio* e *principe*. Il volgo prese questa voce nel secondo senso, condottovi quasi per forza dal nome del rio, che richiamava Tiberio, il notissimo imperatore romano. [1]

L'espressione ambigua di Dante: *lo cor che in sul Tamigi ancor si cola*, [2] cioè si venera nell'abbazia di Westminster accanto al Tamigi, fe' nascere la leggenda di cui Benvenuto da Imola nel suo Commento si è fatto portavoce. *Il cuore di Arrigo di Cornovaglia*, assassinato nel 1270, fu collocato, dice questo commentatore, in una coppa d'oro sopra una colonna in capo al ponte che attraversava il *Tamigi*, e dopo trent'anni *colava* ancora sangue!

Si crede giustamente che l'accusa fatta dai pagani ai primi cristiani di colpire nelle loro adunanze un fanciullo coperto di farro e berne il sangue, [3] sia originata dall'avere essi interpretato in senso formale le frasi eucaristiche: *mangiare la carne e bere il sangue del Figliolo dell'uomo*, [4] che si ripetevano dal sacerdote durante la sacra sinassi.

La cronaca di Novalesa raccoglie la diceria (*fertur*) che re Luitprando avesse i piedi tanto lunghi da misurare un cubito umano. Questa voce falsa e bizzarra nacque dall'avere trasportato ai piedi carnei del re ciò che si riferiva a una misura di terreno chiamata *Peliprando*, cioè *piede di Luitprando*, perchè da lui introdotta: *pes cubitale qui dicitur Luitprandi regis*.

In Italia col nome della persona non si indica soltanto l'individuo in carne e ossa, ma altre cose con lui attinenti, cioè il suo ritratto, l'ordine religioso o cavalleresco da lui istituito, la chiesa o il titolo a lui dedicato o di cui altri è investito, ecc. Quindi si spiegano molte confusioni avvenute tra copie e facsimili con originali di quadri e di suppellettili; tra fondatori e istituzioni loro; tra titolari e chiese loro dedicate, ecc.

In Roma, presso la piazza denominata *Bocca della Verità*, per lungo tempo il volgo chiamò *Casa di Pilato* certa antica casa colà

[1] Cfr. Gardini G., *Riolo e la vallata del Senio*, Faenza, 1912; Virgili C., *La tana del re Tiberio*, in « Gazzetta letteraria » (Torino), a. 1890, n. 29, p. 229. – Il tema di questa leggenda è molto antico e assai diffuso.

[2] *Inferno*, XII, v. 120.

[3] Cfr. Minucius Felix, *Octavius*, IX, 5.

[4] *Evangelo di s. Giovanni*, VI, 54.

situata perchè un corteo sacro della Passione di Gesù nella settimana santa ivi sostava, e il personaggio rappresentante il procuratore della Giudea, che condannò Gesù a morte, mostrava al popolo l'*Ecce Homo*. Con l'andar del tempo quella casa fu giudicata l'abitazione stessa del vero Ponzio Pilato.

In Faenza, nel secolo XV, un pergamo di mattoni, eretto presso il palazzo del Podestà, perchè riservato ai frati dell'Ordine di s. Domenico, si chiamò *pulpito di S. Domenico*. Col volgere degli anni fu inteso per pulpito ove predicò s. Domenico in persona. [1]

Per analoghi motivi parecchie vesti, armi e altre suppellettili appartenute a statue, a simulacri, a tesori di chiese e di altri istituti, dette nell'uso comune: *veste di ...*, *armatura di ...*, *spada di ...*, non di rado passarono nel guardaroba dei personaggi rappresentati, e furono considerate come loro antica proprietà.

Nella nostra lingua la particella *di* è adoperata per significare proprietà, appartenenza, derivazione, causa, vicinanza e altre relazioni. Questa specie di anfibologia ha dato origine a parecchi errori.

Battistero di Costantino chiamavasi nel medioevo, e chiamasi tuttavia, l'edifizio battesimale presso la basilica lateranense, perchè nel medioevo la costruzione di questa e dell'annesso fonte attribuivasi alla munificenza del primo imperatore cristiano. Ma quando in Roma prevalse l'idea che Costantino Magno avesse ricevuto l'iniziazione cristiana in Roma da papa Silvestro, la locuzione *battistero di Costantino* ricevette l'accezione di battistero ove Costantino entrò solennemente nel novero dei fedeli.

Le confusioni sono pure frequenti tra i vocaboli di suono simile. *Scriptor*, scriveva [2] un autore del XII secolo, *circumfertur errore similium nominum*.

Una leggenda capuana narra che un certo Enrico, figlio di un imperatore, colpito dalla lebbra, avrebbe piantato le tende ove sorgeva l'antica Capua. Ma di notte molti sorci, che bazzicavano in quei dintorni, avrebbero lambito le piaghe di Enrico e lo avrebbero risanato. Sicchè il principe, in memoria del miracolo, avrebbe inalzato ivi una chiesa in onore di Maria Vergine detta *Madonna dei sorci* e in dialetto napoletano *Madonna d'i surece*. Questo favoloso racconto è sorto dalla confusione tra *Suricorum*, designazione topografica dell'antica Capua (donde il vescovo diocesano chiamossi pure *Episcopus Suricorum* e la chiesa antica della città *S. Maria Suricorum*) e *soricum* genitivo plurale di *sorex* (= sorcio). [3]

[1] Cfr. « Archivio Muratoriano », vol. I, fasc. 10, pp. 527-29.
[2] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1915-16, p. 269.
[3] Cfr. « Anal. Boll. », a. 1904, p. 341-42.

Nell'agiografia della Brettagna francese un s. *Bilius*, vescovo di Vannes del IX secolo, è stato confuso con un s. *Bilcus*, discepolo di s. Gilda. [1] Giorgio Vasari ha considerato Francesco *del Cossa* e Lorenzo *Costa* come un pittore solo, e ne ha scritto un'unica vita. [2] Lo scambio di Pietro *Abelardo*, filosofo, coll'antico mago Pier *Barliario* è cosa tutta moderna. [3]

Le iscrizioni latine classiche, piene di sigle e di abbreviature, presentano serie difficoltà anche agli epigrafisti. Figuriamoci ai medioevali!

Un'iscrizione romana: *R*(uderibus) *R*(eiectis) *R*(ufus) *F*(austus) *F*(ieri) *F*(ecit), cioè « Rufo Fausto rimossi i ruderi fece fare », sembrò ai pellegrini un indovinello pauroso e lo spiegarono come un vaticinio della rovina della città eterna: *Roma Ruet Romuli Ferro Flammaque Fameque*, vale a dire: « Roma di Romolo rovinerà di ferro, di fiamma, di fame ».

Un'altra iscrizione romana diceva: *Pap*(irius) *Pater Patrum* (titolo dei sacerdoti mitriaci) *P*(ropria) *P*(ecunia) *P*(osuit), cioè « Papirio, padre dei padri, pose a proprie spese ». I pellegrini che avevano piena la testa delle fantasticherie intorno alla famosa papessa e ne vedevano le orme dappertutto, collegarono questa iscrizione dei cinque *P* con quella misteriosa donna, e la interpretarono ridicolmente: *Papa pater patrum peperit papissa papellum.*

L'anagramma dello stemma sabaudo *F. E. R. T.* ha fatto girare molti cervelli. Ma gli italiani colti non dovrebbero ignorare che la spiegazione volgare *Fortitudo eius Rhodum tenuit* molto probabilmente è da relegarsi fra le favole. [4]

8. — Col volgere del tempo pure i monumenti, questi frantumi dell'antichità, come Vico [5] li chiamava, per opera degli uomini e per le forze avverse della natura, deperiscono, si deturpano, si sfaldano, si spezzano; e i loro frantumi sono sconvolti, gettati e trasportati qua e là, dispersi o ricomposti male. E come il tempo consuma le opere d'arte, così modifica profondamente usi, riti, costumi e nomi propri di persone, di cose, di luoghi, e proverbi, strambotti, canti popolari e via dicendo. Questi ultimi, correndo per le bocche delle

[1] Cfr. DUINE, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes, 1918, pp. 74 e 122.

[2] Cfr. « Atti e memorie della Deputaz. di Storia Patria per le province di Romagna », a. 1914, p. 430.

[3] Cfr. SABATINI, *Abelardo ed Eloisa*, Roma, 1879.

[4] Cfr. PROMIS, *Tessere di principi di casa Savoia*, Torino, 1879, p. 32 *bis*.

[5] O. c., II, 11.

moltitudini, subiscono cambiamenti fonetici sensibilissimi sì per la lunga trasmissione nello stesso linguaggio, sì col passare dall'una all'altra lingua. Cantava Ausonio: [1]

... monumenta fatiscunt
mors etiam saxis nominibusque venit.

Quindi motivi di abbagli e di errori per gli interpreti.

In Provenza una scultura d'uomo imberbe e mutilata del naso, fu creduta immagine di una donna, anzi di una abbadessa, e si favoleggiò che questa monaca, per sfuggire alla brutalità dei Saraceni, si fosse reciso il naso. [2]

Urbano VIII rigettò giustamente la domanda di concedere indulgenze per la festa di un *S. Viar*, perchè questo santo, di nome così eteroclito, era stato procreato da un'arbitraria decifrazione di un'iscrizione romana smozzicata, ove erano rimaste le lettere *S VIAR,* che forse significavano (Praefectu) *S VIAR*(um) o (Curatore) *S VIAR*(um) e non il nome di un santo.

Nel medioevo nomi topografici romani furono decomposti e stravolti nella più strana maniera. L'*aguglia di S. Macuto*, diventò *la guglia di Mammautte; San Saturnino*, *Santa Citronina; Arenula*, *la Regola; S. Basilio ad arcus Nervae*, *S. Basilio de arca Noe; S. Abba Ciro*, *Santa Passera; San Proculo*, *Santa Broccola*, ecc. [3] In verità Gioacchino Belli aveva ragione di cantare: [4]

Nun se nega però che in quant' a cchiese
a Rroma uno ppiù bbazzica e più trotta
e più bbuffe ne trova a sto paese.

In Lucca un *monasterium Sicheradi* (*Sicherad* nome proprio longobardo) e un *monasterium Oliolae* (nome di donna) lungo il corso dei secoli diventarono un *Monsagrati* e un *Montolio*; un *Ad sanctum de Bruccharia* di Pisa, una *Santa Broccaria*; un *sanctus digitus* (santo dito) nel Casentino, un *Sandetole;* in Sicilia un *Monte S. Elia*, un *Monte Santa Lia;* nel Lazio una *S. Eufemia*, *S. Fomia*, ecc. [5]

[1] *Epigramma XXXIV.*

[2] Cfr. Cabrol F. et Leclercq H., *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, alla voce *Ama*, coll. 1321-22; Delehaye, *Le leggende agiografiche*, ediz. citata, p. 67.

[3] Cfr. Armellini, *Le chiese di Roma*, 2ª ed., pp. 146, 176, 200–1, 317, 300, 401, 412, 702, 853; Delehaye, *Le leggende agiografiche*, ediz. cit., p. 55.

[4] Sonetto: *Le chiese de Roma.*

[5] Cfr. « Rivista ecclesiastica lucchese », vol. II (a. 1917), pp. 621–22 ; « Archivum franciscanum historicum », a. 1913, p. 28; Duchesne, *Le « Liber pontificalis »*, I, 200, not. 104.

Di queste strane metamorfosi si potrebbe mettere assieme una serie interminabile. Il volgo, ignorando le forme primitive di questi nomi, trasse le sue etimologie (etimologie, si sa, fondate unicamente su le somiglianze e analogie delle sillabe e dei suoni) da questi nomi contraffatti e così diede nascita a stravagantissime leggende.

In Bari v'è una via appellata *Rua* o *Ruga Frangigena*, che in origine doveva essere *Francigena;* così detta forse perchè vi si stabilirono i Normanni o i Franchi. Ma vi fu chi diede di quel nome corrotto una spiegazione ben lontana dal vero; disse che *Frangigena* valeva *Frangigenua*, perchè in questa strada si rompono i ginocchi alla povera gente.[1]

I *Mirabilia Urbis Romae* e la *Graphia aurea urbis Romae*, sopra citati, raccolgono le più inverosimili leggende derivate dall'interpretazione dei nomi topografici della città eterna, limati orribilmente dal tempo.

In Piemonte raccontano che il Monferrato (*Munfrrhà* nel dialetto piemontese) sortì questo nome perchè il primo marchese di quel paese, avendo ottenuto dall'imperatore che fosse suo quanto poteva correre a cavallo in quella terra montuosa, prima della gran corsa volle ferrare (*frrhà* nel linguaggio del paese) il suo cavallo e non trovando strumenti adatti, adoperò un mattone (*mun* come là si dice).[2]

I medioevali, ammirati dell'erudizione di fra Giacomo da Varazze, detto da *Varagine* o *Voragine*, dichiararono che l'autore della *Legenda Aurea* fu così denominato perchè *voragine di scienza.*

Vicino a Grenoble vi è una *torre* chiamata da *Santa Verena:* ma i contadini del dintorno, storpiandone il nome, la chiamarono *la tour sans venin* (la torre senza veleno) e si convinsero che nessun animale velenoso poteva vivere nelle vicinanze di quella torre.[3]

Su le rive del Reno il luogo detto da prima *Mautturm*, cioè « torre della dogana », fu corrotto in *Mäuseturm*, vale a dire « torre dei sorci »; donde la leggenda che un arcivescovo di Magonza, ricoveratosi in quella torre, fosse divorato da quegli animaletti che infestavano detto edificio.[4]

Da errori, scambi e spiegazioni di simil fatta è nata buona parte delle leggende ricordate nella seconda Parte di questo lavoro, massime nei capitoli VIII e XI.

[1] Cfr. « Apulia » Martina Franca, a. 1913, p. 128.

[2] Cfr. Musatti, *Leggende popolari*, pp. 118–22.

[3] Cfr. Garlanda F., *La filosofia delle parole*, Roma, 1903.

[4] Cfr. Beheim–Schwarzbach, *Die Maüseturmsage von Popiel und Hatto, kritisch beleuchtet*, Posen, 1888.

Nè si deve credere che abbagli e strafalcioni di tal genere fossero triste privilegio di antichi e di medioevali. Eruditi moderni, versatissimi nelle discipline storiche e critici acuti e prudenti, non andarono immuni da siffatte pecche.

Uno scrittore celebre del XVI secolo trasfigurò la frase greca *ἁγία ξυνωρίς* (santa coppia), applicata a due martiri antiocheni in un passo del Crisostomo, in una *Santa Xinoride.* [1]

Un rispettabile erudito d'oltralpe, spiegò la frase latina *frater Stabulaus* (frate di Stavelot presso Liegi), *frate Stabulaus*, nome proprio sconosciuto a tutti i dizionari; [2] un critico d'arte, tedesco, tradusse *Nicolaus Liberatoris* (Nicolò figlio di Liberatore), *Niccolò da Liberatore*, località italiana che nessuno ha mai conosciuto; [3] e un altro erudito, pure tedesco, presso il Pastor, tradusse *50 pelli schiavone* in *50 belle schiave!* [4]

Il padre Delehaye [5] ha fatto garbatamente osservare a uno scrittore francese di aver preso lucciole per lanterne confondendo un s. *Almachio*, celebrato il 1° gennaio, con l'*Almanacco.*

Giovanni Pascoli ne' suoi discorsi di critica leopardiana contesta al poeta recanatese di aver visto in mano alle *donzellette* del suo paese *un mazzolin di rose e di viole*, perchè le viole nascono in marzo e le rose in maggio. Ma l'illustre critico non considerò che vi ha *viole* e *viole*, cioè le *viole mammole* di marzo, e quelle di maggio a ciocche con fiori giallo-aranciati o violetti. Il poeta recanatese parlava appunto di queste ultime. [6]

Un egregio scrittore italiano, della cui opera mi sono parecchio giovato, [7] scrive che il motto araldico dei gesuiti: *Ad maiorem Dei gloriam*, è ripetuto a sazietà nei canoni e nei decreti del Concilio di Trento; ma, manco a farlo apposta, non vi si legge neppure una volta.

Il De Rossi, uomo dottissimo e spirito sereno ed equilibrato, interpretando un'iscrizione trovata a Pompei: *mulus hic muscellas docuit*, scriveva nel 1864: « Manifestamente *muscellas* è sinonimo di *musculas*, diminutivo di *muscas: questo mulo insegnò alle mosche* ». Ma il padre de Bruyère dimostra in modo incontestabile che *muscellas* è dimi-

[1] Cfr. « Rassegna Gregoriana », Roma, Desclée, a. 1914, n. 1, p. 37.
[2] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1910, p. 352.
[3] Cfr. « Rivista storica italiana », a. 1915, p. 308.
[4] O. c., III, 56, n. 1.
[5] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1907, p. 455.
[6] Cfr. « La Romagna » a. 1914, pp. 371–3.
[7] FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, n. 1238.

nutivo di *mulas* (mule); e quindi il senso dell'iscrizione è ben lontano da ciò che insegnava l'illustre archeologo. [1]

Se uomini preclari e versatissimi nelle lingue e nella critica presero abbagli così gravi, chi potrà meravigliarsi dei *qui pro quo* dei medioevali, destituiti com'erano di quei sussidi dei quali noi siamo abbondantemente forniti?

Scambievol venia è questa
che del pari tra noi si chiede e dona. [2]

[1] Cfr. « Riv. storico-critica delle scienze teologiohe », an. 1910, p. 496. – Il calco imperfetto di una iscrizione africana DEPOSITIO CRVORIS SANCTORUM MARTVRVM, fece discorrere dottamente il De Rossi sopra una supposta località di nome *Crucri* (« Boll. di arch. crist. », a. 1875, p. 164 s.). L'errore fu corretto poco dopo dal De Rossi stesso.

[2] HORATIUS, *Epistola ad Pisones*, v. 11, trad. Gargallo.

CAPITOLO III.

Gli espositori o narratori.

In primis arduum videtur res gestas scribere.
(SALLUSTIO, *Catilina*, III, 2).

SOMMARIO: – 1. Difetti dei narratori di prima mano: difetto delle facoltà retentive e ordinative; – 2. imperfetta cognizione del linguaggio, – 3. dell'arte di parlare o di scrivere, e dell'arte storica; – 4. soprabbondanza di senso estetico e mancanza di linguaggio positivo. – 5. Difetti dei narratori di seconda mano; di quelli che si appoggiano alla tradizione orale, – 6. alla tradizione scritta e monumentale. – 7. Il fine che i narratori si prefiggono. – 8. I pittori, gli scultori e altri cultori delle arti figurative.

1. — Diconsi *narratori di prima mano* quelli che espongono le proprie esperienze; e di *seconda mano* quelli che si appoggiano a tradizioni orali, documentarie o monumentali.

Chi si accinge, qualche tempo dopo i fatti, a esporre, a voce o per iscritto, ciò che ha visto e udito, quantunque egli si sia fatto un'idea abbastanza chiara e distinta degli avvenimenti, da prima è esposto a errare per difetto delle facoltà retentive. La memoria umana ordinariamente conserva ricordi incompleti delle cose e dei fatti visti e uditi. Alcune circostanze impresse debolmente nell'immaginazione presto svaniscono, e in generale le forze retentive dell'uomo non sono molto fedeli e tenaci. Uomini che conservino per molto tempo e fino a tarda età esatto ricordo dei fatti a cui presero parte e dei racconti letti o uditi nella giovinezza, sono assai rari; eccetto che non abbiano avuto occasione di richiamarli sovente alla memoria, oppure che si tratti di avvenimenti molto semplici. Pochissimi hanno la fortuna di richiamare quasi alla lettera discorsi uditi una sola volta; gli uomini normali e d'intelligenza media non ritengono discorsi, dialoghi e conversazioni lunghe, ma solo il senso e la tessitura generale del discorso o, al più, alcune frasi o brevi sentenze da cui furono maggiormente colpiti. In verità chi non vuol perdere il ricordo delle proprie impressioni non ha che da metterle in carta per tempo. Lo stesso Michelangelo, interpellato dal Vasari su la forma di certa scala, da lui disegnata, rispose di non averne più ricordo preciso e di non poterne fornire le richieste notizie senza timore di errare. E il tempo trascorso tra il disegno e il colloquio col Vasari non era molto lungo. S. Ignazio di Loiola del pari, scrivendo in vecchiaia la sua autobio-

grafia, cadde in alcune inesattezze, perchè la memoria, il « libro che il preterito rassegna », direbbe Dante,[1] gli si era sensibilmente affievolita.

I narratori di prima mano non solo debbono richiamare alla memoria i fantasmi delle cose viste e udite, ma riconoscerli, identificarli, denominarli, coordinarli, metterli in relazione tra loro, spiegarli; in una parola, *narrare a se stessi*, direbbe Platone,[2] le cose vedute e ascoltate. L'uomo, durante questo riordinamento, non di rado, più o meno coscientemente, suole eliminare e sopprimere alcuni elementi e, quel che è peggio, trasporli, confonderli, collegarli e combinarli erroneamente, integrarli arbitrariamente e mescolarli con elementi estranei; e, in questa organizzazione o ricomposizione interna dei fantasmi, naturalmente esso viene, più o meno, influenzato da' suoi abiti mentali, dal suo modo di sentire e d'immaginare, dalle opinioni, dai preconcetti e dalle passioni da cui è dominato, come abbiamo esposto nel cap. I. di questa terza Parte.

2. — Dopo questa elaborazione del materiale mnemonico, il narratore esprime le proprie idee per mezzo del linguaggio, cioè di vocaboli che per necessità rappresentano imperfettamente i concetti della nostra mente. Ma, pur prescindendo da cotesta difficoltà inerente alla natura stessa del linguaggio, poichè, secondo il detto di Sallustio,[3] *facta dictis sunt coaequanda*,

sì che dal fatto il dir non sia diverso,[4]

è necessario che il narratore conosca e maneggi molto bene il vocabolario della lingua che adopera; perchè chi non conosca sufficientemente la forza delle parole e delle frasi del linguaggio usato, adopererà vocaboli e formole che o andranno al di là o saranno al di qua di ciò che egli intende dire, oppure significheranno diversamente o contrariamente al suo proposito.

Il narratore che dispone di un magro repertorio di vocaboli e di modi, e quindi accatta, mendica e racimola da questo o da quel libro atteggiamenti e movenze simili di pensiero e descrizioni e situazioni affini, e le trasporta di peso nel proprio lavoro, sarà assolutamente incapace di esprimere tutte le sfumaure del suo pensiero, e per forza riuscirà un parlatore o uno scrittore scolorito, indeterminato e anche falso, come un pittore che per mancanza di colori non può esprimere tutte le finezze e delicatezze della realtà.

[1] *Paradiso*, XXIII, 54.
[2] *Timeo*, IV.
[3] *Catilina*, III.
[4] Dante, *Inferno*, XXXII, 12.

Per questa povertà di linguaggio non pochi scrittori medioevali narrarono e descrissero fatti contemporanei e svolti sotto i loro stessi occhi, con frasi, emistichi e periodi interi ora della Bibbia, ora di altri scrittori, profani ed ecclesiastici, specie di autori in voga nel loro tempo. Così essi raccontarono le gesta di Carlo Magno e di Enrico IV con le parole stesse di Svetonio e di Virgilio, e ritrassero le fattezze fisiche e le qualità morali di personaggi da loro conosciuti con le prosopografie e con le etnografie stesse di s. Girolamo, di Sulpicio Severo e di altri scrittori. Queste frasi stereotipate, che essi non sapevano nè volevano abbandonare, quante volte avranno tradito il loro pensiero genuino!

3. — Sul finire dell'evo antico e per tutto il medioevo e più giù ancora, fatte poche lodevoli eccezioni, l'artificio retorico regnò nelle scuole. In generale gli scrittori di quel tempo posero il maggior vanto nell'accostarsi il più che fosse possibile agli esemplari della classica antichità. Gli autori di biografie si modellarono sopra Plutarco e Svetonio e più tardi attinsero abbondantemente a Sulpicio Severo e a s. Girolamo. I descrittori di battaglie si tennero su la falsariga di Livio e magari di Virgilio, e gli Umanisti foggiarono i capitani e i condottieri del secolo XV e del secolo XVI sui modelli di Scipione e di Annibale, e gli uomini di stato delle repubbliche di Venezia, di Firenze e di Genova su quelli di Catone e di Fabrizio; cento volte rimasticando le stesse fraseologie, rielaborando le medesime descrizioni, rifacendo e scombiccherando gli stessi ritratti. Tutti questi imitatori, come doveva accadere, mentre non raggiunsero mai i loro esemplari, sacrificarono ai modelli e agli stampi la freschezza delle loro esperienze, l'originalità delle proprie vedute e la libertà dei propri giudizi.

Tuttavia, nel giudicare cotali scrittori, è necessario guardarsi da eccessi in cui alcuni critici sono caduti. Infatti qualche erudito, riscontrando molte e impressionanti affinità non solo di lingua e di stile, ma di particolari e di movimenti, tra alcuni lavori storici del medioevo e la letteratura biblica, agiografica e classica antica, credette di poter conchiudere che quegli scritti non sono da ritenersi lavori propriamente storici, ma tele intessute di fatti, riprodotti più o meno da antiche fonti su le poche e magre esperienze della vita e della biografia reale. Ma quei valentuomini nelle loro illazioni hanno corso troppo. Gli antichi scrittori di cui parliamo furono bensì dei retori che usarono e abusarono della retorica, prendendo a prestito largamente concetti e colori dalla Bibbia, dai classici e da altri libri che correvano per le mani in quel tempo, non di rado anche si-

tuazioni analoghe, posizioni identiche ed episodi simili, e spesso non seppero svincolarsi dagli schemi tradizionali dominanti nelle scuole; ma ingiustamente si pretenderebbe di cancellarli dal novero dei narratori coscienziosi e meritevoli di fede.

Inoltre parecchi scrittori (antichi, medioevali e moderni) ebbero idee non chiare su le esigenze di un racconto storico o su quelle che noi riteniamo tali. Essi non furono soliti prendersi molta cura delle indicazioni precise di luoghi e di date; non tennero abbastanza conto delle circostanze esterne dei fatti e dell'occasione in cui alcuni discorsi furono pronunziati e certe dottrine enunciate; e raggrupparono con un certo prammatismo uomini e fatti, sentenze e discorsi sotto un determinato punto di vista e intorno a un'idea fondamentale (ad esempio, secondo la loro somiglianza o dipendenza da una stessa causa), intenti, più che ad altro, a esporre la verità sostanziale dei fatti e delle dottrine, a ritrarre la bellezza morale dei personaggi e a rilevare l'utilità e la profondità dei loro insegnamenti. Come i pittori primitivi, non badando che alla bellezza delle composizioni e all'espressione e grazia dei volti, collocarono persone e fatti di diversi tempi in uno stesso piano, in uno stesso uniforme fondo d'oro, così quegli scrittori si compiacquero di vagheggiare e ritrarre i loro eroi e le loro azioni nell'insieme, come in un quadro solo, persuasi che la grandezza e nobiltà delle figure, la bellezza e la forza delle loro azioni valessero sopra tutto il resto e che questo potesse trascurarsi senza danno.

Alcuni andarono anche più innanzi; non solo omisero ciò che per noi sarebbe stato necessario esporre, ma attenuarono ciò che a ogni modo era obbligo loro di mettere in luce, perchè o non lo capirono o non lo apprezzarono abbastanza; quindi diedero maggiore risalto a fatti accessori e a ragioni secondarie, che per essi avevano gran peso, e si sbrigarono alla lesta dei fatti principali e delle cause primarie, che essi poco o nulla valutarono. Inoltre essi furono soliti di esporre le loro ipotesi e i loro apprezzamenti, non con frasi dubitative, per esempio: *parrebbe*, *si direbbe*, *opinerei*, *credo*, *sembrerebbe doversi dedurre*, *si può pensare*, ecc., come noi siamo soliti di fare; ma scrissero senza distinguere accuratamente, ed esposero nello stesso piano e nello stesso modo tanto il risultato delle loro osservazioni, quanto le loro congetture. Nè credettero offendere la verità storica facendo parlare e agire i loro personaggi, non come era avvenuto in realtà, ma come poteva supporsi, a loro giudizio, che avessero discorso e operato; purchè i discorsi e i fatti fossero abbastanza inquadrati nel fatto storico; e descrissero paesi e cose non come positivamente risultava a loro, ma secondo quello che essi credettero verosimile.

Parecchi classici, come è notissimo, e i loro imitatori, non ebbero scrupolo di usare questi procedimenti antistorici, e diedero la più larga parte al verosimile e alla congettura.[1]

[1] Alcuni eruditi accusano Cicerone di aver co' suoi insegnamenti favorito e autorizzato questo metodo falso di scrivere la storia. Non crederei che questa accusa sia giusta del tutto. Infatti l'oratore romano insegnò esplicitamente (*De legibus*. I, 1) che la narrazione storica, a differenza della poetica, dev'essere tutta vera. La narrazione poetica, composta per diletto dei lettori, ammette invenzioni fantastiche, secondo Marco Tullio, ma quella no: « Alias in historia leges obser- « vandas, alias in poemate, quippe quom in illa (omnia) ad veritatem referantur, « in hoc ad delectationem pleraque ». Quindi nel cap. XIV del l. II del *De oratore* biasimò apertamente lo storico greco Callistene che scrisse le imprese di Alessandro più da rétore che da storico: « Scripsit historiam ... rhetorico paene more »; e nel *Brutus* (11) per bocca di Pomponio Attico deride finamente altri due storici greci, Clitarco e Stratocle, che per fare sfoggio di retorica preferirono, tra due differenti versioni della morte di Temistocle, quella più tragica e meno veritiera a quella meno drammatica e più vera: « Hanc mortem rhetorice et tragice ornare potue- « runt; illa mors vulgaris nullam praebebat materiam ad ornatum ».

Cicerone inculcò gli stessi principî nel celebre passo (cap. XV) del l. II del *De oratore:* « Quis nescit primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat, « deinde ne quid veri non audeat, ne quae suspicio gratiae sit in scribendo, ne quae « simultatis? Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus ». Quando dunque egli scrive (*De oratore*, XX) che la storia è un genere letterario imparentato con l'oratoria: « Huic generi (al genere oratorio) historia finitima est, in qua et narratur ornate « et regio saepe aut pugna describitur, interponuntur etiam conciones et exhortatio- « nes, sed in his tracta quaedam et fluens expetitur non haec contorta et acris oratio », intende parlare non della sostanza del racconto storico, bensì della semplice forma letteraria di ambedue le narrazioni, storica e oratoria (*narratur ornate*). Esemplificando, egli riconosce che nella storia, come nell'orazione, spesso s'incontrano descrizioni di battaglie e di luoghi e concioni ed esortazioni, ma non vuol dire che queste descrizioni e queste concioni, ammesse dalla storia, possano essere semplicemente immaginarie e retoriche. Egli parla delle differenze stilistiche necessarie a osservarsi nell'ornare le concioni e descrizioni oratorie e quelle storiche. Si potrà discutere su queste finezze di stile, richieste dall'oratore romano, ma il suo pensiero non riguarda il fondo e la sostanza della narrazione storica. Egli insiste spesso su questa necessità di *exornare historiam*, ma non intende dire che lo storico debba o possa scrivere menzogne e falsità od ornare la narrazione storica di pure immaginazioni, ma che deve ritrarre i fatti con arte ed eleganza. Quindi egli chiama (*De oratore*, II, 11) gli storici « exornatores rerum non tantummodo narratores », alludendo agli annalisti romani che si contentarono della nuda cronaca e narrazione degli avvenimenti: « Erat enim historia », scrive più avanti, « nihil aliud nisi annalium confectio ... sine ullis ornamentis ».

Viene rimproverato a Cicerone di avere (*Brutus*, 11) posto in bocca ad Attico quelle parole: « Quoniam quidem concessum est rhetoribus ementiri in historiis « ut aliquid dicere possint argutius ». Ma in questo passo M. Tullio concede licenza di mentire o di fingere e immaginare non agli storici, ma ai retori (*concessum est rhetoribus*). E tale licenza consiste unicamente nello scegliere tra due versioni storiche diverse dello stesso fatto quella più forte e più drammatica. E si noti che le parole incriminate sono rivolte da Attico a Cicerone in tono scherzevole: « At

In Italia i primi scrittori di storie municipali del XVI e XVII secolo, quantunque per molte ragioni venerandi, incorsero in parecchi errori, non solo perchè, per ignoranza dei buoni metodi e per deficienza di materiale storico sicuro, tirarono conclusioni assolutamente erronee dai documenti, ma perchè ebbero il torto di non distinguere nelle loro elucubrazioni ciò che attingevano alle fonti scritte e monumentali, da ciò che credevano potersene dedurre. Queste arbitrarie illazioni, per la grande autorità da loro acquistata, perchè primi a dissodare il vergine terreno della storia municipale, furono accettate generalmente come tradizioni indiscutibili e come tali ripetute ciecamente fino a noi. E non sarebbe difficile dimostrare che moltissime di quelle cervellotiche interpretazioni, accolte poi e ripetute come dogmi, sono assolutamente mal fondate, non meno delle più sbrandellate costruzioni di certi autori medioevali.

4. — Non pochi narratori peccarono non per difetto di lingua, di stile e di arte, ma per sovrabbondanza di senso estetico. Ogni narratore è naturalmente portato a ritrarre le cose in modo da fare su gli uditori e sui lettori la migliore impressione possibile, e quindi cerca istintivamente le situazioni meno comuni, orna e abbellisce i particolari più importanti, e colorisce i caratteri più attraenti e li presenta il meglio che può. Ognuno prova grande compiacenza a narrare con arte le cose viste e udite; dappertutto i bei parlatori sono tenuti in pregio, e i narratori secchi, slegati e smorti si trascurano. I racconti, benchè veridici, se non sono bellamente esposti, non attrag-

« ille (Atticus) subridens: "Tuo vero, inquit, arbitratu, quoniam quidem concessum « est rhetoribus...„ ». E in questo passo Attico si burla appunto di Cicerone che in un lavoro retorico, dovendo narrare la morte dell'eroe romano Coriolano, tra due versioni correnti su la morte di lui aveva scelto la più pittoresca e la più tragica per fare più effetto e per accostare Coriolano all'eroe greco Temistocle: « Ut enim tu nunc de Coriolano, sic Clitarchus, sic Stratocles de Themistocle « finxit... hanc enim mortem rhetorice et tragice ornare potuerunt; illa mors vul- « garis nullam praebebat materiam ad ornatum. Quare quoniam tibi ita quadrat « omnia fuisse Themistocli paria et Coriolano, pateram quoque a me sumas licet, « praebebo etiam hostiam, ut Coriolanus sit plane alter Themistocles ».

Il Leopardi (*Pensieri*, LXIX) e altri si sono scandalizzati di quella lettera di Cicerone (*Ad familiares*, V, 12) a Cocceio, in cui M. Tullio prega l'amico di narrare le gesta del suo consolato con tutti i colori della retorica, mettendo pure da parte le leggi della storia: « Ut ornem me postulem... rogo ut et ornes ea vehementer « etiam quam fortasse sentis et in eo leges historiae neglegas ». Ma dunque Cicerone riconosceva che *ornando vehementer* i fatti storici si ledevano le leggi della storia. Al più questa epistola dimostrerebbe che l'oratore latino, se non scherza anche qui, come spesso suol fare, da uomo, come è noto, assai vanitoso, predicava bene, ma razzolava male.

gono. E chi non sa che la fortuna di molte opere storiche fu determinata non tanto dall'importanza del soggetto trattato, quanto dai pregi artistici della narrazione? Ma un narratore, conscio del proprio valore artistico, molto facilmente cerca di attrarre l'attenzione degli uditori, o dei lettori, sopra la propria abilità; non riesce agevolmente a contenere entro giusti e convenienti limiti la sua felice disposizione, e così non di rado sforza e falsa la verità storica. Parecchi narratori antichi e moderni, notissimi nella storia delle letterature, cedettero volentieri al desiderio del drammatico e dell'eroico, abbellendo con tutti i lenocini dell'arte le narrazioni, specie di battaglie, di morti d'uomini celebri e le descrizioni, massime di paesi, di fenomeni fisici, di sciagure pubbliche, e acconciando poeticamente i discorsi e le parole storiche di principi, di capitani e di filosofi; nè dubitarono di ordinare il materiale storico, piuttosto che conforme le esigenze della realtà, secondo le leggi della retorica.

L'espositore poi che difetti di linguaggio positivo e abbondi di elocuzioni poetiche o semipoetiche, presso a poco come si crede adoperassero i popoli primitivi e usano oggi le persone volgari, potrà sì redigere, a bocca o per iscritto, narrazioni storiche verissime, ma certo, pur senza sua colpa, metterà a duro cimento l'intelligenza degli interpreti, specialmente degli interpreti ignari o non bene edotti della sua maniera di parlare o di scrivere. Cfr. il n. 2 del capitolo II di questa Parte.

E se scrivere storie, come ci ha detto Sallustio, non è peso da tutti gli omeri, molto più quando si abbiano cose difficili e complicate da esporre,

forti cose a pensar, mettere in versi [1]

direbbe il poeta.[2]

5. — Passiamo ai narratori di seconda mano, e prima a quelli che si fondano su la tradizione orale.

Chi ascolta il racconto di un fatto o la descrizione di una cosa da un testimonio immediato, ne riceve necessariamente un'immagine meno particolareggiata, meno rilevata, meno viva, meno fedele, perchè la riceve, giusta l'assioma notissimo degli Scolastici, secondo le proprie capacità psicologiche, cioè secondo le forze della sua intelligenza, i suoi abiti mentali, il suo particolar modo di sentire, ecc.; capacità che ordinariamente sono molto diverse da quelle del testimonio immediato. Il secondo riferirà la cosa a un terzo e questi

[1] DANTE, *Purgatorio*, XXIX, v. 42.
[2] Cfr. il n. 4 del cap. I di questa Parte.

a un quarto, ma in non migliori condizioni, e quanto più la serie dei testimoni si allungherà, tanto più cresceranno le probabilità di eliminazioni, di confusioni e quindi di alterazioni. Inoltre è da osservarsi che l'interesse che i contemporanei avevano per quei fatti e per quelle persone intorno a cui si aggira il racconto, diminuisce man mano nelle generazioni successive, e però queste diventano sempre meno curanti di riprodurre fedelmente tutti i particolari delle cose trasmesse. Adunque come le arie popolari, passando a memoria da uno ad altro cantore, si modificano abbastanza sensibilmente, le composizioni imparate a memoria, ripetute di bocca in bocca, subiscono cambiamenti, non sempre leggeri, di vocaboli e di frasi, e i disegni copiati successivamente da diverse mani vengono deformandosi non poco, così molto più i racconti trasmessi da uno ad altri lungo il corso dei tempi si corrompono.

Il quinto libro delle *Storie* di Tacito [1] porge un tipico esempio del come una tradizione, correndo di bocca in bocca, si stravolga e trasfiguri. I racconti dell'*Esodo*, comunicati al popolo romano dai primi israeliti che si stabilirono in Roma, nella narrazione di Tacito, raccolta, come è probabile, dalla bocca del popolo, sono appena riconoscibili; perchè a stento vi rimane del racconto biblico il nome di Mosè e il viaggio per il deserto, e tutto il resto è assolutamente contraffatto.

Le notizie che irradiano da un centro, ordinariamente si propagano in modo difforme e anche contraddittorio, e per via non solo si alterano in cento guise, ma assumono proporzioni enormi. Come la quotidiana esperienza dimostra, le cifre di morti e feriti in scontri ferroviari, in movimenti tellurici, in conflitti tra i cittadini e forza pubblica, ecc., nella voce popolare si accrescono man mano e in breve tempo le decine diventano centinaia e le centinaia migliaia. Cantava l'Ariosto: [2]

> o bene o mal che la fama ci apporti...
> di sempre accrescere ha in usanza.

Il libro secondo di Samuele (XIII, 28-30) narra che, durante un convito, al quale tutti i figli del re Davide erano presenti, Assalonne in un agguato uccise il fratello Ammone per vendicare lo stupro della sorella. Mentre i figlioli del re e quelli che erano con loro fuggirono spaventati spargendo in ogni parte la triste novella, giunse a Davide il grido che « Assalonne aveva percosso tutti i figlioli del re e nessuno era scampato ».

[1] Cap. II-V e VII.
[2] *Orlando furioso*, XXXVIII, 42.

La ragione di questi terribili aumenti non è difficile a scoprire. Le notizie apportate dalla fama sono ordinariamente confuse e indeterminate, e la fantasia umana che le riceve ha una capacità indefinita. Quindi gli uomini, sentendo parlare di quantità vaghe e illimitate, se le rappresentano e se le immaginano maggiori della realtà; massime gli uomini rozzi e irriflessivi o che sono in istato di esaltazione e commossi da qualche forte passione. Ciò fu esposto egregiamente da Giambattista Vico: « Naturalmente – egli dice [1] – la mente umana per l'indiffinita sua capacità, le cose udite e non diffinitivamente rapportate suole ricevere in modo maggiore; e così ricevute, per lungo tratto di tempo, per mano massimamente d'uomini rozzi e ignoranti, ella deve alterare e ingrandire all'infinito, ond'è che delle cose o antiche o lontane ci proviene per lo più molto falsa la fama e sempre magnifica, la quale però fu detta prender forza ed ingrandire per cammino ». Il filosofo napoletano allude ai noti versi di Virgilio: [2]

> è questa fama un mal di cui null'altro
> è più veloce e com' più va più cresce,
> e maggior forza acquista.

La memoria collettiva è ancora più infedele della individuale. Essa non ritiene e non conserva narrazioni complesse (ad esempio di molti nomi, di molte date, di molti particolari); al più racconti semplici e brevi, tratti che commovano la fantasia e il sentimento, non lunghi discorsi, ma, a far molto, brevissime frasi e parole espressive e di grande effetto. E la memoria collettiva confonde facilmente personaggi, fatti e tempi, o li condensa e li concentra in una persona, in un tempo e in un luogo solo.

E in vero se, scomparso ogni documento scritto della nostra storia medioevale, dovessimo contentarci di ciò che il popolino di Lombardia sa dirci intorno al Barbarossa; quello di Ravenna sopra Teodorico e Galla Placidia; quello di Roma sopra Cesare Augusto; e quello di Napoli intorno a Virgilio e alla regina Giovanna, che cosa sapremmo noi oggi? Appena il nome di quei personaggi e poco più, oltre le favole.

A lungo volger di secoli, massime dopo profondi rivolgimenti della società (o della natura fisica), dopo invasioni di popoli, dopo rincorsi di barbarie e introduzione di nuove civiltà, molti popoli hanno dimenticato non solo la loro storia, ma il significato dei monumenti situati qua e là nel loro territorio, dei nomi di luoghi, dei proverbi, degli usi e riti antichi, perfino il proprio linguaggio e la propria scrittura.

[1] O. c., III, 12.
[2] *Eneide*, l. IV, 365, traduz. A. Caro.

Gli stessi grandi avvenimenti (ad esempio le guerre, i mutamenti dinastici, ecc.) non lasciarono nella memoria dei popoli se non residui informi e confusi, cioè nomi di persone e tenui racconti di fatti; purchè richiamati periodicamente, gli uni e gli altri, da feste commemorative, da riti e costumanze, da proverbi e da detti e canti popolari, da novelle ripetute frequentemente nei crocchi e presso il focolare domestico, o raccomandati, direi quasi, e attaccati a nomi di luoghi, ad antichi campi di battaglia, a ruderi, a sepolcri, a santuari e ad altri monumenti simili.

I contadini dell'Egitto e della Mesopotamia hanno perduto ogni memoria delle loro antiche dinastie, degli imperi floridissimi e potentissimi che colà dominarono per sì lungo tempo; e quelli della Grecia, i gloriosi ricordi delle Termopili, di Maratona e di Salamina. Tucidide [1] narra che i greci del suo tempo nulla sapevano di certo su la loro antica storia. Quando io era fanciullo, i miei concittadini avevano spesso sul labbro, quasi a mo' di proverbio, la piena del fiume Lamone, che nel 1842 asportò il ponte medioevale che congiungeva la città col borgo Durbecco, e ne ricordavano benissimo i particolari, quantunque commisti a favole. Oggi pochissimi li rammentano, e la maggior parte delle novelle generazioni ignorano pienamente quel fatto.

Perchè i fatti passino alla posterità, e immuni da alterazioni, è necessario vengano raccolti per tempo, e fissati, o per mezzo della scrittura o per altri segni convenzionali, in qualche materia minerale, vegetale o animale. È vero che presso alcuni popoli, specialmente presso razze dotate di retentiva molto tenace, e ove la vita aveva un ritmo eguale, uniforme e senza scosse, lunghi poemi popolari si tramandarono a memoria per lunghissimi tempi e con essi notizie di fatti e personaggi antichi. Nella vecchia Grecia famiglie di rapsodi, come è notissimo, per molto tempo conservarono a mente i poemi omerici; e presso i Veda le vetuste poesie iraniche. Nel nostro caso però i poemi dell'Ellade e dell'India contenevano più favole e leggende che storia, o, se si voglia, tradizioni popolari già largamente inquinate per la lunga trasmissione, e manipolate dalla fantasia dei poeti.

Concludendo, come gli oggetti contenuti in un panorama, man mano che si discostano dallo sguardo dell'osservatore, perdono di colorito e di contorni precisi e impiccioliscono; e le distanze tra l'uno e l'altro oggetto si accorciano; quindi gli oggetti stessi si vanno come disponendo in un campo uguale e di colore uniforme, ove non spiccano qua e là che i punti più luminosi; e il panorama a poco a poco sfuma e si dilegua; così, con l'andare del tempo, le immagini della memoria

[1] *Storia*, I, 20; cfr. Vico, o. c., I, 10.

collettiva si attenuano e si affievoliscono; quindi si condensano e si ammassano intorno ad alcuni personaggi e fatti culminanti, si mescolano e si confondono insieme, e finalmente scompaiono. La similitudine è di Tito Livio:[1] «res», egli scrive, « cum vetustate nimia « obscuras *velut quae magno ex intervallo cernuntur* ».

Ciò posto, non può far meraviglia se gli scrittori che narrarono fatti antichi o lontani dietro la pura scorta di tradizioni orali, ad esempio Erodoto tra i greci e Tito Livio tra i latini, abbondino di racconti favolosi o leggendari.

6. – I narratori che usufruiscono di tradizioni documentarie e monumentali peccarono ordinariamente e peccano per mancanza di senso critico.

Parecchi scrittori medioevali, per pregiudizi di scuola e di educazione o per altre simili cause, trascurarono o misero da parte fonti scritte rozzamente, ma buone, e preferirono composizioni ampollose e gonfie, benchè in fatto di sincerità o di verità fossero mediocri o pessime. Il loro palato era talmente guasto dalla lettura di lavori retorici che non sentivano il sapore semplice e schietto delle narrazioni storiche genuine e a queste anteposero i racconti ricolmi di elementi fantastici, meravigliosi e bizzarri.

Trascelgo qualche esempio nel campo dell'agiografia. L'autore della terza Vita di s. Leudegario di Autun, invece di trascrivere la prima Vita, che era la migliore, ricorse alla seconda, appunto perchè contiene narrazioni più drammatiche, più immaginose e piene di episodi d'indole soprannaturale.

Per questa stessa ragione composizioni antiche buone e ottime si sono perdute o ci sono giunte mutile o in pochi esemplari; al contrario lavori verbosi, interpolati e rifatti si sono conservati.

Una Vita di s. Eligio di Noyon († 659), composta da Oderico di Rouen, si è smarrita, e un lavoro posteriore, decurtato e aumentato di aggiunte eterogenee, rimane. Forse a questa medesima causa deve attribuirsi la perdita di un certo numero di *Atti di martiri*, contemporanei e degnissimi di fede, perchè questi erano troppo lontani dallo schema prevalso nelle scuole medioevali. Il racconto primitivo della prigionia e del martirio di Perpetua, vero gioiello di letteratura cristiana antichissima, si trova in pochissimi codici soltanto,[2] e i fantastici rimaneggiamenti del prezioso documento s'incontrano a ogni pie' sospinto. I codici del martirio di Apollonio, di Giustino e la prima Vita di Melania, documenti del più alto valore storico, si

[1] *Histor.*, VI, 1.

[2] Cfr. GEBHARDT, *Ausgewählte Märtyreracten*, p. VII.

contano comodamente su le dita delle mani, mentre ad esempio la *Passione di S. Giorgio*, una delle più bizzarre composizioni agiografiche, si legge in quasi tutte le raccolte greche e latine del medioevo. Anche i codici contenenti le leggende carolingiche e dei cavalieri della Tavola Rotonda sorpassano di gran lunga quelli dei biografi coscienziosi dell'imperatore Carlo Magno e dei cronisti fededegni del suo tempo.

Gli scrittori moderni furono imbevuti di pregiudizi analoghi, dando troppo spesso la preferenza a fonti scritte elegantemente o che più o meno si avvicinavano ai modelli classici, quantunque nè imparziali nè obbiettive, e disprezzando o tenendo in poco conto documenti semplici e disadorni, benchè contenenti notizie esatte e sincere. In Italia (per non uscire dal nostro paese) per molto tempo non si ebbero in pregio se non gli storici del secolo XVI, benchè in essi allo splendore della forma non corrisponda sempre la sicurezza del racconto. Anche oggi, nota un critico illustre, la folla dei compratori di libri non cura e non incoraggia co' suoi soldi se non la produzione pseudo-storica, che attrae e diletta, a costo di spropositi grossolani.

I narratori naturalmente si trovano in maggiore cimento di errare quando si giovino, astretti o no, di documenti lacunosi, mutili, interpolati o guasti, oppure quando utilizzino versioni dello stesso fatto assolutamente differenti e inconciliabili.

Presso i Semiti i sistemi istoriografici differirono profondamente da quelli della letteratura classica greca e latina. Meritano che se ne parli perchè ebbero una sensibile ripercussione nella nostra letteratura medioevale.

I Semiti[1] usarono di scrivere la storia di un fatto o di un ciclo di fatti usufruendo in una maniera singolare dei documenti preesistenti. Essi molte volte composero i loro racconti prendendo promiscuamente ora da questo ora da quello; e, quantunque talora rispettassero l'integrità dei documenti utilizzati, più spesso li scomposero, li tagliuzzarono e sminuzzarono in piccole parti, pur composte di un semplice periodo, di un inciso, di una frase; e disposero e intrecciarono macchinalmente questi frammenti, fabbricandone un racconto continuato, e talora unendo insieme quei brani o pezzi con periodi e frasi proprie. Questi lavori si potrebbero somigliare a quelli di intarsiatori o musaicisti che dispongono e connettono pietruzze e lapilli di vario colore per formar disegni e ritratti, oppure a quelli di sarti, che componessero un abito cucendo insieme diversi pezzi di stoffe differenti.

[1] Cfr. GUIDI, *L'historiographie chez les Sémites*, in « Revue biblique internationale », a. 1906, p. 509.

Questi sistemi penetrarono, più o meno, nelle letterature occidentali.

Il *Digestum* compilato nel secolo VI dai giureconsulti dell'imperatore Giustiniano, fu messo insieme con passi estratti e stralciati da opere di antichi scrittori del diritto romano. In un modo analogo, Isidoro di Siviglia (secolo VII) scrisse le sue *Etimologie* e la *Storia dei re Goti, Vandali e Svevi.*

Le *Vitae Patrum*, cioè le Vite dei Padri del deserto, come i nostri antenati le chiamavano, risultano da una indigesta fusione della *Historia monachorum* e dell'*Historia Lausiaca*, due pregevoli documenti del IV e del V secolo intorno al medesimo argomento.

Non pochi scrittori di cose domenicane e francescane compilarono biografie e altri lavori congeneri, sforbiciando or qua or là e incollando insieme i diversi pezzi tagliuzzati. Così lo *Speculum perfectionis* fu unito con lo *Speculum Vitae* e con gli *Actus beati Francisci* per formarne un'opera sola; e il generale Umberto dei domenicani compose la sua leggenda di s. Domenico frammischiando, in una, due leggende più antiche, l'una di fra Pietro Ferrando e l'altra di fra Costantino Medici; e l'autore della *Legenda Beati Venturini Ordinis Praedicatorum* fece una mistura di due documenti, cioè di un panegirico e di una notizia biografica intorno al frate domenicano.

Nè la letteratura agiografica soltanto è rea di aver adoperato questi metodi. Basta dare un'occhiata ai cronisti e agli annalisti medioevali, contenuti nelle grandi collezioni storiche di tutti i paesi (citerò per tutte i *Monumenta Germaniae Historica*), per convincersi che la maggior parte composero i propri lavori saccheggiando senza scrupolo gli antecessori e mettendone assieme i frastagli e le bricciole.

È troppo facile capire che questo spezzettamento e stagliuzzamento di documenti può portare a conseguenze esiziali alla verità, o, almeno, a gravi inesattezze; molto più quando il lavoro d'intarsio sia fatto, come spesso avvenne, di oro e di scorie, di gemme e di pietre, cioè di documenti autorevoli e di altri di scarsa o nessuna fede, e quando i compilatori non resistettero alla tentazione di riempire i vuoti e le fessure con mastice proprio e non sempre di buona lega. Certi guazzabugli letterari di quel tempo potrebbero somigliarsi alla famosa cucina di fra Ginepro o a quella dell'abate Lupicino.

Non parlo delle erronee interpretazioni dei documenti e monumenti usufruiti dai narratori di seconda mano, perchè se ne è trattato nel capitolo antecedente, e se ne dirà di nuovo nel capitolo V.

7. — Anche il fine che il narratore si prefigge influisce non poco sopra il suo scritto. È vero che chi racconta con intendimenti estranei

alla narrazione, salvo che si proponga di nascondere il vero, per questo non è impedito nè di intraprendere ricerche accurate, assumere larghe informazioni, vagliare con sana critica i materiali raccolti, nè di esporne il risultato sinceramente e obbiettivamente. Anzi se il narratore sorveglia attentamente se stesso, il fine che si propone non intorbida nè offusca necessariamente il suo giudizio, e non annebbia nè oscura la sua coscienza, nè scema l'oggettività e la penetrazione storica dell'esposizione, anzi può accrescerne la vita, il calore e l'attrattiva. L'uomo onesto giungerà fino a ricredersi e ad abiurare i pregiudizi che per ventura avesse abbracciato. Ad esempio coloro che scrivono per mettere la pace tra partiti e per sedare discordie tra contendenti, si trovano senza dubbio in una posizione oltremodo delicata, dovendo per non irritare e per non essere presi in mala parte, sopprimere o stroncare ciò che offende l'una delle due fazioni, sorvolare su ciò che è argomento di discussione e di dissidio o esigerebbe troppo lunghe spiegazioni, oppure tentare di armonizzare punti controversi; tuttavia essi possono rimanere sereni e obbiettivi. S. Bonaventura componendo la sua Vita di s. Francesco d'Assisi sui lavori del Celanese e di altri suoi antecessori, senza sacrificare nulla di essenziale alla verità, poichè come storiografo ufficiale mirava all'edificazione e alla pacificazione del suo Ordine lacerato da intestine discordie, soppresse episodi interessantissimi, ad esempio l'arrivo di Giacoma de' Settesoli presso il morente patriarca, e attenuò e ritoccò il linguaggio espressivo del Celanese su la gioventù del Poverello; particolari questi che potevano male interpretarsi o prestarsi a dispute inopportune e imbarazzanti.

Ma è indubitato che non pochi narratori, scrivendo a fine polemico, apologetico, educativo, ecc., ad esempio per ispirare emulazione, ammirazione verso uomini pii e santi, o verso quelli che formarono la grandezza e la prosperità della patria e dell'umanità, e disprezzo per i malvagi, per i ribelli e per i traditori, non di rado colorirono con forme liriche e drammatiche, e ingrandirono con le risorse della fantasia le situazioni onorevoli e brillanti, e attenuarono, smorzarono o collocarono nella penombra (quando non preterirono affatto) le qualità meno nobili, i lati meno simpatici di persone e di cose, e i fatti compromettenti. Gli storici nazionali della Grecia, di Roma, delle nostre repubbliche medioevali e di altri luoghi, troppo spesso si dimenticarono che *la storia è luce di verità*, per ricordarsi che *è consigliera e maestra di vita.* Ma non abbandoniamoci a uno scetticismo sistematico. Osservando che la maggior parte dei fatti della storia antica e medioevale (e perchè non anche della moderna?) ci fu tramandata da uomini devotissimi delle persone e delle cose di cui scrissero, e interessatissimi a esaltare la propria patria e gli uomini della propria nazione,

razza e fede, da uomini insomma che si proposero positivamente di fare opera educativa e persuasiva col mettere in luce i lati buoni o belli che narravano, taluno potrebbe essere tentato a dare di frego sopra la maggior parte del patrimonio storico che possediamo. Sarebbe un grave errore. Cotali scrittori contengono bensì esagerazioni retoriche, elementi leggendari e notizie false, se si vuole, ma non si possono mettere tutti da parte come merce avariata o sospetta, e negare loro ogni autorità, soltanto per questo che si proposero i fini di cui si è detto. Certo i critici dovranno tener conto di coteste qualità morali e intellettuali e dello stato d'animo di ciascuno di cotali scrittori e dei fini che si prefissero nel comporre i loro lavori, e dovranno vagliare accuratamente le loro affermazioni, per sceverare, in quanto è possibile, la verità dal falso, la storia dalla retorica (in quanto è possibile, dico, perchè in siffatte disamine spesso non è dato tagliare nettamente la storia dalla leggenda), ma non potranno rigettare *a priori* e ripudiare sistematicamente ogni loro affermazione.

Non può negarsi che quelli che scrivono in difesa dell'opera propria e d'altri, ovvero in sostegno di una tesi prestabilita, non di rado coordinano, con più o meno sottile artificio, e raggruppano i fatti secondo un piano predeterminato; nascondono o toccano di volo ciò che può turbare la loro dimostrazione o lo subordinano con sistemi più o meno avvocateschi e lo volgono ad altri fini; e amplificano, coloriscono e mettono in piena luce ciò che s'adatta alle loro prospettive. In tutti i tempi vi furono, e vi sono oggi, scrittori tiranneggiati dalle proprie idee e dai propri schemi, che ricercarono e ricercano nei fatti non la verità delle cose, bensì la conferma delle proprie opinioni; fabbricarono e fabbricano come una serie di cornici e di stampi entro i quali i fatti, loro malgrado e a qualunque costo, devono adattarsi; narrarono e narrano il passato come lo pensavano e pensano nel loro cervello, e trasformarono e trasformano i personaggi a uso e servizio della propria tesi. Storici illuministi e filosofisti del secolo XVIII, autori famosi di autobiografie, e apologisti a oltranza del secolo XIX, trasfigurarono personaggi della storia secondo modelli escogitati prima, e li fecero operare come loro piaceva che avessero fatto, e plasmarono i fatti nelle forme ideate, costringendo ogni acqua a passare sotto i ponti delle loro costruzioni mentali.

Il Bernheim è molto scettico riguardo al valore delle memorie scritte dallo stesso protagonista (ad esempio dei *Commentari* di Giulio Cesare, dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, delle *autobiografie* di Cellini, di Alfieri, ecc.); perchè « non di rado – egli scrive[1] – i ricordi sono

[1] Cfr. CRIVELLUCCI, *Manuale del metodo storico*, Pisa, 1897, pp. 155-56.

scritti appunto con l'intenzione di giustificare la propria attività e il proprio partito..... È nella natura degli uomini il considerare le azioni loro proprie dal lato migliore e così presentarle agli altri; e a chi parla di se stesso importa più di spiegare e giustificare le sue azioni che di descrivere gli avvenimenti ».

L'eccezione espressa dall'illustre autore parrebbe riferirsi specialmente alle memorie autobiografiche scritte da uomini pii e santi. Ma questi uomini per lo più s'indussero a scrivere della propria vita non spontaneamente, per autodifesa o per vanagloria, ma per consiglio o per imposizione di persone amiche e autorevoli, e a malincuore. Il loro carattere morale costituisce una garanzia eccezionale della loro veracità. Osserva giustamente il Misch [1] che il cristianesimo, allargando l'anima umana e rendendo più profonda e più intensa la vita interna, mentre ha favorito l'autobiografia, ha contribuito a rendere più sincera la diffidenza di noi stessi, obbligandoci a scrutare continuamente la propria coscienza, condannando l'orgoglio e facendoci una legge dell'umiltà. Ciò nonostante il carattere morale eccezionalissimo dei santi non ci obbliga ad accettare a occhi chiusi tutto ciò che essi ci raccontano di se stessi e gli apprezzamenti che fanno intorno all'opera loro; non solo perchè essi possono ingannarsi per difetto di memoria, per carattere troppo ardente e impetuoso, per temperamento eccessivamente pessimista e melanconico, per antipatie nazionali quasi invincibili e per altra simile cagione; ma perchè, movendo necessariamente dalla propria persona e limitandosi al campo abbracciato dalla propria vista e dalla sfera della propria azione, si trovano in pericolo di alterare, quantunque inconsapevolmente, la verità, o di forzarla alquanto, almeno nel tono della frase e dell'espressione. Così non bisogna prendere alla lettera tutte le loro testimonianze contro se stessi, perchè, per basso sentimento di se medesimi, essi sogliono parlare dei loro difetti e delle loro mancanze in modo alquanto enfatico. E fa d'uopo usare con mille cautele dell'argomento *e silentio*, perchè se non vi sono stati strettamente obbligati da comando o da altre ragioni imprescindibili, essi adoperano ogni cura per nascondere ciò che torna a loro lode e gloria.

Se poi i narratori (di prima o seconda mano) ebbero un senso morale alquanto ottuso e sentirono languidamente il dovere di non mentire neppure nell'interesse di una buona e santa causa, naturalmente essi sacrificarono con somma facilità la verità storica, benchè nota, ai fini che si proposero di conseguire. [2]

[1] *Geschichte der Autobiographie.* Erster Band. Das Altertum, Lipsia, 1907.

[2] Cfr. Scotti-Bertinelli U., *Vasari scrittore*, in « Annali della scuola normale di Pisa », 1906.

8. — Non solo i narratori di prima e seconda mano, ma i pittori, gli scultori e in genere gli autori di arti figurative fecero nascere moltissime leggende per ragioni analoghe. Ce ne sbrigheremo in pochi periodi.

Talora, per poca cognizione della loro arte, essi omisero parti essenziali di una figurazione o disegnarono sgorbi e mostricciattoli, piuttosto che uomini ed esseri naturali. Ad esempio qualche scultore medioevale pose accanto a s. Egidio un animale che non si sa se sia cervo, come dovrebbe essere, o cavallo. Talora artisti antichi e medioevali ritrassero momenti e fasi successive di uno stesso avvenimento, nello stesso quadro e nello stesso piano, l'una accanto, sopra o sotto l'altra; e per far comprendere agli spettatori ciò che non era dato esprimere con gli strumenti dell'arte, ricorsero a espedienti molto buffi: ad esempio dipingendo vescovi, papi, re e altri personaggi titolati, sempre con la mitra, con la tiara o con la corona in capo o col pastorale, con lo scettro e con altre insegne della loro autorità o del loro ufficio in mano o in dosso, sia che sedessero in funzione, sia che camminassero per via, sia che riposassero in letto. Nei celebri affreschi di Giotto Innocenzo III dorme coperto del triregno e adorno del pallio, come quando pontificava nelle basiliche romane. Chi sa quanti osservatori dei lavori del famoso pittore, avranno pensato che i papi dormissero vestiti pontificalmente!

Gli artisti non possono esprimere le idee spirituali se non per mezzo di simboli materiali. Pittori e scultori medioevali furono soliti di effigiare l'ispirazione celeste in una colomba, la tentazione in un diavoletto, la lussuria in un porco e via dicendo. La smania e la frenesia del simbolismo nell'arte indusse antichi artisti babilonesi a effigiare una mano umana con sette dita. Non so se gli abitanti dell'Asia ne abbiano dedotto che una volta esistettero uomini con quattordici dita; non mi meraviglierei punto.

Gli artisti in genere si permettono le più grandi licenze. Ringiovaniscono o invecchiano le figure; deformano o abbelliscono le fisonomie; nobilitano o deturpano gli atteggiamenti; riducono i soggetti, li dispongono diversamente, ne cambiano le proporzioni; e aggiungono personaggi complementari per raddrizzare la prospettiva o per ottenere la simmetria. Pittori cristiani primitivi per ragioni di spazio o per altri motivi estetici, ridussero a quattro o a due i sette leoni del racconto biblico di Daniele, [1] e portarono ora a due, ora a tre, ora a quattro e più i magi adoranti il bambino Gesù in seno a Maria. [2]

[1] Cap. XIV, 31; cfr. « Revue biblique internationale », a. 1915, p. 500.

[2] *Evangelo di s. Matteo*, II, 1; cfr. CAMUS, *La vie de Notre-Seigneur Jésus-Christ*, par. I, liv. II, c. VI.

I pittori del Rinascimento collocarono sul Calvario, presenti alla morte di Gesù, apostoli, discepoli e altri personaggi che, secondo la narrazione evangelica,[1] ne furono certamente lontani. Il Vasari, nella Vita di Raffaello d'Urbino, parlando del celebre affresco rappresentante l'incontro di Leone I con Attila, scrive giustamente: « E sebbene la storia di Leone non dice questo, egli nondimeno per capriccio volse figurarla fosse così, come interviene molte volte che così le pitture come le poesie vanno vagando per ornamento dell'opera ». Gli artisti bizantini e bizantineggianti riprodussero tutti i santi con tipi e forme consacrate da una tradizione iconografica millenaria.[2] Dopo la Rinascita i pittori si convertirono bensì allo studio della natura, ma non si curarono di ritrarre il vero reale, ma piuttosto idealizzato, e spesse volte il vero attraverso i loro sentimenti e le loro emozioni. La storia quindi si avvantaggia ben poco, o con molta circospezione, di queste rappresentazioni figurative. La leggenda ci diguazza a suo agio come una anitra in uno stagno d'acqua.[3]

[1] *Evangeli: di s. Matteo,* XXVII, 32-55; *s. Marco,* XV, 20-41; *s. Luca,* XXIII, 26-49; *s. Giovanni,* XIX, 16-37.

[2] Cfr. Brehier L., *L'hagiographie byzantine,* in « Journal des savants », XIV, 8-10.

[3] Cfr. il cap. II di questa Parte.

CAPITOLO IV.

I falsificatori e i falsari.

Multa scripta sunt quae facta non sunt, falsi triumphi plures consulatus, genera etiam falsa, et a plebe (o *ad plebem*) *transitiones.*

(CICERONE, *Brutus*, 16).

SOMMARIO: – 1. Reliquie, – 2. documenti e monumenti falsi, o falsificati, dell'antichità, del medioevo e dei tempi moderni. – 3. Procedimenti – 4. e fini dei falsificatori e dei falsari. – 5. Falsi e falsificazioni improprie o scusabili.

1. — Le attribuzioni di reliquie, di oggetti naturali e artificiali, di scritti, di opere d'arte, ecc., ad altri proprietari, possessori, autori, tempi e luoghi, originate da puro errore, e le mutilazioni, le interpolazioni e i guasti prodotti, sia dalle forze brute della natura, sia dall'uomo (salva la frode), nei documenti e nei monumenti, negli avanzi del corpo umano e dell'attività degli uomini e negli oggetti ad essi appartenenti, si chiamano, con generico vocabolo, *alterazioni*. Le alterazioni, operate a effetto di trarre in inganno, sono dette con proprio vocabolo *falsificazioni*, e i loro autori vengono chiamati *falsificatori*.

C'è differenza tra *falsificazioni* e *falsi*, *falsificatori* e *falsari*. Gli scritti (composti da scrittori noti, anonimi o pseudonimi) che si dànno per opera di altri autori, luoghi e tempi, e le opere d'arte e gli avanzi d'ogni genere fabbricati a bella posta e spacciati per prodotto genuino di altri autori, tempi e luoghi, sono denominati *falsi* e i loro autori vengono chiamati *falsari*.

In questo capitolo mi occupo dei falsificatori e dei falsari di reliquie, di documenti e di monumenti.

La critica ha dimostrato che molte reliquie, o avanzi di uomini e di fatti, che ancora si conservano o di cui è memoria, sono falsi o almeno sospetti; tanta è la loro stranezza e inverosimiglianza e tante sono le contraddizioni che s'incontrano nella loro storia. E se alle volte questa suppellettile mendace o dubbia fu il prodotto e il risultato di errori innocenti, non raramente fu fabbricata e messa in circolazione da impostori che si presero gioco dei semplici, o da ingordi senza scrupoli, che vollero ingrassare a spese della dabbenaggine altrui. Cotesta genia pullula specialmente negli ambienti viziati dall'ignoranza e dalla superstizione, come le ortiche tra i rottami.

Gli antichi greci custodivano nei loro santuari un numero immenso di reliquie false. Mi limito a ricordare la lira di Apollo, la cetra di Paride, i capelli di Medusa e i resti dell'argilla onde Prometeo avrebbe formato i primi uomini, e le ceneri dei cavalli di Achille. I Delfi si vantavano di possedere la collana di Elena; gli Spartani erano orgogliosi di conservare la tazza donata da Giove ad Alcmene e persino l'uovo di Leda. I Romani si gloriavano del lituo di Romolo e delle ossa di Oreste; e i Cumani dei denti del cinghiale di Erimanto. [1]

I palmieri, o pellegrini di Terra Santa, dichiarano nei loro itinerari, e altri medioevali affermano in altri documenti, di aver visto e toccato la pietra presso la quale Giuda tradì il Maestro; il sicomoro sul quale Zaccheo montò per vederlo; la palma da cui furono recisi rami nel giorno dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme; residui della Sacra Cena; avanzi della coda dell'asina su cui il Salvatore si sarebbe assiso; la corda con cui Giuda si sarebbe appiccato e monete del suo tradimento; il numisma presentato dai farisei al Maestro; resti del sacrificio di Abramo; la pietra che avrebbe servito da guanciale a Giacobbe durante la sua visione; un frammento della verga e del serpente di Mosè e un resticciolo della manna degli Israeliti. [2]

Gli Ungari dicevano di possedere i resti rugginosi della spada di Attila, e i Veneziani mostravano nel loro arsenale la testiera del cavallo di lui. [3]

Non è mia intenzione di redigere un catalogo di tutti i falsi e di tutte le falsificazioni perpetrate nell'epoca antica e nei tempi medioevali e moderni in materia di reliquie e nemmeno di raccogliere una completa bibliografia in proposito. Per questo occorrerebbe un grosso volume in foglio, non un capitolo del mio modesto manuale. Alcuni eruditi hanno compilato pazientemente qua e là cataloghi di reliquie ricordate nella letteratura classica, e di reliquie cristiane dai primordi a oggi. E in verità sarebbe desiderabile che ogni paese possedesse un diligente inventario, redatto con serietà di criteri, di tutte le reliquie che ivi esistono o di cui si ha memoria, ma questo desiderio rimane ancora (e chi sa per quanto) allo stato di voto. [4]

2. — Presso gli antichi, i medioevali e i moderni si trovano documenti e monumenti falsi e falsificati, più che comunemente non si creda.

[1] Cfr. Pais, *Storia critica di Roma* I, 150-51; e il n. 6 del cap. I della prima Parte di questo lavoro.

[2] Cfr. Geyer, *Itinera Hierosolymitana*, 21-23; De Feis L., *Le monete del prezzo di Giuda*, in « Studi Religiosi », a. 1902, p. 416; Delehaye, *Le leggende agiografiche*, ediz. cit., pp. 53-55; *Acta Sanctorum*, octob., IV, 691.

[3] Cfr. D'Ancona, *Saggi*, ecc., p. 400.

[4] Cfr. Pfister F., *Der Reliquienkult im Altertum*, 2 volumi, Giessen, 1902-12.

L'antica Grecia falsificò, nell'interesse di date città, iscrizioni e altri monumenti, e li fece passare per opere d'arte inalzate al tempo delle guerre persiane o ai tempi di Ifito e di Licurgo, oppure riferentesi alla spedizione del mitico Amfiarao e all'età di Achille e di Ulisse.

I primi autori della scuola ebraica di Alessandria, per servire agli interessi polemici della loro religione, fecero un vero mestiere dell'interpolazione dei classici pagani.; composero carmi sotto il falso nome di Museo e di Orfeo, e compilarono voluminose collezioni di oracoli sotto il nome delle ipotetiche Sibille.

Cicerone e Livio accennano al danno recato alla storiografia romana dalle falsificazioni operate nelle *imagines* e nelle *laudationes* degli uomini illustri delle famiglie. E si conoscono lettere, elogi, testi giuridici, opere letterarie, tavole di bronzo, epigrafi, carmi e altri numerosi documenti fabbricati fino dal tempo di Annibale, e nell'èra Sillana e Pompeiana.

Il medioevo ha falsato e falsificato un po' di tutto: diplomi imperiali, regi, principeschi, pontifici, vescovili e abaziali. Basta percorrere i *Regesta Pontificum Romanorum* del Jaffè, del Potthast e del Kehr; i *Regesta imperii* del Böhmer e altre collezioni congeneri per trovare siffatta merce a ogni pie' sospinto.

Tra le falsificazioni e i falsi più celebri ricorderemo le *Decretali di papa Silvestro*, compilate nel secolo VI,[1] quelle di Isidoro nel IX,[2] e tra l'VIII e il IX la *Donazione di Costantino* a papa Silvestro.[3]

Il Medioevo compilò atti falsi pubblici e privati d'ogni genere: protocolli, processi, testamenti, regolamenti, statuti, collezioni di leggi e di canoni, corrispondenze epistolari e opere letterarie e scientifiche di qualunque specie; storie, annali, cronache, vite e autobiografie. Mi limito a ricordare nella storia ecclesiastica e nel diritto canonico il falso sinodo di Sinuessa; i falsi concili di Silvestro I, di Sisto III, di Gelasio I e di Ormisda; le false *Costituzioni apostoliche*, i falsi *Canoni Apostolici*, un *Insegnamento cattolico*, del pari non genuino, *dei dodici apostoli*, e false collezioni di leggi e canoni di età più tardiva, la falsa corrispondenza tra Cristo e il re Abgar, tra la Beata Vergine e Giovanni Apostolo e Ignazio di Antiochia, tra Paolo Apostolo e Seneca; la pretesa *Relazione di Pilato all'imperatore Claudio* su la persona e su la morte di Gesù; le finte autobiografie di Dionigi

[1] Cfr. GRISAR, *Histoire de Rome*, I, 284.
[2] Cfr. FUNK, *Storia della Chiesa* (traduz. Perciballi), I, 331.
[3] Cfr. DÖLLINGER, *Papstfabeln*, pp. 61-106.

areopagita e dei papi Clemente I e Celestino I:[1] e nella storia civile il preteso decreto della fondazione di Venezia nel V secolo;[2] le epistole apocrife di prete Gianni; le false genealogie carolingiche;[3] il falso diploma teodosiano su l'università di Bologna,[4] ecc. La storia ufficiale primitiva della repubblica di Venezia è un ammasso di falsi, fabbricati sotto l'egida dello Stato.

I medioevali trattarono pure le fonti scritte con una licenza incredibile. Essi ne espunsero notizie interessanti, talvolta indispensabili, lasciando i racconti campati in aria; si credettero autorizzati di aggiungere arbitrariamente in capo, in coda o in mezzo ai testi, spiegazioni di vocaboli stranieri, rari o difficili, clausole cervellottiche eccettive, accessioni fantastiche o desunte da altre fonti; si arbitrarono di incorporare nel testo note marginali o interlineari o altre addizioni di seconda mano; di turbare e scompaginare le parti del periodo e i brani del discorso; e con la convinzione di migliorare la lingua dell'originale e lo stile e di dargli forma più elegante, più leggibile, più moderna, con estrema libertà abburattarono la lingua, ritoccarono e rilavorarono lo stile, adulterarono il senso in parecchi luoghi, quando non lo corruppero per partito preso. Compulsando i codici medioevali di tutti i depositi del mondo, si può constatare quale orribile scempio, copisti, interpreti e scrittori abbiano fatto di certi documenti, specialmente di lavori agiografici. Questi ultimi sono stati rimaneggiati fino a sei, a sette volte, e gli stessi rifacimenti, non minor numero di volte, rimpastati.

Un erudito tedesco,[5] compulsando con una pazienza da certosino i codici latini degli apocrifi *Atti di Paolo e di Tecla*, ha scoperto quattro e forse cinque traduttori del testo greco in latino, che si abbandonano a tutte le licenze possibili e immaginabili. Alcuni di essi tradussero il testo primitivo attingendo contemporaneamente ad altre traduzioni non meno libere di quella che essi stessi stavano formando. Si può quindi immaginare quanti errori siano saltati fuori da questi intollerabili procedimenti. E quanti traduttori hanno fatto le loro versioni con una tesi fissa in mente o con un propo-

[1] Cfr. Grisar, *Histoire de Rome*, II, 280, 283-84, 298-99; Funck, o. c., I, 216, 253; Bardenhewer, o. c., I, 39, 103, 123, 137, 139-41, 199, 208; II, 145-49; « Analecta Bollandiana », a. 1896, p. 78; 1897, pp. 491, 365; a. 1900, pp. 302-22; a. 1911, pp. 486-87.

[2] Cfr. Lazzarini, *Il preteso documento della fondazione di Venezia*, ecc., Venezia, 1916.

[3] Cfr. Saltet, *L'origine mediévale des fausses généalogies carolingiennes*, in « Mélanges Léonce Conture », Tolosa, 1902, pp. 77-96.

[4] Cfr. Lanzoni, *S. Petronio*, ecc., pp. 125-36.

[5] Gebhardt O., *Passio s. Theclae virginis*, Lipsia, 1902.

sito sottinteso, come ad esempio Rufino di Aquileia, che tradusse il περὶ ἀρχῶν (*Dei principî*) di Origene a fine di tergere il libro del famoso scrittore cristiano dalle accuse di eterodossia; tentativo assolutamente impossibile.

Nel medioevo non s'incontrano soltanto falsari di qualche volta, ma falsari di abitudine, di sistema e di professione. Come nel secolo XIV e nel XV soldati di ventura guerreggiavano a mercede ora per uno ora per altro Stato; così nell'alto come nel basso medioevo falsari prezzolati lavorarono ora per questa ora per quella cancelleria civile, monastica ed ecclesiastica. [1] Nel secolo XV esisteva in Roma una maestranza d'impiegati che esercitavano il traffico lucroso di spacciare bolle pontificie false. E pare che questi scrittori, scettici e avidi di denaro, o per sfruttare l'ignoranza altrui o per prendersi spasso della semplicità dei lettori, a nome di Innocenzo VIII abbiano foggiato quelle famigerate concessioni di celebrare Messa senza vino e di vivere in concubinaggio; concessioni che furono tanto rimproverate alla Curia Romana dai controversisti protestanti. [2] Tuttavia i falsari e i falsificatori non sono una specialità del medioevo. I tempi moderni hanno conosciuto mistificatori non meno sfrontati, questi tanto più pericolosi quanto più abili e più forniti di una cotal quale erudizione.

Ogni regione d'Europa ebbe i suoi. In Piemonte si può ricordare il Meiranesio; in Milano l'Alciati e il Biraghi; in Cremona Antonio Dragoni; nella Bassa e Media Italia, il marchese Giambattista Manso, il Pratilli [3] e specialmente Alfonso Ceccarelli, medico di Bevagna (1532-83), che falsò testamenti, privilegi, diplomi imperiali, cronache, storie, genealogie, trattati; e per questo po' po' di roba su la coscienza finì con l'essere condannato a morte. Si attribuisce a costui la famosissima pseudo-profezia di s. Malachia su l'indole e su le vicende dei papi. [4]

[1] A. LANCIOTTI, *I falsari celebri ossia il monachismo italiano durante il medioevo* (Città di Castello, 1914); è scritto con intonazione retorica e contiene molto meno di quello che annuncia, perchè non tratta che di alcuni falsari, nè tutti provenienti da monasteri. Cfr. BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, Parigi, 1806-09, 2ª ediz. 1822; LANCETTI, *Pseudonimia*, Milano, 1836; THIERRY A., *Les grandes mystifications littéraires*, Parigi, 1913.

[2] Cfr. PASTOR, o. c., III, 259-60.

[3] Cfr. SAVIO, *La lite per i corpi dei ss. Vittore e Satiro a Milano*, Milano, 1913; BORZELLI G. B., *Manso marchese di Villa*, Napoli, 1916; DE ROSSI, *Bull. d'archeologia cristiana.*, a. VI, serie III, 151; « Analecta Bollandiana », a. 1897, p. 216; a. 1899, p. 55.

[4] Cfr. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, Perugia, 1902; PREMOLI O., *Un falso profeta* in « Rassegna Nazionale », a. 1919, p. 17.

In questo inglorioso catalogo la Spagna annovera i suoi de la Higuera, i suoi Tamayo e altri agiografi, intorno ai quali i Bollandisti [1] moderni pronunziano severissimo giudizio; il Portogallo il suo Cardoso; la Francia l'oratoriano padre Girolamo Vignier (1606-67) che trasse in inganno lo stesso eruditissimo benedettino Luca d'Acherry (1609-1685) e riuscì a far ritenere i suoi falsi per autentici fino a pochi anni sono; [2] le province nordiche Girolamo Megiser di Stuttgard (1554-5-1619), Giovanni Antoni († 1638) priore di una abazia presso Magonza, e l'autore dei *Monita secreta*, specie di statuti segreti della Compagnia di Gesù, immaginati e scritti per denigrare i gesuiti. [3]

Nel *secolo dei lumi* esercitarono largamente questo brutto mestiere Oliviero Légipont, Filippo Grandidier († 1787), raffinato compositore degli *Annales Argentinenses breves*, smascherato di recente; e il poeta scozzese Giacomo Macpherson (1738-96), che ricreò leggende irlandesi, mettendole in luce sotto il finto nome di un cieco bardo caledonio (Ossian figlio di Fingal), guerriero e poeta del tempo di Settimio Severo (193-211) e di Caracalla (211-17). [4]

Nel secolo XVII fu in uso di far sapere al pubblico rivelazioni piccanti sopra personaggi o istituti, fingendo di scrivere a nome stesso della persona o della istituzione che volevasi colpire o inalzare. Con siffatti intendimenti furono messe in giro le *Memorie di Federico II* di Prussia, le *Lettere* di Madama di Maintenon, il *Progetto* del padre Lachaise, il *Testamento politico* di Pietro il Grande, del cardinale Alberoni, le *Memorie* di Napoleone I e altre truffe.

Nel secolo passato si riuscì a fare accettare (e per non poco tempo) come preziose memorie antiche, pergamene, codici e fogli inventati di sana pianta su la storia di Sardegna, detti *le carte di Arborea*, e le famose false *antichità moabitiche*. Il Conte Mariano Alberti di Orte, per accreditare la leggenda del Tasso, falsificò codici, lettere, pitture, arazzi, sigilli, impronte, stoviglie e opere del poeta; e Nicomede Bianchi (1818-86) non si peritò di togliere da documenti d'archivio, che pubblicava, ciò che non gli tornava comodo, e con interpolazioni e accorciature di far dire ad essi quello che non dicono, col propo-

[1] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1904, p. 512; BARTOLI A., *Storia della letteratura italiana*, II, 413-414.

[2] Cfr. GRISAR, *Histoire de Rome*, II, 14.

[3] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1913, p. 96-97; BERNARD, *Le istruzioni segrete dei gesuiti*, Roma, 1907.

[4] Cfr. OPERMANN, *Kritische Studien zur älteren Kölner Geschichte*, in « Westdeutsche Zeitsch. f. Gesch. u. Kunst », a. 1900, pp. 271-344; SCHERILLO M., *Ossian*, Milano, 1895; BARTOLI A., o. c., II, 389.

proposito di rappresentare i fatti come l'odio o l'amore gli dettava. [1]

Ognuno sa con quanta abilità artisti al verde, un po' dappertutto, abbiano fabbricato e fabbrichino ogni giorno mobili, armi, vesti, quadri, statue, monete, anelli, medaglie, avori, camei, maioliche, ecc., e quanti avidi e astuti mercanti le spaccino per antiche e riescano a farle entrare non solo in botteghe di rigattieri e in negozi di antiquari, ma in raccolte di amatori e in gallerie e in musei di città e di Stati.

3. — Come gli impostori e i prestigiatori cercano ingannare la buona fede altrui affermandosi bugiardamente quello che non sono, travestendosi, camuffandosi e truccandosi, affettando pronuncia, lingua e modi alieni, oppure adducendo e allegando titoli falsi, credenziali non genuine, mandati, commissioni e altre apocrife testimonianze; così falsari e falsificatori di documenti, per accreditare la loro avariata mercanzia, adoperarono analoghi artifici.

Alle volte affermarono di essere portavoce di persone costituite in dignità, per esempio di vescovi, di re, di imperatori o di altri autorevoli personaggi, che si suppone non possano dare incarico di scrivere, di spargere o accreditare menzogne. [2]

Spesso assunsero nomi finti scelti o fabbricati ad arbitrio, come Cefalone Gergezio, Darete Frigio, ecc.; oppure spacciarono i propri lavori per opere di scrittori universalmente riveriti e venerati. I semiti hanno composto carmi e prose sotto il mentito nome dei loro patriarchi e profeti, ad esempio *il Testamento dei 12 patriarchi*, le *Apocalissi di Abramo, di Baruk, di Esdra, i Salmi di Salomone*, ecc. I primitivi cristiani, uniformandosi al sistema degli ebrei, composero un numero non indifferente di *Evangeli*, di *Apocalissi* e di *Epistole*, sotto la mentita veste di apostoli e di altri personaggi famosi, cioè di s. Stefano, di Nicodemo, di Zaccaria, padre di s. Giovanni Battista, ecc. [3]

I contraffattori di documenti ecclesiastici in età posteriori affettarono il nome e la persona di un padre o dottore della Chiesa o di altro scrittore o personaggio illustre della cristianità. Tra essi gli autori di presunti documenti storici o biblici si coprirono dell'autorità di s. Girolamo e di papa Damaso; gli scrittori di vite di santi si

[1] Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XIV (a. 1889), p. 102; Sforza G., *Uno storico del Risorgimento italiano*, in « Rassegna storica del Risorgimento », a. 1917, fasc. 2-3.

[2] Cfr. *Acta Sanctorum*, sept., III, 114; « Analecta Bollandiana », a. 1905, p. 518.

[3] Cfr. Bardenhewer, o. c., I, 115, 208, 142-45; Grisar, o. c. I, 298.

fecero belli del nome di s. Ambrogio di Milano, di s. Atanasio di Alessandria, di Venanzio Fortunato, di Gregorio di Tours; gli scrittori di cose teologiche ricorsero a Dionigi Areopagita, convertito da Paolo apostolo; e quelli che coniarono diplomi apocrifi d'indulgenze, li posero sotto la protezione di s. Gregorio Magno, famoso per i suoi racconti di oltre tomba. I falsari di Bologna presero in prestito il nome del vescovo locale s. Petronio; quelli di Ravenna si coprirono col pallio arcivescovile di s. Giovanni Angelopte; quelli di Roma si nascosero sotto le spoglie di papa Silvestro o dell'imperatore Costantino; e altrove di Carlo Magno, cioè del massimo imperatore occidentale, devotissimo della Chiesa. [1]

Autori profani pubblicarono trattati di scienza o lavori letterari usurpando il nome e l'autorità di uno scrittore insigne e celebrato in quel genere. Roberval (1602-75), matematico strano e irritabile attaccabrighe, scrisse un trattato intorno al sistema del mondo col finto nome di Aristarco, filosofo di Samo del III secolo avanti Cristo, attribuendogli le proprie idee su l'attrazione universale. Giorgio Scholarios, detto Gennadios, patriarca di Costantinopoli (1453-58), per dare carattere di maggior autorità alla sua traduzione in greco delle *Summulae logicales* di Pietro Ispano († 1277), pensò di attribuirle a Michele Psello, vissuto nell' XI secolo; sicchè si suppose che l'Ispano avesse tradotto dalla lingua di Aristotele.

Questi larvati scrittori, per dar colore di verità ai loro scritti, imitano la lingua e lo stile degli autori di cui assumono il nome; adottano i generi letterari da essi favoriti; indirizzano i loro lavori agli stessi destinatari o fingono di essere stati mossi a scrivere dagli stessi uomini che pregarono quei veri autori a comporre le opere loro.

Sofisti greci scrissero versi e prose su la guerra e su la distruzione di Troia, attribuendoli o a presunti abitanti della città espugnata o a guerrieri che avrebbero combattuto tra le file degli Achei.

Parecchi scrittori di Passioni di martiri e simili documenti agiografici si diedero per servi, familiari, parenti, immediati successori dei martiri; oppure giudici, segretari, notari o attuari del tribunale, da cui i martiri stessi furono giudicati. [2]

[1] Cfr. DUFOURCQ, *Étude sur les «Gesta martyrum» romains*, IV, 372-75; 388-91; GRISAR, o. c., II, 281; « Analecta Bollandiana », a. 1903, p. 309; a. 1914, pp. 343-53; *Bibliotheca hagiographica graeca*, 2 ediz., nn. 1270, 1531; *Bibl. hagiographica latina*, nn. 156-58, 351, 2171, 8690-93, 3514, 1547, 7543, 6648.

[2] Cfr. *Bibl. hag. latina*, nn. 112, 1187, 1659-61, 1664-65, 1836, 2450, 2966-67, 3363-65, 4320-21, 4323, 5545, 6859-60, 6580, 6644, 6646, 6654, 6657-62, 6970-71, 6981, 6896; *Bibl. hag. graeca*, nn. 225, 672, 899-917; « Analecta Bollandiana », a. 1900, p. 234; a. 1903, pp. 467-71; a. 1906, p. 191; a. 1913, p. 467; *Rerum merovingicarum scriptores*, III, 54, 167, 504, 542, 583; IV, 188, 338-39, 388-89, 544, 576.

Autori di romanzi antichi e moderni furono e sono soliti d'inventare testimonianze di viventi, pergamene vetuste, annotazioni segrete, tavolette e lamine di metallo con sopra incisi ricordi che finsero o fingono di avere trovato, scoperto, trascritto, tradotto. I falsari imitarono questi procedimenti fabbricandosi i documenti giustificativi per convalidare le loro affermazioni. [1]

Alcuni falsari vogliono dare a credere di tradurre opere di celebrati autori antichi, noti e ignoti. Autori di Passioni latine apocrife affermano mendacemente di tradurre dal greco e precisamente da opere storiche del famoso Eusebio di Cesarea. Gli stessi scrittori inventano non infrequentemente rescritti imperiali, sentenze di tribunali, epistole di martiri, ecc. Un capo ameno dichiara con la massima imperturbabilità di aver usufruito di manoscritti depositati dagli apostoli di Cristo nella biblioteca di Gerusalemme. [2]

Non pochi storici medioevali e moderni ricostruirono arbitrariamente antiche fonti scomparse o ne foggiarono delle nuove in appoggio delle loro invenzioni e falsificazioni.

Nel secolo XII Pietro Diacono, monaco cassinese, compilò un ricco *dossier* di documenti falsi per dar credito alle sue false Vite; [3] il famigerato Annio da Viterbo (1432 c.-1502) pretese ricostruire le opere perdute di Beroso, di Fabio Pittore, di Catone, di Manetone e di altri antichi; tra il secolo XVI e il XVII gli spagnoli Michele De Luna e Romano de la Higuera, fabbricarono pretese cronache antiche; un impudente mistificatore francese allegò scritti non mai esistiti di re Clodoveo; e il nostro Angelo Di Costanzo (1507-90) elaborò di per se stesso le sue fonti storiche, vale a dire i pretesi *Diurnali* di Matteo da Giovinazzo (1259-68). [4]

4. — Abbiamo accennato qua e là ai fini che gli operatori di falsi e falsificazioni si prefissero; ma giova tornare di proposito su questo argomento.

La maggior parte di documenti falsi e falsificati furono escogitati per creare *ex novo* agognati o pretesi diritti patrimoniali o giurisdizionali di istituti o di comunità ecclesiastiche, monastiche, civili, politiche, o per dar loro un qualche fondamento; o per conculcare

[1] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1896, pp. 348-49. – Queste tavolette si chiamavano nel medio evo *schedulae, pittacia, pittaciolae.*

[2] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1915, p, 353.

[3] Cfr. CASPAR, *Petrus Diaconus und die Monte Cassiner Fälschungen,* Berlino, 1909.

[4] Cfr. FUETER, *Histoire de l'historiographie moderne* (trad. di Em. Jeaunaire), Parigi, 1914, pp. 149 e 164.

diritti morali o materiali altrui, quasi prevenendo e confutando le ragioni che i competitori avrebbero potuto addurre; oppure per assicurare, giustificare e legalizzare tangibilmente possessi e privilegi impugnati e contesi.

La chiesa di Costantinopoli, per documentare contro Roma le sue pretese di supremazia sopra l'Oriente cristiano, foggiò un catalogo episcopale dell'antica Bisanzio, attribuendo la fondazione della prima comunità cristiana sul Bosforo all'apostolo Andrea, fratello maggiore di Pietro, istitutore della Chiesa Romana; alcuni vescovi gallicani del secolo V, per dare fondamento storico alla supremazia della chiesa di Arles su le altre diocesi gallicane, fecero risalire quella sede vescovile ai tempi di s. Pietro apostolo. L'autore della Vita di s. Barnaba pare abbia scritto questo documento apocrifo per ravvalorare il diritto di autocefalia, confermato alla chiesa di Cipro dal concilio ecumenico efesino. Ravenna, Milano, Aquileia e Pavia coniarono parecchi documenti agiografici e diplomatici con analoghi intendimenti. Gli autori delle famigerate *Carte d'Arborea* ebbero lo scopo di assegnare un primato alla chiesa di Cagliari. [1]

La falsa collezione di Isidoro in Francia mirava a indebolire l'autorità dei vescovi metropolitani; la falsa *Donazione di Costantino*, a dare una base vetusta e indiscutibile ai patrimoni della Chiesa Romana, ai privilegi del clero romano e all'autorità politica dei papi sopra varie terre italiane.

Per corroborare diritti consuetudinari Filippo il Bello sostituì una bolla falsa a una autentica di Bonifacio VIII; [2] e per puntellare le pretese degli imperatori bisantini su Roma medioevale gli scrittori di colà favoleggiarono di una Bisanzia, figlia di Bisas, re di Bisanzio, sposata a Romolo, che avrebbe dato in dono alla sua dolce metà la città di Roma da lui fondata.

I veneziani escogitarono la leggenda della *Vittoria navale di Salvore* sopra il Barbarossa per confermare i privilegi di Venezia sul mare. [3] Per dirimere in favore di Bologna una lite di confini con Modena, i bolognesi tirarono fuori un decreto di un Astolfo imperatore;[4] e nella metà incirca del XIII secolo i bolognesi stessi, per sigillare solennemente l'inamovibilità del loro Studio, composero e scolpirono in pietra il falso diploma dell'imperatore Teodosio II.

[1] Cfr. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, pp. 50-2, 468-75, 506-11, 558-60, 569-71; « Archivio storico italiano », a. 1904, fasc. 3.

[2] Cfr. BRISSAUD I., *Cours d'histoire générale du droit français*, Parigi, 1904.

[3] Cfr. MUSATTI, *Leggende popolari*, p. 95.

[4] Cfr. SAVIOLI, *Annali di Bologna*, VI, 487.

Parecchi falsi e falsificazioni di documenti furono manipolati per patrocinare tesi vere o esagerate o false.

In parte giudei alessandrini e in parte cristiani dei tempi primitivi, per interesse di polemica coi pagani, composero carmi interi a nome di Orfeo, delle Sibille, di Omero e di vari altri poeti dell'antica Grecia, e ne interpolarono le opere genuine per dimostrare che la sapienza ellenica aveva attinto alla gnosi ebraica, e i filosofi greci avevano saccheggiato Mosè e la Bibbia, per aumentare comunque le prove in favore del cristianesimo.[1] Cristiani primitivi composero *Evangeli*, *Atti* o *Apocalissi* apocrife per insinuare tesi cristiane, ereticali o ortodosse. Per mostrare che un vescovo cristiano potè vincere in abilità letteraria un retore pagano celebre, vi fu chi ideò la falsa corrispondenza fra Basilio e Libanio.[2] In Oriente, dal secolo VIII in poi, scrittori cattolici lavorarono alacremente per provvedere ai difensori delle sacre immagini un ricco fascio di falsi documenti;[3] e greci scismatici operarono abrasioni, cancellature e mutilazioni in vari testi di Padri per togliere appoggio alla dottrina cattolica della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliolo. Federico II di Prussia confezionò un breve di Clemente XIII a Daun per legittimare la sua tesi su la guerra dei sette anni. Per dare importanza alla propria famiglia, città, chiesa, convento, ecc., con incredibile audacia e grossolana ipocrisia, i medioevali inventarono bolle, privilegi, carte, genealogie, cronache e altri documenti, dando antichissime e nobilissime origini a famiglie, a municipi, a chiese, a monasteri, oppure riconnettendoli con grandi personaggi, eroi e santi.[4]

La boria politica entra non poco nella fabbrica di falsi e di falsificazioni.

Gli Ateniesi interpolarono i carmi omerici per mostrare che anch'essi avevano preso parte alla guerra di Troia. Per ragioni di simil genere Lisandro, spartano di oscuri natali, fu fatto credere della famiglia degli Eraclidi, e Dionigi di Siracusa, di ignobile famiglia, e Gerone II, figlio di un'ancella, furono fatti derivare da re e da famiglie ragguardevolissime. I Goti Amali furono collegati col re tracio Sitalce, celebrato dalla tradizione antica; i Longobardi coi Goti gloriosi; i Carolingi coi monarchi Merovingi da loro spogliati, e i principi Bèrberi da Harûm el Raschid e da Omar il Grande.

[1] Cfr. FREPPEL, *Gli apologisti cristiani* (trad. Faber), Parma, I, 273; III, 230.

[2] Cfr. « Revue d'histoire ecclésiastique », a. 1914, p. 168.

[3] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1899, p. 176; a. 1900, p. 213; a. 1904, p. 91.

[4] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1900, p. 120.

Le famiglie romane, per disporre a talento di rendite cospicue, per assicurarsi cariche onorifiche e per godere posti lucrosi, riportarono le loro origini a personaggi antichi, come più tardi le famiglie della nobiltà tedesca residente in Firenze mirarono ad allacciarsi con Roma. [1]

I generali antichi, che aspiravano all'ambìto onore del trionfo, nelle relazioni ufficiali delle loro gesta esagerarono l'importanza delle imprese, il numero dei nemici uccisi o prigionieri, delle città conquistate e scemarono le perdite da essi patite; e re egiziani, per acquistarsi a buon mercato nome famoso nella storia, invece di farsi scolpire e inalzare iscrizioni per sè, fecero raschiare con lo scalpello i nomi dei loro predecessori e nel posto di quelli incidere il proprio nome. Bibars, generale del sultano d'Egitto e sultano egli stesso (sec. XIII), fece incidere il suo nome in molti monumenti della Siria e della Palestina; come Caligola imperatore fece sostituire alla superba testa fidiaca del Giove Olimpico la sua zucca pelata! In alcune tele il nome del pittore autentico è stato cancellato e sostituito da un altro. Sistemi comodissimi per passare all'immortalità.

La cupidigia è stretta parente della frode e quindi l'*auri sacra fames* non entra per poco nella produzione di cotesti lavori bugiardi. Per amore di guadagno astutissimi impostori di Oriente e di Occidente, organizzati in bande come ladroni, abusando nella più indegna maniera della devozione ingenua dei palmieri, dei crociati e delle folle d'Occidente e della loro avidità per le sacre reliquie (avidità degenerata talora in morboso furore che spinse privati e governanti a ricerche pericolose, a furti, ad assalti a mano armata e a ingaggiare vere guerre), fabbricarono e contraffecero un gran numero di reliquie e ne fecero il più indegno traffico in onta ai divieti delle autorità ecclesiastiche e politiche. [2]

Come nel secolo XVI il Galateo inventò il testo greco della Donazione di Costantino per ottenere da Giulio II un ricco premio in denaro, [3] così nei tempi moderni bande occulte di antiquari e di artisti sfruttano in tutti i modi la bramosa frenesia di oggetti antichi e l'imperizia degli *amatori*.

Per compiacere a nobili orgogliosi, per adulare famiglie potenti e ricche e per spillarne denaro, falsari antichi e moderni inventarono genealogie illustri e origini antichissime.

[1] Cfr. PAIS, o. c., I, 111-2.

[2] Cfr. AUGUSTINUS, *De opere monachorum*, c. XXVIII, § 36; «Analecta Bollandiana», a. 1900, pp. 40-47; a. 1904, p. 518; a. 1913, p. 90; DUFOURCQ, *Histoire de l'Église*, VI, 248-50; LE BLANT, *Le vol des reliques*, Parigi, 1886.

[3] Cfr. PASTOR, o. c., III, 102.

Gli scrittori sicelioti e alessandrini, per accaparrarsi la benevolenza dei romani o per ingraziarsi le famiglie più cospicue della città padrona del mondo o per rimunerare donativi ricevuti, ricorsero alle più spudorate falsificazioni, col fabbricare addirittura opere storiche, e assegnarono al popolo vincitore origini mitiche e avventure simili a quelle degli antichi eroi dell'Ellade.

In tempi più recenti scrittori romani crearono genealogie fantastiche per adulare gli imperatori plebei Vitellio, Vespasiano e Antonino Pio. I piaggiatori greci non dubitarono di falsificare perfino il divino Omero, dando a intendere che il poeta massimo dell'Ellade aveva parlato dei romani.[1]

Annio e la sua scuola, per sollecitare le boriuzze municipali di Viterbo, elucubrò una pergamena ebraica e latina delle epistole di Michele VIII di Costantinopoli.[2] Questa sciocca e bugiarda letteratura riempì di fumo i vuoti cervelli della decadente nobiltà italiana del Seicento.

Al contrario parecchi falsi documenti furono composti per gettare discredito sopra avversari e rivali.

Assimene di Lampsaco, nemico di Teopompo, scrisse opere sotto il nome di costui per renderlo odioso ai greci.[3] Per denigrare la Compagnia di Gesù s'inventarono i *Monita secreta*,[4] per vilipendere il governo della Serenissima si foggiarono gli *Statuti degli Inquisitori di Stato* di Venezia;[5] e per indurre i paesani e i contadini di Verona a commettere qualche eccesso contro i soldati francesi, e così dare pretesto alla Francia per intervenire contro il governo della Repubblica di Venezia, nel marzo del 1797 un giacobino compilò quel fiero proclama sotto il falso nome del provveditore Battaglia, eccitante i veronesi a sollevarsi contro gli invasori.[6]

Probabilmente i Padovani fecero discendere gli Estensi da Gano, il celebre traditore di Roncisvalle, per infamare quella famiglia come proveniente da stirpe di perfidi e di vili.[7]

La storiella dell'asino di Buridano, che morì di fame posto fra due fascetti di fieno di qualità e quantità eguali, fu inventata per spar-

[1] Cfr. Pais, o. c., I, 47-49, 108, 232. – A simili procedimenti alludono i notissimi versi dell'*Orlando furioso*, XXXV, 25.

[2] Cfr. Egidi P., *Intorno ad una leggenda viterbese sull'origine dei Paleologi*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. XXII, p. 550.

[3] Cfr. Pais, o. c., I, 108.

[4] Cfr. Duhr B., *I Gesuiti: favole e leggende*, Firenze, 1908, I, 75.

[5] Cfr. Musatti, o. c., 34.

[6] Cfr. Gaffarel P., *Bonaparte et les républiques italiennes*, Parigi, 1895, p. 127; Bevilacqua E., *Le pasque veronesi*, Verona, 1897.

[7] Cfr. Rajna P., *Le fonti dell'Orlando Furioso*, pp. 115-17.

gere il ridicolo sopra le teorie e le argomentazioni di quel filosofo della Sorbona. [1]

Altri documenti e monumenti furono inventati per il maligno piacere di fare impazzire letterati ed eruditi. Don Michelangelo Caetani fabbricò l'epigrafe: *Cucufinus in pace*, con un ramoscello di palma sotto le lettere, e la fece parere recentemente scavata, per prendersi spasso dell'amico archeologo De Rossi; ma se il duca romano non riuscì nello scherzo, [2] altri ottennero di far scrivere a letterati e a scienziati rivali eruditissime dissertazioni sopra epigrafi apocrife. In pieno secolo XIX Pietro Fanfani, con la sua finta versione volgare della *Vita Henrici VII* di Niccolò da Butrinto, riuscì a trarre in inganno nientedimeno che l'Accademia della Crusca!

Alcuni falsari peccarono semplicemente per vanità, vale a dire per fare mostra di erudizione o per dare saggio della loro valentia nell'uso di una lingua morta o nell'imitazione di un celebre scrittore. Tra i primi è da ricordarsi quel padre Vignier di cui si è detto, e tra i secondi il famoso abate tedesco Giovanni Tritemio che, per fare pompa di citazioni, imbastì una cronaca franca e fuldense antica.

5. — Il lavoro dei falsari deve essere ben distinto dall'opera di quegli scrittori che, nel tempo antico o nell'età di mezzo, senza secondi fini e per puro esercizio retorico, imitando la lingua e lo stile degli antichi, scelsero temi di composizioni simili a quelli trattati dagli antichi; tentarono di ricostruire (in prosa o in verso) discorsi che gli antichi avrebbero pronunziato o dovuto pronunziare, o altre opere antiche scomparse; o per puro esercizio letterario o scolastico, senza intenzione d'ingannare, composero prose o versi in persona di antichi scrittori. Se cotali componimenti con l'andare del tempo si sono intruppati con i documenti genuini, ciò deve ascriversi non tanto ai loro autori, quanto a lettori ignoranti e poco accorti.

Il simile deve dirsi di quegli scrittori che, per semplice edificazione o diletto dei lettori, composero lavori d'indole narrativa, inquadrando in un ambiente storico o reale e attribuendo a personaggi storici gesta e fatti ideati.

Tra questi debbono annoverarsi quei numerosi scrittori anonimi dei primi secoli del cristianesimo che, a somiglianza degli *Atti di s. Luca*, composero gli *Atti* di questo o di quell'apostolo; *Atti* pieni di strane avventure e di miracoli strepitosi, ove non v'è di storico che il nome, la qualità del protagonista del racconto e poche altre cose. Cotesti

[1] Cfr. De Wulf, *Storia della filosofia medioevale*, Firenze, 1913, II, 293-94.

[2] Cfr. « Bullettino d'archeologia cristiana », a. 1883, pp. 89-90; correggi Fumagalli, *Chi l'ha detto?* al n. 1440.

autori in generale non intesero di presentare ai fedeli *storie vere*, ma narrazioni dilettevoli ed edificanti, per indurli ad abbandonare la letteratura romanzesca ed eccitare in essi sentimenti di amore e venerazione verso i propagatori delle dottrine cristiane. Un presbitero asiatico del secolo II, convinto di aver composto dei favolosi *Atti di s. Paolo*, e perciò deposto dal suo grado, interrogato perchè avesse ciò fatto, rispose, come narra Tertulliano,[1] di averli scritti « per amore verso l'apostolo »: *id se amore Pauli fecisse*, cioè non con l'intendimento di narrare le gesta genuine del convertito di Damasco, ma per eccitare nei fedeli, con quei pii racconti da lui ideati, l'amore verso l'apostolo. Così pure, se non tutti, parecchi autori di quegli *Atti* favolosi, pervenuti fino a noi, avrebbero potuto rispondere. E se qualche secolo dopo siffatti lavori furono collocati alla pari o quasi con gli *Atti di s. Luca*, ciò deve ascriversi non tanto a colpa degli autori quanto a ignoranza dei tardi lettori.

Con analogo criterio debbono giudicarsi le così dette *Gesta* o *Passioni di martiri*. Queste furono compilate da oscuri anonimi, dal IV secolo in poi, più che sopra tradizioni scritte e orali, sopra congetture e immaginazioni, più che col subdolo intendimento di farle passare per storie in senso stretto, per suscitare nell'animo dei lettori cristiani sensi di devozione, di emulazione e di ammirazione, e per porgere ai lettori cristiani un correttivo dei romanzi profani. Cotali scritti non per l'arte, ma per il pio intendimento dei loro autori si potrebbero paragonare con gli odierni romanzi storici che si aggirano intorno al periodo delle persecuzioni, cioè con la *Fabiola*, con il *Quo vadis*, con il *Sanguis Martyrum* e con altri simili componimenti. Le autorità ecclesiastiche di quei tempi lasciavano correre quegli scritti come oggi permettono la stampa di tanti racconti e romanzi ameni e onesti. E se in secoli posteriori queste Passioni epiche furono pareggiate agli Atti sinceri dei martiri, anche in questo caso i lettori piuttosto che gli autori, furono i responsabili dell'errore.[2]

La psicologia di quegli antichi è abbastanza curiosa. Nella loro rozzezza e nel loro entusiasmo per l'idea, essi non credevano di essere tenuti a scrivere sempre cose vere di verità assoluta; pensavano del resto che i loro lettori, lungi dall'obbligo di ritenerle per indubitabili come i racconti biblici, erano liberi di accoglierle o no, e, se le avessero credute, ciò avrebbero fatto senza loro danno, anzi con morale vantaggio, perchè i loro racconti se non erano rigorosamente veri, non mancavano di verosimiglianza, dato che il protagonista era un santo

[1] *De baptismo*, cap. XVII.

[2] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1897, pp. 237, 242.

e un taumaturgo, il quale, se non aveva operato a puntino ciò che essi dicevano, aveva fatto ben altre meraviglie e certo maggiori di quelle da loro immaginate. Non aveva detto Gesù [1] che i suoi fedeli avrebbero compiuto i suoi stessi prodigi e anche maggiori? Per cotali scrittori le gesta della grande famiglia degli uomini pii e santi assumevano, per così dire, un valore collettivo, sicchè le loro gesta potevano considerarsi come proprie di ciascuno. Cassiano, scrittore del VI secolo, autorevole e riverito, narra, [2] senza biasimarli, che gli antichi monaci egiziani, per istruire ed edificare i giovani novizi, solevano raccontare in persona altrui le proprie virtù e i proprii atti edificanti. Ora se per quei monaci veneraudi l'intenzione di edificare rendeva legittimo un racconto falso in un particolare certo importante, perchè non poteva essere concesso a uno scrittore, per lo stesso fine educativo, narrare di un santo ciò che apparteneva ad altri o si diceva di altri? In fine, se questi racconti non erano veri di verità, si potrebbe dire, *particolare*, cioè rispetto agli individui cui venivano attribuiti, non erano forse veri di verità, diciamo così, *generale*, cioè riguardo ai santi in genere, perchè i santi avevano veramente operato i prodigi che di questo o di quello si narravano, ed erano veramente forniti di quelle virtù straordinarie che a questi o a quelli venivano attribuite? Parrebbe che cotesti agiografi a loro modo applicassero ai santi ciò che s. Agostino [3] disse a proposito dei quattro evangelisti, cioè: « ciascuna cosa (che si legge in ciascun evangelista) appartiene a tutti e « tutto (ciò che si legge nei quattro) appartiene a ciascuno ».

È vero che nei secoli più foschi del medioevo uomini preclari, come s. Pier Damiano, [4] l'abate di Nogent, [5] l'abate Herigéro [6] e altri, disapprovarono con acerbe parole questo sistema di dire menzogne per la pietà (*pro pietate mentiri*) e dichiararono che siffatti autori meritavano di venire bollati, come i falsari di monete, con ferro arroventato. Ma la maggior parte dei contemporanei non si mostrava altrettanto severa contro i propagatori di racconti inventati, purchè edificanti e non lesivi delle dottrine ortodosse. [7]

Gli Orientali, e in generale gli antichi, trattandosi di un libro, non solevano curarsi troppo di chi lo avesse scritto quanto del contenuto,

[1] *Evangelo di s. Giovanni*, XIV, 12.
[2] *Collationes*, XVII, 24.
[3] *De consensu Evangelistarum*, III, 7.
[4] Nella prefazione alla *Vita di s. Mauro di Cesena*.
[5] *De pignoribus sanctorum*, in MIGNE, *P. L.*, CLVI, 122-24.
[6] Cfr. *Acta Sanctorum*, maii, I, 446-47.
[7] Vedi un'esplicita testimonianza su la liceità delle pie menzogne nella *Vita di s. Evermaro*, del secolo XII (*Acta Sanctorum*, maii, I, 142).

nè s'interessavano molto di sapere se un volume portasse il nome del suo autore o uno supposto, purchè recasse profitto morale ai lettori.[1] Quindi presso gli antichi lo scrivere sotto il nome di personaggi defunti, famosi per la loro eccellenza morale o celebri per la composizione di documenti molto reputati, non era considerato mendacio e frode, ma cosa lecita. La persona degli autori materiali contava poco o nulla, rispetto all'interesse delle idee e al contenuto morale, patriottico, e storico del libro, che era o giudicavasi conforme allo spirito e alla missione di quegli antichi scrittori. La letteratura ebraico-cristiana primitiva contiene un numero rilevante di documenti detti comunemente *libri apocrifi del Vecchio e del Nuovo Testamento*, fregiati appunto del nome di Patriarchi, di Profeti, di antichi re d'Israele o di Apostoli o di uomini apostolici, ma che in verità furono composti da altri e in età recente. Gli autori di questa letteratura forse non intendevano di spacciare quegli antichi venerabili personaggi per veri e propri scrittori dell'opera loro, ma quasi per garanti del contenuto; sapevano che i connazionali non sarebbero caduti in errore; quindi non potrebbero essere trattati come falsari senza manifesta ingiustizia. L'errore fu piuttosto di lettori ignari del sistema; quantunque, sia detto francamente, un cotal errore era molto agevole e forse desiderato dagli stessi autori. È notissimo del resto che gli Orientali, in fatto di verità e di sincerità, ebbero idee e adoperarono procedimenti molto diversi dai nostri.

Certi scrittori cristiani dei primi secoli, per dimostrare ai pagani la verità del cristianesimo preconizzato dai profeti d'Israele, posero in bocca alle famose Sibille e a celebri autori pagani, predizioni precise e particolareggiate sopra fatti del Nuovo Testamento. Questo sistema era riprovevole senza dubbio, perchè un fine lodevole non rende legittimi mezzi illeciti. Ma non bisogna fare la voce grossa contro quegli scrittori. A loro scusa si possono invocare le circostanze attenuanti. Essi sapevano che le cose da loro attribuite alle Sibille e ad altri scrittori gentili erano vere, indubitatamente vere. Le Sibille adunque e gli autori gentili avrebbero potuto scriverle, anzi avrebbero dovuto vaticinarle, se in verità avessero goduto del dono di profezia e dell'ispirazione del nume (*vates*), come i pagani credevano e strombazzavano. Perchè dunque non lo avrebbero fatto? La malizia dei falsari e dei falsificatori antichi e medioevali non si può pesare con le nostre bilance.

Così quei copisti e quei manipolatori di antiche cronache, che le interpolarono largamente con notizie desunte da altre fonti (autore-

[1] Cf. « Revue biblique internationale », an. 1900, pp. 30-36.

voli o ritenute tali) non pensavano di commettere azione disonesta, ma di compiere opera buona supplendo a omissioni per loro intollerabili. In antico il copista di cronache era considerato, più che un trascrittore, un autore egli stesso, e davanti a lui l'autore dell'antica cronaca spariva, e rimaneva la cronaca; la cronaca tanto più rispettabile quanto più integra e perfetta, comunque si fosse ottenuta quest'opera di integrazione e di perfezione.

E quegli scrittori medioevali che risuscitarono sotto nuova forma carte perdute o abbruciate (frequenti e terribili gli incendi del medioevo!), monumenti distrutti e dispersi, non credevano di commettere alcuna soperchieria, poichè, mentre non recavano danno a interessi e diritti altrui, procuravano prove palpabili dei propri. In vero, nelle condizioni d'anarchia dominante nel medioevo, la semplice tradizione orale, la *voce pubblica*, i *si dice* valevano poco; non contavano che le scritture; quindi, quando queste si fossero perdute, era necessario o procurarsene di nuove o, per evitare spese, brighe e possibili ripulse, incaricare qualcheduno di rifarle ... a memoria.

E poichè il volgo dà molto maggior peso alle affermazioni scritte che alle dichiarazioni a voce, essi non pensavano di commettere delitto di lesa storia dando forma letteraria a racconti tramandati oralmente tra gli abitanti del paese e da loro creduti veri; quindi non dubitarono, per conciliare a coteste narrazioni un'autorità maggiore, di fingersi coevi o presenti ai fatti che narravano e di allegare in prova schede o memorie da loro inventate, affermando di averle scoperte e trovate casualmente. Cotesti metodi non sono i nostri; non sono i buoni metodi; ma molti tra gli antichi e i medioevali li credettero non contrari alle esigenze della verità storica e però leciti. [1]

[1] L'abbate Folchino di Lobbes, scrittore del x secolo, dice espressamente « veram esse legem historiae *simpliciter ea quae fama vulgante colliguntur* ad instru« ctionem posteritatis litteris commendare ». Cfr. « Mon. Germ. Histor. - Scriptores », XV, 425. È cosa risaputa che oggi non rare volte scrittori di gazzette descrivono rappresentazioni teatrali, sedute accademiche, cortei, adunanze e altre feste senza moversi dal tavolo di redazione, e credono di supplire al difetto d'osservazione usando semplicemente del libretto dell'opera, del manifesto dei cantori e sonatori, del programma stampato e distribuito in antecedenza, ecc., servendo tutto questo con la salsa del gergo e degli epiteti di moda.

CAPITOLO V.

La psicologia popolare; i giudizi del volgo.

SOMMARIO: – 1. Il volgo ha una illimitata curiosità di sapere e un'ingenua pretensione di poter giungere a cognizione di tutto, – 2. ma insieme una grande incapacità e inerzia intellettuale; – 3. quindi per identificare e spiegare le cose a lui ignote ricorre a ciò che gli è più noto, – 4. quindi ritrae i fatti e i personaggi antichi e lontani come i presenti; – 5. dà a vocaboli, a figurazioni, a usi vetusti e forastieri l'accezione e il significato del suo tempo, del suo paese; – 6. e ai racconti importati nel proprio ambiente il colore di questo. – 7. Per analoghe ragioni il volgo non distingue nettamente tra elementi essenziali e accidentali di un soggetto, e tra tempi, luoghi e modi diversi; – 8. riduce e semplifica gli elementi della propria esperienza e della tradizione; – 9. ed esprime prevalentemente i propri giudizi su le persone e sui fatti riassumendoli in un motto, in un aneddoto, in un'immagine poetica.

1. — L'uomo è mosso per natura da un grande desiderio di conoscere l'essenza delle cose che lo circondano e dei fenomeni che si vanno producendo intorno a lui. « Gli uomini ignoranti delle cagioni – osserva il Vico [1] – di ogni cosa straordinaria in natura sono dalla loro naturale curiosità naturalmente destati a desiderare di sapere che quella tal cosa voglia significare ». Quindi nacque l'antico adagio: *Homo est animal curiosum*. I fanciulli assediano di domande i genitori e gli istitutori per conoscere il perchè di ogni cosa.

Questa curiosità è la madre di ogni scienza. « Nella curiosità – scrive il Vico [2] – si vanno a trovare i principii di tutte le scienze ». Ma l'uomo non perviene alla cognizione delle cose e dei fatti se non per mezzo di pazienti ricerche; e durante queste disamine è esposto a cadere in molti errori. Nel maggior numero dei casi non raggiunge l'assoluta certezza; spesso deve contentarsi di dati approssimativi, di congetture probabili, e non di rado è costretto a fermarsi, come davanti a barriere insormontabili, confessando a se stesso: *ignoramus* e ... *ignorabimus*. Ma il volgo non sa capacitarsi che le forze dell'umana intelligenza siano contenute dentro limiti invarcabili; è persuaso, almeno praticamente, di poter sapere tutto senza eccezione, tutto con matematica precisione, tutto con piena certezza. Non soffre di ignorare alcuna cosa; non ammette cognizioni generiche, incerte e congetturali; detesta i *si dice*, i *presso a poco*,

[1] O. c., II, 14.
[2] O. c., II, 4.

gl'*incirca* e altre formole approssimative e dubitative; può dirsi di lui come gli antichi affermavano della natura: *abhorret a vacuo.*[1] Quindi le persone volgari (è un fatto che può constatarsi ogni giorno) credono, almeno in pratica, che i dotti e gli eruditi debbano saper tutto e rispondere a tutte le possibili domande; e veggono nel riconoscimento d'ignoranza da parte di qualche studioso, o un atto di modestia o uno scherzo o una poco garbata ripulsa, ovvero giudicano che la fama dell'interrogato sia falsa e usurpata. Ricordo che quando i miei piccoli scolari mi domandavano mille particolari, ignoti e non scritti, su le storie del Nuovo e del Vecchio Testamento e io rispondeva che tutto non era stato tramandato e tutto non poteva sapersi, essi rimanevano mortificati e mi guardavano con occhio incredulo e sospettoso.

2. — Con questa insaziabile curiosità e ingenua presunzione il volgo possiede un'inerzia intellettuale immensa. È impaziente di applicazione, insofferente di indagini e di ricerche diligenti e ripetute, e pretende arrivare alla verità senza sforzo e fatica. Quindi abbraccia la prima soluzione che si presenti alla sua mente o che da altri gli venga offerta, e vi aderisce e vi si attacca come ostrica allo scoglio.

Uguale a questa neghittosità è l'incapacità e la debolezza della sua intelligenza. La media delle intelligenze nella moltitudine, anche tra i paesi civili, è molto bassa; non è molto al di sopra della capacità intellettuale dei fanciulli. Desidero non essere frainteso. Ammetto volentieri che alcuni popolani ragionino benissimo e talora meglio di certuni che frequentano scuole, ma io parlo della maggioranza. I ragionamenti della maggior parte del popolo consistono, piuttosto che in vere e proprie induzioni e deduzioni, in semplici avvicinamenti e associazioni di idee o di immagini e in analogie esterne e grossolane. L'esperienza quotidiana lo dimostra a esuberanza. Le masse di tutti i paesi non intendono e non apprezzano ragionamenti lunghi e concatenati, e si lasciano movere, più che da vere e proprie ragioni, da affermazioni categoriche e vigorosamente ripetute, da analogie, da paragoni, da parabole, da esempi. I predicatori popolari e gli oratori da comizio conoscono per prova quello che io dico.

3. — Per questa infingardaggine e debolezza intellettuale, il volgo tende a identificare i fenomeni che dapprima fanno impressione sopra i suoi sensi, ossia i fenomeni ignoti e sconosciuti, con quelli che nella sua memoria più si accostano e si avvicinano a loro, vale a

[1] Cfr. i capp. I, II e VII della Parte Prima di questo lavoro.

dire con le idee più conosciute. « Gli uomini universalmente – notò acutamente Giambattista Vico [1] – delle cose nuove e non conosciute giudicano e spiegano con idee e voci da esso loro conosciute e usate ». Il fanciullo, è un'osservazione di Aristotele, chiama babbo tutti gli uomini che gli si presentano. Quindi è che i popoli preistorici diedero sentimenti e pensieri umani, cioè i sentimenti e i pensieri propri, ai fenomeni celesti e terrestri, agli animali, alle piante e alle cose inanimate, e credettero che essi operassero ciò che fanno per motivi passionali e per fini interessati come gli uomini.

Gli abitanti dei villaggi, sentendo parlare di Tizio, di Caio e di Sempronio, o di un fiume, di un monte, ecc., vanno immediatamente col pensiero al Tizio, al Caio, al Sempronio, o al fiume, o al monte, ecc., più conosciuti nella loro piccola comunità; e udendo raccontare prodezze o vigliaccherie, gherminelle o mellonaggini compiute nel proprio villaggio, cercano spontaneamente il loro autore nel più bravaccio o nel più stupido di loro, a seconda dei casi.

Se in mezzo a una popolazione cristiana voi ricordate il Monte Calvario, i vostri ascoltanti richiamano subito il Calvario più noto, cioè quello di Gerusalemme, e non pensano che altri monti potrebbero altrove portare lo stesso nome.

Una volta, trovandomi per caso a visitare alcune sale della Galleria degli Uffici con un popolano venuto dal contado a Firenze per passarvi la domenica, ogni qual volta mi soffermavo davanti a una tela di grandi proporzioni e di colorito vistoso, quel buon uomo mi domandava modestamente: « E questo quadro è di Raffaello d'Urbino? » Il mio compagno pensava al pittore più famoso.

Un'altra volta mi occorse da giovinetto di sentire questo dialogo in ferrovia: « Ah, lei è stato con Garibaldi? Mi rallegro; alla spedizione dei Mille! » L'interlocutore andava spontaneamente all'avvenimento più famoso della vita del duce; ma si sentì rispondere: « No, alla campagna del 1867 ».

Nel territorio di Susa una stazione latina, dedicata a Marte (*Statio ad Martis*), nel medioevo fu interpretata *stazione o pieve di martiri* (*statio* o *plebs martyrum*); in Roma, in Ravenna e in Milano si credette che certi luoghi del Circo, denominati *Ad palmam*, avessero ricevuto quel nome dai martiri cristiani che ivi avrebbero conseguito la palma del martirio; in Roma pure si pensò che una località detta *Ad macellum* (macello pubblico) fosse così chiamata perchè vi si tormentavano e macellavano i martiri, e un'altra appellata *Ad ro-*

[1] O. c., II, 60.

tam, perchè i medesimi vi si arrotavano.[1] Bisogna convenire che nell'ambiente medioevale, ignaro affatto della civiltà classica e saturo di idee e memorie cristiane, quelle sbrandellate etimologie erano le spiegazioni più ovvie e naturali.

Quindi si spiega come il volgo avido di sapere che cosa il tale e tal altro abbiano fatto, oppure che cosa possa essere avvenuto in questo o in quel luogo o tempo, nè potendolo raccogliere da altra parte, spesso lo deduca semplicemente da ciò che conosce intorno alle qualità e all'indole di quelle persone, alla natura di quei luoghi o tempi, oppure attribuisca ad essi ciò che venne operato o si suole operare da persone siffatte e in luoghi e tempi consimili; ovvero applichi e accomodi addirittura a queste o a quelle persone e a quei luoghi e tempi, dati del tipo corrente nell'ambiente in cui egli vive.[2]

Così del pari si spiega perchè il volgo in molti casi, massime quando si trova davanti a fatti non comuni, straordinari e singolari e quindi difficili a spiegarsi, non s'indugi nella ricerca di cause seconde e di agenti mediati, e risalga direttamente alla Causa Prima, che è la causa notissima a tutti, e attribuisca quei fatti all'azione immediata di lei.[3]

Questa psicologia popolare ci spiega pure perchè molte volte il volgo abbia preso e prenda locuzioni figurate, rappresentazioni iconografiche simboliche, in senso proprio e materiale, e abbia ritenuto narrazioni, apparentemente storiche, strettamente tali,[4] perchè il senso proprio e materiale è più presente al volgo del senso improprio e spirituale, e il volgo si ferma alle parvenze.

4. — Per queste medesime ragioni il volgo suole interpretare e ritrarre i fatti e le cose antiche e lontane con le idee e coi sentimenti del proprio tempo e secondo i colori dell'ambiente fisico, politico e sociale in cui vive, perchè questo ambiente è il più noto a lui, o, per meglio dire, il quasi esclusivamente conosciuto.

Gli scrittori medioevali, che presero per argomento del loro racconto la guerra di Troia e altri soggetti mitologici e classici, li svol-

[1] Cfr. « Rivista storica benedettina », I, 16; « Analecta Bollandiana », a. 1897, p. 232; Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, ecc. *La Lombardia*, parte I, Milano, p. 400. — Il popolino di Lombardia, volendosi spiegare perchè Ponzio Pilato « prendesse dell'acqua », come narra il vangelo di s. Matteo (XXVII, 24), « e si lavasse le mani », ha risposto alla lesta: *perchè le avera assai sporche*. Quindi in Lombardia un ragazzaccio sudicio si dice *Pilatt*. Cfr. Arrighi, *Da Caino a Ferravilla*, Milano, 1890, disp. 2, p. 5.

[2] Cfr. i capp. V e VI della Prima Parte.

[3] Vedi il cap. VII della Prima Parte.

[4] Cfr. il cap. II della Seconda Parte.

sero secondo le tradizioni della letteratura feudale, cavalleresca e amatoria di quei tempi, creando i più crudi anacronismi. Nei loro componimenti le insegne di Giulio Cesare e dei Romani sono foggiate a mo' di stendardi medioevali; Alessandro è armato cavaliere da sua madre come fosse alla corte di Artù; Aristotele insegna al celebre suo discepolo i misteri della religione cristiana e la pratica delle virtù teologali, come un dottore della Sorbona; Troia è asserragliata tra torri fornite di saracinesche e di ponti levatoi; gli eserciti greco e troiano sono organizzati come quelli di Luigi IX e di Federico Barbarossa; e Aiace, Achille ed Ettore impugnano e rotano intorno mazze ferrate e inforcano cavalli bardati e coperti di gualdrappe, come l'arcivescovo Cristiano di Magonza; mentre si combatte su lo Scamandro, dentro le mura di Ilio vescovi, monaci e suore s'accalcano a pregare nei templi degli dei falsi e bugiardi; e dopo la morte di Cesare « tutta la chericheria » interviene a' suoi funerali con candela accesa in mano; la società greca e romana conosce tutta la gerarchia di re, duchi, marchesi, conti, principi, capitani e valvassori, al pari della società del mille e cento.

In Occidente, durante il medioevo, i santi martiri militari delle antiche leggende agiografiche furono travestiti da paladini e presero lineamenti di cavalieri erranti, che vanno in cerca di avventure; e più tardi, conforme i mutati tempi, gli atteggiamenti di condottieri o capitani di ventura.

Nelle *Chansons de geste*, scritte tra l'XI e il XII secolo, Carlo Magno appare come un principe alla mercè de' suoi baroni e sempre in lotta con essi, cioè come un re francese del X o dell'XI secolo, e le sue imprese, come pellegrinaggi armati a modo delle crociate dell'undecimo e del dodicesimo secolo. Nelle manipolazioni moderne delle antiche canzoni russe i vecchi eroi maneggiano il telescopio, adoperano il fucile e la polvere da cannone e usano la carta bollata.

In generale nelle leggende i personaggi antichi e lontani pensano, parlano e operano con le idee e coi sentimenti prevalenti al tempo e nella patria dei narratori; sono agitati e commossi dalle passioni, dalle aspirazioni e dalle speranze di quel tempo e di quel luogo; ragionano come se si fossero trovati nelle stesse circostanze e operano per gli identici fini per cui, nell'età e nella patria degli autori delle leggende, si cercava splendore e gloria.

Nelle novelle e leggende orientali riprodotte in Occidente, i geni buoni e cattivi dell'Estremo Oriente si comportano come gli angeli e i demoni dei cristiani, e i saggi indiani e i maghi persiani parlano o discutono secondo i dettami della morale evangelica. Nelle Passioni, scritte dopo il IV e il V secolo, i martiri dissertano con le dottrine e con

le formole teologiche dei concili di Nicea e di Calcedonia, e assalgono i tiranni e i persecutori del cristianesimo coi sentimenti di cristiani vissuti dopo Costantino e Teodosio. Il Corano introduce a parlare personaggi biblici secondo i concetti e le dottrine arabiche. E i protagonisti dell'*Eneide*, delle *Chansons de geste* e del *Cid*, nelle situazioni diverse, in cui per opera degli scrittori vengono a trovarsi artatamente mescolati, si contengono come romani dell'età augustea o come francesi e spagnoli dell'XI o del XII secolo, provano gli stessi sentimenti e pongono sopra ogni altra cosa ciò che si apprezzava nel tempo che quei poemi furono composti.

In Italia, intorno al 1848, non solo produzioni drammatiche e romantiche, ma pure lavori storici (per altri titoli pregevoli e cari) presentarono le lotte di papa Ildebrando contro Enrico IV di Franconia, di Alessandro III contro il Barbarossa, e della prima e della seconda Lega Lombarda contro i due Federici, con le idee e con i desideri onde gli italiani di allora erano agitati, di cacciare lo straniero e conquistare la indipendenza nazionale.

Nei componimenti dal 1815 al 1870 Arnaldo da Brescia, Foscari, Marin Faliero, Simone Boccanegra, Ferruccio e perfino Francesca da Rimini parlano enfaticamente dell'Italia e delle sue glorie, e declamano contro i suoi tiranni e contro il governo temporale dei papi col linguaggio dei patriotti italiani contemporanei. Quelli erano i tempi in cui si scriveva seriamente che l'ideale di Federico II fu quello di formare l'unità statale d'Italia. I Comuni italiani avrebbero preso le armi contro Barbarossa per cacciare fuori della penisola lo straniero, e Dante avrebbe desiderato, agognato, previsto, vaticinato l'unità e l'indipendenza della penisola con la capitale in Roma. E fu allora che commentatori della *Commedia* insegnavano che il divino poeta aveva raffigurato Vittorio Emmanuele II nel Veltro e il vessillo tricolore nel vestito onde Beatrice nel *Purgatorio* appare ammantata.

Gli artisti si comportano come gli scrittori.

I pittori cristiani primitivi ritraggono l'ambiente palestinese secondo il colorito del proprio paese e rappresentano uomini e donne dell'età evangelica con gli abiti e con le acconciature del proprio tempo. Nei quadri del Murillo e del Pereja i personaggi del I, del IV e del XIII secolo compaiono con gli occhiali sul naso; e nelle tavole dei pittori italiani le donne evangeliche sono addobbate alla foggia delle fiorentine del XV o delle veneziane del XVI secolo, e gli uomini contemporanei di Gesù vestono il lucco fiorentino, oppure portano al collo la gorgiera spagnola. S. Pietro indossa il piviale e tiene in mano un bellissimo aspersorio d'argento, e s. Girolamo porta il capo coperto da un impeccabile cappello cardinalizio.

5. — I letterati che conoscono le lingue classiche, leggendo documenti di tarda età, sogliono cadere in errore, dando ai vocaboli e alle frasi non il significato assunto in processo di tempo, bensì la *potestas* originaria; ma il popolo, al contrario, che conosce solo l'uso odierno e non sa che col volgere dei tempi « i nostri parlari – direbbe Vico [1] – s'impropriano e si corrompono », tende a dare ai vocaboli e alle frasi antiche l'accezione di oggi.

Nei primi secoli della Chiesa la parola *reliquiae* (reliquie) non significava soltanto, come nell'età moderna, corpi o parti più o meno grandi dei corpi dei martiri e dei santi, e suppellettili a loro appartenute, ma oggetti benedetti e consacrati dal contatto del loro sepolcro. Del pari nel linguaggio ecclesiastico medioevale, la parola *corpus* equivaleva non solo al corpo intero di un santo, come oggi si usa, ma a porzioni soltanto, per esempio il capo, un braccio, ecc. Quindi si comprende come col tempo abbiano potuto prodursi deplorevoli errori. [2]

Qualche epigrafe pagana o cristiana, ove i fanciulli erano qualificati di *puer innocens* o di *fratres innocentes*, ha giocato brutti tiri a certi medioevali ignoranti, pei quali oramai nell'uso comune *Innocens* e *Innocentes* si adoperava quasi unicamente per indicare i celebri fanciulli compatriotti di Gesù, uccisi dalla sospettosa crudeltà di Erode.

Oggi *sanctus* (santo), premesso a nome d'uomo, significa un cristiano collocato dalla Chiesa Cattolica nel catalogo degli uomini degni di pubblico culto. Nei primi secoli della Chiesa non fu sempre così, e spesso *sanctus* costituiva un semplice titolo elogiastico dato a vescovi, ad abati e anche a laici. In tempi recenti, lettori e interpreti ignari poterono cadere agevolmente in errore. [3] Il vocabolo *βασιλεύς* altro significava nei tempi eroici della Grecia e altro nell'età più recente. E *rois* suonò assai diversamente nella storia di Luigi IX e in quella di Luigi XIV. E nei secoli XVII e XVIII venivano chiamati *re*, di là dalla Manica, Giorgio I, II e III, e di qua Luigi XIV e XV; ma tra loro correva un abisso.

Quando gli uomini del 1789 ripetevano a sazietà i vocaboli di *repubblica*, di *libertà*, di *tiranno*, di *democrazia* e di *patria*, pensavano di essere legittimi figli e continuatori immediati della tradizione classica e di avere le stesse idee e gli stessi sentimenti degli antichi abitatori di Atene e di Roma, ma ne erano lontanissimi. Così quando i pa-

[1] O. c., III, 14.

[2] Cfr. MURATORI, *Anecdota*, II, 193-203; GRISAR, *Analecta romana*, p. 271; *Acta Sanctorum*, iulii, VI, 593; oct., VIII, 333; IX, 257; X, 819; XI, 515, 519; XII, 198, 243, 448; « Analecta Bollandiana », a. 1900, p. 440; a. 1904, pp. 46-47; a. 1909, p. 341.

[3] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1909, p. 145-200.

triotti italiani del 1848, propugnando e predicando la *lega italiana*, *la libertà d'Italia*, ecc., ripetevano i versi di Dante o invocavano la *lega lombarda*, parlando il linguaggio dei loro antichi, credevano di continuarne anche il pensiero genuino e di esserne gli autentici rappresentanti; ma ne erano un bel po' discosti. Nella bocca degli uni e degli altri quelle frasi avevano un senso analogo, se si vuole, ma diverso.

Le plebi che da lunghissimo tempo non vedono il nimbo se non intorno alla testa dei santi, pensano che pure in antico il nimbo costituisse una caratteristica iconografica esclusiva dei personaggi canonizzati dalla Chiesa; perchè non sanno che gli imperatori romani, anche i persecutori del cristianesimo, ebbero la testa circondata di quel segno. Una povera donna, visitando S. Vitale di Ravenna, piegava il capo innanzi alle figure di Teodora e di Giustiniano, dipinte in quel famoso musaico col nimbo intorno al capo, credendoli due santi.

6. — Come le piante e gli animali cambiando paese, in conformità delle nuove condizioni, subiscono notevoli modificazioni nel colore, nel pelo, nella figura e negli stessi costumi, così le favole, le novelle e le leggende, trapiantandosi da una in altra regione mutano sensibilmente forme, situazioni e atteggiamenti; perchè i nuovi narratori le piegano istintivamente alle condizioni intellettuali, sociali, politiche e religiose del paese d'immigrazione e alla loro psicologia.

I racconti del ciclo brettone, trasmigrati in Francia, hanno assunto gli andamenti e le fogge del paese d'adozione. Le leggende dell'Estremo Oriente, portate in Occidente, si sono, dirò così, cristianizzate. I geni buoni e cattivi sono diventati angeli e demoni; i maghi e i sofi dell'India si sono camuffati in principi e in santi. Nelle leggende orientali, trasferite in Ravenna, i saraceni convertiti all'Evangelo (saraceni non abitavano nella città degli Esarchi) sono diventati ebrei fatti cristiani, e i rabbini di Tiberiade, abati di Classe. [1]

Delle favole, novelle e leggende importate, il volgo assorbe i particolari confacenti alla sua indole, e ripudia e lascia cadere gli opposti, che non apprezza e non comprende. I Negri del Sud, che vivono molto liberamente, hanno dato un'orientazione fresca e semplice alle lussureggianti produzioni islamitiche portate in mezzo a loro dai missionari mussulmani; e i Russi dell'estremo settentrione, ove la vita è monotona e difficile, hanno eliminato i particolari lieti e festevoli, e intensificato le circostanze tristi e dolorose dei racconti recati nel loro paese.

[1] Cfr. «Felix Ravenna», a. 1912, p. 318-26.

Per queste stesse cagioni le folle si meravigliano che gli usi dei paesi lontani siano diversi dai propri. Il nostro popolino non si capacita che il color nero, adoperato presso di noi per lutto e funerali, non debba usarsi egualmente presso gli stranieri. E uomini pure colti cadono in grosso errore quando credono che la parola *democrazia* abbia presso i popoli anglosassoni lo stesso significato che ha per noi.

7. — Il volgo per la sua inerzia e povertà di mente non distingue, o assai grossolanamente, tra proprietà essenziali e accidentali delle persone e delle cose, quindi pronunzia un gran numero di giudizi erronei su la loro indole e natura, spesso attribuendo a tutti i membri di una famiglia, di una comunità, di un gruppo, di una classe, di una casta, di un popolo, ciò che conviene contingentemente ad alcuni. [1]

Il volgo non discerne bene le variazioni dei tempi nella vita e nella storia degli individui, dei popoli, degli istituti e degli oggetti; suppone quindi (almeno in pratica) che prerogative e qualità che si raccontano di un personaggio in un momento della sua vita, in un punto culminante della sua attività, o che si osservano oggi, gli siano appartenute anche prima, da tempo indeterminato, fin da principio; suppone che quanto dicesi essersi verificato una volta o qualche volta in determinato tempo, e in speciali circostanze nella storia di un popolo, di una istituzione, o si avveri oggi, debba essere avvenuto nello stesso modo anche prima e fino dalle origini, e così debba accadere anche in avvenire; ammette (ne' suoi ragionamenti ordinari) che usi, costumi, leggi, oggetti, opere scritte, monumenti d'arte e il linguaggio stesso non abbiano subìto lungo il corso dei tempi cambiamenti di sorta, e tali debbano durare sempre in identiche condizioni.

I popoli furono e sono soliti denominare i propri sovrani da una qualità riscontrata in essi in qualche tempo e in alcuna circostanza della loro vita, quasi essa fosse una prerogativa sempre in azione. Chiamarono con epiteti indissociabili il figlio di Carlo Magno, Lodovico *il pio*; Filippo III di Francia, *l'ardito*; Pietro di Castiglia e Leon, *il crudele*; Carlo I di Borgogna, *il temerario*, e via dicendo, come se quei principi avessero esercitato quelle virtù o si fossero macchiati di quei vizi in ogni tempo della loro vita.

Il volgo concepisce la grandezza morale e intellettuale e la forza fisica dei personaggi illustri, non una facoltà (come è di fatto) acquisita a gradi col tempo, con lo studio, l'esercizio e la fatica, ma qualche cosa d'ingenito e d'infuso fino da principio e non suscettibile di au-

[1] Cfr. il n. 1 del cap. V della Parte Seconda.

mento e di diminuzione. Quindi nelle leggende popolari non di rado gli eroi e gli uomini di genio cominciano a esercitare le loro straordinarie facoltà fin dall'infanzia, anzi fin dalla cuna, e continuano a esercitarle per tutta la vita e in modo uniforme, senza difficoltà, senza sforzo, quasi per gioco. Nella mitologia greca Ercole fanciullo, stando in culla, strozza i serpenti che si slanciano contro di lui, nè più nè meno di come adulto ucciderà l'Idra di Lerna e altri mostri: *in cunis iam Iove dignus erat*, canteranno gli antichi di lui. Così nelle loro leggende rispettive Buddha, Alessandro Magno, Ovidio, Giotto e molti altri dimostrano fin dalla fanciullezza e dalla stessa nascita tutto il senno, l'abilità artistica, la sapienza e la forza della loro età matura. I volghi cristiani non ebbero un concetto molto diverso del taumaturgo e del santo. Con questo naturalmente non s'intende negare che vi siano stati nei passati tempi ingegni molto precoci e non vi siano anche oggi degli *enfants-prodige*.

Gli antichi storiografi di Roma non possedettero il senso reale della variazione dei tempi e dei costumi; e si dettero a credere che lo stato romano fosse sorto fino dagli inizi, proprio così come era ai loro tempi; quindi con tutta disinvoltura trasportarono nell'epoca dei re istituti, usi, costumi e cariche dei tempi repubblicani. [1]

Scrittori medioevali trovarono naturalissimo che la potenza romana fin da principio fosse stata così grande come fu solamente di poi, e Romolo avesse portato il titolo di imperatore di Roma e del mondo, come Augusto e Giustiniano; pensarono come la cosa più ovvia del mondo, che riti liturgici, introdotti, ad esempio, nel IV secolo e anche dopo, e forme di organizzazione ecclesiastica, vigenti nel loro tempo, ma ignote ai primi secoli, avessero cominciato fin dai primi tempi della Chiesa, fin dall'alba della predicazione apostolica e dal tempo stesso di Nostro Signore. Immaginarono che gli imperatori avessero perseguitato i cristiani da Nerone a Diocleziano sempre con gli stessi procedimenti, sempre nella stessa misura e con gli identici supplizi e per le medesime ragioni. E quanti scrittori moderni (che ci guarderemo di accomunare col volgo), discutendo su la natura del Sacro Romano Impero, non si figurarono che la creazione di Carlo Magno e di Leone III fosse nata nell'800 con tutte le prerogative che ebbe di poi, e, attraversando i secoli, fosse rimasta immutata come un masso intaccabile?

Il volgo non distingue le differenze, le gradazioni, le sfumature delle qualità e dei caratteri. Per lui un soggetto dotato di bontà o di nequizia, di bellezza o di deformità o di altra qualità speciale,

[1] Cfr. Pais, o. c., I, 168, 278.

deve possederla piena e intera, in grado perfetto, dev'esserne pervaso, dev'essere, in una parola, o tutto avvenente o tutto brutto, o tutto buono e valoroso o tutto cattivo e vigliacco, ecc. Eroe o birbante. Il volgo non conosce medio, scriveva Tacito,[1] e va agli estremi. Per il volgo ciò che è vero è vero tutto, senza mescolanza di errore, e al contrario quello che è falso, è falso senza mistura di verità. O vangelo o eresia. Quindi avviene che il volgo non si diletti, o assai poco, della dipintura di caratteri medi, di mezze tinte, e si compiaccia invece della descrizione di figure fornite di qualità recise e assolutamente spiccate.

Il volgo (e non il volgo soltanto!) distingue molto male o non distingue punto (nel mondo fisico, intellettuale e morale) tra fatti *soprannaturali* o *miracolosi* in senso vero e proprio, e fatti *naturali* (specie meravigliosi); quindi è assai proclive a vedere miracoli e prodigi dappertutto. Non è quindi da stupire se le letterature di tutti i popoli, ad esempio le opere di Erodoto e di Pausania tra i greci, quelle di Tito Livio e di Valerio Massimo tra i latini, e tra i medioevali certe cronache e raccolte di Passioni, di Vite di Santi e di *exempla*, presentino, come prodotti dal diretto intervento della Divinità o di altri esseri superiori, fatti dovuti semplicemente a forze cosmiche e a leggi di natura.

8. — Per questa stessa incapacità intellettuale e impazienza di riflessione e di analisi, il volgo tende a ridurre e a semplificare i particolari dei fatti e dei racconti, specialmente dei fatti e racconti complessi, e a ridurre i dati numerici. Quindi egli suole addossare a uno o a pochi l'opera di molti agenti; incentrare in una ovvero in poche cause gli effetti di parecchie, specialmente nella causa e nell'agente più noto; assegnare lestamente e con terribile semplicismo le cause degli avvenimenti più complicati e formidabili. Così nel secolo XVI il popolino dei paesi cattolici credette di spiegare senz'altro la ribellione di Martin Lutero contro le dottrine e l'autorità della Chiesa Romana, attribuendola a puro dispetto del frate superbo, perchè Giulio II gli avesse negato il cappello cardinalizio; e nel secolo XVIII molti attribuirono unicamente ai vizi obbrobriosi di Luigi XV lo scatenamento della rivoluzione francese.[2]

9. — Come il volgo impersona in uno il lavoro di molti uomini e di più generazioni, così riepiloga l'indole e il valore di un uomo,

[1] *Annales*, I, 29: « nihil in vulgo modicum ».
[2] Vedi i capp. VII, VIII, e specialmente il IX della Seconda Parte.

di un popolo, di un'opera, di un fatto o, meglio, il suo giudizio sopra quell'uomo, quel popolo, quell'opera e quel fatto, in un detto epigrammatico (per lo più posto in bocca al protagonista) o in un tratto o aneddoto immaginoso o poetico, come abbiamo notato nel cap. IV della II Parte e nei capp. II e III della III Parte di questo lavoro. Il volgo vive tutta la sua vita nei sensi e converte le sue stesse idee in fatti. Lo vedremo al cap. VIII.

CAPITOLO VI.

La psicologia popolare; i raziocini del volgo.

Quanto son difettivi sillogismi.
(DANTE, *Paradiso*, XI, v. 2).

SOMMARIO: – Il volgo da fortuite e occasionali coincidenze, – 2. coesistenze o vicinanze, – 3. e da accidentali somiglianze deduce relazioni strette, intime e necessarie; – 4. da pure analogie, vere identità; e da semplici parvenze, distinzioni essenziali.

1. — I ragionamenti del volgo, come si è detto nel capitolo precedente, il più delle volte non sono vere e proprie induzioni e deduzioni, ma puri avvicinamenti, associazioni di idee e analogie esteriori; i suoi ragionamenti sono altrettanto deboli quanto i giudizi terribilmente spicciativi.

Il volgo deduce rapporti intimi e necessari da pure coincidenze, coesistenze, vicinanze e somiglianze, e distinzioni sostanziali da semplici parvenze.

I popoli di tutti i paesi hanno messo in rapporto di convivenza, di parentela, di amicizia o inimicizia, di dipendenza, di causalità, ecc., persone, cose e fenomeni fortuitamente coincidenti o sincroni o vicini di tempo. Spesse volte in natura ciò che antecede è causa di quello che segue, e questo effetto del primo. Ma il volgo ammette, nella pratica, che ciò si verifichi sempre. Per lui l'aforisma *post hoc, ergo propter hoc*, è valevole in ogni caso.

Nelle mitologie s'incontrano a ogni passo fenomeni naturali coincidenti o succedentisi l'uno dopo l'altro, che, personificati, furono dal volgo congiunti o in matrimonio o in alcun grado di parentela. Ad esempio il sole fu detto padre delle ore e dei giorni e dell'aurora, e la luna sorella del sole.

Il volgo vede relazioni intime e misteriose tra fenomeni sincroni. Infatti se una persona invisa o mal famata muore o il suo funerale si celebra mentre infuria una tempesta, il popolino suol conchiudere che in quell'ora il diavolo si è scatenato, ha aperto le bocche d'inferno e ha tirato nell'abisso l'anima di quel tristo. Al contrario, se alla morte o alla sepoltura di persona simpatica o avuta in venerazione e reputazione di bontà, compaiono meteore luminose, la plebe ritiene che il cielo si apra per accogliere quell'anima.

I Romani dell'età imperiale, come si può vedere in Tacito,[1] congiungevano le ecclissi solari e lunari e l'apparizione di strani animali coi fatti umani che si svolgevano contemporaneamente. Talora il volgo vide nell'umore acqueo colante copiosamente da colonne marmoree contemporaneamente o poco dopo alla tragica condanna a morte di qualche innocente, come un pianto della natura per la dolorosa scomparsa di quell'uomo ingiustamente colpito.[2]

È fama che Alessandro Magno nascesse la notte (o il giorno) nella quale bruciò il tempio di Artemide Efesina. Il volgo degli adulatori spiegò questo disastro dicendo che in quel tempo la dea titolare, occupata al letto della madre del futuro conquistatore, non potè fare la debita guardia al suo delubro.

La malattia di Alessandro VI nell'agosto del 1503, casualmente coincidente con quella di Cesare Borgia dopo una cena tenuta nei Giardini Vaticani, fu cagione non ultima della celebre storiella che attribuì la malattia simultanea dei due Borgia a veleno propinato e bevuto a quella stessa mensa.[3]

La morte di donna Isabella († 3 ottobre 1568), moglie di Filippo II, avvenne due mesi e pochi giorni dopo quella del figlio don Carlos († 25 luglio 1568); quella di Giovanni († 21 nov. 1562) e di Garzia Medici († 6 dicembre 1562) precedette di poco il decesso della loro madre Eleonora di Toledo († 18 dic. 1562); e il granduca Francesco Medici († 19 ott. 1587) precedette di un giorno sua moglie Bianca nel sepolcro. Fortuite coincidenze! Ma il volgo di quei tempi congiunse insieme con necessari rapporti la morte di Isabella e di don Carlos, di Giovanni, di Garzia e di Eleonora e finalmente di Francesco e di Bianca, e immaginò tre drammi familiari altrettanto foschi quanto destituiti di fondamento storico.

Molti contemporanei naturalmente furono in relazione, più o meno intima, tra loro e coi fatti accaduti al loro tempo; ma il volgo ciò ritiene (praticamente) di tutti o quasi tutti i contemporanei, e per di più intende il *sincronismo* stesso in una maniera non solo larghissima ma ... assai disinvolta.

[1] *Annal.*, I, 28; XIV, 22; *Histor.*, II, 50.

[2] Eusebio, *De martyribus Palestinae*, c. IX. – I mostri che sarebbero apparsi dopo la famosa battaglia di Ravenna del 1512, a molti italiani apparvero come prove inconfutabili che i francesi erano venuti in Italia per punirla de' suoi peccati. Cfr. Pastor, o. c., III, 674. Che anzi, nel secolo xix, Giuseppe Di Cesare nella sua *Storia di re Manfredi* spiega e indica imperterrito morti di papi e disgrazie di principi angioini come punizione celeste o nemesi divina della morte di re Manfredi di Svevia e del supplizio di Corradino. Cfr. «La Critica», a. 1915, p. 336-7.

[3] Cfr. Pastor, o. c., III, 473-80.

Una leggenda famosa, detta *Vendetta del Salvatore*, [1] ha costituito attori simultanei di un dramma grandioso molti personaggi ricordati nella storia evangelica o comunque appartenuti al primo secolo della nostra èra, benchè vissuti in diversi tempi, e gli uni in parte sconosciuti agli altri. In questa celebre leggenda, Pilato, Erode, i giudici del Sinedrio gerosolimitano, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, la Veronica, e con essi Tiberio, Nerone, Vespasiano, Tito e Flavio Giuseppe, lo storico, si conoscono perfettamente l'un l'altro e agiscono di pieno accordo per punire Gerusalemme, rea di aver ucciso il Salvatore.

Boezio e Simmaco furono senza dubbio contemporanei di s. Benedetto di Norcia; ma probabilmente non si videro mai. La leggenda ne ha fatto due discepoli dell'abate di Monte Cassino.

S. Luigi re di Francia, terziario francescano, e fra Egidio, frate di S. Francesco, vissero nello stesso tempo, ma l'uno in Francia e l'altro in Italia e non s'incontrarono mai. I *Fioretti* di s. Francesco (cap. XXXIV) conducono il re di Francia a Perugia a visitare il celebre compagno del Poverello.

Nelle leggende elleniche un eroe antico doveva aver partecipato a tutti i fatti della storia antica; intesa questa antichità nel più largo senso, cioè compresa la guerra troiana, la spedizione degli Argonauti e la guerra dei Sette contro Tebe. Il caso più tipico in questo genere è quello di Teseo. Questo classico eroe fu dato per compagno a Ercole; fu fatto partecipare all'impresa degli Argonauti; combattere contro le Amazzoni e contro i Centauri, e partecipare alla caccia del cinghiale di Calidonia; e finalmente sterminare i tiranni Falari e Procuste; sicchè venne fuori un proverbio greco: « niente senza Teseo ».

La leggenda ha collegato Coriolano, l'eroe prediletto della leggenda romana, non solo con la presa di Corioli, bensì con molti altri avvenimenti dell'antica storia o leggenda di Roma; lo ha fatto vivere al tempo di Menenio Agrippa e partecipare alla battaglia del lago Regillo.

Un eroe medioevale doveva esser vissuto al tempo di Carlo Magno (sec. VIII-IX); aver combattuto contro i Saraceni e aver fatto parte delle crociate (sec. XI-XIII), cioè doveva essere intervenuto ai fatti cavallereschi più importanti della storia del medioevo.

Presso i popoli cristiani, quando grandeggiava tra i ricordi la memoria del Concilio generale di Nicea, molti vescovi antichi, tanto nell'Oriente quanto nell'Occidente, fossero o no vissuti in quel tempo, vennero annoverati tra i 308 presuli intervenuti a quella famosa assemblea. [2]

[1] Cfr. Graf, *Roma nella memoria*, ecc., pp. 272-313.

[2] Cfr. «Analecta Bollandiana», a. 1899, p. 54.

Così pure nell'opinione popolare, ecclissi, aurore boreali, terremoti, brutti sogni e altri simili fenomeni, presagiscono morti imminenti di regnanti o altre sciagure. Al contrario sogni lieti, meteore luminose preannunziano infallibilmente nascite di uomini illustri o desiderati, abbondanti raccolti, vittorie e fortune.

Presso i Romani i tristi fatti avvenuti prima della morte di Nerone furono considerati come preludio della ruina della casa Giulia e quelli che precedettero l'assassinio di Cesare, segni della fine infelice del Dittatore. [1]

Morti improvvise, malattie paurose, pestilenze, disfatte e altre sciagure pubbliche si prendono dal volgo per castighi di queste o di quelle colpe in particolare; e al contrario copiosi raccolti, vittorie e fortune, come premio di opere lodevoli di questi o di quelli.

Le morti strane accadute in Roma dopo la disfatta di Canne, furono interpretate dai Romani come effetto dello sdegno e dell'ira dei numi contro alcuni stranieri abitanti nella città. [2]

Nel medioevo l'improvvisa morte di papa Anastasio II (19 novembre 498) avvenuta subito dopo o poco dopo la sua remissiva benevolenza verso Fotino, diacono di Tessalonica, inviato in Roma da Acacio scismatico, fu giudicata come punizione divina della presunta fellonia di quel pontefice,

lo qual trasse Fotin dalla via dritta. [3]

Teodorico re morì poco dopo aver ordinato l'uccisione di Giovanni papa, di Simmaco e di Boezio, senatori; e il popolo conchiuse che il re era morto in pena di questa strage d'innocenti.

2. — Il volgo congiunge e mette in stretta relazione gli esseri occasionalmente coesistenti nello spazio o vicini di luogo, sia che si tratti di vicinanza fisica (naturale e artificiale), sia morale. In verità persone e cose coesistenti e vicine non di rado sono in rapporto intimo tra loro. Ma il volgo suppone che la coesistenza e la vicinanza importino sempre relazioni di siffatto genere.

Nelle mitologie il fiume Anteo e la vicina fonte Aretusa e le due rive del Bosforo, Ero e Leandro, e altre cose vicine o intercomunicanti, personificate che furono, vennero considerate, come amici, innamorati, persone che si visitano spesso tra loro.

Nella storia della religione egiziana antica i vari numi delle diverse tribù di quel paese furono uniti insieme così da formare una specie di

[1] Tacito, *Annales*, XIV, 27; XVI, 89.
[2] Tito Livio, *Histor.*, XXII, 57.
[3] Dante, *Inferno*, XI, 8-9; cfr. Grisar, *Histoire de Rome*, I, 13.

gerarchia; e nella Grecia Dioniso, fino da tempo immemorabile venerato in Delfo accanto ad Apollo, finì col diventarne fratello.

Nelle leggende elleniche Corsica e Sardegna, isole vicinissime, sono colonizzate da due fratelli.

Nelle leggende popolari ordinariamente i castelli e i fortilizi di una stessa regione figurano collegati tra loro per occulte vie sotterranee e abitati o da uno stesso signore o da castellani amici o rivali o da un castellano e da una castellana in sessuali rapporti tra loro. [1]

In parecchie leggende agiografiche martiri tumulati accidentalmente nello stesso cimitero; santi per estrinseche ragioni venerati nello stesso santuario o nella stessa regione; o effigiati e rappresentati alle volte per capriccio del pittore, alle volte per commissione dei devoti nello stesso quadro, nella medesima scultura, nello stesso bassorilievo; ovvero martiri e santi casualmente commemorati nello stesso giorno, unicamente per questo sono diventati contemporanei e furono fatti morire sotto lo stesso imperatore o preside, vennero creati parenti, fratelli di latte, amici, o furono legati tra loro con vincoli sociali, ecclesiastici o civili o morali. E così l'uno fu costituito vescovo e l'altro suo diacono o lettore; l'uno maestro e pedagogo e l'altro suo discepolo; l'uno servo e l'altro suo padrone; e l'uno persecutore o carnefice o seppellitore del compagno.

Il volgo vede nessi strettissimi tra i numi, i santi titolari, i patroni e il tempio, il santuario a loro dedicato o consacrato e la regione che li venera e li onora; tra i fondatori di città e di qualsiasi altro edificio e la costruzione di questi e di quelle; tra i principi, i vescovi e gli abati di città, di diocesi, di conventi, e le città, le diocesi e i conventi stessi; tra i personaggi scolpiti, dipinti o comunque rappresentati in edifizi, in sepolcri e in altri luoghi, e gli edifici, le sepolture e i luoghi medesimi; e finalmente tra i numi, i santi e gli eroi commemorati, onorati e sepolti in un luogo qualsiasi, e tutte le cose naturali e artificiali che in esso si trovano e i fatti che in qualsiasi tempo vi sono avvenuti.

Pietre, colonne, piramidi, tronchi di legno e altri avanzi di culto feticistico, esistenti in templi e luoghi sacri e a lato di statue celebri di numi, quando più non s'intese il loro significato primitivo, si considerarono dal volgo come reliquie o ricordi della vita e dell'attività dei numi stessi.

Nella Roma classica i sacerdoti dei più venerabili templi facevano credere coevi del dio o dell'eroe titolare i templi stessi e i monu-

[1] Vedi in Pais, o. c., I, 161 le strane leggende originate dalla posizione dei sepolcri di Filolao e di Diocle in Tebe rispetto all'agro corinzio, e in Roma dalla vicinanza del tempio di Saturno a quello di Giano e del tugurio di Faustolo al delubro di Ercole.

menti scritti o figurati, contenuti nel santuario. Gli antichi pure credevano che gli eroi avessero visitato tutte le regioni, ove si trovavano templi e culti che direttamente o indirettamente fossero con essi collegati o a loro si riferissero.

Leggende popolari cristiane di ogni paese suppongono che i martiri e i santi abbiano visitato da vivi la regione ove dopo la loro morte hanno altari e templi in loro onore; ne siano stati i fondatori; ammettono facilmente che i santi patroni e titolari siano nati nel paese e di famiglie del paese ove godono culto pubblico, o almeno vi abbiano abitato e operato prodigi o ne siano stati vescovi, abati; vi abbiano fondato le città e i sobborghi, le chiese, fatto scaturire le fontane, i pozzi che vi si trovano, ne abbiano usato, abbiano ricevuto in dono da munifici signori le selve e i campi che circondano i loro santuari, sieno morti nel paese, vi abbiano subìto il martirio, vi siano stati sepolti; e finalmente che le iscrizioni, esistenti nella chiesa e nel territorio, a loro si riferiscano, e le suppellettili del tempio e del luogo a loro abbiano appartenuto. [1]

Per gli stessi motivi i romei dell'età di mezzo pensarono che la statua dell'imperatore Marco Aurelio, oggi situata in mezzo alla piazza del Campidoglio, allora nelle adiacenze della basilica lateranense, rappresentasse e raffigurasse Costantino, nella tradizione romana considerato fondatore di quella chiesa.

Nella leggenda veronese re Teodorico, che ha abitato di frequente nella città dell'Adige, passò per il fondatore dell'anfiteatro romano ivi conservato; e nella leggenda napoletana Virgilio, che fu sepolto presso la città di Partenope, ne divenne un antico abitatore, un protettore e benefattore, che con la sua scienza ammirabile l'arricchì di edifizi utili e di mirabili talismani contro le forze avverse della natura, specialmente contro le eruzioni del Vesuvio.

S. Ignazio di Loyola fu dipinto con due lupi, stemma della sua casa. La leggenda popolare vide in quelle due bestie gli animali contro cui il santo protegge i suoi devoti. [2]

In non pochi luoghi si tenne per certo che i sarcofagi marmorei ornati di storie generiche contenessero le reliquie dei personaggi in essi effigiati.

Non gli antichi soltanto fecero di cotali ragionamenti. Leonardo da Vinci scrisse accanto a un suo disegno di vecchia decrepita quel verso del Petrarca:

Cosa bella e mortal passa e non dura. [3]

[1] Vedi il n. 7 del cap. II di questa Terza Parte.

[2] Cfr. CAHIER, *Les caractéristiques des saints*, II, 532. — Vedi un caso simile in « Archives suisses des traditions populaires », t. XII, pp. 191-200.

[3] PETRARCA, *Sonetto 190* (al. *210*).

Un illustre critico francese ha pensato che il verso appartenesse, come il disegno attiguo, al celebre pittore. [1]

Quando le leggende del ciclo carolingico furono portate in Italia, e gli eroi di quelle *gesta* divennero popolarissimi nel nostro paese, essi furono messi in relazione con diversi luoghi della penisola. Orlando paladino fu annoverato tra i cittadini d'Italia, e fu fatto nascere in Imola o in Sutri, e creato senatore romano. E si trovarono qua e là grotte e torri che egli avrebbe abitato, sassi ove avrebbe lasciato l'impronta delle sue membra gigantesche, rupi spaccate dalla sua durlindana e reliquie del suo corpo.

Quando le leggende del ciclo brettone furono trasferite e propagate in Sicilia, avvenne colà un analogo procedimento. Luoghi della Trinacria furono collegati con Artù e coi cavalieri della Tavola Rotonda.

Il volgo raggruppa intorno agli uomini illustri del suo paese i fatti celebri in esso avvenuti, in qualsivoglia tempo.

S. Ottone Frangipane, protettore di Ariano, fu congiunto con tutti gli avvenimenti storici di Ariano, senza riguardo di tempo. [2] I santi emiliani, a qualunque età appartenessero, furono fatti intervenire al famoso conciliabolo di Rimini, oppure assistere in Bologna alla sagra di s. Petronio. [3] Nelle leggende della Bassa Italia, che fu speciale rifugio dei profughi della persecuzione vandalica, i santi ignoti furono aggregati al novero di quegli illustri perseguitati. [4] Nelle Puglie, ove giganteggia il Gargano, i vescovi del paese, anche del X e dell'XI secolo, partecipano alla consacrazione del celebre santuario di S. Michele, avvenuta, a quanto sembra, sul finire del sec. V. [5] I diversi santi venerati per lungo raggio intorno ad Agauno (nel Canton Vallese), ove il milite della legione tebea s. Maurizio e i suoi compagni subirono il martirio e sono popolarissimi, tutti furono aggregati alla stessa legione, sicchè un erudito ne ha contato colà fino a 481, e nel solo Piemonte 58. [6]

In natura nulla è più vicino all'intima essenza di un essere della sua forma esteriore e figura; e in parecchi casi le doti esterne di un

[1] Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XXXIV, a. 1899, pp. 431-32.

[2] Cfr. GRASSO G., *S. Ottone Frangipane nella storia e nella leggenda*, Ariano, 1901.

[3] Cfr. « Rivista storico-critica delle scienze teologiche », a. 1905, pp. 484-92.

[4] Cfr. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, pp. 609-45.

[5] Cfr. MONTERISI, *Leggenda e realtà intorno a s. Ruggero vescovo di Canne*, Trani, 1905.

[6] Cfr. ALESSIO F., *I martiri tebei in Piemonte*, in « Miscellanea Valdostana », Pinerolo, 1903.

soggetto convengono veramente con le sue qualità interne. Ma il volgo, ne' suoi ragionamenti ordinari, ammette che le forme esterne siano sempre in piena conformità con l'indole interna e specchio fedelissimo di questa.

Parecchie leggende, ora gaie ora paurose ora bizzarre, di edifizi e di luoghi, spesso sono desunte unicamente dalle loro apparenze esterne, ora ridenti ora tetre, o dalla loro strana configurazione. Nelle leggende popolari le eroine, le sante, le vittime dell'altrui nequizia, sono sempre bellissime di corpo, dolcissime di volto; al contrario i tiranni, i traditori, gli ipocriti, i malvagi, sono guerci, zoppicanti, gibbosi, di viso ributtante e in tutto il corpo deformi.

Un altro elemento vicinissimo alle persone e alle cose, è il nome, il cognome o il soprannome che esse possiedono. E in verità non di rado i nomi e i soprannomi concordano con le qualità delle persone e delle cose che li portano: *conveniunt rebus nomina saepe suis;* perchè i popoli furono soliti denominare uomini, animali e cose (come oggi il volgo è solito soprannominarle) dal colore della pelle e dei capelli, dalla somiglianza con altri esseri, dall'ordine o dal luogo della loro nascita, dal nome dei genitori, da qualche incidente occorso nel loro procreamento, da certe loro qualità eminenti, dal loro regime di vita, dalle opere compiute, da ciò che si sperò o si temette da loro, o dai loro autori, possessori, padroni, oppure dal loro nume o santo titolare, ecc. Ma il volgo, nelle sue deduzioni, ammette che questa corrispondenza tra il soggetto e il suo nome sia costante e universale; e però raccoglie con la massima disinvoltura le qualità delle persone, delle cose e dei luoghi, i fatti della loro esistenza e il nome dei loro progenitori, autori, fondatori, ecc., dai nomi, cognomi o soprannomi delle persone e delle cose stesse e dei luoghi, o dalla loro etimologia (vera o presunta). Al contrario, dalle notizie a lui note su quelle persone, cose e luoghi inferisce i nomi ignoti di questi e di quelle.

Il nome del famoso patriarca antidiluviano Enoch probabilmente significa iniziato e, secondo il racconto genesiaco, quel patriarca visse 365 anni, numero corrispondente ai giorni dell'anno solare. La leggenda giudaica dedusse dal nome del patriarca che egli fu un iniziato ai misteri della natura, un matematico insigne, un regolatore dei segni del cielo, un ordinatore dei mesi e delle settimane. [1]

Nelle leggende agiografiche, autori a corto di notizie cavarono fuori dal nome da essi portato o dall'etimologia del nome, vera o falsa che fosse, le prerogative dei santi e gli episodi della loro vita.

[1] *Genesi*, V, 21-4. Cfr. MARTIN F., *Le livre d'Hénoch*, Parigi, 1906.

Famoso è il caso di s. Cristoforo (in greco *portatore di Cristo*), che dal secolo XIII incirca fu dipinto nelle pareti e invetriate delle antiche cattedrali, attraversante un fiume col Bambino Gesù seduto sopra la sua spalla, unicamente in grazia del suo nome. [1] Un s. Restituto delle Gallie fu identificato da leggendisti fantasiosi col cieco nato dell'Evangelo, guarito da Cristo, in forza del suo nome latino che significa *restituito,* quasi restituito alla vita, alla luce. [2] Un altro di nome Renato fu fatto nascere una seconda volta, dal latino *renatus:* nato di nuovo. [3]

Gli autori delle vite degli antichissimi vescovi di Napoli e di Ravenna, non trovando notizie su quei presuli, trassero il materiale necessario per comporre una biografia passabile, dall'etimologia, giusta o no, dei loro nomi. [4]

Prima ancora degli scrittori medioevali, autori classici della Grecia e di Roma adoperarono questo stesso sistema. E sono notissime le storielle raccontate da Tito Livio su la *collana* tolta a un barbaro da Tito Manlio, e intorno al *corvo* comparso sopra Marco Valerio. Questi episodi furono suggeriti, l'uno dall'etimologia di *Torquatus,* soprannome di Manlio (in latino *torques* = collana), e l'altro da *Corvinus,* soprannome di Valerio. Parecchie leggende ellenistiche hanno la stessa origine.

Al contrario il volgo deduce i nomi di persone e cose ignorate, da prerogative loro o da fatti della loro storia.

Si sa che alcuni martiri, il cui nome si era forse perduto, furono battezzati coi nomi di *Victor, Vincentius, Victoria,* perchè essi col loro martirio vinsero i tormenti più crudeli, superando la ferocia dei loro tormentatori.

I popoli spesso trassero il nome del padre da quello del figlio, il nome del capostipite da quello della razza e della famiglia, e il nome del fondatore da quello della città; e viceversa, il nome del figlio da quello del padre, e quello della famiglia dal nome di un personaggio antico di nome simile.

L'autore, o gli autori, del *Liber Pontificalis* [5] romano, volendo assegnare genitori e patria agli antichissimi papi, di cui ignoravansi le origini, diedero per padre a papa *Lucius* un *Lucinus* della città di

[1] Cfr. « Analecta Bollandiana », a. 1912, p. 475.

[2] *Evangelo di s. Giovanni,* c. IX; cfr. *Acta Sanctorum,* nov., III, 343.

[3] Cfr. HOUTIN A., *Les origines de l'église d'Angers. La légende de St René,* Laval, 1901.

[4] Cfr. *Rerum langobardicarum scriptores,* pp. 280-83, 403-05, in « Monum. Germ. histor. ».

[5] Ediz. Mommsen in « Monum. Germ. hist. », pp. 10, 27, 32, 39, 40.

Luca; a papa *Fabianus* un *Fabius*; e ai papi Alessandro, Gaio e Marcello un omonimo. Nella sua leggenda [1] s. Cassiodoro ha per padre un *Cassiano*; in una leggenda ravennate la figlia di un *Rufus* è chiamata *Rufina*; [2] e in una leggenda francese la sorella di un *Sabinianus*, *Sabina* e il padre, *Sabinus*. [3]

I fondatori di molte città, i capostipiti di parecchie razze e famiglie, e i primi re di varie dinastie sono balzati fuori con questi metodi spicciativi.

Crederei che gli scrittori greci (posteriori di molti secoli ai fatti) abbiano faticato poco a chiamare il primo re di *Ninive*, *Nino;* di *Ilio*, *Ilo;* di *Troia*, *Troio;* di *Dardano*, *Dardano;* di *Bisanzio*, *Byzas;* e di *Italia*, *Italo;* a collocare in capo alla genealogia degli *Elleni* un *Elleno* o *Ellene;* dei *Dori* e degli *Eoli*, un *Doro* e un *Eolo* figlio di *Elleno*, e a far discendere i *Traci* da un *Trace;* i *Dauni* da un *Dauno* e gli *Esperi* da un *Espero*. Con questi stessi sistemi sbrigativi gli storici di molte città e gli adulatori di parecchie famiglie principesche hanno trovato i fondatori delle une e gli stipiti delle altre. *Munichia*, il porto di Atene, sarebbe stato fondato da un *Munichio; Lacedemone* (Sparta) da un *Lacedemone*, *Cecropia* (la cittadella di Atene) da un *Cecrope*. *Mycenae* sarebbe venuta dalla ninfa *Micene; Thebae* dalla ninfa *Tebe; Parthenope* dalla ninfa omonima. *Sardinia* e *Cyrnus* (Corsica) sarebbero stato colonizzate da un *Sardus* e da un *Cyrnus*, figli di Ercole. La fondazione di *Roma* fu attribuita a un *Romus* o *Romulus* o a una donna di nome *Roma; Florentia* a un *Florinus*; e *Faventia* (Faenza) a un *Favius*. *Perus* sarebbe stato il fondatore di *Perusia* (Perugia); *Pisius* di *Pisa*, *Lucius* di *Luca*; *Salernus* di *Salerno*, *Tarentus* di *Tarentum* (Taranto); della città di *Politorio*, *Polite* compagno di Ulisse; di *Crustumerio* o *Clustumerio*, la greca *Clitemnestra;* di *Aricia*, *Archiloco;* di *Capua*, *Capys* e di *Parisius*, *Paris*.

I piaggiatori di famiglie illustri fecero discendere l'antica famiglia romana *Pomponia* da *Numa Pompilio;* le famiglie medioevali dei *Cesarini* di Roma da *Giulio Cesare;* dei *Massimo* da *Fabio Massimo;* dei *Zeno* di Venezia da *Zenone* imperatore; dei *Giustiniani* dall'imperatore *Giustiniano;* dei *Marcello* dalla gente romana *Marcella;* dei *Vernier* dall'*Aurelia*; e dei *Contareni* da *conti del Reno*. [4]

[1] Cfr. *Acta Sanctorum*, sept., IV, 350.

[2] Cfr. « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », a. 1915, pp. 162-63.

[3] Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ediz., t. XXVIII, parte III, pp. 324-25.

[4] Cfr. Graf, *Roma nella memoria*, ecc., pp. 17-23; Pais, o. c., I, 157, 233; Musatti, o. c., pp. 81-84.

3. — Il volgo vede pure stretti rapporti tra i soggetti simili, qualunque sia il grado e il genere della somiglianza. Certo gli esseri dotati di identica natura spesso convengono nella forma e nella figura esteriore; gli appartenenti alla stessa famiglia hanno fattezze esterne e qualità d'animo analoghe (*qualis pater talis filius*) e gli amici si somigliano nei costumi e nell'indole (*amicitia aut pares invenit aut facit*). Ma il volgo, ne' suoi ragionamenti usuali, riguarda le somiglianze come argomento infallibile di relazioni intime o anche di vera e propria identità.

Molte metamorfosi ovidiane e altri racconti mitologici pretesero di affermare la derivazione di alcune specie di animali e di vegetali da altre, unicamente in base alle loro somiglianze di colore (nelle penne, nel pelo, nelle foglie, ecc.), oppure all'analoga configurazione dei rami, del fusto e del corpo.

I favolisti raggrupparono e collegarono tra loro, con relazioni di famiglia, le personificazioni dei concetti e degli abiti dello spirito umano simili o subordinati gli uni agli altri; quindi crearono quattro sorelle della Fatica, della Dimenticanza, della Fame e della Morte, e le diedero per figlie all'Erinni (cioè alla Sorte), al Destino e all'Inesorabile, da cui deriverebbero, secondo la filosofia fatalistica; e fecero tre sorelle delle tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, dando loro per madre la Sapienza, cioè la Grazia divina.

Parimenti nelle leggende personaggi, fatti e cose forniti di qualità somiglianti spesso furono imparentati tra loro o congiunti in amicizia o coinvolti negli stessi avvenimenti o in altro modo concatenati insieme.

Paolo apostolo e Seneca filosofo, per quanto si sappia, s'ignorarono l'un l'altro, ma nei loro scritti manifestano un'evidente omogeneità di pensiero. La leggenda li ha messi in corrispondenza personale ed epistolare. [1]

Nelle leggende medioevali diventarono contemporanei, consiglieri e cooperatori l'uno dell'altro, qua Nerone e Maometto, benchè il primo appartenesse al I secolo della nostra èra e il secondo al VII, perchè ambedue parteciparono della stessa avversione alla fede cristiana; là Catilina, vissuto avanti Cristo, e Attila, nella prima metà del secolo V di Cristo, perchè nella tradizione e nella favola furono compartecipi della stessa ostilità contro Firenze; e finalmente lo stesso Attila, re Teodorico che regnò nella prima metà del VI secolo e re Alboino che regnò nella seconda, perchè tutti e tre convennero nella trista prerogativa d'invasori d'Italia.

[1] Cfr. BARDENEWER, o. c., I, 141-42.

Nelle leggende popolari, i personaggi grandi, belli e valorosi di qualunque paese e di qualsiasi età si trovano consociati ai fatti ove risplendono le qualità del loro carattere. Quindi Alessandro *Magno*, che non vi pose mai piede, giunge fino alle porte della *grande* Roma, l'espugna e se ne fa signore; Firenze, la *più bella* città d'Italia, appare come figlia della città *più potente*, cioè di Roma; la rosa, il *più bello* dei fiori, nasce dal sudore di Maometto, cioè del *più bello tra gli uomini;* e Omero, *il maggiore* dei poeti greci, nasce nell'*immensa* Roma.

Nelle leggende i grandi, i dotti, i potenti d'ogni tempo e d'ogni parte del mondo si conoscono, convivono insieme, come gli spiriti magni dell'antinferno dantesco, i principi della *Valletta del Purgatorio*, e i filosofi e i teologi dipinti da Raffaello nella *Scuola d'Atene* e nella *Disputa del Sacramento*. I sette Savi della Grecia, quantunque vissuti in varie età e appartenenti a differenti regioni, siedono tutti insieme alla stessa mensa nella corte di Periandro per disputare col principe sul migliore governo. I principi e le principesse sono amici, parenti e sposi sopra e al di là di tutti gli impedimenti; re Servio Tullio e gli imperatori Nerone, Tito, Adriano coesistono insieme; Romolo di Roma è in colloquio con Alessandro Magno e con Davide re di Giuda; Re Artù tratta con Virgilio; Prete Ianni, vissuto tra il secolo XI e il XII, è in corrispondenza con Federico II di Hohenstaufen (sec. XIII); Rotari, re dei Longobardi (sec. VII) diventa genero di Costantino imperatore (sec. IV) e padre di Pipino e di Carlo Magno (sec. VIII-IX); Costantino stesso passa per nipote di Nerone; e Caterina Cornaro regina di Cipro (sec. XV) impalma Ezzelino da Romano (sec. XIII).

La leggenda popolare è giunta al punto di imparentare e unire in matrimonio certi gruppi umani che appaiono nella storia e nella leggenda, semplicemente perchè di numero uguale o quasi.

Una leggenda ha creato le spose dei notissimi 40 martiri di Sebaste, 40 donne martiri commemorate in un antico calendario ecclesiastico al primo di settembre; e un'altra ha dato per spose o sorelle ai 10.000 (o 11.000) soldati della Legione Tebea, massacrata nel Canton Vallese, le 11.000 compagne di s. Orsola.[1]

Le leggende hanno consociato tra loro alcuni soggetti non aventi tra loro altro rapporto che nomi uguali o simili.

Le leggende greche misero in rapporto i *Medi* con *Medea*, i *Persiani* con *Perseo* e i *Marsi* con *Marsia*, semplicemente in grazia del nome.[2]

[1] Cfr. *Acta Sanctorum, Propylaeum..... novembris*, 1914; Besson M., *Monasterium Agaunense*, Friburgo (Svizzera), 1913.

[2] Così dicasi delle leggende latine su riferite, che mettono in relazione *Politorio* con *Polite*, *Clustumerio* con *Clitemnestra*, *Aricia* con *Archiloco*, *Capua* con *Capys* e *Parisius* con *Paris*.

In una leggenda dell'agro ravennate la chiesa di *S. Apollinare dentro*, fondata da re Teodorico prima del 526, e quella di *S. Apollinare fuori*, edificata al tempo di Giustiniano imperatore (527-564) per causa non solo della loro vicinanza, ma, come credo, della loro omonimia, sarebbero state fabbricate simultaneamente da una stessa cooperativa di fabbri e di muratori che, alla distanza di parecchie miglia, riuscivano a gettarsi da un luogo all'altro, secondo il bisogno, la cazzuola e gli altri strumenti del mestiere. [1]

4. — Finalmente il volgo deduce l'identità di più soggetti, vuoi dall'identità o analogia dei loro nomi propri, vuoi dalla pura somiglianza di forme esterne, di atteggiamenti, di situazioni; e al contrario inferisce distinzione di più soggetti così dai nomi diversi di un unico soggetto come dalle sue diverse parvenze nel tempo e nello spazio e dalle diverse manifestazioni della sua attività. Per non ripetermi rimando il lettore ai capp. XI e XII della Parte Prima, ove si trovano parecchi esempi in proposito.

[1] Raccontasi qualche cosa di simile nella leggenda popolare montefeltrana a proposito dei ss. Marino e Leo, che passano ambedue per tagliapietra, l'uno abitante nel Monte Titano, ove sorge la *repubblica di S. Marino*, e l'altro nel monte ove fu fabbricata la *rocca di S. Leo*, non molto discosto dal primo. Romolo nella leggenda romana getta la lancia dall'Aventino sopra il Palatino. Cfr. Pais, o. c., I, 296.

CAPITOLO VII.

La psicologia popolare; i pregiudizi del volgo.

Come i giudicî umani
spesso offuscati son da un nembo oscuro.
(Ariosto, *Orlando furioso*, X, 15).

Sommario: – 1. Il filo-arcaismo e il filo-xenismo, – 2. il pessimismo e la legge del contrappasso – 3. e altri pregiudizi volgari.

1. — Il volgo è tiranneggiato da pregiudizi senza numero. Uno dei più comuni è l'esagerato concetto delle cose antiche e delle lontane. « Suole il genere umano – è sentenza del Leopardi [1] – biasimare le cose presenti, lodare le passate ».

La venerazione verso gli antichi è senza dubbio giusta e ragionevole, ma non di rado assume forme eccessive anche negli intelletti migliori. I cultori delle scienze archeologiche, anche i più equilibrati, pare non sappiano liberarsi da una non so quale devozione verso tutto ciò che non è più in uso. Tacito [2] arriva a scrivere che ogni istituzione, che comunque si congiunge con un lontano passato, ha diritto di essere rispettata. E Tito Livio, nell'introduzione delle sue *Storie*, sembra legittimare le fantasie di coloro che, mescolando le divine alle umane cose, cercarono di rendere più antichi e più augusti i primordi delle città.

Il volgo poi non nutre in generale se non disprezzo e noncuranza per le cose e per gli uomini recenti, e leva al cielo i tempi passati. « Il volgo – dice il Colletta [3] – non trova gloria per la specie umana che nell'antichissimo ». E ciò procede, secondo Tacito, [4] da malignità. « La malignitade umana (traduce il Davanzati) sempre le cose antiche mettere in cielo, le presenti farle afa ».

Questa stima esagerata dei tempi e delle cose antiche ha prodotto e produce infinite leggende.

Essa indusse popoli e scrittori a portare le origini delle razze, delle famiglie, delle città, delle istituzioni, degli usi, delle scienze e delle arti, a tempo sempre più antico, anzi al tempo più remoto possibile, [5]

[1] *Pensieri*, XXX.
[2] *Histor.*, V, 5.
[3] Presso « La Critica », a. 1915, p. 326.
[4] *De oratoribus*, 18.
[5] Cfr. il cap. II della Parte Seconda.

e a circondare gli uomini e i fatti antichi della luce più sfavillante. Nelle leggende di tutti i paesi i principi più saggi, i più valenti artisti, i veri sofi, i santi, gli eroi vissero nei tempi antichi, e i tempi antichi furono età veramente felici, età d'innocenza, di giustizia e di prosperità. Presso i poeti e i retori è luogo comune rimpiangere la morigeratezza, la sobrietà e la felicità dei tempi antichi in confronto dell'età presente. Nel canto XV del *Paradiso* Cacciaguida fa una descrizione idilliaca dei costumi familiari fiorentini del secolo XII; descrizione che quell'antenato dell'Alighieri probabilmente si sarebbe risparmiata, se non avesse parlato per bocca del pronipote.

Come il volgo ha una stima esagerata delle cose antiche, così stima molto superiori alle proprie le cose lontane e straniere. Il Leopardi [1] avverte giustamente che « in ogni paese i vizi e i mali universali sono notati come particolari del luogo ».

Moltissimi italiani (purtroppo!) ritengono come fatto indiscutibile che le merci, le quali ci vengono da paesi estranei, siano molto più pregevoli delle nostre, e lo stesso popolo italiano sia inferiore agli altri popoli civili. Quei pochi italiani, cui natura concede il lusso di passare l'estate nelle così dette *stazioni climatiche*, sogliono (o solevano, almeno prima della guerra) preferire all'Abetone, a Vallombrosa e alle rive dei laghi lombardi, le stazioni di Interlaken, del Pilatus-Kulm, e il lago dei Quattro Cantoni. Al tempo di Gesù bisogna dire che anche i Galilei avessero una stima molto bassa del proprio paese, perchè quando Filippo di Betsaida di Galilea annunciò a Natanaele galileo, che aveva trovato il Messia in Gesù di Nazaret di Galilea, il pescatore si sentì rispondere: « Può egli venire bene alcuno da Nazaret? ». [2] Gesù stesso, parlando nella sinagoga di Nazaret, dovette ricordare a' suoi concittadini un detto che forse era proverbiale in quella regione: « Un profeta nella sua patria non è bene accetto e non riscuote rispetto ». [3] Del resto qualche cosa di somigliante si riscontra presso tutti i paesi del mondo.

Da questo preconcetto sul valore delle cose lontane derivano del pari moltissime leggende.

Le leggende sogliono far venire le migliori cose e gli uomini più illustri del paese dal di fuori. Nell'antica leggenda greca l'alfabeto, le arti e le scienze dicevansi entrate nell'Ellade dall'Egitto. Nella storia favolosa di Roma i primi re si dissero originari della Sabina, dell'Etruria, della Grecia; e la legge delle XII Tavole portata in Roma

[1] *Pensieri*, XXXI.
[2] *Evangelo di s. Giovanni*, I, 46.
[3] Ivi, IV, 44; *Evangelo di s. Luca*, IV, 24.

dalla Grecia. Nelle leggende cristiane medioevali i santi di un paese ordinariamente capitano o vengono mandati nel territorio da regioni remote. Nelle leggende italiane dal V all'VIII secolo essi arrivano dall'Oriente; dal IX al XIII secolo dalla regione franco-tedesca; e nelle leggende posteriori tornano a venire dall'Oriente. Nelle leggende francesi i santi antichi giungono nella Gallia dall'Oriente, e in tempi più recenti approdano dalla Britannia.

Le cause di questo pregiudizio sul valore assoluto delle cose antiche e lontane sono molteplici.

Gli uomini inchinano in generale a disprezzare ciò che hanno sotto gli occhi, perchè ogni giorno ne veggono le imperfezioni e i difetti, e ne sentono gli incomodi e le molestie; al contrario non detestano le cose trascorse, perchè le hanno dimenticate, e le lontane perchè non le temono; ed esaltano le cose antiche e le lontane, sia per consolarsi della miseria presente e della perversità che li circonda, sia perchè non le conoscono.

S'aggiunga che noi abbiamo notizie incerte, oscure, incontrollabili e per lo più esagerate delle cose antiche e lontane, come abbiamo esposto nel capo II di questa Terza Parte:

> I fallaci rumor che intorno vanno
> crescon le cose incognite e remote. [1]

Le cose velate di tenebre e di mistero incutono una tal quale riverenza. « L'antichità – scrive il Vico [2] – quanto è più oscura tanto è più veneranda ».

Gli uomini stessi, giunti alla vecchiaia, sono soliti raffigurarsi gli anni oramai lontani della gioventù e della fanciullezza come circondati da un'aureola poetica di serenità e di dolcezza, perchè i soggetti della rimembranza personale, diventando remoti, acquistano un cotal che di vago e d'impreciso, quindi di bello e di attraente, come le notizie dei tempi antichi e le cose lontane. [3] Perciò il vecchio, come cantò Orazio, [4] è lodatore « del tempo in cui egli era fanciullo ».

È raro che i pellegrini, arrivati in un paese per accertarsi delle cose riferite, possano pronunziare, dopo averle visitate, un giudizio simile a quello posto dal racconto biblico [5] in bocca alla regina Saba, venuta dall'Etiopia a Gerusalemme per constatare se re Salomone

[1] TASSO, *Gerusalemme liberata*, VI, 66.
[2] O. c., III, 21.
[3] LEOPARDI, *Pensieri*, LXXXVII.
[4] *Epistula ad Pisones*, vv. 173-4: « laudator temporis acti se puero ».
[5] *Libro I dei Re*, X, 7.

fosse così saggio come la fama proclamava: « La tua sapienza e le tue opere sono maggiori della fama che ne udii ». Il più delle volte i pellegrini rimangono disillusi.

I viaggiatori che narrano cose e fatti di paesi lontani, forse perchè essi soli le videro o essi soli v'intervennero, per una vanità spiegabilissima e per lo stesso piacere di raccontare fenomeni strani, costumi non mai veduti dai propri ascoltatori e avventure meravigliose, tendono a colorirle, a infrangiarle, a ingrandirle. I soldati che tornano da una campagna, i naviganti reduci da lunghi avventurosi viaggi, amplificano agevolmente i pericoli in cui si trovarono e l'asprezza delle loro fatiche, e magnificano le loro bravure e l'importanza delle cose vedute. Essi provano tanta compiacenza a mostrarsi edotti di cose sconosciute a tutti e in pari tempo hanno così poca paura di essere colti in fallo che finiscono col narrare molto di più del vero, e nel fervore del raccontare quasi s'illudono che le cose siano andate così come essi nella loro esaltazione si compiacciono di raccontarle. I soldati romani, reduci dalla conquista della Britannia, raccontavano di uccelli inauditi, di mostri marini, di ambigue forme di uomini e di bestie.[1] Nella mia fanciullezza ricordo di avere sentito parlare di un conte di Faenza, tornato dalla campagna di Russia (1812), che nelle conversazioni familiari soleva narrare con la maggior serietà del mondo certe grosse panzane come casi a lui occorsi colà, e nel racconto si eccitava in tal modo, che sembrava persuaso delle sue fole e teneva il broncio a chi avesse mostrato diffidenza e sospetto.

Il nucleo primitivo delle favole di Circe, di Polifemo, dell'isola dei Feaci, e di altre leggende dell'*Odissea* probabilmente fu formato dai racconti amplificati e iperbolizzati dei primi navigatori dell'Ellade intorno alle cose da loro udite e vedute nelle spiaggie occidentali del bacino del Mediterraneo e fuori dello stretto di Gibilterra; e i primi artefici della leggenda di Alessandro Magno sopra le terre da lui percorse e conquistate, devono essere stati gli stessi commilitoni del re Macedone tornati in patria, i quali avranno narrato, con tinte caricate, le meraviglie di quei remotissimi paesi.

Certamente i gangli delle leggende di *Prete Gianni* e degli Assassini furono intessute dai cavalieri crociati e dai viaggiatori dell'Oriente tornati in Europa; e l'embrione delle leggende su la vita degli abitanti dell'India e dell'America, e su la miracolosa fertilità di quei terreni si formò su le labbra dei primi navigatori portoghesi e spagnoli del XV e del XVI secolo, ritornati da quelle plaghe lontane.

[1] TACITO, *Annal.*, II, 24.

2. — Il volgo è assai proclive a spiegare i fatti umani in malo modo. Quel proverbio « chi dice male l'indovina quasi sempre » è la cruda espressione della psicologia popolare a questo proposito. Il popolo vuol vedere il delitto ove scopre semplici cagioni di commetterlo. Per lui chi sale rapidamente in fortuna è un ladro oppure un negoziante senza scrupoli o che fa spendita di moneta falsa. Chi riesce a occupare un ufficio, un posto, se lo è procacciato con la protezione, con l'adulazione, con l'intrigo, con l'oro, per le compiacenze della moglie. Gli uomini benefici operano così per calcolo, per interesse; quelli che si comportano onestamente dissimulano per accalappiare il favore dei potenti, per abbindolare i gonzi, per coprire le loro malefatte. Le donne non sono oneste, neppur una; appaiono oneste tanto perchè nessuno le cerca, quanto perchè non possono sperare di sedurre alcuno. Gli scienziati e gli artisti debbono i loro successi **non** all'ingegno e allo studio, bensì a fortunate cognizioni di segreti **e di ric**ette, a fortunate combinazioni. Gli incendi e i fallimenti non sono fortuiti, ma dolosi. Questi e simili giudizi, pervasi dal più nero pessimismo, ricorrono a ogni istante su le labbra del volgo.

Le leggende nazionali ordinariamente imputano le disfatte e sciagure della propria gente, non a impreparazione, a imprevidenza, a inettitudine di capi, a viltà di gregari, ma a frode, a prepotenza di avversari, a tradimento di ufficiali e governanti, compri o disgustati.

Nella storia Carlo d'Angiò occupò il passo di Ceprano ed entrò nel regno, perchè Manfredi lo lasciò senza difesa. La leggenda vide nel troppo facile passaggio un tradimento dei baroni, a cui la custodia era affidata.

Le leggende reazionarie del 1796 e '97 incolparono gli Italiani, fautori delle nuove idee (i *giacobini di dentro*, come si chiamavano), di avere chiamato negli stati italiani i francesi di Bonaparte (i *giacobini di fuori*), che certamente non avevano nessun bisogno di essere invitati. Nel 1797 i partigiani del governo papale credettero, affermarono e stamparono che alla battaglia del ponte sul Senio (2 febbraio) le truppe pontificie, in verità mal condotte e mal dirette dai capi, erano state battute dai Cisalpini, causa il tradimento di alcuni capitani del pontefice.

Le simpatie delle leggende popolari non sono per i re, ma piuttosto per i ribelli e per tutti quelli che contrastano e combattono i principi. Nelle leggende popolari i re e i principi sono dispotici, capricciosi, erigono monumenti d'arte per orgoglio, per sfoggio di potenza o per compiacere a drude e a favoriti o per un ghiribizzo. Pare che il volgo si compiaccia di vendicarsi dell'alta posizione sociale dei principi, e del giogo che è costretto a portare, rappresentandoli come tiranni senza cuore, frivoli e dissoluti.

La saga troiana tratteggiò e ingigantì la figura di Achille di fronte al re Agamennone, condottiero generale della guerra.

La presa di Corioli dev'essere stata opera del console di quell'anno in cui la città fu soggiogata; ma nella leggenda romana quel magistrato fu appena ricordato, e tutto il merito della conquista venne conferito all'eroe popolare Gneo Marzio Coriolano.

Nella leggenda carolingica i paladini di Carlo Magno, Orlando a preferenza degli altri, ecclissarono la fama dell'imperatore, il quale è costretto molte volte a fare la figura di un re da strapazzo o del re fanullone.

Nelle leggende popolari i regni, le dinastie cadono perchè i principi aggravano i sudditi di tasse esorbitanti, perchè non rispettano le vite dei nobili, perchè insultano l'onore delle Lucrezie.

Le leggende popolari trattano alla stessa stregua i ministri dei principi e non nascondono le loro simpatie per le vittime dei ministri, massime per i dotti e i valorosi colpiti e per le belle perseguitate.

Le leggende popolari sono ostilissime alle donne. In esse la donna, insultata dall'uomo, si vendica delle beffe maschili con astuzie terribilmente sottili; e non vi ha grandezza e sapienza d'uomo, a cui la malizia donnesca non si mostri superiore. Ercole il nerboruto, Ippocrate il saggio, Aristotele il filosofo, Virgilio il mago, Costantino l'imperatore, Attila il flagello di Dio e Alboino l'invasore d'Italia, nelle loro leggende cadono vittima di finissimi e diabolici inganni delle loro donne e delle loro mogli. *Femina nulla bona*, cominciava un epigramma latino del medioevo. « La donna ne sa un punto più del diavolo », è un detto popolarissimo anche oggi.

Nelle leggende la donna non è estranea ad alcuna grande sciagura: *cherchez la femme*. Perchè gli Elleni combatterono per ben dieci anni contro Troia? per vendicare il ratto di Elena. Perchè i Longobardi invasero l'Italia? perchè invitati da Narsete, risentito dell'insulto fattogli dall'imperatrice Irene. Perchè gli Arabi passarono lo stretto di Gibilterra e posero piede nella penisola iberica? Furono chiamati da Giuliano governatore di Ceuta, che volle vendicarsi di un'offesa fatta alla sua Florinda da re Rodrigo. E i Saraceni perchè sbarcarono in Sicilia? Per suggerimento di Eufemio, governatore bizantino di Messina, indispettito dell'oltraggio recato alla sua amante dal patrizio Gregorio.

Femina a Fiesolan fe' perder persona
Femina fu che Luni se ne strusse,

cantava un toscano del XV secolo. [1]

[1] Cfr. D'Ancona, *Saggi*, p. 385.

La poesia popolare scherza pure volentieri su gli uomini addetti alla religione e alle pratiche del culto; e l'arte letteraria e dotta segue in questo le orme della letteratura popolare. Cominciando dall'India, la novellistica di tutti i paesi copre di ridicolo bonzi, santoni, monaci, eremiti e preti. Il medioevo cattolico ha creato la più turpe satira della Curia Romana che si potesse escogitare dal più feroce avversario del papato, voglio dire la favola della papessa Giovanni.

L'onda di questo riso beffardo investe anche i santi. Il popolino di Pisa racconta che lo scheletro di s. Ranieri manca di un dito perchè lo perdette per un colpo di coltello datogli da un pizzicagnolo, mentre il santo stendeva la mano per ghermire una forma di cacio. Nè soltanto a Pisa il volgo è così poco rispettoso delle cose sacre. Il *folklore* di tutti i paesi cristiani abbonda di aneddoti ove apostoli e santi operano e dicono cose sconcie o ridicole.

Gli studiosi di diritto e i medici non fanno nelle leggende popolari una bella figura. Nel secolo XII o XIII correva per l'Italia la fiaba che i giureconsulti dell'Università di Bologna, alla dieta di Roncaglia, avessero dato i celebri responsi favorevoli alla politica di Federico Barbarossa, perchè erano stati regalati dall'imperatore di un bel cavallo. [1] I medici della famosa scuola di Salerno, gelosi della loro arte e invidiosi delle guarigioni miracolose che i malati ottenevano ai bagni di Pozzuoli, si sarebbero recati di notte in numero di tre a guastare le sorgenti e a distruggere le iscrizioni attestanti la virtù curativa di quei bagni. [2]

Per il volgo le relazioni di principi, di letterati e di filosofi con donne; di padroni con servi e camerieri e di maestri o pedagoghi con fanciulli e scolari sono sempre turpi.

Il volgo interpreta sempre nel senso peggiore i vocaboli e le frasi che hanno o possono avere doppio senso, l'uno buono e l'altro cattivo.

Nonostante questo spietato pessimismo, anzi forse in forza di questo, il volgo è divorato da un desidèrio innato di giustizia. Per lui la punizione dei colpevoli mai può mancare e deve esser piena, inesorabile, fulminea, assoluta, esemplare. Quindi nelle novelle e nelle leggende popolari vige la legge del contrapasso [3] e impera la pena del taglione; il patire dei colpevoli viene commisurato al precedente operare peccaminoso; la punizione deve scontarsi nel tempo e nel luogo dove avvenne il delitto, [4] il reo è punito con quello stesso onde si giovò per commettere la colpa, e la colpa stessa ne diventa la pena.

[1] Cfr. SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medioevo*, traduz. Bollati, II, 24.
[2] Cfr. « Rivista storica italiana », a. 1918, p. 255.
[3] DANTE, *Inferno*, XXVIII, 142: « Così s'osserva in me lo contrapasso ».
[4] Cfr. CARRER, *La vendetta*, Firenze, 1854.

« La donna che uccise – scrive egregiamente il Monteverde [1] a proposito di un esempio del Passavanti – è straziata da colui per amore del quale ella uccise; la donna che arse in suo cuore d'amore illecito, è arsa corporalmente da colui che essa amò; l'uomo che l'amò la perseguita ed essa che lo cercò, ora lo fugge: come si diedero mutualmente piacere, così si dànno mutualmente dolore ».

Nelle leggende popolari Augusto imperatore perisce morso da quello stesso serpe che tolse la vita alla disgraziata Cleopatra. Re Teodorico, uccisore del senatore Simmaco, muore di spavento per aver creduto ravvisare nella testa di un pesce, apprestatogli a mensa, la faccia di lui; e lo stesso principe il quale ordinò la morte di Simmaco e di papa Giovanni I, viene gettato nell'inferno da questo pontefice e da quel patrizio. Teodorico finalmente, che nella leggenda fece dono di sè ai diavoli per avere a sua voglia cavalli e cani, nella sua leggenda è portato vivo nell'abisso da diavoli in forma di cani e di cavalli.

Rosmunda, sposa di Alboino, avvelena il marito per unirsi all'amante e viene uccisa dall'amante; voleva avvelenare Elmichi con un calice avvelenato e da Elmichi è costretta a bere lo stesso nappo. Papa Gerberto, che nel medioevo passava per mago, è colto dal diavolo in quelle stesse astute equivocazioni con cui egli avrebbe tentato di gabbarsi di lui, e morendo avrebbe supplicato gli fossero tagliate le mani e la lingua con le quali, sacrificando ai diavoli, avrebbe disonorato Iddio.

Nelle leggende occidentali Maometto, il lussurioso profeta, il promulgatore d'ogni carnale sporcizia, muore in un letamaio strangolato da un maiale, cioè dall'animale simbolo della sensualità sciolta a ogni freno; e la regina Giovanna, l'impudica e voluttuosa regina, è uccisa dalla stessa sua sete insaziabile di libidine. Nelle leggende cristiane, Giuliano l'apostata è ammazzato nella battaglia contro i Parti da quello stesso cristiano che egli aveva condannato a morte; e nell'*Ebreo errante* il giudeo che ha schiaffeggiato Gesù è condannato a camminare agitando continuamente il braccio destro, strumento della sua colpa.

Le leggende del secolo XVI hanno fatto morire Alessandro VI, a ragione o a torto [2] creduto avvelenatore di principi e di cardinali, per quello stesso fiasco di tossico che egli avrebbe apprestato ad altri, e hanno fatto crepare l'Aretino, lo scrittore di epigrammi laidi e salaci, per il soverchio ridere che avrebbe fatto al racconto di grasse e scostumate novelle.

[1] In « Giornale storico della letteratura italiana », LXI, (an. 1911), p. 266; LXIII (an. 1913), p. 276.

[2] Cfr. PASTOR, o. c., III, 339, 469.

Nelle leggende popolari la virtù pure viene premiata con la legge del contrappeso.

Il buon Petrarca consuma la sua vita tra i libri; e la leggenda gli concede di finirla nobilmente nella sua stessa biblioteca, reclinando la testa piena di sapere sopra un libro aperto a sè dinanzi. [1] Traiano imperatore, secondo la sua leggenda, prima di partire per un'impresa guerresca compie il suo dovere e fa giustizia alla famosa vedovella; [2] e la sua lingua, con la quale fu pronunziata la giusta sentenza, si serba, dopo la sua morte, incorrotta.

3. — Alcuni pregiudizi sono comuni a tutti i popoli; altri si restringono a certi luoghi, a determinati paesi e classi di persone, ecc.

Un nugolo di leggende è nato dalle false credenze dominanti in questo o in quel paese intorno alla natura del cosmo e degli esseri che lo compongono, su l'esistenza e l'azione delle streghe e dei maghi, su le pretese qualità terapeutiche, igieniche, malefiche o benefiche di animali, vegetali, minerali e via dicendo. Altre leggende scaturirono dai pregiudizi di questa o di quella casta; di tale e tal altra consorteria, ecc. I biografi di Maometto, nella persuasione che egli sia stato l'ultimo e il massimo dei profeti, hanno accumulato su la sua persona tutti i prodigi compiuti dai profeti e dai santi del Vecchio e del Nuovo Testamento, e tutti i miracoli possibili e immaginabili.

In teologia *santo* non significa necessariamente un *taumaturgo,* ossia un operatore di prodigi in senso stretto, massime di ordine fisico, ma un cristiano che pratica le virtù evangeliche in grado eroico. Ma il volgo medioevale concepì il santo quasi esclusivamente come autore di miracoli compiuti da lui, secondo una divisione familiare agli agiografi di quel tempo, *in vita*, *in morte* e *dopo morte.* A causa di questo erroneo concetto (quantunque non solo per questo) buon numero di agiografi medioevali non solo diedero le primissime parti dei loro racconti ai fatti prodigiosi, ma, in mancaza di materiale adatto, senza scrupolo andarono a prenderli in prestito da quei documenti congeneri che ne potevano fornire in gran copia. Gli autori delle Vite di un s. Rainaldo di Nocera e di un s. Barbaziano di Ravenna hanno saccheggiato l'uno i miracoli di s. Martino di Tours, l'altro dei ss. Ciro e Giovanni di Alessandria d'Egitto. [3]

[1] Cfr. Sicardi, *La leggenda sulla morte del Petrarca,* in « Giornale d'Italia », a. 1907, aprile 18.

[2] Dante, *Purgatorio,* X, 31.

[3] Cfr. « Riv. storico-critica delle scienze teologiche », an. 1909, p. 925; « Riv. di scienze storiche », an. 1909, p. 635 e 712; e pure i capp. V e VI della Parte Prima.

I pregiudizi avvincono pure e dominano i letterati di scuola, i politici e moralisti dai sistemi netti e precisi e avvezzi alle semplificazioni e via dicendo.

Certi scrittori di cose francescane, convinti che la vita di s. Francesco fosse stata somigliante a quella di Gesù in tutto e per tutto, e avesse combaciato perfettamente col suo modello anche nei più piccoli particolari, per giungere a capo della loro dimostrazione, forzarono, esagerarono e allargarono tutti quegli episodi della storia del Poverello che si prestavano a questo assunto, e quando più non ne trovarono, ne inventarono dei nuovi.

La leggenda dell'anno mille prese la sua forma definitiva durante l'epoca degli *illuministi* e dei *filosofisti*, che pure si credevano tanto spregiudicati. Poichè quella leggenda favoriva le loro teorie predilette, secondo le quali tutto nel medioevo era stato ignoranza, superstizione e barbarie, essi l'accolsero con piacere e si accinsero a illustrarla e a puntellarla di nuovi argomenti raccolti da ogni parte, fino a considerarla uno dei capisaldi della loro storiografia.

Lo stesso pregiudizio antimedioevalistico condusse gli *enciclopedisti* a creare una nuova leggenda. Ignari del linguaggio biblico e della fraseologia ecclesiastica medioevale, interpretando in senso sconcio una frase castigatissima del diritto canonico medioevale (eco di espressioni bibliche), [1] introdussero e propagarono la fola, così generalmente creduta nel 1789, di un turpe diritto che sarebbe stato praticato dai signori feudali, detto *ius primae noctis*.

[1] *Tobia*, VI, 22: « Transacta autem tertia nocte accipies virginem cum timore Domini ».

CAPITOLO VIII.

La psicologia popolare; gli effetti della commozione e dell'irritazione del volgo.

Quel che l'uom vede amor gli fa invisibile
e l'invisibil fa vedere amore.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, I, 56).

SOMMARIO: – 1. Le persone, i fatti e le cose che destano ammirazione e simpatia – 2. oppure antipatia – 3. e paura commovono o irritano il volgo fino a turbare fortemente l'esercizio normale delle sue facoltà psichiche, – 4. massimamente in particolari circostanze.

1. — Le masse popolari sono rozze e ignoranti, poco o nulla esercitate nella riflessione, dotate di fantasia fervidissima, dominate da idee fisse e da pregiudizi inveterati e tiranneggiate da passioni cieche e violente, quindi soggette a commoversi o irritarsi al sommo. Esuberanti di odio o di amore, esse non veggono e non sentono altro fuori delle loro passioni.

Le moltitudini sentono una sconfinata ammirazione e una viva e profonda compassione e simpatia verso uomini balzati da bassa condizione ai supremi fastigi degli onori, o con mezzi in apparenza semplici e meschini pervenuti a resultanze imprevedute e insperate; oppure verso uomini da altissimi posti e da invidiabile fortuna precipitati nella sventura, nell'abbiezione, nella miseria: artisti, letterati e scienziati famosi perseguitati dalla prepotenza, dall'invidia e dalla calunnia, donne insigni per bellezza e grazia, coronate dall'aureola del sacrifizio, briganti e grassatori forniti di coraggio, di scaltrezza e di qualche tratto di generosità e cortesia.

In questi e simili casi il volgo non considera e non vede che le doti brillanti del corpo e dell'anima, la valentia, la forza, il coraggio, l'ingegno, l'eloquenza, la bellezza, la generosità onde quelle persone furono straordinariamente adorne, e chiude gli occhi e stende un velo sopra tutte le anormalità, le bizzarrie, le eccentricità, le volubilità, le stravaganze, le rudezze del loro carattere e sopra le loro stesse colpe, oppure le interpreta con estrema condiscendenza, quando non le tiene in conto di virtù e di prodezze. Quindi si spiega come popoli antichi, moderni e contemporanei abbiano sentito tanta pietà e commiserazione per Belisario, il Carmagnola, Wallenstein, Maria Stuarda, Torquato Tasso, Beatrice Cenci, e tanta simpatia per lord Byron,

Giorgio Sand, Alfredo Musset, Victor Hugo e finanche per Cartouche in Francia e per Stefano Pelloni in Italia.

Uomini circondati dall'aureola della santità e della filantropia; conduttori e pastori di popoli, di straordinaria potenza e sapienza; precursori e iniziatori di nuove idee politiche, sociali, religiose; uomini, che dopo una stasi di inerzia e d'ignoranza nella vita di un popolo, dopo una crisi di lotte e di sofferenze, operano felici rinnovamenti risvegliando arti, lettere e commerci, conquistando libertà e indipendenza contro secolari nemici, suscitano nei popoli un'ammirazione e un amore che talora va fino all'adorazione e al delirio. I popoli, esaltati da questi mirabili successi e per queste insperate vittorie, si sublimano come in una visione di felicità e di gloria. In preda all'orgasmo, non veggono e non sentono intorno a quegli uomini straordinari se non meraviglie e portenti. Quindi sono nate (almeno in embrione) le grandi leggende di Ciro di Persia, di Alessandro Macedone, di Carlo Magno, di Gengiscan, di Napoleone e di altri conquistatori dei tempi antichi e moderni; di Buddha, di Maometto, dei banditori delle crociate, di Giovanni Huss, di Girolamo Savonarola e, in tempi più a noi vicini, dei rivoluzionari del 1789 e del 1793, di David Lazzaretti e di altri predicatori eloquenti e affascinanti, commovitori di plebi e innovatori di idee. Le plebi entusiaste, presenti al rogo di Giovanni Huss, di Girolamo da Praga e di fra Girolamo Savonarola, credettero di vedere o videro le fiamme ultrici dividersi e risparmiare il corpo del giustiziato, e le mani e le braccia delle vittime elevarsi sopra il fuoco in atto di benedire. Nel tempo dei nostri padri o nonni, mentre le *camicie rosse* s'impadronivano, contro ogni previsione, della Sicilia, le moltitudini fanatizzate della Trinacria dichiararono di aver veduto durante la mischia l'arcangelo Michele fare riparo al dittatore con le ali, con lo scudo, e le palle sdrucciolare sovra il corpo di lui come gocce di pioggia su la tela cerata. Nell'inverno tra il 1914 e il '15 i semplici soldati del generale Dimitrieff affermavano di vedere il generale, invulnerabile a ogni colpo, apparire di notte or a uno, ora ad altro forte, cavalcando uno splendido cavallo bianco.

Talora il volgo, nella sua estasi di meraviglia e di amore, non potè persuadersi che personaggi di tanta eccellenza fossero uomini uguali agli altri, nati come gli altri, e immaginò che un nume o altro essere superiore fosse intervenuto nella loro procreazione oppure un dio avesse partecipato loro una cotal quale scintilla o porzione della propria natura.

Anche le opere della mano dell'uomo fornite di squisita tempra, di singolare bellezza, potenza e resistenza, e i prodotti straordinari del-

l'ingegno destano l'ammirazione e l'entusiasmo delle masse. E queste non infrequentemente li attribuirono a mani e a braccia divine, a pennelli e scalpelli angelici, a officine demoniache, o li dissero composti da menti superne, consegnati agli uomini dai numi stessi o caduti miracolosamente dal cielo, ecc. [1]

Quando tali uomini, dopo avere iniziato felicemente l'opera loro e aver destato le più care speranze, scomparvero all'improvviso e nel mistero, troncandole e infrangendole tragicamente, il volgo alcune volte non seppe persuadersi che quegli uomini idolatrati fossero morti veramente, e si diede a credere che fossero stati rapiti e sottratti al mondo da forze sovrumane e intanto fossero serbati in vita nelle viscere di una caverna, nel cavo di un monte, in un'isola lontana o in altro luogo, donde un giorno sarebbero tornati a continuare e a riprendere l'opera fatalmente interrotta.

Per lunghissimo tempo i vinti brettoni accarezzarono la speranza che il loro re Artù, arcanamente sparito, tornerebbe a rialzare la sua gente oppressa.

In una celebre saga l'imperatore Federico II di Hohenstaufen non è morto, ma dorme in una inaccessibile grotta del Kuffhausen, aspettando di risvegliarsi quando la patria sarà in pericolo, per riportare alla sempre giovane Germania l'era della pace, della forza e dell'unità.

Secondo le rispettive leggende, re Sebastiano di Portogallo, re Carlo XII di Svezia e l'imperatore Napoleone I sopravvivono in luoghi impervi, e nel tempo prescritto torneranno per porre fine allo sfacelo prodottosi dalla loro morte.

Fallita la rivoluzione del 1857, Nana Sahib, l'avventuroso condottiero degli Indiani contro gli Inglesi, sparì e nulla si è più saputo di lui. La fantasia popolare lo suppone ancora vivente nelle caverne dell'Hymalaya e aspettante ansioso che su la vecchia terra sacra del Gange si levi ancora una volta lo stendardo della rivolta contro i « barbari del settentrione ».

Per lunghi anni il popolino di Trieste favoleggiò che il fucilato di Querétaro non fosse morto; e raccontò che lo sfortunato arciduca spesso tornava, sotto l'aspetto di un forastiero a lui somigliante, a visitare il caro castello di Miramare e si fermava dinanzi al ritratto della moglie diletta Carlotta con gli occhi velati di pianto, e al vecchio servo che gli si faceva innanzi accennava col dito su le labbra di tacere. Condizioni psichiche simili produssero motivi leggendari, come suol dirsi, *convergenti*.

[1] Cfr. il n. 6 del cap. VIII della Parte Seconda.

Questa illusione d'ordinario venne favorita dai particolari della morte di quei personaggi: morte avvenuta in lontani paesi, in circostanze misteriose o comunque ignorate o non bene note. Il cuore umano è così fatto che, per consolarsi delle sue disillusioni, si sforza di persuadersi che i suoi voti e le sue aspirazioni sono fiaccate momentaneamente, e un giorno, sia pur lontano, si avvereranno.

Le illusioni delle ore tragiche sono le più tenaci. Quando il secolare nemico irruppe nella città di Costantino e venne a insediarsi sul trono del basileus, e nel palazzo imperiale e su la basilica di Giustiniano fu piantato il vessillo di Maometto, il popolo greco, oppresso e ridotto in servitù, non disperò della sua sorte e ritenne come cosa indubbia che su la cupola di S. Sofia ritornerebbe la croce di Cristo. E anche oggi crede che nel 1453, all'irrompere delle orde dei giannizzeri, il sacerdote che celebrava la Messa nella chiesa patriarcale, costretto a interromperla e a ritirarsi, fosse accolto dentro le pareti del sacro tempio apertesi a ricoverarlo e a nasconderlo; e nel giorno della liberazione e del riscatto ne uscirà, e tornerà all'altare riconsacrato per finire la Messa interrotta.

Il volgo converte in fatti i suoi desideri e le sue aspirazioni.

Le plebi cristiane medioevali non seppero rassegnarsi a credere che i grandi filosofi e poeti e principi pagani vissuti prima di Cristo, uomini ricchi di virtù morali, e scrittori di libri pieni di massime e di dottrine eccellenti e conformi al cristianesimo, non avessero conseguito la vita eterna. Quindi s'indussero a pensare che essi avrebbero fatto in tempo a ricevere il battesimo, in un modo o in un altro, o un'anticipata notizia della fede cristiana; e affermarono con la massima sicurezza che Gregorio Magno aveva liberato dall'inferno l'anima del giusto e pietoso imperatore Traiano; e i grandi filosofi Socrate, Platone, Aristotele e Seneca e i poeti Virgilio e Lucano avevano ricevuto una luce divina prima dell'Evangelo, e si erano convertiti e salvati. Cicerone, il grande oratore, prima di morire avrebbe potuto esclamare: *Causa causarum, miserere mei.*

2. — All'opposto, il volgo aggrava la mano sopra i nemici e i persecutori (o creduti tali) dei personaggi simpatici e cari. Quindi provennero le leggende contro Cecco d'Ascoli, denigratore del divino poeta; contro il priore di S. Anna, custode dell'infelice Torquato, che passa per un aguzzino del poeta; contro Carlo Gozzi, avversario del grande commediografo veneziano; contro Hudson Lowe, governatore di S. Elena al tempo della relegazione di Napoleone I in quell'isola, e contro Antonio Salvotti, autore, del rimanente onesto, dei processi di Silvio Pellico e degli altri patriotti italiani del '21.

Gli uomini che durante la loro carriera urtano e contrastano le più giuste suscettibilità, le più care aspirazioni dei popoli e le distruggono o rendono vane; coloro che ledono gravissimi interessi di famiglie, di consorterie, di caste, di razze; che reprimono i diritti delle coscienze e s'impongono col terrore, col ferro e col sangue, suscitano nei popoli colpiti i più violenti antagonismi e odî implacabili. Le vittime non riconoscono in cotesti uomini detestati ed esecrati nulla di generoso, di buono, di giusto; non suppongono in loro che intendimenti tenebrosi e delittuosi; non pensano, non veggono in tutte le loro azioni se non atroci e orribili misfatti.

Quindi scaturirono in gran parte le torve leggende elleniche contro i re di Persia invasori della Grecia e contro i *tiranni* di Atene e di altre città dell'Ellade, di Siracusa e di Agrigento; le fosche leggende romane contro i cartaginesi e gli altri popoli che tenacemente contrastarono ai Quiriti l'impero del mondo; e quelle obbrobriose dei gallolatini contro Attila, Teodorico e altri conquistatori e distruttori dell'impero. Ferdinando il Vecchio di Napoli, Alessandro VI, Alessandro Medici, Pier Luigi Farnese e Cosimo I dei Medici certo non furono stinchi di santo, ma, se non migliori, non furono neanche più perfidi e iniqui di coloro che li combatterono con intrighi e con tradimenti. Cruccio di esuli, gelosie dinastiche, odio di detronizzati, livore di parte crearono le mostruose leggende che li hanno tanto vituperati.

Nè Filippo II di Spagna e i suoi successori possono in alcun modo paragonarsi a Nerone, a Tiberio o a Caligola, come si è fatto spesso e volentieri da scrittori francesi, belgi e italiani. La loro politica contraria alle franchigie dei Fiamminghi, il loro atteggiamento ostile alla Francia e al Protestantesimo, e la mala condotta dei vicerè negli ultimi tempi della dominazione spagnola in Italia, procurarono ad essi un mondo di nemici che stravolsero orribilmente i fatti del loro governo e tramandarono fino a noi un giudizio esagerato e falso su l'opera loro; giudizio ripetuto convenzionalmente fino ai nostri tempi.

Come nelle antiche leggende la generazione di certi uomini famosi per ingegno, per potenza e per benefici compiuti venne attribuita a connubi di esseri divini con creature umane, oppure quei magni spiriti furono assunti al consorzio degli dei, così nel medioevo la nascita di uomini nefasti o malvagi venne attribuita a congiungimenti di donne con diavoli o con belve, e la loro dannazione eterna fu considerata come certissima, indiscutibile e magari anticipata. Mi limito a ricordare Ezzelino da Romano

che fia creduto figlio del demonio [1]

[1] Ariosto, *Orlando furioso*, III, 33.

e l'anima di Teodorico re, trascinata all'inferno dai diavoli mentre egli era ancor vivo. Nel medioevo stesso si ritenne che Nerone, considerato come il più odioso persecutore dei cristiani e una vera e propria incarnazione della perversità, pur dopo avere commesso in vita tanti delitti, non potesse aver raggiunto il massimo dei misfatti, e quindi fosse per tornare al mondo nella fine dei tempi sotto le spoglie dell'anticristo, cioè dell'*uomo del peccato*, del *figlio di perdizione* (come s. Paolo [1] lo chiamò) per mettere il colmo alla misura.

Nel medioevo anche l'odio di razza diede origine a parecchie leggende contro gli ebrei; [2] e Van Gennep [3] scrive che l'opposizione sentimentale e intellettuale tra uomini bianchi, neri e gialli influì non poco su le leggende che si vennero formando nella Russia, nella Cina e nel Giappone dopo la guerra russo-giapponese.

Le leggende denigratrici prolificano in tempi di generale corruzione e depravazione, in tempi di tresche, di adulteri, di frodi e di tradimenti e tra popolazioni dominate da maligna bramosia di pettegolezzo e di scandalo. Quando lo scetticismo e il pessimismo pervadono e dominano gli animi, non solo apparenze leggere e piccoli indizi dànno appiglio a rappresentare con fosche tinte persone malvise e antipatiche; ma delle persone più riverite si dice e si diffonde tutto il male possibile, e contro le più austere virtù e contro i più severi costumi si lanciano e propagano turpi accuse. Nella mordacità e nella maldicenza forse il popolo di Roma tiene il primato: nessuna città ha addentato con tanta acrimonia i suoi principi e tiranni, come la città eterna dilaniò gli imperatori del primo secolo, e i papi del secolo X e del Rinascimento. [4]

3. — Le cose e i fatti insoliti, singolari e strani e i fenomeni grandiosi che si manifestano nel cielo, nell'atmosfera, nel globo terracqueo e nella vita degli uomini, stuzzicano, martellano la curiosità del volgo, colpiscono la sua fantasia, gli dànno le vertigini e ne opprimono l'animo di paura e di terrore. [5]

Il volgo molto frequentemente vide nelle luminose comete dall'immensa coda comparse improvvisamente nelle notti, annunzi e segni forieri di disgrazie e di sventure pubbliche; in uragani spaventosamente devastatori e in eruzioni vulcaniche seminanti largamente intorno ruine e stragi, vide scatenamenti di furie infernali; in rocce orrenda-

[1] *Lettera II ai Tessalonicesi*, II, 3.
[2] Cfr. VACANDARD, *Études de critique et d'histor. relig.*, III, 313-77.
[3] Cfr. *La formation des légendes*, p. 263.
[4] Cfr. PASTOR, o. c., II, 609 e segg.
[5] Cfr. FOLEY, *Les fantoches de la peur* (1782-94), Parigi, 1913.

mente spaccate e squarciate, tragici scoscendimenti di età remote o impronte di numi e di personaggi eminenti che per colà transitarono; in montagne di straordinaria altezza, in baratri oscuri, profondi e inaccessibili, in lande e steppe deserte, sterminate e di profondo silenzio, in oceani senza rive e senza fondo, in alberi annosi e di fusto gigantesco, e in folte e impenetrabili foreste, vide dimore e sedi di esseri divini, di spiriti maligni, di orrendi mostri, di convegni diabolici, funestate da orride tragedie e da spaventose visioni.

Nei secoli XIV e XV gli abitanti delle coste dell'Atlantico avevano visto parecchie volte marinai avventurarsi per quell'oceano e non tornare più indietro; compresi di paura, credettero che quelle acque non si potessero assolutamente attraversare, e narrarono mille strane novelle di naviganti che, inoltratisi in quei mari, avrebbero pagato il fio della loro temerità, ora sfracellati contro scogli immensi che esercitavano su quelle navi temerarie come forza di calamita, ora inghiottiti da gorghi e vortici insondabili e popolati di terribili mostri marini.

Così pure il volgo è solito attribuire infermità inusitate e di effetto micidiale, rapido, fulmineo, malattie mentali simili alla demenza, morti subitanee e tragiche, a potenza di maghi e di streghe, a influsso e a vendetta di esseri malvagi. Quante volte durante il supplizio di grandi colpevoli, alla morte e al funere di famosi criminali, repentinamente e miserevolmente scomparsi, il popolo esterrefatto giurò di aver visto il diavolo portarsene via l'anima con infernale fracasso. Nella tragica fine del duca di Gandia il volgo romano affermò di aver udito in S. Pietro grande rumore e veduto fiaccole agitarsi qua e là senza che alcuno le portasse e intese spaventevoli suoni uscire da Castel S. Angelo, ove lo spirito del duca sarebbe comparso. [1]

La notte del 14 maggio 1277 la camera, fatta costruire nel palazzo papale di Viterbo dal pontefice Giovanni XXI (il famoso medico Pietro Ispano), per attendervi tranquillamente agli studi, rovinò travolgendo tra le macerie il pontefice che vegliava sui libri; e dopo pochi giorni Giovanni spirava, ultimo di quattro papi scesi nel sepolcro in poco più di quattordici mesi. Le fantasie medioevali, che riguardavano in ogni studioso di scienze occulte un mago o un eretico e in ogni tragica morte un segno di castighi divini, credettero che questo accidente fosse una punizione celeste; immaginarono quindi che quella camera fosse stata percossa dalla clava di un mostruoso uomo nero, mentre il papa vi stava scrivendo un libro perverso; e vi fu chi affermò di aver visto co' suoi occhi il terribile spettacolo. [2]

[1] Cfr. PASTOR, o. c., III, 377.

[2] Cfr. STAPPER, *Papst Iohannes XXI*, Münster, 1898.

Fatti di tal genere, in analoghe circostanze, si verificarono in gran copia e prima e dopo il 1277, e si ripetono pur oggi.

Anche la vita di uomini solitari, misantropi, intenti a esperienze occulte, creduti in possesso di poteri misteriosi, annunciatori di trovati meravigliosi, destano nel volgo un terrore superstizioso. Quindi derivarono le notissime leggende del Prete Gianni, del Veglio della Montagna e de' suoi Assassini, degli alchimisti, di Avicenna, di Ruggero Bacone, di Alberto Magno, di Cecco d'Ascoli, e nei tempi moderni del conte Claudio di Bonneval, di Giovanni Giacomo Casanova, del conte di Saint-Germain, del conte Cagliostro e di altri simili avventurieri, prestigiatori e ciarlatani.

Le adunanze e sedute dei Consigli di Stato, delle società e dei tribunali segreti; le trattative dei gabinetti diplomatici; le congiure, e in genere i fatti occulti o difficili o impossibili a comprendersi, tormentano e assillano fino allo spasimo la curiosità del volgo, e lo circondano di un'indefinibile apprensione. « All'istante in cui si manifesta una congiura, un tradimento qualunque... – scrive il Gioia [1] – si diffonde rapidamente l'allarme; i timori degli uni uniti ai timori degli altri si rinforzano, e il grido di un gufo comparisce il ruggito di un leone ». Di qui ebbero origine le leggende sui misteri di Eleusi, e di altri luoghi della Grecia e di Roma; le turpi accuse di erotomania, di pasti nefandi e scellerati, lanciate sopra i convegni notturni, a volte dei primitivi cristiani, a volte degli eretici del medioevo e degli ebrei; i particolari falsi ed esagerati sulle congiure di Catilina e su quella dei Pazzi, del Vacchero, del Bedmar; su la Santa Vehme, il Consiglio dei Dieci, il tribunale del Sant'Uffizio; intorno ai processi di Marin Faliero, di Beatrice Cenci, della Collana (sec. XVIII); su le morti inopinate e repentine di don Carlos di Spagna, dei fratelli Giovanni e Garzia dei Medici, di Gabriella d'Estrées, e su le scomparse di Leonora degli Albizzi, del *trovatello di Norimberga* e, ultimamente, di Giovanni Orth.

4. — Le leggende che sono frutto di odî profondi e di indomati amori pullulano spaventosamente durante le polemiche di scuola, di partito e di setta. Mentre lotte dottrinali, controversie giurisdizionali, contese politiche divampano accanite e puntigliose; mentre conflitti guerreschi imperversano, e tutti gli interessi e tutte le passioni sono in gioco, gli animi s'inaspriscono in modo inverosimile e le fantasie si riscaldano fino all'incandescenza. È allora che, con un semplicismo forsennato, i popoli mettono la verità e il diritto tutto

[1] *Del merito* (Torino, 1853), I, 228.

dalla propria parte e la falsità e il torto da quella degli avversari: da una parte si procede sempre con onestà e decoro e tutti sono fior di galantuomini, e dall'altra si tiene un contegno vergognoso, vituperevole, infame, e tutti sono accomodanti, servi di pregiudizi, vili, procaccianti, egoisti, prepotenti, un covo di ipocriti e delinquenti. È allora che si dànno proporzioni incredibili ai propri successi, e si reputa merito e gloria coprire, nascondere e occultare o spiegare con ogni sorta di palliativi ed espedienti gli insuccessi, gli errori e le colpe della propria parte, e perfino si mena vanto delle proprie sconfitte; e le vittorie e i successi autentici degli avversari e degli emuli si attribuiscono a caso, a fortuna, a intrigo, a prepotenza, a tradimento, oppure si diminuiscono, si svalorizzano e si riducono a quantità trascurabile, infinitesimale. E da una parte e dall'altra non si rifugge, per i bisogni della difesa e dell'attacco, dallo spargere e dal diffondere le invenzioni più grossolane e dal dare corso alle più incredibili panzane. « Durante la guerra, più fole che terra », è proverbio che si addice non solo alle lotte militari, ma alle contese di qualsiasi genere.

Le antiche leggende di Grecia e di Roma ci dànno esempi cospicui di diversi abilissimi trovati per attenuare là le vittorie dei Persiani, qua i disastri patiti per opera dei Galli e di Porsenna.

Le controversie tra i mussulmani e i cristiani crearono due leggende di Maometto in perfetta antitesi tra loro. Per i mussulmani Abul-Kasem-Ibn-Abdallah fu il modello degli uomini, e il più eminente dei profeti e dei taumaturghi; per i cristiani, un mostro d'impostura e di libidine.

Mentre imperversavano liti e lotte interminabili tra la Chiesa e l'Impero e contrasti sanguinosi tra Guelfi e Ghibellini, leggende opposte l'una all'altra spuntarono in gran numero nell'uno e nell'altro campo, come i funghi velenosi in una notte d'estate.

Al tempo delle diatribe tra francescani *rilassati* e zelanti o *spirituali*, oppure tra francescani e domenicani, si compose un vero armamentario di leggende a sostegno della propria posizione o a danno dell'altra; e nel secolo XVI i volghi cattolici e protestanti gettarono gli uni contro gli altri le più odiose invenzioni. Gli uni affermavano che l'antesignano della Riforma era morto soffocato da un demonio. Gli altri raccontavano che il cardinal Bellarmino, il pio e forte controversista cattolico, era morto disperato bestemmiando Dio e Cristo, e comparso di notte al papa sopra un cavallo di fuoco smaniando e urlando.[1]

[1] Cfr. JANSSEN, *L'Allemagne*, Parigi, 1899, V, 570.

Mentre in Francia infuriava la Rivoluzione, leggende infinite pullularono e crebbero rapidamente, da una parte intorno alla vita e ai costumi della famiglia reale e della corte, sopra le carceri della Bastiglia, e su *le lettere di sigillo*, e su gli emigrati, e sui preti non giurati; e dall'altra intorno alla morte dello sfortunato Luigi XVI e del Delfino. In Italia, durante le lotte politiche tra il 1815 e il 1870, la leggenda ricamò largamente qua su la repressione dei principi e là su le cospirazioni dei patriotti e su le congreghe dei settari.

I fantasmi di spavento nelle calamità pubbliche spuntano a centinaia nei cervelli della povera gente e si propagano dall'uno all'altro con rapidità spaventosa.

Quando sconvolgimenti tellurici travolgono e distruggono terre e città; pestilenze e fami spopolano paesi; lunghe guerre desertano le campagne e lunghi assedi portano l'esterminio nei luoghi chiusi; quando invasioni di popoli nemici e dolorose disfatte rovesciano dinastie antiche, abbattono antichi governi e gettano la società nell'anarchia, costringendo gli abitanti a esulare in massa, gli animi delle moltitudini sono presi dall'avvilimento, si accasciano e si disperano, e le fantasie, riempite di paura, si riscaldano e s'infiammano fino al parossismo. In questo stato di trepidazione, di angoscia e di sgomento il volgo vede da per tutto segni e indizi di mali maggiori e imminenti, e di catastrofi irreparabili.

Nei secoli V e VI gli animi straordinariamente commossi ed eccitati in causa delle invasioni barbariche e per lo sfacelo dell'impero romano erano facili a scorgere, in ogni fatto nuovo e straordinario, un prodigio.

Nei secoli XIV e XV la cupa tristezza che s'impadronì degli animi, effetto della deplorevole anarchia delle cose ecclesiastiche, produsse una abbondante fioritura di false predizioni sopra l'anticristo e di falsi prognostici sopra il finimondo; profezie e prognostici che si diffusero ovunque e tennero gli animi stranamente sospesi e spaventati.

Durante le epidemie, quando regnava il pregiudizio che la peste è propagata per mezzo di polveri e di liquidi e unguenti venefici, il popolo si accanì a scovare gli avvelenatori e non tardò a trovarli. Fu allora che vecchiarde, occhieggiando dalla finestra sopra la via, videro degli *untori* nei malcapitati che camminavano o strisciavano presso le case per evitare la pioggia, o s'appoggiavano al muro con le mani; fu allora che sbirri ignoranti e decisi a far buona figura coi loro superiori, scoprirono e riscontrarono liquidi pestilenziali nel ranno e in altre materie fetide trovate nelle case di poveri disgraziati.

Durante i pubblici rivolgimenti, le guerre e gli assedi, l'idea di tradimento ossessiona gli spiriti; e sotto questo incubo angoscioso

si sospettano e si vedono dappertutto spie e traditori. I militi che tentennano o non combattono o si arrendono e i generali che perdono si tengono per venduti al nemico; i lumi che appaiono e scompaiono nella città assediata o nei campi degli assedianti, sono segni convenzionali tra i delatori e il nemico; gli uomini che s'aggirano per vie solitarie e parlano sotto voce, congiurano per la resa; e i poveri diavoli scoperti con un disegno o con una carta in mano, si preparano a consegnare al nemico la pianta delle fortificazioni o stanno portando agli avversari lettere che scoprono il movimento delle proprie truppe.[1] Nei lunghi assedi di città e castelli i poveri rinchiusi e circondati da nemici implacabili, avviliti dagli insuccessi, dalle morti e dalle malattie, smunti dalla fame e accasciati dal terrore di peggiori mali, che cosa non videro e non udirono? Nell'aria videro forme strane di animali e di uomini, vagolanti attorno ai baluardi, e guerrieri e cavalli mostruosi cozzanti tra loro; e sotterra udirono sordi rumori e boati profondi.

Durante l'ultima guerra non rare volte leggemmo nei giornali e udimmo narrare che poveri vecchi, donne e fanciulli, sconvolti dall'ansia, dallo spavento e dalla desolazione ed estenuati dal pianto e da lunghi e gravi sacrifici, avrebbero visto nella penombra di una camera chiusa, tra il luccichio di molte faci, o nella rugiada abbondante, formatasi sopra la superficie di un'immagine sacra o tra i giochi di luce e di frasche tremolanti in una pozzanghera di acqua putrida, figure atteggiate di dolore e di compassione, spargenti lagrime sui dolori dell'umanità, o mostri terribili e spaventosi spiranti minacce.

[1] Ad esempio, durante l'assedio di Firenze del 1529-30.

CAPITOLO IX.

Come le leggende prendono consistenza.

Credula fama inter gaudentes et incuriosos.
(TACITO, *Histor.*, I, 34).

Fere libenter homines id quod volunt credunt.
(CESARE, *De bello gallico*, III, 18).

Il miser suole
dar facile credenza a quel che vuole.
(ARIOSTO, *Orlando furioso*, I, 56).

SOMMARIO: – 1. Le leggende sono accolte e prendono piede, per la innata credulità umana, – 2. quando le cose narrate non tocchino gli interessi particolari di chi ascolta, oppure piacciano, si desiderino, si aspettino, si temano; – 3. quando chi potrebbe o dovrebbe resistere e correggere la credulità pubblica sia vile e incapace. – 4. Le leggende si diffondono nel medesimo popolo e tra popoli diversi per mezzo di trasmettitori fissi e vaghi; – 5. si accreditano per l'autorità della tradizione.

1. — Ogni uomo è per natura inclinato ad accettare e ad accogliere come vero ciò che gli viene detto e riferito da altri. L'abito critico si acquista solo con la riflessione e col lungo uso.

Nella vita s'incontrano uomini eccellenti per virtù, dottrina e prudenza negli affari che pare non sappiano concepire dubbi e sospetti intorno alla verità di ciò che altri narra. Ad esempio anime rettissime, come Gregorio Magno, Gregorio di Tours, Pier Damiani e altri personaggi, eminenti per dignità di vita e per valore scientifico, ripugnavano istintivamente dal sospettare nei loro informatori mala fede o illusione.

Il volgo poi, come è precipitoso ne' suoi giudizi e debole nelle sue deduzioni, così è dotato di una credulità molto robusta. Causa la sua rozzezza e irriflessione, accetta con supina acquiescenza e presta il suo pieno assentimento alle più sbardellate congetture, alle più inverosimili supposizioni, ai più stravaganti racconti.

Nel mondo antico le moltitudini credettero senza il menomo dubbio che alcuni santuari contenessero i veri capelli della dea Iside e della furia Medusa; nei cantieri romani visitarono i resti della pretesa nave di Enea, e nel tempio di Vesta la scrofa in *salamoia*, che avrebbe servito da guida all'eroe troiano.

Nell'età medioevale alcuni *simpliciores fratres*, avrebbe detto san Girolamo, concessero intera fede a chi disse loro che la Gerusalemme

del IV, del V e del VI secolo conservava nientemeno che la pietra angolare posta da Jahvè in Sion, di cui parla misticamente Isaia profeta;[1] particelle del legno di quelle tre tende che Pietro apostolo, durante la trasfigurazione di Gesù, propose e suggerì di edificare sopra il monte;[2] e ritennero che altri santuari possedessero lo scudo e la spada di s. Michele Arcangelo![3]

Passando ai tempi moderni, è ormai noto che gli italiani del 1797 accettarono come storica verità il calunnioso racconto diffuso dal Bonaparte, secondo il quale il generalissimo d'Italia avrebbe ceduto le terre dell'amica repubblica di Venezia all'Austria per vendicarsi delle così dette *pasque veronesi.*[4] Essi non posero mente che l'indegno mercato era già stato conchiuso e firmato prima di quel doloroso avvenimento, del resto provocato dai giacobini. E nel 1799 in Francia non solo i rozzi e semplici granatieri del generale, ma tutti i parigini prestarono piena fede alla storiella propagata nella capitale la sera stessa del *colpo di stato*, cioè che Bonaparte fosse sfuggito per miracolo ai colpi di pugnale vibrati dai deputati contro di lui.[5]

Anche in tempi recentissimi abili impostori sono riusciti a far ingoiare le cose più mostruose e ridicole. Leo Taxil informi. E pochi anni fa dovevamo constatare ogni giorno che cosa non dessero a credere agli ingenui e ai gonzi certi giornalucoli e opuscoli così detti *di propaganda anticlericale.* Davanti a siffatti tristissimi spettacoli di e tanti tanti che bevettero e bevono a occhi chiusi le più enormi panzane, spacciate con la più grande imperturbabilità e sicurezza, si sarebbe tentati di ripetere il detto attribuito a Weisshaupt: « O uomini, che cosa non vi si può dare a credere? ».[6]

La credulità tocca il colmo tra i popoli spiritualmente inerti e superstiziosi, nei quali la vita intellettuale ristagna e le caste imperano, ad esempio nell'antico Egitto e nell'India.

2. — Ho detto che gli uomini sono naturalmente inclinati a credere ciò che viene loro riferito; ma questo deve intendersi quando essi non abbiano speciale interesse a non prestar fede alle cose rap-

[1] Cap. XXVIII, 16.

[2] *Evangelo di s. Matteo*, XVII, 4.

[3] Cfr. GEYER, *Itinera hierosolymitana*, passim, nella collezione degli scrittori ecclesiastici di Vienna; SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, ecc., *La Lombardia*, Parte I, Milano, p. 381; *Bibl. Hagiographica latina*, n. 5953; « Analecta Bollandiana », a. 1898, p. 421; a. 1905, p. 404.

[4] Cfr. BEVILACQUA E., *Le pasque veronesi*, Verona, 1897.

[5] Cfr. « Le Correspondant », 10 e 25 nov. e 10 dic. 1900.

[6] Cfr. il n. 1 del cap. III della Prima Parte.

portate. Perchè ogni qual volta, per una ragione o per l'altra, essi siano toccati nell'utile proprio dalle cose riferite, cercano molto bene assicurarsi di quanto venga detto, e prima di credere intendono vedere coi propri occhi e toccare con mano. Uomini di affari, avvezzi a non moversi senza aver consultato i listini di borsa e la mercuriale dei mercati, certo non si cureranno nè tanto nè quanto di verificare se sia vero quello che tu gli voglia raccontare, puta caso, sull'origine della massoneria dal re Salomone e dalla regina Saba (ciò è indifferente per loro); ma nel trattare i loro negozi saranno di una diffidenza e di una meticolosità esasperante. Nessuno si persuade di esserti debitore di una somma di denaro, se non glielo dimostri limpidamente.

Parecchi dotti del medioevo, appunto perchè assorbiti nello studio delle dottrine filosofiche e teologiche e solleciti quasi esclusivamente dell'ortodossia delle dottrine e della moralità della vita, non si curavano molto della verità storica dei racconti correnti, e però ammisero senza difficoltà e lasciarono passare tra il popolo cristiano narrazioni storicamente infondate, purchè non fossero in contrasto con la fede cattolica, non presentassero pericoli per il buon costume, anzi somministrassero norme ed esempi di vita onesta e religiosa.

Chi riceve notizie disgustose, quantunque previste e temute, ordinariamente non si arrende se prima non si è ben certificato. All'opposto chi le desidera e le aspetta, agevolmente le accoglie per vere.

Certe leggende furono accettate e attecchirono presto, perchè accarezzavano e blandivano la boria municipalistica e l'orgoglio nazionale; favorivano diritti e possessi vacillanti o messi in dubbio od offesi; perchè venivano in appoggio o in soccorso di idee tradizionali di scuola e di casta; perchè assecondavano simpatie inveterate; perchè appagavano la tormentata e insoddisfatta curiosità del popolo; o finalmente perchè contenevano episodi e storie meravigliose, delle quali la maggior parte degli uomini è ghiotta.

Nei tempi medioevali, impostori sfrontati e furbi matricolati poterono introdurre, spacciare e vendere un numero rispettabile di reliquie sospette, false, incredibili, assurde, perchè gli uomini di quel tempo ebbero una divozione veramente morbosa verso quei sacri avanzi. I medioevali ad esempio non solo portavano in dosso reliquie e le incastravano nell'armatura e con esse volevano essere sepolti; ma ne andavano in cerca, direi quasi a caccia, con una avidità che noi appena possiamo immaginare, e per impadronirsene e impossessarsene, rompevano e stracciavano con armi, mani e denti i corpi di fedeli morti in concetto di santità, intraprendevano viaggi pieni di pericolo, non badavano a spese e a rischi, e dove non riuscivano con l'oro, adoperavano l'astuzia e la violenza; organizzavano ruba-

menti e rapine per terra e per mare, assalivano a mano armata chiese, conventi e santuari, ove erano deposte, e combattevano guerre regolari coi possessori. Pier Damiani narra nella *Vita di s. Romualdo*, [1] che il fondatore dei Camaldolesi, recandosi presso Enrico II(c. 1022), fu circondato da una moltitudine di tedeschi, che a gara fecero a pezzi le sue vesti e se ne portarono un brano per reliquia. A uomini così fanatici che cosa non si sarebbe potuto dare a intendere in fatto di sacri avanzi?

Molte leggende trovarono buona accoglienza unicamente perchè contenevano un tratto di spirito, un detto sentenzioso, una spiegazione ingegnosa, una trovata bella e brillante. « Una cosa ben immaginata – ha scritto Gregorio Leti, [2] che se ne intendeva – piace quanto e più che la verità ». Leggende di simil genere si accettano con lo stesso piacere con cui si legge o ascolta una satira mordace, un detto epigrammatico, una novella e una favola ben fatta.

Quando le moltitudini sono agitate da un'esaltazione febbrile; quando l'atmosfera popolare echeggia di clamori soprannaturali ed è impregnata di elementi miracolosi, la credulità diventa una malattia epidemica.

La Fayette nel 6 ottobre del 1789 si mostrò con la regina sul balcone del castello di Versaglia e le baciò rispettosamente la mano. Una popolana s'immaginò di sentire che La Fayette promettesse in nome della regina « che ella amerebbe il suo popolo e gli sarebbe affezionata come Gesù Cristo alla sua Chiesa ». In quel momento di sovraeccitazione tutti lo credettero, e si commossero e si abbracciarono, perchè tutti lo bramavano e se lo auguravano. [3]

Nel torbido decennio che precedette la caduta di Gerusalemme, le folle della Giudea erano in uno stato di esaltazione così febbrile, che credevano ciecamente a qualunque visionario, illuso o impostore che avesse preteso di dimostrare la sua asserita vocazione divina con l'esecuzione di qualche falso miracolo o con la falsa rivelazione di alcuna comunicazione con la divinità. E benchè alcuni di quei visionari fossero stati scoperti e derisi, le moltitudini, pervase da follia collettiva, tosto si precipitavano su le tracce di altri che si presentassero come profeti, ed erano pronte a seguirli e a sposare la loro causa. [4]

Per analoghe ragioni i popoli credono volentieri le più sconce e obbrobriose novelle degli emuli, degli avversari, dei nemici, e tutto il

[1] Capitolo LXV.

[2] Presso Cantù, *Gli eretici d'Italia*, III, 47.

[3] Cfr. Taine, *L'anarchia*, ediz. cit., I, 122.

[4] Cfr. Morrison, *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, Torino, 1911, pp. 210-11.

bene possibile e immaginabile degli amici, dei correligionari, dei partitanti.

Al tempo di Tiberio, scrive Tacito, [1] il popolo romano credeva di lui e di Seiano le favole più eccessive, perchè il ministro era ritenuto, per l'affetto di Cesare verso di lui, l'ideatore d'ogni misfatto, e l'uno e l'altro erano odiatissimi.

Sotto l'odiato governo di Luigi XV, al tempo di una carestia, la folla credette issofatto che la corte facesse gettare sacchi di farina nella Senna per affamare Parigi, solo perchè i soldati affermarono che quei sacchi erano legati con dei *cordons bleus*, che fu l'insegna dei cavalieri dell'ordine di S. Spirito. In quello stesso tempo, durante l'arresto di vagabondi, fu preso qualche fanciullo, per abuso o per errore. Corse voce che il re facesse bagni nel sangue di quei fanciulli per rinforzare i suoi organi estenuati. La cosa parve evidente.

Più tardi, per far credere che un ufficiale dell'esercito cospirasse con gli emigrati di Coblenza, fu sufficiente affermare alla folla che egli montava un *cavallo bianco* (il colore della bandiera monarchica). E la moltitudine credette senz'altro che il piccolo levriere che lo accompagnava nelle sue passeggiate servisse per dare segnali. [2]

Il volgo crede le voci più incredibili, le più assurde novelle, le frasi buttate là da chiunque, quando è dominato dal panico o dalla paura.

Tito Livio [3] e Tacito [4] notano che la plebe romana, commossa oramai da qualche superstizioso terrore, quanto più grosse gliele raccontavano, tanto più presto le inghiottiva.

Nel 1789 uno sconosciuto tra la folla esasperata di Parigi gettò la frase micidiale: « Reveillon ha detto che un operaio con moglie e figli può vivere con quindici soldi al giorno ». Non era vero, ma nessuno della folla ne dubitò; e tutti gridarono « A morte Reveillon! » Il 1° e il 2 settembre del 1792 i futuri settembrizzatori sparsero per Parigi le più paurose notizie: « i Prussiani marciano sopra la capitale, e gli aristocratici e i preti non giurati complottano nelle prigioni contro i patriotti ». Era falso e inverosimile; ma il volgo, sotto l'incubo della paura, accolse come vangelo quelle false voci, e lasciò compiere le note stragi ai sicari e agli assassini. [5]

[1] *Annal.*, IV, 11.

[2] Cfr. TAINE, *L'anarchia*, II, 204, 303; *La conquista giacobina*, II, 255.

[3] *Hist.*, XXI, 62: « prodigia... (quod evenire solet motis semel in religionem animis) multa nuntiata et temere credita »: XXIV, 10: « quo magis credebant simplices et religiosi homines eo plura nuntiabantur ».

[4] *Hist.*, I, 86; II, 1; *Annal.*, I, 28.

[5] Cfr. TAINE, *L'anarchia*, I, 30; *La conquista giacobina*, II, 255.

3. — Quando un errore e una menzogna cominciarono a propagarsi e a mettere radici tra un popolo, se quelli che se ne accorsero, massime gli uomini investiti di uffici pubblici, subito avessero parlato forte e apertamente in contrario, forse ne avrebbero impedito la diffusione; ma alle volte quelli stessi o non si curarono o non osarono di contrastare, o trovarono utile tacere e accondiscendere.

Nel secolo IX, Amulone, vescovo di Lione, [1] si duole che alcuni rettori di chiese e monasteri del suo tempo, per turpe lucro, non solo non proibissero truffe e imposture, ma istigassero essi stessi il popolo a seguire le superstizioni. E Giberto, abate di Nogent (1053-1124), racconta [2] che, non lungi da Beauvais, i paesani cominciarono a venerare un giovane scudiero, semplicemente perchè morto nel venerdì santo, e i monaci del monastero, su le terre dei quali questi fatti avvennero, sedotti dal vile interesse, lasciarono fare e tollerarono pure falsi miracoli alla tomba del falso santo. Lo stesso Giberto narra che a suo tempo un birbone, il quale per far denaro andava attorno mostrando un pane e dicendo essere di quel medesimo di cui aveva mangiato il Redentore, un giorno, per confermare la sua asserzione, ebbe la sfrontatezza di appellare in pubblico alla testimonianza di Giberto presente; ma questo scrittore, quantunque colto e pio, confessa ingenuamente di non avere avuto il coraggio di smascherare quel tristo e di aver taciuto. Col tacere egli confermava, non volendo, l'impostura di quel mariuolo.

In verità alcuni vescovi, che mettevano qualche dubbio su l'autenticità di una reliquia, come Manasse di Garlande, vescovo di Orléans, non la passarono liscia. E il mentovato Giberto scrive che a suo tempo gli spacciatori di false leggende colmavano d'ingiurie e minacciavano di picchiare chi avesse osato alzare la voce. Innocenzo III, nel Concilio lateranense del 1215, prescrisse bensì ai prelati di non permettere che i pellegrini dei santuari fossero ingannati con dubbie reliquie o con falsi documenti; ma, come suole avvenire, anche uomini di buon volere non ebbero il coraggio di andare contro l'onda popolare.

Queste viltà non si riscontrano esclusivamente nel medioevo. Forse non tutti i giudici degli *untori* di Milano, se stiamo al giudizio del Manzoni, furono convinti della reità di quei disgraziati, eppure li condannarono ai più orrendi supplizi per paura del popolo ignorante e infuriato, che reclamava un esemplare castigo. Per salvare la loro propria vita essi avrebbero sacrificato quella degli innocenti. [3]

[1] *Epistolae Karolini aevi*, III, 366, in « Mon. Germ. hist ».

[2] In MIGNE, *P. L.*, CLVI, 121-4.

[3] Cfr. a questo proposito: *Storia della colonna infame*, cap. VI; e *Promessi Sposi*, cap. XXXVII.

In tempi più recenti quante volte si è arrivati a chiudere la bocca di onesti banditori del vero, con una campagna di sospetti, di ingiurie, di calunnie, di denunzie e d'intimidazioni! Ad esempio, nel maggio 1915, in certe città d'Italia non c'era forse da buscarsi una bastonatura se si affacciava timidamente qualche dubbio su certi particolari ripugnanti che si dicevano con tutta asseveranza commessi dai tedeschi nell'invasione del Belgio?

Talora gli stessi uomini dotti ed eruditi, pur volendo, non avrebbero potuto dimostrare gli errori e le falsità, per quanto grossolane, che si spargevano e venivano accolte senza contrasto. Nel medioevo, ad esempio, le falsità erano messe in giro clandestinamente da scrittori, copisti e scrittori anonimi, che molto difficilmente avrebbero potuto essere scoperti e sbugiardati.

In Occidente, dal secolo VI in poi, si diffuse e durò a lungo presso che dappertutto una completa ignoranza della storia antica; non solo di quella anteriore a Cristo, ma altresì di quella dei secoli dopo Cristo. E a questa ignoranza della storia si accoppiò una piena imperizia della filologia e dell'archeologia.

Il difetto generale di scienza storica e linguistica impedì ai dotti medioevali fino al secolo XV, cioè fino alla rinascita degli studi classici, di riconoscere la patente falsità e della *Donazione di Costantino* e del *Privilegio Teodosiano* all'Università di Bologna, e di altri mille consimili documenti falsi. Se oggi, nonostante gli studi accurati di molte generazioni d'eruditi intorno alle formole e ai modi di redigere bolle e diplomi delle antiche cancellerie, noi stessi in non pochi casi rimaniamo titubanti e non sappiamo deciderci *pro* o *contra* l'autenticità di alcuni monumenti, che cosa potevano fare i medioevali ignari affatto del linguaggio, dello stile e delle formule degli antichi documenti?

Nel medioevo i più dotti e i più onesti uomini d'Occidente, dato che fossero animati dalle migliori intenzioni di esaminare e confrontare criticamente i documenti e di ritrovare la pista dei falsari e dei falsificatori, avrebbero urtato contro una vera impossibilità morale. La lontananza dei luoghi, la deficenza delle comunicazioni, la rarità e il costo dei libri e la difficoltà di provvedersene, avrebbero disarmato la più robusta delle volontà. I libri erano custoditi per lo più in biblioteche monastiche e in pochi altri luoghi chiusi, e però accessibili a pochissimi. Le carte pubbliche e private venivano neglette, o si conservavano unicamente come mezzi da far valere nelle liti giudiziali, e quindi venivano guardate a chiave gelosamente e nascoste a ogni sguardo estraneo. In quei tempi la facilità di raschiare, di cancellare e corrompere le scritture era estrema. E mentre la

libertà degli amanuensi non aveva limiti e ogni copista si credeva lecito di fare aggiunte e correzioni al suo testo, gli autori stessi non si curavano del diritto di proprietà, e solevano scrivere e divulgare opere anonime e con falso nome. Insomma, prima che il Guttenberg inventasse l'arte di fissare irrevocabilmente il pensiero umano espresso dal suo autore, niente vi era di più agevole che comporre un falso. Questi falsi, inseriti dentro codici antichi o deposti in qualche libreria o archivio, potevano apparire senza fatica in mezzo ad altri libri e ad altre carte degni di stima e di venerazione. Con questo non intendo detrarre all'età di S. Tommaso d'Aquino, di Dante e di Giotto. Ogni epoca ha le sue glorie. Se il medioevo fu grande e insuperato nelle speculazioni metafisiche, l'evo moderno lo ha vinto nelle discipline critiche. Lo svolgersi delle facoltà dell'uomo non è mai uguale e parallelo nella società umana. Mentre nel medioevo la speculazione filosofica si sviluppò superbamente e il senso critico rimase mortificato, oggi sembra avvenire il contrario.

Gli stessi antichi romani non ebbero una pubblica custodia delle leggi e un archivio di Stato, quindi le frodi e le adulterazioni dei testi primitivi furono abbastanza frequenti anche presso di loro. In Roma gli archivi privati (religiosi o di magistrati o di singolari famiglie) non erano accessibili se non a coloro che ne avessero speciale diritto o concessione, e si prestavano essi pure a parecchie alterazioni.

4. — Stabilitasi una leggenda in qualche paese, essa si trasmette dagli uni agli altri per mezzo di abili parlatori, di novellatori valenti e di coloro che hanno l'ufficio e la professione di conservare le tradizioni civili e religiose; è tramandata ai figli e ai nepoti dai padri e dalle madri di famiglia, dai vecchi di casa, dai capi della tribù, dai banditori e moderatori delle feste sacre o civili, dai sacerdoti e depositari dei riti sacri, delle formole magiche e dei misteri, dai custodi e guardiani dei santuari, e, più recentemente, dalle guide e dai ciceroni di musei e di gallerie.

Le leggende si diffondono da un paese all'altro (vicino o lontano) per opera di accattoni senza domicilio stabile, di pastori emigranti tra il monte e la pianura, di artigiani nomadi, di zingari, oppure di mercanti e commercianti girovaghi, di predicatori, di missionari e di altri propagandisti di professione.

Fino dai primi tempi i popoli si scambiarono con le merci anche le idee religiose, le produzioni letterarie e scientifiche, e quindi favole, novelle e leggende che costituiscono la parte più gustosa delle letterature popolari. E come i popoli meno ricchi importarono i prodotti

del suolo dai più forniti, così i meno colti assorbirono e assimilarono dai più intelligenti, immaginosi e istruiti, forme letterarie, concetti, dottrine e racconti d'ogni genere.

È opinione comune che le novelle e le favole dell'India, paese ubertosissimo in siffatto genere di composizioni, penetrassero nel bacino del Meditarraneo per opera dei mercanti che navigavano l'Eritreo e gli altri mari d'Oriente.

Roma antica, rude e selvaggia, da prima sentì l'influenza dell'arte e della civiltà degli Etruschi, coi quali confinava a nord ed era in frequenti relazioni commerciali, quindi della cultura delle città elleniche della Bassa Italia, con cui entrò in comunicazione più tardi.

Le leggende correnti nell'Egitto, nella penisola del Sinai e nella Palestina, furono portate in Occidente durante il medioevo dai palmieri; e quelle di Roma medioevale, furono sparse nell'Europa dai romei.

La novellistica araba s'introdusse nei regni cristiani per il tramite degli scolari spagnoli e dei pellegrini, reduci da S. Giacomo di Compostella.

I predicatori popolari del medioevo, massime i frati francescani e domenicani, seminarono dappertutto un gran numero di leggende (agiografiche o no) con quei famosi *esempi* usati largamente nelle loro concioni; esempi frequentemente desunti da fonti poco autorevoli.

Le leggende passano da paese a paese talora per mezzo di soldati reduci da spedizioni e da servigi in paesi lontani e ivi rimasti per qualche tempo prigionieri e schiavi. I greci conobbero molte favole dell'Oriente e dell'India dopo le conquiste e le escursioni di Alessandro Magno nell'Asia.

Stabili acquisti di nuove terre, trasmigrazioni di popoli vincitori in territori soggiogati, oppure traduzioni di popoli vinti in paesi di vincitori, come mescolano insieme razze e sangui, così del pari i patrimoni ideali dei popoli. Roma antica, dopo la conquista delle colonie greche, succhiò e assimilò gran parte della mitologia ellenica. La cultura mussulmana, entrata nelle terre dell'Impero romano, trasse dalla letteratura classica e cristiana numerosi elementi, mentre alla loro volta le leggende agiografiche cristiane si avvantaggiarono delle capricciose invenzioni della lussureggiante fantasia degli arabi. È stato dimostrato che le leggende del ciclo brettone furono trasportate in Sicilia dai Normanni conquistatori.

Presso tutti i popoli s'incontrano cantori girovaghi o nomadi, frequentemente ciechi, che, dentro lo stesso paese o passando dall'uno all'altro, mantennero viva la memoria delle leggende nazionali. Questi

cantori alle volte furono autori essi stessi di componimenti d'improvvisazione o di preparazione e studio; alle volte semplici ripetitori di carmi altrui. Talora cantavano ed erano nello stesso tempo mimi e sonatori; talora cantavano accompagnati da altri che gesticolavano o danzavano e sonavano strumenti a fiato e a corda. Furono frequentemente ciechi, sia perchè questi disgraziati sogliono essere forniti di straordinaria memoria, sia perchè, a cagione del loro infortunio, vengono esclusi da ogni altra occupazione. Alla mensa dei Feaci il cieco Demodoco

> cui sovra tutti amato avea la musa,
> che al male il ben mescendo gli togliea
> degli occhi il lume e gli donava il canto...
> suscitava la musa il buon poeta
> a celebrar la gloria degli eroi. [1]

E Femio

> .....al desco
> suo malgrado cantar solea de' proci
> .....con la fida cetra. [2]

Pisistrato, tiranno di Atene (561-27 av. Cristo), secondo la tradizione greca, avrebbe raccolto per il primo le saghe di Achille e di Ulisse dalla viva voce dei *rapsodi*, cioè di una tribù numerosa e stimata di cantori, che andavano recitando poesie epiche, e le avrebbe fissate con la scrittura. Tacito [3] narra che gli antichi Germani accendevano gli animi con vetuste canzoni celebranti il dio Tuiscone, generato dalla Terra, e il figlio Manno progenitori del popolo tedesco. E i Romani avevano dei narratori che nei banchetti e nelle feste, col sussidio del canto, mantenevano nella memoria del popolo le tradizioni degli antichi eroi. Tutti i popoli, fino dalla loro giovinezza, si commossero, si esaltarono, si abbatterono e si lasciarono trasportare (ora alla letizia ora alla tristezza) dal canto, dal suono, dalla musica e dalla danza.

Questi cantori ambulanti, detti *aedi* dai Greci e *grassatores* dai Romani, ebbero presso i Calmucchi nome di *dsciangaresci*, di *bardi* e di *schaldi* in Scandinavia e di *laulayat* in Finlandia. I *trobadours* e i *jongleurs* nella Provenza, i *trouvères* nella Francia superiore, i *Minnesinger* in Germania e i *menestrelli* presso gli Anglo-sassoni andavano per terre, per castelli e per mercati; seguivano i pellegrini

[1] *Odissea*, traduz. Maspero, VIII, vv. 67-69; 81-82.
[2] Ivi, XXII, vv. 376-78.
[3] *Germania*, 2-3.

di Roma e di S. Giacomo di Compostella, e si collocavano presso le grandi vie, per le quali i romei e altri pellegrini solevano transitare, cantando le imprese di Rolando, d'Oliviero, di Guglielmo d'Orange, e gli amori di Lancillotto e d'Isotta, di Florio e di Biancofiore. Questi cantastorie d'oltralpe (*cantores francigenarum*) nel secolo XII e XIII portarono nelle terre d'Italia e lungo le vie della penisola e nei trivî delle nostre città e fecero risonare su la viola le leggende del ciclo carolingico e brettone. Le strade da loro percorse e battute presero il nome di *vie francigenae* e in qualche luogo lo portano ancora. Come presso gli Elleni i rapsodi, così in altre nazioni questi cantori di professione formarono associazioni, collegi o caste riconosciute. S'incontrano nel paese di Galles certe turbe di musici erranti che si accompagnano con le loro arpe.

5. — Alcune leggende appoggiate, per così dire, e raccomandate a sepolcri, a edifizi, a ruderi, a usi, a cerimonie sacre e civili e ad altri monumenti che a loro, a torto o a ragione, si riferiscono, se ne vivono o prosperano abbarbicate a cotali avanzi, come una pianta rampicante si regge attortigliata ai rami di un albero. Quei monumenti, checchè essi siano, costituiscono quasi la prova tangibile di quelle leggende.

La leggenda della papessa Giovanni visse a lungo quasi comprovata da quattro monumenti romani pretesi del suo pontificato, cioè da un'iscrizione dei tempi classici presa erroneamente per il monumento funebre della favolosa pontefichessa; da una statua, forse di un sacerdote di Mitra, creduta quella della falsa Agnese di cui si è detto nel capitolo II della Parte Terza; da due sedie di pietra del palazzo Laterano, di cui pure si è parlato nel capitolo IV della Parte Prima; e dall'uso antico delle processioni solenni romane di non passare per certa via, in verità a causa della sua strettezza, ma dal volgo creduto come uso introdotto a detestazione del sacrilego parto che in quella strada sarebbe improvvisamente avvenuto. Questi quattro presunti monumenti costituirono per molti ignoranti e creduli romei altrettante prove irrefragabili di quel incredibile avvenimento.

La leggenda di Belisario cieco che, ridotto all'estrema miseria, mendicando grida: « Date l'obolo a Belisario », trovò fulcro in Roma in una statua seduta con la mano distesa, che rappresentava una persona ben diversa dal celebre capitano greco, ma nel medioevo fu creduta l'immagine del generale di Giustiniano, caduto in disgrazia. [1]

[1] Cfr. GRISAR, *Histoire de Rome*, II, 102-3.

Napoli serbò a lungo memoria della leggenda di Virgilio protettore della città e mago, perchè la tomba del poeta a Posillipo era ben conosciuta e visitata dal popolo.

In Bologna la leggenda di re Enzo rimase legata per secoli a una annua baldoria locale *della porchetta*, creduta festa commemorativa di quell'avvenimento, quantunque in verità fosse stata istituita per altro motivo. [1]

Nel territorio ravennate il popolino racconta ancora la caccia demoniaca di Teodorico e le visioni eteree di Galla Placidia, perchè dopo tanti secoli stanno ancora in piedi monumenti che ne ricordano ogni giorno il nome. I montanari dell'Appennino bolognese e imolese s'interessano ancora al racconto delle apparizioni notturne di Matilde di Canossa e delle crudeltà raffinate di Caterina Sforza, perchè nelle loro alture sussistono almeno in parte le ruine di molti castelli a torto o a ragione attribuiti all'una e all'altra.

Certi nomi di luoghi, ripetuti di generazione in generazione, perpetuano tra il volgo leggende derivate dall'etimologia di quelli, vera o falsa che sia. Lo stesso si dica di certi usi, proverbi, riti, detti popolari, giochi fanciulleschi, ecc., che più o meno alludono a fatti leggendari.

Moltissime leggende vennero accreditate e, direi quasi, consacrate da poeti e altri scrittori e autori di rappresentazioni iconografiche, mimiche e teatrali, che ne fecero tema e soggetto dei loro capolavori. Infatti le opere dei vati e di altri scrittori famosi sono lette e studiate dai giovanetti nelle scuole e corrono venerate per le mani di tutti. Il popolo non ha alcun dubbio su la veridicità delle figurazioni esposte in pubblico e rappresentate con l'arte drammatica, come non ne ha su quanto si legge in un libro stampato. E come i popoli dei tempi classici richiamavano i racconti mitologici e le leggende nazionali, s'inorgoglivano e si accendevano di emulazione frequentando i teatri o davanti alle statue, ai bassorilievi, alle pitture e ad altre opere d'arte situate ed esposte nei templi, nei fori, nei portici, ecc., così le plebi medioevali rievocavano leggende cristiane e agiografiche, si compungevano o si esaltavano considerando i vetri storiati, le sculture delle cattedrali e le miniature dei libri corali, e assistendo ai *drammi liturgici*, ai *drammi sacri*, ai *misteri*, alle sacre *rappresentazioni* nelle chiese e fuori di esse. [2] Anche oggi il popolino crede di

[1] Cfr. Frati, *La prigionia del re Enzo in Bologna*, Bologna, 1902.

[2] *Dramma liturgico* dicesi quello rappresentato su l'altare con ministri rivestiti di dalmatiche e di camici; *dramma* quello raffigurato nella navata della chiesa come funzione pienamente extra-liturgica e con attori indossanti appositi costumi, oppure fuori della chiesa come uno spettacolo qualsiasi. Intorno ai *mi-*

istruirsi nella storia, come ingenuamente egli dice, con l'ascoltare drammi, tragedie e opere in musica, che portano nomi storici e s'aggirano intorno a fatti storici, oppure con l'assistere a *corteggi* così detti *storici*, a proiezioni fisse o cinematografiche, e simili.

Nel medioevo parecchie leggende riuscirono a entrare nelle trattazioni giuridiche e teologiche e in alcune letture liturgiche. Gli atti notarili medioevali ricordano con esecrazione tra i traditori e i malvagi non solo Giuda, Caifa e Pilato della storia evangelica, ma Gano o Ganellone, cioè il famoso traditore della *Chanson de Roland*. [1] Il decreto di Graziano (che faceva testo nelle scuole di diritto canonico) e altre compilazioni del genere, accolsero le leggende di s. Severo di Ravenna, [2] quella di Anastasio [3] e di Marcellino papi, [4] e la *Donazione* di Costantino a papa Silvestro. [5] Questa stessa donazione trovò posto nel VI Libro delle *Decretali* [6] e la leggenda di papa Ciriaco nella glossa della compilazione giuridica bonifaziana. [7] Giuristi e canonisti disputarono a lungo e acremente intorno alla validità e all'estensione della *Donazione di Costantino*, e teologi scolastici fondarono certe loro teorie su la favola della papessa Giovanni e su la presunta caduta dei papi Marcellino, Anastasio e Leone I e su l'abdicazione di papa Ciriaco, pontefice che mai è esistito. Finalmente racconti di pretto sapore leggendario riuscirono a introdursi nelle lezioni del secondo notturno dell'ufficio mattutinale e in altri somiglianti documenti che formavano la lezione giornaliera degli uomini di chiesa e di molti laici istruiti. [8]

Adunque le leggende mettono radice tra i popoli e si consolidano per l'autorità della tradizione, ossia per la riverenza e la fede

steri e alle sacre rappresentazioni in Francia e in Italia, cfr. D'Ancona, *Saggi di letteratura popolare*, pp. 452-56; vol. XIV (an. 1889) del « Giornale storico della letteratura italiana »: *Le origini del teatro italiano; La poesia popolare italiana*; Sepet, *Origines catholiques du théâtre moderne; Le drame religieux au moyen âge*; Neri, *Studi sul teatro italiano antico; Le parabole*, in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. LXV (an. 1915); « La Scuola Cattolica », a. 1924, 2-29; 99-108; Tonelli L., *Il teatro italiano dalle origini ai nostri giorni*, Milano, 1924.

[1] Cfr. Moschetti A., *I principali episodi della canzone di Orlando, tradotti in versi italiani con proemio storico di Vincenzo Crescini*, Torino, 1896, pref. p. XCVII.

[2] Pars I, dist. XLI, can. VII e pars II, caus. XIII, q. II, can. III.

[3] Pars I, dist. XIX, can. IX; pars II, caus. I, q. I, can. XCVII.

[4] Pars I, dist. XXI, c. VII.

[5] Pars I, dist. XCVI, c. II.

[6] Lib. I, tit. VI, c. XVII.

[7] Lib. I, tit. VII, c. I.

[8] Cfr. Bäumer S., *Geschichte des Breviers*, Friburgo di Brisgovia, 1895; Batiffol, *Histoire du Bréviaire romain*, Parigi, 1911; Baudot, *Il Breviario romano: origini e storia*, Roma, 1909.

che gli uomini prestano alla parola tramandata dagli antichi a voce, per iscritto o per opera di monumenti. La tradizione ha trasmesso ai popoli leggi e istituti onde essi si governano; linguaggio, costumi, idee e sentimenti religiosi e civili di cui vivono e vanno alteri, ossia tante cose utili e vere. Essi presumono quindi che chi ha loro somministrato più volte il vero, debba somministrarglielo anche altre volte e sempre. Ma la tradizione lungo il corso dei tempi ha raccolto sotto il suo manto venerando molti racconti storici alterati e racconti favolosi in forma di storie, e per un filosofo è evidente che non poteva avvenire altrimenti e solo un miracolo avrebbe potuto impedire quegli errori. Che nelle tradizioni umane il falso si sia mescolato col vero e sia riuscito a prenderne i lineamenti, questo il volgo non pensa, non sospetta neppure. Quindi si spiega come le moltitudini, nonostante i più fieri assalti, si tengano strettamente e tenacemente alle leggende trasmesse dagli avi. Gli uomini ripugnano troppo ad ammettere che le narrazioni consacrate dalle leggi e dalle scienze, e penetrate per entro all'arte e alla vita privata e pubblica, siano la risultanza di un errore o di una soperchieria; e provano un doloroso schianto a separarsi dai racconti che cullarono la loro infanzia, formarono le più deliziose letture della loro giovinezza, educarono i primi sentimenti del loro cuore, suscitarono le prime scintille della loro fantasia e si convertirono in succo e sangue. Essi si sentono come strappare una particella della vita e dell'anima loro.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I.

Del tramonto delle leggende.

Antiquitas enim recepit fabulas fictas etiam non nunquam incondite; haec aetas autem tam exculta praesertim et prudens (?) omne quod fieri non potest respuit.

(CICERONE, *De re publica*, II, 10, 19).

SOMMARIO: – 1. Alcune leggende finiscono di morte naturale, sia perchè cadono in dimenticanza, sia perchè l'ambiente in cui vivono si cambia, – 2. altre moiono di morte violenta, cioè uccise dalla critica. La critica nei tempi classici, nel medioevo, – 3. nella Rinascita e nei tempi moderni e contemporanei. – 4. Cause di certe ostinate resistenze ai risultati della critica onesta.

1. — Quando feste e riti vanno in disuso e monumenti ruinano e scompaiono, le leggende che vi erano attaccate e abbarbicate si dileguano con essi.

Al tempo della riforma protestante l'abolizione dei pellegrinaggi, e la chiusura di molti santuari e luoghi di devozione, nelle regioni germaniche e anglosassoni, fecero perire molte pie leggende che ad essi si connettevano.

Alcune leggende si offuscarono e tramontarono perchè le condizioni sociali, politiche o religiose, da cui avevano preso vita, si vennero modificando e cambiando radicalmente; esse morirono perchè non corrispondevano più ai nuovi gusti e bisogni, e non più destavano interesse; morirono come un uccelletto chiuso dentro la macchina pneumatica a cui si sottrae l'ossigeno, oppure come pianta trasportata in clima non suo.

La conquista islamitica della Siria, della Palestina, dell'Egitto e dell'Africa Settentrionale soffocò in quei paesi, insieme con le idee e con le pratiche del cristianesimo, parecchie leggende cristiane, che tra il IV e il VI secolo vegetavano colà rigogliosamente.

Le moltitudini di Francia, di Germania e d'Italia abbandonarono le leggende cavalleresche, così care ai nostri avi, perchè oramai non capivano più nulla della società feudale tra cui quei racconti

nacquero. Le leggende mitologiche ed epiche della Grecia e del Lazio, e le leggende del ciclo brettone e carolingico, quantunque oggi morte nella bocca del popolo, continuano a vivere nella tradizione artistica e letteraria, o puramente come materia fantastica, senza alcuna radice nella credenza, o come tema di sollazzo e di beffa.

Le leggende dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica non sopravvivono se non sporadicamente qua e là, perchè i popoli oramai sono troppo lontani da quei tempi e più non sentono le passioni di allora.

2. — Ma la maggior parte delle leggende, delle grandi e immaginose leggende venute su dal mezzo delle caligini dei tempi antichi e medioevali, e che dominarono per tanti secoli, si sgretolarono e andarono in polvere sotto i colpi della critica. Il progresso delle scienze puramente speculative, delle lettere e delle arti, non impedisce lo sbocciare, lo svolgersi e l'avanzarsi di leggende. Il vero nemico che vale a ucciderle è la critica. Come le scienze naturali e la critica filosofica soltanto distruggono e annientano le false credenze popolari, basate su l'ignoranza delle leggi del cosmo, ed esse soltanto possono impedire che se ne rinnovino o ne risorgano altre; così soltanto la critica storica debella le antiche finzioni e i vecchi errori; essa soltanto, per quanto è possibile, contrasta il sorgere di altri o li soffoca appena nati e impedisce che prendano piede e si propaghino.

La critica è antica quanto l'uomo, perchè scaturisce da facoltà congenite allo spirito umano; quindi in ogni età la critica fu praticata e produsse effetti benefici. Molti scrittori dei tempi classici impugnarono con frutto la realtà storica dei miti e dei personaggi mitologici, ed esaminando il valore dell'antica storiografia, riconobbero che in buona parte essa non era scevra di favole. Teopompo, Androzione, Luciano, Plutarco e Flavio Giuseppe notarono l'indole favolosa della vetusta storia greca, e Plutarco stesso dubitò della verità della storia romana ufficiale. [1] Cicerone scrive [2] apertamente che le storie di Erodoto e di Teopompo contengono innumerevoli favole, e scherza su le leggende di Romolo apparso a Procolo, dei colloqui di Numa con la Ninfa Egeria, e sopra altre consimili. Gli scrittori greci, soliti a scrivere storie e biografie piene di finzioni, furono messi in caricatura dal satirico Luciano, biasimati da Cicerone stesso [3] e flagellati da Giovenale. [4] Tito Livio pure non ignorò l'incertezza e la falsità della storia romana dei tempi anteriori all'in-

[1] Cfr. Pais, o. c., I, 170, 190.
[2] *De legibus*, I, 1.
[3] *Pro Scauro*, 4: « at graeculi quidem multa fingunt ».
[4] *Sat. X*, 174: « et quidquid Graecia mendax audet in historia ».

cendio della città per opera dei Galli, e qualche volta porse esempio di buona critica; e se non procedette a una epurazione radicale della vetusta tradizione, e si limitò a notare le disparità e le divergenze di alcune versioni, e in linea generale credette sufficiente fare riserve generiche sopra il poco valore e sopra le incertezze degli antichi racconti, forse ciò avvenne perchè non osò approfondire lo studio dei gravissimi problemi intorno alle origini del popolo romano o temette di manifestare troppo esplicitamente il proprio parere sopra una storiografia diventata oramai patrimonio nazionale. Un'onda di impopolarità, e forse peggio, avrebbe assalito il temerario che avesse ardito di attaccare sistematicamente tradizioni toccanti nel più vivo l'orgoglio nazionale.[1] « Gli storici – diceva Vico[2] – devono narrare le *tradizioni volgari* dei popoli dei quali scrivono le storie, acciocchè ed essi sieno tenuti dal volgo per veritieri e sieno utili alle repubbliche, per la cui perpetuità essi scrivono le storie, *riserbando a' dotti il giudizio della verità* ». Flavio Vopisco, [3] nella Vita di Aureliano imperatore (270-275), arriva a dire che tutti gli storici antichi, non esclusi Livio, Sallustio, Tacito e Trogo, furono rei di qualche falsità.

I primi scrittori cristiani assalirono con ardore e con forza le mitologie e le dottrine teoretiche e morali del paganesimo, ma non si curarono di assoggettare a rigido esame l'antica storia greca e latina; anzi s. Agostino qualche volta cercò di spiegare nell'orbita delle idee ortodosse la storiografia dei primi tempi di Roma. [4]

Il medioevo, nonostante inalzasse le più splendide costruzioni architettoniche, creasse l'arte di Giotto e la *Commedia*, stampasse un'orma indelebile nella storia della filosofia e producesse tante altre opere grandi, accettò in generale e senza esame le leggende storiche del mondo classico, anzi ne produsse innumerevoli altre. Il medioevo conta bensì un numero non esiguo di scrittori che mostrarono di non ignorare i canoni principali della critica e li misero in pratica, e un numero di osservatori accurati e coscienziosi che adoperarono serie e diligenti cure per non errare e pur di fronte al soprannaturale procedettero con sagge e prudenti cautele. Sarebbe una solenne ingiustizia mettere in un fascio, ad esempio, con Cesare di Heisterbach e con altri esaltati e sognatori di simil fatta, i primi biografi di s. Colombano di Bobbio, di s. Leudegario di Autun, di s. Bonifacio di Magonza, di s. Ulrico di Absburgo, di s. Brunone di Colonia, di s. Giovanni

[1] Cfr. Pais, o. c., I, 135. Cfr. pure Eusebio, *Chronicorum*, I, 46; II, 45.

[2] O. c., IX, 2.

[3] *Vita Aureliani*, 2: « Nemine scriptorum quantum ad historiam pertinet non aliquid esse mentitum ».

[4] *De Civitate Dei*, VII, 34-5; XXII, 6.

di Gorza, di s. Adalberto di Praga, di s. Bernardo di Chiaravalle e di s. Luigi IX. Cotesti biografi, lungi dal rendersi schiavi degli schemi prevalenti nelle scuole medioevali, dipinsero i fatti svolti sotto i loro occhi con tutte le caratteristiche personali dei protagonisti. Tuttavia questi ed altrettali esempi furono rari e non universalmente seguiti, e i più degli scrittori di quel tempo furono digiuni delle più elementari nozioni dell'arte critica. È pure verissimo che alcuni medioevali nei loro scritti dubitarono seriamente di queste e di quelle leggende agiografiche, o apertamente le rigettarono; ma i loro giusti apprezzamenti furono casi troppo rari e non influirono su l'andamento generale delle cose.

Concili pure e pontefici e scrittori illuminati deplorarono vivamente abusi e superstizioni allora vigenti; ma le loro proteste non produssero tutto il bene che avremmo desiderato.

Ottone di Frisinga (sec. XII) riconobbe le leggende correnti intorno a Teodorico re degli Ostrogoti;[1] Dante[2] ripudiò la favola di Tifeo, la leggenda della risurrezione di s. Giovanni evangelista, di Caino abitante nella luna e quelle « de Troiani, di Fiesole e di Roma »; fra Giordano da Pisa (sec. XIII-XIV) ammonì dal pulpito che i romanzi « sono tutte favole e poca verità v'ha »; e s'indignò che vi fossero « reliquie non vere, perchè se ne fanno molte bufferie »;[3] altri scrittori si burlarono delle tante fiabe narrate dai pellegrini.[4] Ma l'atteggiamento di questi pochi valorosi non fece breccia sopra l'immensa credulità dominante.

3. — Le leggende cominciarono veramente a bruciarsi le ali quando spuntò la Rinascita. Poichè in quel tempo lo studio degli antichi avvenimenti e degli antichi scrittori cominciò a farsi con metodi e criteri più severi, la fitta nube che circondava quei fatti e quegli scritti, nube nata di errore e di credulità, cominciò a dissiparsi. Il Petrarca e il Boccaccio, i due così detti *precursori del Rinascimento*, si burlarono della favola di Virgilio mago e avvertirono le contraddizioni e le inverosimiglianze di altri racconti consimili che correvano accettati da tutti.[5] Nella prima metà del XV secolo il cardinale Nicola Cusano († 1464) espresse i primi dubbi su la genui-

[1] In « Monumenta Germ. hist. », *Scriptores*, XX, 215-16.

[2] *Paradiso*, VIII, 69; XXV, 122-26; II, 49-51; XVIII, 101-2; XV, 125-26.

[3] Cfr. « Giornale storico della lett. it. », XXXIII (a. 1899), 242, 247.

[4] Cfr. GRAF, *Roma*, ecc., p. 45: « Peregrini qui semper frivolis abundant ».

[5] Cfr. D'ANCONA, *La leggenda di Attila*, p. 386-87; GRAF, *Roma*, ecc., p. 566; Idem, *Il tramonto delle leggende*, in « La vita italiana nel trecento », Milano, 1912, pp. 293-321.

nità della *Donazione di Costantino*, e il vescovo Reginaldo Peacock di Chichester (verso il 1449) dimostrò pienamente che il celebre documento era insostenibile. Prima di lui la donazione era stata attaccata con grande violenza, ma non con maggiori argomenti, dall'umanista Lorenzo Valla (1407 c.-1457) nel suo libello *De falso credita et mentita Constantini donatione declamatio*, composto nel 1440.[1]

Lo stesso cardinale revocò in dubbio la leggenda del battesimo romano di Costantino, e insieme con Giovanni Torquemada l'autenticità di vari documenti della collezione dello pseudo Isidoro Mercatore; quantunque su questi punti la verità si sia fatta strada nei secoli seguenti.

Il Valla si accorse pure che la presunta corrispondenza epistolare tra Seneca il filosofo e Paolo apostolo era apocrifa; e provò pel primo che le opere citate e adoperate largamente col nome di Dionigi Areopagita appartenevano ad altra mano.

Giorgio de Merlani, detto il Merula (1420-1494), rigettò le leggende su la fondazione di Milano; Tristano Calchi (1462 c.-1507-16) quella su l'origine della famiglia Visconti; e Bernardo Giustiniani (1408-1489) ripudiò le favole Attilane.[2]

In cambio delle imbrogliate e favolose cronache del Medioevo il Platina per la prima volta diede ai dotti un chiaro manuale della storia dei papi nelle biografie dei pontefici da lui scritte tra il 1474 e il 1475.[3]

Il rinascimento pure sfrattò le favole immaginose del medioevo su gli antichi ruderi di Roma. Flavio Biondo (1392-1463) nelle sue *Decadi* dedicate a Pio II, pur non combattendo di fronte le leggende e le falsità accumulate da secoli su quegli avanzi venerandi, fece il primo serio tentativo di un'esposizione generale delle antichità romane e della topografia della città.[4]

Al tempo di Niccolò V (1447-1455) un canonico fiorentino conobbe la necessità di scrivere le Vite dei santi con certa e irreprensibil fede, e prima di lui Ambrogio Traversari (1386-1439) tentò di eliminarne le favole ond'erano macchiate.[5]

Nel secondo decennio del XVI secolo, scoppiata la rivoluzione religiosa, il dibattito delle idee condusse i teologi a una revisione critica delle dottrine e dei fatti del cristianesimo primitivo, da una parte

[1] Cfr. FUETER, *Hist. de l'historiographie moderne*, Parigi, 1914, p. 44; PASTOR, o. c., I, 20-23.

[2] Idem, o. c., 53, 128, 137.

[3] Cfr. PASTOR, o. c., II, 636-40.

[4] Cfr. FUETER, o. c., 128; PASTOR, o. c., II, 30.

[5] Cfr. PASTOR, o. c., I, 497.

i riformati nell'intento di mostrare che la chiesa medioevale aveva deviato dagli antichi insegnamenti, e dall'altra i cattolici per sostenere l'identità e la continuità dei dogmi e della regola di fede dalle origini fino al loro tempo. Durante questo lavorio di offesa e di difesa, i Centuriatori di Magdeburgo (1559-1575) in Germania e in Italia il Baronio (1588-1607) sfatarono parecchie leggende e fecero molta luce su alcuni punti. Il Baronio stesso, il Bellarmino, il Ciaconio, il Vives misero da parte la favola dell'anima di Traiano liberata dall'inferno, molte leggende della compilazione greca del Metafraste, la fiaba di papa Silvestro II mago e del suicidio di papa Bonifazio VIII, e sgravarono molti papi di accuse create dall'ignoranza e dalla malevolenza. I papi stessi della seconda metà del secolo diedero ordine di espungere dal Breviario alcuni racconti che non avrebbero mai dovuto esservi ospitati. E Giorgio Maior nelle *Vitae Patrum*, edite a Wittemberga nel 1544 per ordine di Lutero, ripudiò la *Legenda Aurea* e altri documenti di simil genere.

Nei secoli seguenti il Tillemont (1637-1698), il Mabillon (1632-1707), il Ruinart († 1709), Stefano Baluze († 1718), il D'Alexandre († 1724), il p. Amat de Graveson († 1733) in Francia; Goffredo Leibnitz (1646-1716) in Germania; i Bollandisti nel Belgio (dal 1643) e il Muratori (1672-1750) in Italia, per tacere dei minori, scopersero un gran numero di falsi e di falsificazioni, e stritolarono un numero immenso di leggende dell'epoca medioevale e romana imperiale.[1]

Il secolo passato fece in questo cammino passi giganteschi. Federico Augusto Wolf (1759-1824), filologo di fama mondiale, diede una spinta vigorosa allo studio delle leggende omeriche; e Bertoldo Giorgio Niebuhr (1776-1831), con la sua *Römische Geschichte* (1811-32), accolta con tanta ammirazione e tradotta in tutte le lingue, strappò il velo favoloso che ricopre i primi secoli della storia di Roma.[2] Carlo Ottofredo Müller (1797-1840) applicò il metodo niebuhriano all'antica storia greca.

Le mirabili scoperte della scrittura e della lingua dei monumenti dell'Egitto e del bacino del Tigri e dell'Eufrate hanno distrutto per sempre le leggende agglomerate dagli scrittori greci sopra le dinastie

[1] Cfr. Fueter, o. c., pp. 387, 389, 392, 395, 403.

[2] Prima del Wolf e del Niebuhr il genio divinatore di Vico († 1744) sollevò e pose la questione omerica (cfr. *Seconda scienza nuova*, l. III), e rigettò con quasi esauriente dimostrazione la leggenda romana su l'origine della Legge delle XII Tavole (cfr. *Prima scienza nuova*, l. II, capp. VII, XXXIII, XXXVI, LV). Sono pure da ricordarsi sopra l'antichissima storiografia romana i dubbi espressi nel 1685 nelle *Animadversationes historicae* (Amsterdam) di Giacomo Voorbrok, detto *Perizonius*, e prima di lui, nel 1677, quelli del Lancellotti in Italia.

che regnarono nella valle del Nilo e sopra i fatti svoltisi nella Mesopotamia e nei paesi circonvicini.

Aperti presso che dappertutto gli archivi, un tempo impenetrabili agli eruditi, e pubblicati i cataloghi dei tesori che vi si contengono; uscite in luce le grandi collezioni degli scrittori classici ed ecclesiastici greci e latini e delle cronache medioevali dei diversi paesi; assoggettate a severo esame le mitologie e le religioni del mondo; iniziata la raccolta delle favole, delle novelle e delle tradizioni popolari di tutti i popoli, un materiale incomparabile di studio si è riversato sul tavolo di lavoro degli eruditi. E dallo studio metodico di quello è apparso che molti racconti, creduti un giorno inoppugnabili, sono destituiti di ogni fondamento, e che altri fanno crepe e minacciano ruina.

4. — Alcuni si meravigliano e si sdegnano che, nonostante le più chiare dimostrazioni in contrario, alcune leggende, a dispetto dei critici e della critica, continuino a circolare tra le masse e trovino credenti e fervidi difensori pure tra persone fornite di qualche dottrina.

Le cause di questa ostinata resistenza sono parecchie.

Persone d'altra parte non incolte, ma estranee del tutto alle indagini erudite, sono refrattarie ad accettare le conclusioni della critica, perchè non si occupano nè mai si occuparono delle dissertazioni dei critici, contenute per lo più in ponderosi volumi in foglio, in dotte riviste e in opuscoli poco accessibili al pubblico, nè hanno tempo e modo di attendervi; e se pur si decidessero a leggere questi lavori, forse molte volte non riuscirebbero a intenderli, perchè non posseggono la preparazione necessaria. Ogni disciplina ha i suoi metodi e la sua logica particolare. Si può essere abili avvocati, valorosi ingegneri, matematici, giuristi, filosofi e teologi rispettabili, e tuttavia ignorare i procedimenti dell'arte critica e non sentire la forza stringente di un'argomentazione critica.

Parecchi uomini semplici sono riluttanti ad accettare i risultati della critica perchè, poco al corrente della storia antica e medioevale, non sanno capacitarsi che gli antichi e i medioevali avessero da una parte una semplicità e ignoranza superlativa e dall'altra un'assenza completa di ogni scrupolo di onestà, due cose certo indispensabili a spiegare la formazione e la diffusione di tante leggende in quei tempi. Ma questa brava gente è pregata di mirarsi d'attorno e di guardare qua e là con gli occhi ben aperti, e s'accorgerà che il genere umano, quantunque da allora ad oggi modificato, non è poi sostanzialmente e radicalmente trasformato; e anche oggi la ingenuità e la dabbenaggine di certi ambienti, la scaltrezza e la furberia di altri non hanno molto da invidiare alle età trascorse.

La rivincita della verità sopra le leggende è faticosa tra le persone dominate da sinistre prevenzioni contro la critica e contro i critici.

Vi sono ancora nel secolo XX uomini imbevuti di pregiudizi *arcadici*, *classicisti*, *puristi* e che so io, i quali se la pigliano maledettamente con la critica, da loro chiamata per dispregio *la critica moderna*, come se l'arte di sceverare il vero dal falso fosse un'invenzione di ieri e non un dono prezioso di madre natura; oppure inveiscono contro la *critica tedesca* e lanciano contro i critici la vieta frecciata di *tedeschi* e di *intedescati*, quasi che l'arte critica, che non conosce frontiere, sia responsabile delle intemperanze di alcuni suoi cultori d'oltralpe. Eppure i primi critici d'Europa furono umanisti italiani del XV secolo.

Gli onesti demolitori delle falsità spesso sono denunciati alla pubblica opinione come uomini cattivi che attentino alle glorie della razza, della nazione, della patria, della dinastia, della scuola; come profanatori delle più belle idealità e, peggio ancora, dissacratori della morale e della religione.

Ma i critici sereni e onesti che conducono per anni e anni ricerche pazienti e debilitanti, e incanutiscono su codici e intisichiscono su pergamene, dando tutte le loro cure allo studio della vita e alle opere di un uomo o di un avvenimento della storia, non sono aristarchi piccini, gretti e pedanteschi che si sobbarchino a questa improba fatica per il gusto meschino di demolire, di stritolare e dir male. Essi non hanno altra mira che di eliminare dalla storia errori e invenzioni fantastiche; e quando tirano colpi di piccone sopra idoli della plebe o di classi colte, in verità non demoliscono, bensì costruiscono, perchè abbattono edifici logori, tarlati e cadenti, e sgombrano il terreno da ruderi e rottami per inalzare solide costruzioni.

Ben lungi dal commettere delitto di lesa patria e sacrilegio, questi critici compiono opera lodevole detergendo la storia della patria e della religione dalle macchie prodotte dall'ignoranza e dalla malizia, e dalle scorie che le deturpano: « In vero – scriveva Cicerone[1] – distruggendo la superstizione non si distrugge la religione ».

Certo bisogna riconoscere che certe leggende « sono così intimamente legate coi più nobili sentimenti, che non si può così alla leggera affondarvi il bisturì della critica ». Ma è pur vero e incontestabile che « ogni minima negazione della verità in un campo, indebolisce lo spirito veritiero pure in tutti i campi, che la sincerità non ammette nè compromessi, nè riguardi, nè attenuanti; che ogni intrusione, sia pure ben intenzionata, dei paurosi e ristretti criteri umani nel dominio della sincerità, che ogni *pia frode* è una rivolta dell'uomo limitato

[1] *De divinatione*, II, 72.

contro i riposti fini della *divina Sapienza*».[1] «Il falso – scriveva Innocenzo III – quantunque sotto il velo della pietà non deve tollerarsi»; e s. Bernardo di Chiaravalle: «È cosa piena di equità e degna di lode che nessuno si avvantaggi del mendacio». A questo proposito s. Agostino[2] avrebbe detto: «La Chiesa non sa di ciance e di favole infantili».

Non infrequentemente la verità s'attarda a farsi strada perchè certe anime di sognatori non riescono ad adagiarsi nel vero scoperto. Esso troppo spesso è prosaico, sconfortante e brutto. «Le pays des chimères – scrisse col suo solito pessimismo Gian Giacomo Rousseau – «est en ce monde le seul digne d'être habité.... Il n'y a de beau que ce qui n'est pas». Molti retori ed esteti non hanno gusto a vedersi ritratti gli uomini e le cose nel loro vero essere, e amano di continuare a vagheggiarli come li hanno ricevuti la prima volta nella fantasia, cioè circonfusi di un bel colore di poesia e accompagnati da un'ombra di mistero che seduce. Questa brava gente s'impermalisce contro i critici gelidi e crudeli che riducono i fatti e le persone alle loro giuste proporzioni e guastano le belle e care illusioni apprese nella gioventù, e le strappano al loro cuore. Ad esempio molti tradizionalisti e sentimentali sono troppo innamorati della figura convenzionale di un Torquato Tasso, ingiustamente tribolato, incarcerato, tormentato e vessato dal duca di Ferrara, o di un Vittorio Alfieri duro, austero e libero, perchè s'acquietino e non repugnino nè gemano dogliosamente alle conclusioni di chi smove le linee delle figure tradizionali, sfrondando esagerazioni, tagliando superfetazioni e riducendo la realtà entro i suoi limiti severi.

I retori della morale e della politica s'adontano e recalcitrano contro i risultati degli studi critici, perchè sarebbero costretti in molti casi a rinunciare a quell'arsenale di dati pseudostorici che alimentano le declamazioni da loro predilette, a quelle invettive che stanno loro tanto a cuore, a quelle rifritture che fanno andare in visibilio gli ascoltatori e i lettori foggiati a loro immagine e somiglianza, e a quegli apoftegmi che sono il loro cavallo di battaglia nelle dispute con gli avversari.[3]

Il volgo ama fervidamente il meraviglioso, lo cerca con avidità, ed entratone una volta in possesso, non se ne lascia privare se non con grande rammarico e con vivo contrasto. Quando, ad esempio, certe profezie accolte ciecamente vengono dimostrate false o falli-

[1] Cfr. Forster, *Autorità e libertà sui rapporti tra la Chiesa e la civiltà moderna*, Torino, 1910, pp. 193-98.

[2] *Confessiones*, VI, 5: «Ecclesia non sapit infantiles nugas».

[3] Cfr. «La Critica», a. 1920, p. 205.

scono, il volgo non si arrende nemmeno all'evidenza, e per salvarle, ricorre alle più artificiose spiegazioni e alle più ridicole stiracchiature, e s'adopera di mostrare che esse furono male interpretate o che devono portarsi a più tarda scadenza. E non vediamo noi sotto i nostri occhi che il celebre pseudo-vaticinio di s. Malachia, tante volte sfatato e dimostrato apocrifo, [1] a ogni nuovo pontificato rientra in campo, argomento di dispute futili agli sfaccendati e materia di balocco e di svago a compilatori di giornali?

Certe leggende riposano sopra odî e amori indomabili e sopra ricordi grondanti lagrime e sangue. In questi casi si capisce come, non ostante le confutazioni mille volte fatte e rinnovate, tali leggende continuino ad essere ripetute con rabbioso accanimento. È naturale che con lo schiamazzo e con l'insulto si tenti di imporre silenzio a chi stritola gli idoli della passione. Chi non sa che si perde tempo a discutere con gente esaltata e ferita?

Alle volte le leggende continuano a correre tra il volgo, quantunque la critica ne abbia mostrato l'insussistenza, perchè fruttano denaro a certe classi di persone. Per cotal gente gli oppositori sono considerati nè più nè meno come nemici personali.

Talvolta anche alcuni dotti si compiacciono con risolino beffardo di punzecchiare i critici e di vilipendere la critica. Si tratta di certi dotti devoti a una filosofia astratta e trascendente, incuriosi di fatti e documenti, amanti delle grandi sintesi e dei lavori d'insieme, che affettano un alto disprezzo e una sdegnosa noncuranza delle piccole indagini, delle ricerche minuziose, dei testi e delle date, le quali troppo spesso disturbano e sconvolgono le loro aprioristiche elucubrazioni, veri castelli in aria.

Nè bisogna scandalizzarsi se alle volte alcuni eruditi scendono in campo a farsi paladini di leggende irrimediabilmente colpite a morte, rinnovando ai nostri tempi le zuffe omeriche per la difesa di un cadavere, cioè facendo gemere i torchi per appoggiare coi loro scritti leggende tramontate per sempre. Scrittori dotati di qualche erudizione e di dialettica sufficientemente sottile, quando siano destituiti di senso storico e dominati dalla passione, possono giungere fino a negare l'evidenza. In tutti i rami dello scibile ci sono dei *ritardatari*. E chi non sa che esistono tuttora dei sostenitori del sistema tolemaico? Dappertutto vi sono persone che amano sognare a occhi aperti. In questi casi, pur deplorando il tempo perduto, tolto a ricerche proficue e a utili discipline, e il cattivo esempio dato ai giovani, bisogna armarsi di pazienza.

[1] Cfr. Maitre, *La prophétie des papes attribuée à saint Malachie*, Parigi, 1901; Fumi, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, Perugia, 1902.

Non di rado questi tristi esempi provengono da scoppî di mal umore. Eruditi caparbi e stizzosi, disturbati nei loro vecchi metodi e contraddetti nelle loro predilette teorie, s'irritano di vedersi corretti da studiosi più giovani di loro e da eruditi stranieri a cui erano soliti dar lezione e non riceverla da loro; si adirano di essersi ingannati, non lo vorrebbero, e per dispetto se la prendono coi critici innocenti e li coprono di nomignoli i più vituperosi; coi critici cioè che non hanno altra colpa che di avere pubblicato con diligenza tutto quello che hanno trovato e di avervi ragionato sopra con coscienza e che, nel caso avessero errato (perchè *errare humanum est*), desiderano di essere corretti, e sono pronti a rifare il loro raziocinio. Del resto le invettive di questa gente puntigliosa non cancellano neppure una sillaba dai documenti e non distruggono i ragionamenti ben fatti. [1]

A convertire i riottosi e a snebbiare le intelligenze ci vuol tempo, ma presto o tardi la verità s'impone e trionfa. La storia ce lo dimostra luminosamente. La leggenda del battesimo romano di Costantino imperatore, nonostante i dubbi in contrario del cardinale di Cusa, non fu respinta; anzi nei secoli XVI e XVIII, e perfino nel XIX, trovò accaniti patrocinatori e difensori. Ma oggi, che io sappia, nessuno spezzerebbe una lancia in suo favore. Del pari, benchè gli eruditi del XV e del XVI secolo avessero mostrato all'evidenza la falsità della *Donazione di Costantino*, tuttavia moltissimi teologi e canonisti seguitarono ad ammetterla, tacciando i contradittori di «rasentare l'eresia»; ma quando il Baronio con la sua autorità si fu schierato contro il falso documento, i clamori contrari cessarono come per incanto. Nessuna protesta avrebbe potuto ridonare la vita a un cadavere.

Nel secolo XVII l'opuscolo impugnante la pretesa vetusta indipendenza della Repubblica delle lagune dall'Impero Bizantino fu fatto abbruciare per ordine del Senato Veneziano; e nella Svizzera pure fu gettato al rogo il libro che per primo mise in dubbio la realtà storica della leggenda di Guglielmo Tell; ma, nonostante questo feroce trattamento, e l'una e l'altra leggenda sono crollate, e nessuno pensa, ch'io sappia, a rialzarle sul piedestallo donde sono cadute.

Non può negarsi che qualche volta alcuni critici, subbiettivi e pregiudicati, con arbitrari e baldanzosi procedimenti e con pretese esorbitanti, hanno contribuito a diffondere dubbi e sospetti roditori verso la loro nobile arte. Adoperando un linguaggio ironico e beffardo e mostrando un accanimento e una compiacenza mal celata di demolitori, fecero credere di essere condotti unicamente dalla bramosia di sfaldare, dissolvere e distruggere. Forse l'animo loro non era questo;

[1] Cfr. «Giornale storico della letteratura italiana», LIII (an. 1909), 227.

ma quel fare spavaldo e quel sorriso mefistofelico indispose e disaffezionò gli animi meglio disposti. E come il piccone dei demolitori delle città medioevali nella foga di risanare e sventrare vie anguste, antigieniche e incapaci di accogliere l'odierno movimento cittadino, qua e là ebbe a sacrificare edifizi pregevoli e avanzi degni di essere risparmiati, così talora il ventilabro dei critici spazzò via dati storici attendibili e rispettabili.

Alcuni critici, presa la corsa, oramai sembrarono non potersi più fermare, e nella foga scrollarono tutto e rovesciarono tutto con una facilità sbalorditiva. Chi non ricorda i tentativi reiterati di far passare per falsi e apocrifi documenti genuini, come la cronaca di Dino Compagni,[1] e di relegare tra i personaggi mitici e fantastici Buddha, Orlando paladino, il Cid? Chi non rammenta certi giudizi assolutori di un Alessandro VI, di un Cesare Borgia e di altri, cui l'acqua di mille oceani non potrebbe lavare?

Lo studio della linguistica e della filologia indo-europea quante speranze suscitò, oggi in gran parte sfumate. Quante sintesi, salutate allora con ammirazione e plauso, oggi, dopo matura riflessione, appaiono immature e anche false.

Nessuno contesta la grande, immensa utilità degli studi recenti di mitologie e religioni comparate. Questo esame critico ha luminosamente dimostrato che esiste tra esse, quantunque lontane di tempo e di luogo, stretta affinità di forma e di contenuto, di concetti e di sentimenti. Ma parecchi studiosi, supponendo erroneamente che tutto possa e debba spiegarsi per effetto di cause estrinseche, troppo spesso arguirono da quelle somiglianze di vocaboli, di formole, di riti, di dottrine, ecc., una comunanza di origine; cioè che una religione provenisse dall'altra, o due e più da una fonte comune; e con argomenti di tal fatta pretesero dimostrare la formale dipendenza e filiazione, almeno in gran parte, della stessa religione cristiana, tempo fa da miti astrali babilonesi, e da leggende buddistiche, oggi dal misticismo greco.[2]

Non bisogna formalizzarsi. La critica, come tutte le discipline umane, progredisce in mezzo ad affermazioni varie e contraddicentisi, e tra incertezze, soste, deviazioni e pentimenti. Ma bisogna riconoscere che i risultati ottenuti dalla Rinascita in poi, e specialmente negli ultimi due secoli, sono in buona parte incontestabili e indiscutibili. Critici rigorosi hanno sbarazzato definitivamente il campo

[1] Dopo Dino Compagni pare sia giunta l'ora della rivendicazione della *Storia Fiorentina* di Ricordano Malespini, dal 1874 ritenuta una raffazzonatura apocrifa del sec. XIV. Cfr. « Rivista storica italiana », a. 1923, pp. 465-67.

[2] Cfr. FRACASSINI, *Il misticismo greco e il Cristianesimo*, Città di Castello, 1922.

storico da mille e mille falsi documenti e monumenti, e hanno fatto cadere, senza speranza di risurrezione, mille e mille leggende che ingombravano tutte le età della storia antica e medioevale. Essi hanno pure rifatto coscienziosamente il lavoro compiuto da altri con soverchia fretta, ridonando alla storia ciò che conclusioni superficiali le avevano tolto o messo in dubbio. La concordia intorno a certi argomenti spinosi è ben lungi, è vero, dall'essere conseguita, anzi si combatte tenacemente da una parte e dall'altra, pro e contro, ed è facile prevedere che certi dibattiti non finiranno presto, forse mai; ma l'accordo avvenuto sopra questioni che ieri sembravano insolubili, ci dà diritto a sperare che altri effetti consimili potranno conseguirsi domani.

CAPITOLO II.

Dello studio delle leggende.

Sciat ... grandis esse prudentiae aurum in luto quaerere.
(S. Girolamo, *Epist. CVII*, 12, 3).

Sommario: – 1. Studio delle leggende storiche e pure (il così detto *nucleo storico*). – 2. La storia di una leggenda. – 3. Il valore storico, filologico e letterario delle leggende. – 4. L'influenza delle leggende sulla letteratura, sull'arte e sulla vita privata e pubblica dei popoli.

1. — Nei primi secoli della critica gli eruditi, dopo avere abbattuto con una lunga fila di argomenti interni ed esterni un racconto leggendario, più non se ne occupavano, stimando cosa indegna di scienziati applicarsi intorno a racconti favolosi; ma oggi i critici giustamente studiano le leggende in se stesse come tutti i fatti dell'attività umana, e cercano la genesi e seguono l'evoluzione di ciascuna di queste narrazioni fino al suo tramonto.

Di frequente si è detto e si è scritto che ogni leggenda contiene un *nucleo* o *nocciolo storico*. Questa proposizione richiede una spiegazione. Perchè se con essa si voglia significare che ogni leggenda contiene qualche frammento di tradizione autentica, pur mista a favole e a chimere, ciò non sarebbe vero. Una gran parte delle leggende, cioè quelle che noi chiamammo (nel primo capitolo di questo lavoro) *leggende in senso proprio*, non constano se non di narrazioni puramente e semplicemente fantastiche, che per qualsivoglia ragione furono attaccate e appiccicate a un soggetto storico o reale, oppure di narrazioni storiche bensì, ma non aventi alcuna relazione con il soggetto a cui furono applicate. Se poi si tratti di *leggende in senso improprio*, quell'aforismo è vero, perchè le *leggende impropriamente dette*, o *storiche*, constano appunto, come si è detto (nel citato luogo) di fatti e tradizioni storiche modificate, deformate e soffocate da elementi estranei. In questo secondo senso deve prendersi ciò che il Vico [1] scriveva: « non si può dare tradizione, quantunque favolosa, che non abbia da prima avuto alcun motivo di vero ».

Adunque il critico che prende a studiare una *leggenda storica*, o *impropriamente detta*, potrà scoprirvi un nucleo storico, ma nel caso di una *leggenda in proprio senso*, egli non troverà, come è stato scritto

[1] Op. c., III, 6.

argutamente, che una noce vuota.[1] Così succede a coloro che prestano fede a tutte le novelle che corrono, col pretesto, come essi dicono, che *sotto c'è sempre qualche cosa di vero;* i quali se hanno pazienza d'indagare le origini di quelle voci, molte volte non trovano che favole pure e semplici inventate da qualche interessato, da un capo ameno, da un gabbamondo qualsiasi per prendersi gioco del prossimo.

Nel caso adunque di *leggende storiche*, l'ufficio del critico consiste appunto nell'indagare e scoprire la trama reale dei fatti sotto le elaborazioni della fantasia, e nello sceverare il vero dalle superfetazioni e dai travestimenti. Questo lavoro è paragonabile a quello degli operai che svolgono e liberano le pagliuzze luccicanti dalle scorie e dalla ganga; o degli architetti che squarciano e abbattono le murature posteriori degli antichi edifizi per trovare i frammenti rimasti intatti delle costruzioni e delle decorazioni primitive, e tentano una ricostruzione almeno parziale e presumibile. L'erudito disamina pazientemente e affettuosamente quando e dove una leggenda storica abbia avuto origine; per opera di chi e sotto quali influenze e in qual modo si sia formata; spia i primi segni, i primi accenni, le prime voci timide, deboli, incerte, contradittorie, e le segue passo passo fino alla loro maturazione e al loro stabilimento definitivo; esamina e indaga le aggiunte di nuovi elementi, i cambiamenti e le decurtazioni man mano subìte, cagionate da plebi o da scrittori; segue le propaggini della leggenda e il suo dilatarsi e fiorire in paesi vicini e lontani dal luogo d'origine; investiga le fasi, le alternative e le riprese della leggenda; ricerca per quali cause e per opera di chi la credenza generale abbia cominciato a vacillare e a rovinare; con quanta tenacia e perchè abbia resistito; e qualora in alcun luogo rimanga abbarbicata, se per forza d'inerzia o perchè protetta da interessi o da pregiudizi lesi e feriti.

Nel caso poi di *leggende vere e proprie* il critico studia ed esamina in qual tempo e luogo e per opera di quali autori, eruditi o popolari, e per quali motivi quegli episodi, quegli aneddoti, quei tratti di cui la leggenda è composta siano stati attribuiti e accomodati a quel soggetto o elemento reale a cui sono stati appropriati; se il tema applicato sia originale oppure derivato; se desunto e preso in prestito da documenti storici oppure favolosi; e in questo caso, se dal patrimonio della mitologia, della favolistica, della novellistica o del *folklore* locale o forestiero. Gli elementi aggiunti possono aver subìto, col volger del tempo, semplificazioni, variazioni e ampliamenti, che egualmente saranno oggetto d'indagine.

[1] Cfr. « Studi storici », vol. III (a. 1894), fasc. 1-2, p. 72; Luzio, *La storia di un povero fornaretto*, in « La Lettura », XII, 2.

2. — Insomma l'ideale dei critici consiste nel fare la storia di ciascuna leggenda, come si fa di qualsiasi altra manifestazione dell'ingegno umano.

Dico subito che un cotale studio presenta difficoltà gravissime e alle volte insormontabili.

Quando una leggenda compaia la prima volta nella letteratura con la sua veste definitiva e ogni documento antecedente e concomitante sia scomparso, è molto arduo stabilire con certezza, nonchè l'origine e lo sviluppo di quella, la sua stessa natura (eccetto che fortunate scoperte di monumenti o documenti non vengano in aiuto), perchè, come nel cap. IV della Parte Prima fu spiegato, le leggende nascono e si svolgono secondo leggi non necessarie, ma contingenti, e uno stesso motivo leggendario può derivare da diverse cause, ad esempio ora da un'erronea interpretazione di fatti umani o di fenomeni naturali, ora da invenzioni di poeti o di falsari, ecc. Quindi, senza il sussidio e il controllo di altre fonti contemporanee, non è possibile arrivare a conclusioni certe; non è dato se non fare ipotesi e congetture. Nessuna meraviglia però che a proposito di tali leggende esistano tra gli studiosi divergenze anche sensibili e indirizzi e soluzioni varie e contradittorie. Ad esempio chi potrebbe tirar fuori la realtà dalle leggende inestricabilmente mescolate con la storia di Buddha e di Zarathustra (Zoroastro)? Chi potrebbe assicurare che gli eroi delle epopee antichissime siano personaggi usciti dal cervello dei poeti o numi umanizzati o uomini eroicizzati dalla fantasia popolare? Oggi si è proclivi a credere che le saghe omeriche contengano qualche elemento storico; ad esempio che Agamennone re di Micene e Menelao di Sparta e altri personaggi dell'Iliade siano stati veri principi delle loro rispettive città, come nelle epopee occidentali Rolando e il Cid appartengono senza dubbio alla storia; ma nulla può affermarsi con certezza.

Dopo gli ultimi scavi di Creta e la scoperta dei ruderi del palazzo reale di quell'isola, composto di un groviglio di camere, di atrî e di corridoi intercomunicanti, si fa strada l'opinione che le favole di re Minosse, del Labirinto e del tributo di sangue da pagarsi da Atene a Creta contengano un fondo storico. Del pari sembra che siano veramente esistite in Europa razze di uomini piccoli, come ora si trovano nell'Africa, nell'India e nelle isole dell'Estremo Oriente; le quali razze siano il substrato delle leggende dei nani e dei pigmei. Ma la certezza ci manca. Tutti gli eruditi riconoscono concordemente che la storia di Roma dai primordi alle guerre fuori del Lazio è infarcita di favole; ma sono ben lungi dall'accordarsi su la loro natura, cioè se quei celebri racconti siano immaginazioni poetiche oppure fatti storici idealizzati; e dato che siano invenzioni pure, se siano stati importati

in Roma dall'Etruria o dalle colonie greche della bassa Italia, oppure siano germinati spontaneamente sopra il suolo latino: *Quot capita, tot sententiae.*

Anche in documenti molto più recenti la selezione del grano dal loglio presenta gravissime o, meglio, inestricabili difficoltà. Ad esempio, nelle biografie leggendarie dei filosofi e dei poeti greci, degli scrittori latini, dei trovatori provenzali e nelle storie dei primordi di Venezia, di Firenze, di Genova e di altre molte città, in cui gli elementi storici sono terribilmente amalgamati con elementi fantastici, quale occhio di lince potrebbe indicare dove la storia finisce e la leggenda comincia? [1]

Les Chansons de geste, quantunque siano posteriori di due millennî alle leggende omeriche, tuttavia non si trovano in maggior luce. Critici insigni discutono se l'epopea francese consti di racconti più o meno leggendari, contemporanei degli avvenimenti e dei personaggi (racconti pervenuti per tradizione orale fino all'XI secolo, epoca della composizione delle *Chansons*); oppure riposi sopra cantilene popolari o canti epico-lirici intermedi; o risulti piuttosto di pure invenzioni fiorite nei monasteri e tra i giullari, con l'intenzione di attirare, ritenere, trastullare ed edificare mercanti e pellegrini, o derivi simultaneamente da tradizioni (orali o no) e da invenzioni.

Da un documento del IX secolo pare doversi dedurre che in un luogo della cristianità, forse in Oriente (per malizia o per errore), una donna ricevesse ed esercitasse veramente gli ordini sacri. Nel X o nell'XI secolo questo episodio fu arbitrariamente trasferito e attribuito alla sede romana, quindi la turpe leggenda della papessa Giovanni. Ma per opera di chi e per qual motivo questo trasloco avvenisse si disputa tra gli studiosi e la questione è ancora *sub iudice.*

Del pari si dimostra non difficilmente che buona parte delle narrazioni dei *Fioretti di s. Francesco* sono o prette invenzioni o abbellimenti retorici o trasformazioni di fatti narrati dai biografi del Poverello. Ma di molte altre narrazioni di quel celebre libretto ci mancano elementi di giudizio. Quindi non si potrebbe con sicurezza affermare che esse siano parto di fantasia ovvero drammatizzazione o supernaturalizzazione di fatti storici, oppure fatti travisati addirittura.

Ho detto nel cap. V della Parte Seconda che la leggenda secondo la quale Licurgo parte da Sparta dopo essersi fatto promettere dai cittadini di osservare le leggi da lui dettate fino al suo ritorno mai avvenuto, è stata arbitrariamente legata a Costantino Magno; ma il filo che ha unito questa finzione greca all'imperatore romano non

[1] Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », LXV (a. 1915), 45 e segg.

si appalesa ai nostri occhi. E così dicasi di mille altri aneddoti che furono cervelloticamente appioppati a mille personaggi e luoghi storici, senza alcuna ragione apparente.

La critica ne' suoi primi passi, avendo tra mano una leggenda, credeva poter ritenere per veri i dati che si accordavano con la storia o che *a priori* sembravano possibili. Questo falso metodo non è ancora tramontato, e qua e là si potrebbero notare simili recenti tentativi di salvataggio delle più screditate leggende. Ma quell'antico sistema, eminentemente razionalistico, non ha alcuna seria base. I particolari più semplici e positivi, i più naturali, i più probabili, i più credibili di un racconto non necessariamente provengono da tradizioni genuine, non sono segno certo di storicità, ma, come abbiamo visto altrove (cfr. i capp. IV e VI della Parte Seconda), possono essere il prodotto di abile fantasia o effetto di generalizzazione o di plagio.

3. — Lo studio delle leggende porta seco notevoli vantaggi. Le leggende (manchi in esse un nucleo storico o sia inafferrabile) contengono talora incidentalmente notizie storiche non trascurabili e accenni preziosi a monumenti e documenti scomparsi, siano notizie e accenni collegati col soggetto della leggenda o ad essa estranei. Ad esempio, le *Passiones Martyrum* del V e del VI secolo certo non costituiscono, come si è detto più volte, una buona fonte d'informazione per la storia delle persecuzioni; ma di frequente ci dànno importanti notizie sul sepolcro, sul culto e su la festa dei martiri, e sopra avvenimenti posteriori alla loro morte. Così pure certe Vite composte molto secoli dopo la scomparsa dei santi, se non ci assicurano gran fatto su le vicende dei loro protagonisti, qualche volta ci ammanniscono un mondo di cose curiose, non solo su le reliquie dei santi, su le feste celebrate in loro onore, su le chiese a loro dedicate e su le iscrizioni situate presso i loro sepolcri, ma c'informano abbondantemente intorno ad antichità romane esistenti nei luoghi del loro culto, e a nomi, a etimologie e a tradizioni o leggende allora in corso intorno alle origini e alla storia del popolo e della città ove i santi furono venerati.

Il famoso romanzo del VII secolo di Barlaam e Ioasaph ci ha conservato un rifacimento greco della celebre *Apologia* del filosofo ateniese Aristide presentata ad Antonino Pio (138-161) in favore dei cristiani e ricordata dallo storico Eusebio;[1] e la Passione greca di s. Abercio ci ha tramandato per intero un importantissimo epitafio asiatico del secolo secondo dell'êra nostra. Si sono trovati passi dello

[1] Cfr. Bardenewer, o. c., I, 59-60.

storico Filostorgio sperduti nella Passione di Artemio;[1] nel Martirio di s. Nestore si legge una *notoria*, e in quello di Ariadne un passo di un processo romano autentico; e forse nella Passione di s. Trifone due piccoli e malconci frammenti genuini, l'uno dei quali descriverebbe sommariamente il primo atto della persecuzione di Decio in Roma.[2]

Ordinariamente le leggende antiche contengono notizie esattissime dal punto di vista topografico e geografico. Gli autori dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, delle *Chansons de geste*, delle saghe scandinave e tedesche, delle *Byline* russe, delle epopee eroiche degli Slavi del Sud, dei canti degli Ostiaki della Siberia, dei poemi arabi e turchi, mentre trattano con grande libertà i fatti e la cronologia, di frequente descrivono con precisione le regioni vedute e conosciute. Questo pregio di vive ed esatte descrizioni locali, congiunte a qualche notizia cronologica e storica sicura, conferisce alle leggende antiche tanta parvenza di verità che qualche critico, anche abile, fu tratto in errore e le credette documenti storici rispettabili. Ma il quadro in sostanza è fantastico, la cornice sola è storica.

Nelle leggende non suol essere meno viva la riproduzione dei costumi, del tempo e del luogo in cui furono composte. Di frequente esse espongono i costumi privati e pubblici, il vivere domestico, la celebrazione delle nascite, dei matrimoni, dei funerali e delle feste, della pace e della guerra, le abitudini, i pregiudizi, le opinioni, i sentimenti, le aspirazioni politiche, le credenze religiose, l'indole e il carattere del popolo di cui trattano, non sistematicamente e freddamente, come farebbero i trattatisti, ma in azione. Queste pitture di costume indarno si cercherebbero altrove; e nessuna storia ci ha tramandato e fotografato vetuste abitudini come le leggende. Le cronache, gli annali, i diari, se esistono, d'ordinario ci dànno un'arida e spesso scarsissima narrazione di fatti, e sul resto sono muti. Al contrario i canti, le ballate, le novelle e le leggende popolari ci permettono di gettare uno sguardo dentro l'anima del popolo e di leggere i pensieri e i sentimenti dominanti in quel determinato momento in cui furono composte.

In questo senso Omero con grande verità fu chiamato

primo pittor delle memorie antiche,[3]

perchè l'*Iliade* e l'*Odissea*, forse in due epoche diverse dell'antica

[1] Cfr. « Revue d'histoire et de littérature réligieuse », a. 1913, p. 563.

[2] Cfr. «Nuovo Bullet. d'archeol. cristiana», a. 1904, p. 10; Franchi de' Cavalieri, in *Studi e Testi*, n. 6, pp. 91-119; n. 8, pp. 5-8; n. 19, pp. 9-42; Delehaye, *Les passions des martyrs*, pp. 306-7.

[3] Petrarca, *Trionfo della fama*, III, 15.

vita ellenica, sono pitture insuperabili, l'una della vita guerresca, l'altra della vita domestica di quelle remotissime età, e in questo i due poemi raccolti dalla bocca dei rapsodi valgono molto più dei dieci libri delle storie di Erodoto.

Il *Ramayana* ritrae mirabilmente le tradizioni, le idee, le credenze, i miti e i simboli dell'antica civiltà indiana; il poeta dei *Nibelunghi* narra e descrive in modo stupendo gli uomini e le cose tedesche dell'età in cui visse (secoli XI–XII); e lo *Shahnameh* per la Persia, la *Kalevala* per i Finni, l'*Edda* per gli Scandinavi (1057-1133) sono documenti preziosi per chi studia la storia delle idee morali di quei popoli; storia certamente più fruttuosa e più interessante della semplice esposizione dei fatti.

Le figure di Bruto, dei Fabi, di Coriolano, quantunque esagerate dalla tarda storiografia, rispecchiano nel complesso gli intendimenti politici e morali della parte più sana del popolo romano nel secondo secolo avanti Cristo e alcune caratteristiche delle più antiche generazioni; e quei vecchi racconti costituiranno sempre un'espressione viva e parlante dell'ambiente in cui nacquero.

Nelle *Chansons de geste* palpita e sopravvive la Francia feudale con le sue fervide aspirazioni; e il *Cantare del Cid* è un riflesso magnifico degli usi matrimoniali, delle usanze giuridiche, degli obblighi da osservarsi nei duelli, e di molti altri aspetti della vita domestica e sociale, e specialmente della psicologia degli spagnoli dell'XI e del XII secolo; degli spagnoli che furono ottimi mariti e padri, ferventi cristiani, impavidi e valorosi guerrieri, dall'animo buono e pronto all'ubbidienza, ma insofferenti di qualsiasi torto, pieni di nobili e gentili sentimenti, ma ricinti di grande fierezza.

Chi ha letto solo la storia medioevale della Chiesa cattolica conosce per metà lo spirito del medioevo. Bisogna percorrere l'immensa fioritura delle leggende cristiane di quel tempo, per comprendere l'anima immaginosa e affettiva di quei popoli, i sentimenti e gli ideali reconditi della vita familiare e sociale di quei tempi così strettamente legati a quelle produzioni.

Gli stessi documenti falsi sono istruttivi non meno dei genuini. Questi non ritraggono molto spesso se non la realtà esterna delle cose, nuda e cruda, mentre i falsi ci lasciano intravedere o ci manifestano le idealità, che sono profondamente vere, della realtà della vita.

Per intendere la storia di Roma e dell'Occidente medioevale, la *Donazione di Costantino* vale più di cento cronache di quel tempo; e un falso diploma di Valentiniano III, la Passione di s. Apollinare, le biografie agnelliane dei vescovi s. Giovanni e s. Severo, e una falsa

bolla di papa Gregorio I spargono su la storia della chiesa di Ravenna dei secoli VII, VIII e IX una luce molto più grande delle sparute notizie tramandateci da poche fonti contemporanee su le lotte e su le aspirazioni della chiesa ravennate d'allora.

I celebri falsi isidoriani appalesano più che tutti i documenti del IX secolo il rivolgimento che si andava operando in quel tempo nella vita organica della chiesa gallicana; e per capire la storia del comune medioevale di Bologna, il *falso teodosiano* e la leggenda di s. Petronio giovano assai più che tutte le scarne cronache bolognesi del XII e del XIII secolo, fino a noi pervenute.

Le leggende inoltre, quando non riflettano le fantasticherie di un solitario ma riproducano idee dominanti nell'ambiente, esprimono sentimenti che lo storico non può e non deve trascurare. Il prodursi di una leggenda intorno a un avvenimento, a un nome, manifesta l'importanza che in quel determinato momento veniva dato a quel personaggio e a quel fatto. La leggenda di Teodosio ai piedi di Ambrogio su la soglia di una basilica milanese (cfr. il n. 2 del cap. X della Parte Seconda) ci appalesa co'suoi fosforescenti colori quale importatanza il popolo cristiano desse giustamente a quell'episodio (saliente nella storia dei rapporti tra potere politico e potere religioso nel cristianesimo) di un vescovo che impone a un imperatore colpevole la penitenza pubblica e di un imperatore che l'accetta e l'eseguisce. [1]

Le leggende teodoriciane riferite dall'Anonimo Valesiano, da s. Gregorio Magno, da Procopio e da altri scrittori italiani del VI e del VII secolo appartengono alla biografia di quel re ostrogoto non meno degli stessi documenti storici, perchè ci rivelano quale sinistra impressione gli ultimi fatti del regno di lui producessero sopra i cattolici d'Italia.

Se del medioevo romano fossero pervenute fino a noi soltanto le pache e magre cronache pubblicate nella collezione muratoriana e in altre simili, e i detti qua e là dispersi degli scrittori medioevali; se l'immensa farragine delle leggende d'Oriente e d'Occidente su l'antica Roma, sopra il suo passato, su gli avanzi de' suoi monumenti, sopra i suoi filosofi, poeti, oratori, sopra l'avvenire della città e de' suoi edifici fosse andata dispersa, che cosa sapremmo noi oggi di ciò che i medioevali pensassero del glorioso passato politico, artistico e letterario di Roma e che cosa pronosticassero del futuro? Quelle fantasie, quantunque in parte ridicole e puerili, costituiscono un capitolo tutt'altro che trascurabile della storia di Roma antica nel medioevo. La leggenda ci appalesa, se non ciò che un popolo potè fare nel suo passato,

[1] Cfr. BUONAIUTI, *Sant'Ambrogio*, Roma, 1923, p. 66.

certo come quel popolo in un dato tempo vide, sentì e rappresentò gli eventi della sua storia, i giudizi che ne formò, le illazioni che ne trasse, le speranze concepite, i disinganni patiti e come si configurò il suo stesso avvenire.

In ogni caso le leggende hanno un valore filologico e letterario. Le epopee nazionali sogliono emanare un profumo di poesia inarrivabile. Le più modeste leggende sono almeno una reliquia della lingua parlata o usata dagli scrittori del tempo, un'espressione dell'arte e della cultura, e un frammento del sentimento e dell'immaginazione di allora; talvolta reliquie, frammenti ed espressioni uniche, perchè non poche regioni d'Europa, durante periodi abbastanza lunghi, non ci hanno tramandato se non poche leggende. Le leggende ci presentano una parte non piccola di ciò che ciascuna generazione ha prodotto tra i dolori e le allegrezze, le speranze e le delusioni, le lotte interne ed esterne della sua storia, e un riverbero del valore intellettuale e morale del popolo che le creò e delle circostanze storiche che ne furono causa, occasione o pretesto.

Se dunque il mondo descritto dalle leggende non è sempre tutto vero, vero è lo spirito delle leggende, e però degno dello studio di chi ricerca il vero così nelle grandi, come nelle minime cose. A questo proposito già notava il Vico: [1] « Il vero de' Poeti è in un certo modo più vero del vero degli storici, perchè è un vero nella sua idea ottima, e 'l vero degli storici sovente è vero per capriccio, per necessità e per fortuna». Parecchi racconti dei *Fioretti* e di altri consimili documenti francescani, certamente non corrispondono (in tutto o in parte) alla realtà dei fatti esterni, ma sono verissimi di verità morale e psicologica, perchè riproducono in modo mirabile (quantunque idealmente) i veri sentimenti del Poverello e de' suoi primi compagni, o almeno le impressioni che gli uomini del XIII e del XIV secolo ne ricevettero.

4. – I critici studiano pure l'influenza delle leggende sopra la letteratura, le arti e la vita dei popoli. Accenno semplicemente alle cose principali per non appesantire troppo il mio modesto lavoro.

Le leggende mitologiche della Grecia hanno esercitato una influenza despotica su tutta la produzione letteraria di Occidente, fino ai giorni nostri. Le leggende agiografiche cristiane sono penetrate negli scritti medioevali d'ogni genere e d'ogni paese. Le paurose visioni d'oltre tomba ispirarono la composizione della *Commedia* e delle *rappresentazioni*. Le leggende del ciclo brettone e del ciclo carolin-

[1] O. c., III, 33.

gico fornirono materia all'autore dell'*Orlando innamorato*, dell'*Orlando furioso* e di altri poeti italiani del XV e del XVI secolo. Le leggende antiche, medioevali e moderne somministrarono il tema alle migliori concezioni del teatro inglese, tedesco, spagnolo, francese e italiano; condussero il pennello dei pittori, dei miniatori, dei dipintori in vetro e degli scultori medioevali, e nutrirono e alimentarono l'arte della Rinascita e dei tempi moderni. Le leggende patriottiche italiane ispirarono spesse volte i pittori e i letterati dell'Italia risorta.

Le leggende hanno indirizzato e guidato la vita privata e pubblica dei popoli e promosso il corso della storia; hanno esercitato una forza immensa su l'educazione e sopra l'ordinamento della società in cui nacquero, e tra i popoli in cui si propagarono.

Le leggende della guerra di Troia diffusero e impressero il loro spirito su l'età più gloriosa della Grecia. Le leggende eroiche di Roma ebbero la maggior parte nell'educare i giovani destinati a conquistare il mondo. Nel secolo XV e nel XVI, capitani, uomini di Stato, congiurati, umanisti, molte volte (troppe volte) si proposero d'imitare gli esempi leggendari di Bruto, di Camillo, di Fabrizio, di Cincinnato e via via. Le leggende classiche hanno influito nella formazione non solo letteraria, ma morale e civile dei giovani d'Occidente fino alla Rivoluzione Francese.

Per entro la *Chanson de Roland* freme in ogni verso lo spirito delle future crociate, e le leggende carolingiche del X e dell'XI secolo coi favolosi viaggi di Carlo Magno in Terra Santa e a Gerusalemme divinarono, direi quasi, e prepararono la spedizione di Goffredo di Buglione.

Le leggende epiche francesi e quella del Cid condussero la politica religiosa dell'Occidente cristiano fino alla cacciata dei Mori da Granata e fino ai sogni di Carlo VIII di passare con le sue truppe in Oriente.[1]

In Germania la leggenda assai diffusa dell'immancabile ritorno di Federico II (o I) e di Carlo V dal loro segreto nascondiglio per ristabilire l'antico impero tedesco, contribuì, più della storia nazionale, a mantenere vivi in quel popolo guerriero l'ideale dell'impero e il sentimento della razza; e fino a ieri la coscienza nazionale federativa e l'avversione alla Casa d'Absburgo furono alimentati e nutriti tra gli Svizzeri dalla leggenda di Guglielmo Tell.

Nel medioevo le leggende anti-semitiche mantennero acceso l'odio di razza e resero più feroci le persecuzioni contro gli ebrei; e nei secoli

[1] Sull'influenza della leggenda di Merlino su gli avvenimenti politici cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », V (a. 1885), p. 118.

XVI e XVII la favola della papessa Giovanni e altre simili, ripetute nelle cattedre dai predicatori protestanti, rinfocolarono terribilmente l'avversione e l'odio dei *riformati* contro i *papisti*.

In Italia dal 1815 in poi il sentimento nazionale e lo spirito combattivo contro l'Austria ricevettero un grande impulso dai notissimi episodi leggendari o semileggendari, non meno che dai fatti autentici della nostra storia medioevale e moderna.

Le Passioni epiche dei martiri, le leggende monastiche e certe vite di santi del IV e del V secolo, poeticamente foggiate, hanno contribuito non poco a modellare l'ascetica del medioevo e in genere la vita religiosa dei medioevali, ed esercitano ancora un forte influsso in certe pratiche e in certi atteggiamenti spirituali dei tempi moderni.

Le leggende dell'asino di Buridano, della liberazione dell'anima di Traiano e di altre dall'inferno, delle pretese rinunce alla tiara pontificia di Clemente I, di Marcellino e di Ciriaco, delle false cadute dei papi Marcellino, Anastasio e Leone I, del governo della papessa Giovanni e via dicendo, diedero molto filo da torcere a filosofi, a teologi, a canonisti e a giuristi dei tempi medioevali e moderni.

APPENDICE SU LE NOVELLE.

Sommario: – 1. Risultati ottenuti dallo studio metodico delle novelle, dai fratelli Grimm in poi; – 2. temi delle novelle; temi misti e variati. – 3. *Monogenesi* e *poligenesi* delle novelle. – 4. Utilità dello studio delle novelle.

1. — Tra le novelle e le leggende, come si è detto nel n. 2 del cap. I della Parte Prima, corre una stretta parentela; quindi non sarà inutile aggiungere in fine di questo lavoro un brevissimo cenno intorno alle novelle.

Le novelle vengono studiate sistematicamente appena da un secolo. Lo studio scientifico di cotali componimenti, senza tener conto di alcuni precursori,[1] ebbe principio con la celebre raccolta di novelle e di fiabe tedesche, pubblicate dai due fratelli Guglielmo Carlo (1786-1859) e Giacomo Grimm (1785-1863) in Berlino col titolo *Kinder- und Hausmärchen* (Racconti per bambini e famiglie); il cui primo volume uscì nel 1812, il secondo nel 1815 e il terzo nel 1822.[2] Questa raccolta riprodotta in sette edizioni, l'ultima del 1857, richiamò gli studiosi di Germania e di altri paesi allo studio della novellistica, e risvegliò in Germania e altrove quel movimento romantico che s'interessò di ogni manifestazione e produzione popolare.[3] Questa nuova scienza fu chiamata dagli inglesi *folklore* (scienza del popolo), dai tedeschi *Volks kunde* e presso di noi *Demopsicologia.*[4]

Dopo i fratelli Grimm in tutte le parti del mondo si raccolsero novelle, fiabe, miti, tradizioni popolari, ecc., e s'istituirono riviste e società scientifiche per la raccolta e lo studio di queste composizioni.[5]

[1] Nel 1925 B. Croce ha pubblicato le fiabe popolari del più antico, ricco, e artistico autore italiano: Giambattista Basile, *Il Pentamerone* (Bari, Laterza), tradotto da lui stesso dall'antico dialetto napoletano.

[2] Cfr. pure Grimm, *Deutsche Sagen*, Berlino, 1816-18, 1865², 1891³. I lavori dei Grimm furono tradotti in Italia dal Verdinois e stampati a Napoli s. a.; presso il Salani (Firenze) nel 1908; da Fauny Vanzi Mussini presso l'Hoepli (Milano) nel 1897, nel 1903 e nel 1910; presso Sonzogno (Milano) nel 1913; da Dino Provenzal in Milano nel 1914, ecc.

[3] Il trentennio dell'attività dei due fratelli fu commemorato da Schmidt E., *Zur Jahrhundertfeier der Grimmschen Märchen*, in « Deutsche Rundschau », dic. 1912; Tonnellat E., *Les frères Grimm, leur œuvre de jeunesse*; *Les contes des frères Grimm*, Parigi, 1912; Bolte-Polivka, *Anmerkungen zu den Kinder- und Hausmärchen der Brüder Grimm, neu bearbeitet*, Lipsia, 1913.

[4] Cfr. il n. 4 del cap. IV della Parte Prima.

[5] In Germania la *Verein für Volkskunde;* in Francia la *Société des traditions populaires*; in Inghilterra la *Folk-lore Society*; nel Belgio la *Société de Folk-lore*

In Italia (per restringermi al nostro paese) il più benemerito raccoglitore e ordinatore di materiale folkloristico nostrano fu il medico siciliano Giuseppe Pitrè, nato nel 1843 e morto nel 1916. Per lui il governo fondò in Palermo una cattedra speciale.[1]

Angelo De Gubernatis nel 1894 promosse una *Società nazionale per le tradizioni popolari*, e cominciò a pubblicare una *Rivista per le tradizioni popolari italiane*; ma l'una e l'altra non ebbero prospera e lunga vita.

L'ideale dei folkloristi sarebbe la compilazione e pubblicazione di una specie di *Corpus* di tutto il tesoro fantastico di ciascun popolo, e per mezzo di queste speciali collezioni, di un *Corpus* gigantesco delle novelle di tutto il mondo, come, ad esempio, esiste un *Corpus inscriptionum semiticarum, graecarum, latinarum* delle province dell'impero romano. Ma questa raccolta di tutto il materiale folkloristico è ben lungi dall'essere compiuta in ogni luogo; eppure essa dovrebbe farsi con qualche sollecitudine, cioè prima che le plebi, specialmente campagnole, perdute oramai, come avviene un po' dappertutto, le antiche consuetudini patriarcali, non siano affatturate dalla vita moderna, sprezzante, per sistema, di tutto ciò che ci fu tramandato dagli avi.

2. — Tuttavia la messe finora raccolta ha permesso un'importante constatazione. Dallo studio di centinaia e centinaia di novelle

wallon ecc. – Mi limito a ricordare le raccolte: Sebillot P., *Le Folklore de France*, 1904-7 in 4 volumi; Rhys, *Celtic Folklore*, Oxford, 1901; Harris W., *Islandica*, 1908-14, in 7 volumi, ecc.

[1] Le sue opere principali sono: L'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (1882-1907); le *Curiosità popolari tradizionali* (1885-99); la *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (1894); la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (1870-1913) e le *Nuove Effemeridi Siciliane*. – *I cantari italiani* in parte (specie quelli *ciclici* e *d'argomento religioso*) vennero in luce alla spicciolata tra il 1860 e il 1880. Cfr. Levi E., *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, in « Supplemento 16° del Giornale storico della letteratura italiana ». Negli *Scrittori d'Italia* (Bari, Laterza) lo stesso autore ha pubblicato nel 1914 il primo volume (*Fiore di leggende. Cantari antichi*) di un quasi corpo armonico e gigantesco di tutto il tesoro fantastico del popolo italiano. Si trovano notevoli raccolte del folklore dell'Appennino Marchigiano, in « Nuova Antologia », ann. 1876-83; della Calabria, ivi, ann. 1883-84, Amalfi G., *Le « rumanze » ed il folklore in Calabria*; dell'Abruzzo, in « Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti », an. 1916-17; delle regioni cuneesi, in « Rivista d'Italia » an. 1916; dell'Alto Adige, in « Archivio dell'Alto Adige »,ann. 1911, 1912; per le regioni alpine v. Tancredi Tibaldi, *Serate valdostane illustrate*, Torino, 1913; Furero F., *Val d'Aosta*, Milano, 1913; Bolognini N., *Le leggende del Trentino*, Rovereto, 1886; Savi Lopez, *Leggende delle Alpi*, Torino, 1889; per la Campagna romana: Metalli E., *Usi e costumi della campagna romana*, 2ª ed., Roma, 1923. Il prof. Bellucci G. raccoglie le tradizioni popolari dell'Umbria. Per la Romagna v. Guerrini O., *Alcuni canti popolari romagnoli*; Grilli A., *Pause del lettore*, Forlì, 1915, ecc.

si è potuto dedurre che presso i popoli l'invenzione fantastica non fu così abbondante come avrebbe potuto credersi. La letteratura novellistica mondiale può ridursi a un numero relativamente ristretto, non certo esorbitante, di *temi* (così si chiama la parte invariabile o sunto della novella). Gli studiosi della novellistica li hanno catalogati e hanno dato loro un nome speciale, ad esempio *il tema della calunnia, della fuga e dell'inseguimento, dell'oggetto caduto dal cielo, dei tre anelli, del cuore mangiato*, ecc.[1] Questi temi spesso si *contaminano*,[2] cioè si complicano con altri temi e dànno luogo a *temi misti*, oppure si presentano in un numero considerevole di varietà. I folkloristi tentano di classificare con le varie specie di temi le loro varietà e le specie ibride. E come i naturalisti descrivono la fauna e la flora di ciascun paese e i minerali che si trovano nelle sue rocce, così i demopsicologi cercherebbero di catalogare i temi secondo la ripartizione geografica, vale a dire secondo che spesseggiano in diverse regioni e in diverse nazioni e secondo differenti tempi.

3. — Gli studiosi della novellistica si sono fatto la questione se vi sia stata nel mondo una patria d'origine delle novelle, e alcuni eminenti conoscitori della materia comparata hanno sostenuto (o sembrano sostenere) che l'officina delle novelle sia stata l'India e dalla terra di Buddha le novelle si siano irradiate verso i quattro punti cardinali. Certo è che gli antichi abitanti del paese tra l'Indo e il Gange hanno sortito da natura una facoltà speciale per questa sorta di componimenti. Secondo l'indicata opinione, le novelle da quel focolare avrebbero trasmigrato da luogo a luogo per via dei Persiani,

[1] Su i temi delle novelle mi restringo a ricordare i notevoli lavori di A. D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti*, Bologna, 1880; Bartoli A., *Il Decamerone nelle sue attinenze con la novellistica europea*, Firenze, 1879; Milano, 1880; Di Francia L., *Alcune novelle del « Decamerone » illustrate nelle fonti*, in « Giornale stor. della letteratura italiana », XLIV (an. 1904), 1 e seg., XLIX (a. 1907), 201 e seg.; Landau M., *Die Quellen des Decameron*, Stuttgart, 1884²; Huet G., *L'antiquité du thème de la fiancée substituée*, in « Revue des traditions populaires », gen. 1907; Paris G., *Le conte du trésor du roi Rhampsinite*, in « Revue d'histoire des religions », LV, n. 2-3; *Le cycle de la « Gageure »*, in « Romania », XXXII, 481 e seg.; Prato St., *L'orma del leone*, ivi, XII, n. 48; Durnovo, *La leggenda del diavolo rinchiuso*, in « Troudy » (Lavori della Commissione Slava della Società imperiale d'Archeologia), IV, Mosca, 1907; Cosquin E., *Le lait de la mère et le coffre flottant*, in « Revue des questions historiques », 1 apr. 1908; *La légende du grage de sainte Elisabeth de Portugal* in « Revue des questions historiques », an. 1893, pp. 5-44; an. 1894, pp. 207-17; an. 1912, pp. 317-63; *Le Prologue-Cadre des Mille e une nuits* in « Revue biblique internationale », an. 1909, pp. 7-49, 161-97. – Mi sia permesso d'aggiungere: Lanzoni, *Leggende orientali in Agnello ravennate*, in « Felix Ravenna », an. 1912, pp. 318-26; an. 1915, pp. 763-64, 795-97.

[2] Cfr. il cap. XII della Seconda Parte.

degli Arabi e di altri popoli in tutto il mondo, così da costituire oggi un patrimonio universale.

Ho detto: *hanno sostenuto* o *sembrano sostenere*, perchè una tale sentenza in senso assoluto non pare abbracciata e difesa da alcun erudito. Secondo l'opinione di Gastone Paris, anche l'Africa e l'Asia Minore e, giusta il pensiero di Salomone Reinach, l'Egitto dovrebbero considerarsi come principali centri di elaborazione e di diffusione, quantunque l'India abbia un incontestabile primato nella novellistica, nella favolistica e nel genere gnomico.

In verità, considerando la questione *a priori*, la *poligenesi* sembrerebbe più giustificata della *monogenesi*. Presso i diversi popoli le fantasie umane, specie trovandosi in condizioni analoghe, si sono incontrate e s'incontrano spontaneamente nella creazione di prodotti simili, quindi parrebbe verosimile che pure le novelle e le favole siano una creazione naturale dell'immaginazione di tutti i popoli. Ad esempio, in paesi pur divisi tra loro da monti altissimi e da vasti mari, coesistono sistemi geogenetici analoghi, interpretazioni somiglianti di fenomeni di natura, superstizioni, credenze, riti, usi e costumi omogenei; coincidenze che non si possono in ogni caso spiegare ricorrendo a influssi reciproci o a trasmigrazioni o ad adattamenti. Come nelle stesse condizioni o alpestri o lacustri, terreni situati sotto diversa latitudine producono e sviluppano flore dello stesso aspetto; e come gli uomini sparsi qua e là nel mondo spesso hanno escogitato mezzi identici per provvedere a medesimi bisogni, così le uniformi disposizioni dello spirito umano parrebbe dovessero produrre, quantunque in regioni diverse, creazioni fantastiche uniformi.[1] « Le tradizioni favolose – scriveva il Vico [2] – delle quali sono sparsi tutti i principî delle Storie Gentilesche (ove si ritrovano essere uniformi in più nazioni gentili antiche, tra loro per immensi spazi di terre e mari divise) debbon esser nate da idee naturalmente tra esse loro comuni ».

Su l'origine delle novelle sono sorte tre celebri scuole opposte tra loro: *la scuola mitica*, quella *storica* e l'*antropologica*. Ciascuna teoria presenta dei lati deboli. Una discussione uscirebbe fuori dei limiti imposti a questa appendice.

Ragionando in astratto, parrebbe che le novelle nei tempi preistorici fossero nate non tutte nello stesso modo, ma in diversi modi, e da diverse fonti. Ad esempio, alcune potrebbero aver preso le mosse da un racconto mitologico; altre da una favola; altre aver avuto per nucleo un fatto veramente accaduto, più o meno modificato dalla fantasia degli uomini e attribuito a persone indeterminate; altre

[1] Cfr. il C. VI della Parte Prima.

[2] O. c., II, 10.

finalmente potrebbero essere derivate dalla forza inventiva di un poeta. Certo è che in tempi storici talune novelle hanno avuto origine o per l'una o per l'altra di queste vie. Sembra quindi ragionevole che così sia avvenuto pure nei tempi preistorici che sfuggono alla nostra indagine.

Alcuni specialisti hanno pure creduto di formulare delle teorie su la combinazione e propagazione dei temi delle novelle; ma queste teorie non riscuotono l'unanime assenso degli eruditi. Non credo necessario occuparmene.[1]

4. — Lo studio critico delle novelle è analogo a quello delle leggende. Intorno a ciascuna novella lo studioso indaga da prima se essa costituisca una specie pura e semplice oppure una varietà o una contaminazione di varie specie; ricerca quindi come la varietà o la contaminazione si sia plasmata, di quali elementi, per opera di chi, in quale e quanto tempo e in quanti e quali luoghi; scruta se la novella sia originaria del paese ove viene raccontata oppure trasmessa e trasmigrata e donde e per quali vie; in quali circostanze abbia allignato nella nuova patria; se il nucleo primitivo provenga da un detrito mitologico o da una favola o da altro componimento fantastico, oppure da un racconto storico spogliato delle circostanze di tempo, di luogo e di persona o per altra causa; ovvero derivi da una frase metaforica presa in senso proprio o da altro fatto qualsiasi.

Queste ricerche aride e minuziose richiedono disposizioni particolari d'ingegno e di temperamento, somma pazienza e pur troppo non approdano, se non di rado, a risultati certi. Alcuni folkloristi sperano che lo studio comparativo delle novelle antiche, medioevali e moderne di tutti i popoli condurrà un giorno a una esatta divisione delle novelle in gruppi secondo i paesi, i tempi e le scuole; in famiglie, secondo la loro filiazione, fissando le loro genealogie e la prima origine dell'esemplare o tema originario, e i centri produttori, e i veicoli dell'importazione, e le tappe del cammino.

Lo studio metodico delle novelle ha prodotto ottimi risultati nella ricerca della genesi e dello sviluppo di alcune leggende. Ad esempio, si è scoperto che certi racconti, qua e là attribuiti ad alcuni personaggi e luoghi, e una volta creduti racconti storici, non

[1] Cfr. Di Francia L., *Novellistica*, vol. I, 1924, in « Storia dei generi letterari italiani », Milano, Vallardi; Paluzzi, *A proposito di una fiaba*, Verona, 1895; Amalfi G., *Partenio di Nicea e le favole milesie*, Napoli, 1906; Menandez y Pelayo, *Origenes de la Novela*, Madrid, 1905-10, in 3 volumi; Cosquin E., *Les contes indiens et l'Occident*, Parigi, 1922. In questo ultimo lavoro l'eminente autore riconferma il suo punto di vista su l'India patria delle novelle; benchè non in un senso assoluto ed esclusivo.

sono che antiche novelle, accomodate come che sia o agli uni o agli altri, in luoghi e tempi diversi.

Lo studio delle novelle è utilissimo. Esso permette di valutare le diverse qualità e capacità di un popolo; i diversi gradi e le diverse fasi della cultura di una nazione, e le affinità e differenze etnologiche. « I costumi di tutti i secoli e di tutti i paesi – scriveva a suo tempo Gaspare Gozzi [1] – sono dipinti in cotali opere e vi si veggono come in uno specchio: ... tanto che, se ci fossero rimasi, di tempo in tempo, romanzi, dal diluvio in qua, d'ogni nazione e d'ogni tempo, noi vedremmo quali virtù e quali vizi regnarono nei popoli e come in un sol secolo regnò più l'uno che l'altro ».

Le novelle rispecchiano fedelmente la vita vissuta. In esse s'intrecciano la fine ironia della satira (talvolta beffarda e spietata, talvolta generosa) e i colori accesi e violenti dell'epos; il terribile della tragedia, e il frizzo e l'aria canzonatoria della commedia; l'imprecazione che giunge fino al midollo delle ossa, e l'elegia che fa venire i brividi e move al pianto.

Alcune novelle sono rivestite di grazia incantevole, di ingenuità affascinante e di robustezza acre e virile; contengono figure deliziose, piene di luce e di poesia, di un vago profumo di sogno e di mistero, e di profilo sicuro e tagliente. Altre difettano di leggiadria, di garbo, di colore e di forza, e rappresentano caratteri smorti, incerti e senza vita.

La terra molle e lieta e dilettosa
simili a sè gli abitator produce,

cantava il Tasso. [2] Così le novelle sono specchio fedele delle popolazioni in cui nacquero; ne riproducono le abitudini, le cognizioni, i sentimenti e lo spirito. Quelle nate tra i popoli dotati di fantasia brillante, di riflessione scarsa, di temperamento sensibile e aperto, sono serene e gioconde; al contrario, tra i popoli poveri d'intelligenza e di immaginazione o dove il vivere è duro e difficile, sono prive di movimento e piene di tristezza e di melanconia. Ad esempio le novelle arabe e in genere dei popoli meridionali scintillano di gaiezza e fremono di sentimento; al contrario quelle dei popoli nordici sono tetre e terribili, e cupe e dolorose. I popoli dei paesi caldi e sereni vivificarono gli spazi aerei di esseri belli, lieti e giocondi; i popoli settentrionali di fate tenebrose e di geni torbidi e tempestosi.

[1] *Mondo morale*, cap. VII.
[2] *Gerusalemme liberata*, I, 62.

BIBLIOGRAFIA

Le leggende in generale.

Albers Br., O. S. B., *Manuale di propedeutica storica*, Roma, Pustet, 1909.

Albertazzi Ad., *Il Romanzo*, in « Storia dei generi letterari italiani », Milano, Vallardi.

Ballesteros Ant. y Pio, *Cuestiones históricas*, T. 1. *Edades antigua y media*, Madrid, 1913.

Bartoli Adolfo, *Le leggende*, in « Storia della letteratura italiana », t. I, cap. IV, Firenze, Sansoni, 1878.

Battaini D., *Il metodo negli studi storici*, Roma, Società it. cattol. di cultura edit., 1903.

— *Manuale di metodologia storica*. Firenze, Libr. edit. fior., 1904.

Benigni U., *Historiae ecclesiasticae prolegomena*, ed. altera. Roma, Pustet, 1900.

— *Historiae ecclesiasticae propaedeutica*. I. *Introductio in historiae ecclesiasticae scientiam*, Ed. altera, Roma, Pustet, 1905.

— *La deformazione popolare della realtà storica*, in « Miscellanea di stor. e cultura eccles. », an. IV, n. 1 (nov. 1905), p. 3-13; *Altri appunti sulla deformazione popolare della realtà storica*, ivi, an. IV, n. 4.

Bernheim E., *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichts-philosophie ...*, 5ª e 6ª edizione, Lipsia, Duncker e Humblot, 1908.

— *La storiografia e la filosofia della storia*. Trad. da P. Garbati, Milano, Sandron, 1907.

— *Manuale del metodo storico. Euristica e critica*. Trad. di A. Crivellucci, Pisa, Spoerri, 1897.

Bethe E., *Mythus, Sage und Märchen*, 1905.

Carini Is., *Le tradizioni popolari nella loro genesi e nella loro evoluzione. Studio*, in « Il Momento letterario-artistico-sociale », an. I, n. 12, pp. 1-2 e n. 15, pp. 1-2 (Palermo, nov.-dic., 1883). Lo studio non fu continuato.

Croce B., *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1917.

Desmedt, *Principes de la critique historique*, 1883.

— *Introductio generalis ad historiam ecclesiasticam critice tractandam*, Gand, 1876.

Dobschuetz, *Legende* in « Realencychlopädie für protestantische, ecc. », erster Band, pp. 345-49.

Feder A., *Lehrbuch der historischen Methodik*, Ratisbona, Pustet, 1924.

Fournier, *L'esprit dans l'historie, recherches et curiosités sur les mots historiques*, 6ª ediz., Parigi, s. a., ma dopo il 1879.

FUMAGALLI G., *Chi l'ha detto?* Milano, 1899.

GARCIA-VILLADA ZACARIAS S. I., *Cómo se aprende a trabajar cientificamente. Lecciones de metodologia y critica históricas*, Barcellona, 1912.

— *Metodologia y critica históricas*, 2ª ediz., Barcellona, 1921.

GENNEP (VAN) A., *La formation des légendes*, Parigi, Flammarion, 1910.

— *Religions, mœurs et légendes*, Parigi, Mercure de la France, 1908-1911.

GUERBER H. A., *Myths and legends of the middle ages, their origin and influence on literature and art*, Londra, 1909.

LANGLOIS CH. et SEIGNOBOS CH., *Introduction aux études historiques*, 3e édit., Parigi, Hachette, 1905.

MARILLIER E., *Autour de la légende et de l'histoire*, Parigi, Paulin, 1907.

MARTINDALE C. C., *Storia delle religioni. Letture*, vol. 5, trad. it., Firenze, Lib. Ed. Fior., 1913-21.

PASCHOUD H., *Le mythe et la légende*, in « Revue de théologie et de philosophie », 1900, t. XXXIII, p. 59-82.

REINACH S., *Cultes, mythes et religions*, Parigi, Leroux, 1912.

— *De l'influence des images sur la formation des mythes*, in « Rivista di scienza » V, 10.

STEINTHAL H., *Mythus, Sage, Märchen, Legende, Erzählung, Fabel*, in « Zeitschrift für Völkerpsicologie, ecc. », Lipsia, 1887.

THIMME A., *Das Märchen*, Lipsia, 1909.

TURCHI NICOLA, *Storia delle religioni*, 1912.

Leggende orientali.

BARTOLI E., *Leggende e novelle de l'India antica*, Bari, Laterza, 1914.

COSTA, *Il Buddha*, 1903.

CUMONT F., *Le religioni orientali nel paganesimo romano* (trad. it. di Luigi Salvatorelli), Bari, 1913.

DE LA VALLÉE PUSSIN, *Le bouddhisme*, 1909.

DE LORENZO, *I discorsi di Gotamo Buddho*, 1907.

ERMAN, *Die ägyptische Religion*, 1909. Vers. ital. di A. PELLEGRINI, 1909.

GORRESIO GASPARE, *Il Ramayana di Valmici*, vol. 3, Milano, Boniardi-Pogliani, 1869-1870.

JACKSON A. V. W., *Zoroaster, the prophet of ancient Iran*, New York, 1899.

LAGRANGE, *Études sur les religions sémitiques*, 1905.

MASPERO GASTON, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, Parigi, Hachette, 1904.

MENARD L., *Hermès trismégiste*, Parigi, 1867. Cfr. « Revue Biblique », an. 1924, p. 481 e seg.

NOCENTINI, *Confucio e la decadenza cinese*, 1899.

PAVOLINI, *Il Buddismo*, Hoepli, 1898.

PIZZI ITALO, *Zoroastro. L'Avesta* (*Gli Immortali*, vol. 91).

— *Firdusi, Profili*, n. 16, Modena, Formiggini, 1911.

— *Il libro dei Re, poema epico persiano, recato in versi italiani*, 8 voll., Torino, 1886-89.

— *L'epica persiana*, Firenze, 1881, 2 vol.

— *Letteratura persiana*, Milano, 1887.

PUINI, *Tre capitoli del Liki concernenti la religione*, 1886.

— *Il Buddha, Confucio e Lao-tse*, 1878.

SCHEIDER H., *Kultur und Denken der alten Aegypter*, Lipsia, 1909.
SENART, *Essai sur la légende de Buddha*, 1876.
TELONI, *Letteratura assira*, 1903.

Leggende classiche greche.

La leggenda di Neleo fondatore di Mileto, in « Rivista di filolog. classica », an. 1915, pag. 237 e segg.

BELLONI ANT., *Il poema epico e mitologico*, in « Stor. dei gen. lett. it. », Milano, Vallardi.

CARRAROLI D., *La leggenda di Alessandro Magno*, Torino, 1892.

CESSI C., *Leggende sibaritiche*, in « Studi ital. di filol. classica », IX (1901).

CURTIUS ERNEST, *Griechische Geschichte*, Berlino, 2 vol., 1858-1861. Prima trad. ital., Loescher, 1876-1880, vol 2.

DECHARME, *Mythologie de la Grèce antique*, Parigi, 1879.

DRERUP E., *Omero*, versione ital., Bergamo, 1910.

FARAL E., *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du moyen âge*, Parigi, 1913.

— *Une source latine de l'histoire d'Alexandre: sa lettre sur les merveilles de l'Inde*, in « Romania », XLIII, 171.

FAVARO A., *Archimede*, Formiggini, 1912.

GELDER (von) A., *Geschichte der alten Rhodier*, Haag, 1900.

GIDEL V., *La légende d'Aristote au moyen-âge*, Parigi, 1874.

GORRA E., *Testi inediti di storia troiana*, Torino, Chiantore, 1920.

GRUPPE, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, 2 vol., Monaco, 1906.

HUET G., *Un miracle de Marie Madeleine et le Roman d'Apollonius de Tyr*, in « Rev. de l'histoire des religions », LXXIV, 3.

KAMPERS F., *Alexander der Grosse*, Friburgo di Brisgovia, 1901.

KLEBS E., *Die Erzählung von Apollonius aus Tyrus*, Berlin, Reimer, 1899.

LEO F., *Die Griechisch-Römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Lipsia, 1901.

LEWIS CH. B., *Die altfranzösischen Prosaversionen des Apollonius-Romans*, in « Romanische Forschungen », XXXIV, 1.

LUDERS C. F., *Der Koloss zu Rhodus*, Amburgo, 1865.

MEYER P., *Alexandre le grand dans la littérature française du moyen âge*, 1886.

MUSATTI E., *La critica storica e le leggende nazionali*, Padova, Gallina, 1902.

— *Leggende popolari*, Milano, Hoepli, 1904. Accenna a un bel numero di leggende greco-latine, occidentali, romane e specialmente veneziane.

OMONT H., nella « Bibliothèque de l'École des Chartes », vol. XLIII, 1882, pp. 40-59, ha scritto delle 7 *meraviglie del mondo* nel Medioevo.

PARETI L., *Studi siciliani ed Italioti*, Firenze, Felice Le Monnier.

— *Storia di Sparta Arcaica*, Parte I, ivi.

— *Per lo studio della leggenda e della pseudo-storia greca e romana*, in « Atene e Roma », an. 1924, pp. 69-89, 165-184.

PIAT, *Socrate, Aristote, Platon* (Serie: *Les grands philosophes*), Parigi, 1900, 1903, 1906 (trad. it. di A. Masnovo, Siena, 1909).

ROSSI GIORGIO, *Alcune poesie medievali latine sulla guerra di Troia*, in « Scritti varii ... in onore di R. Renier », Torino, 1912.

— *Varietà letterarie*, Bologna, 1912. Parla di Omero nel medioevo.

SMYTH ALB. H., *Shakespeare's Pericles and Apollonius of Tyre*, Filadelfia, 1898.

WILMOTTE M., *Observations sur le Roman de Troie*, in « Le moyen âge », XXVII, 2.

Leggende classiche latine.

Albini Giuseppe, *L'Eneide* (traduz.), Bologna, Zanichelli, 1921.

Amalfi G., *Tiberio a Capri secondo la tradizione popolare*, Trani, 1893.

Beurlier, *Essai sur le culte rendu aux empereurs romains*, Parigi, 1890.

Callegari E., *Nerone nella leggenda e nell'arte*, in « Rivista mensile di scienze, lettere ed arti, ecc. », Venezia, 1° agosto 1890.

Carnoy H., *La légende de Virgile au moyen-âge*, in « La tradition », vol. XVIII.

Ciaceri E., *Come e quando la tradizione Troiana sia entrata in Roma*, in « Studi storici », IV, 4 (1895).

Ciceri P. L., *Un aspetto della leggenda di Nerone*, in « Atene e Roma », XVII, 181-82.

Cocchia E., *La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma*, in « Nuova Antologia », fasc. 15 nov. e 1 dic. 1895, e 1 apr. 1896.

Coen A., *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno*, Roma, Forzani, 1882.

Comparetti D., *Virgilio nel medioevo*, Livorno, 1872; 2ª ediz., Firenze, 1896.

— *Le immagini di Virgilio e i primi sette versi dell'Eneide*, in « Atene e Roma » XVII, 183-84.

De Nino A., *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*, in « La illustrazione italiana », Milano, XI, n. 2-4; XII, n. 26-27.

De Sanctis G., *La leggenda della lupa e dei gemelli*, in « Rivista di filol. e d'istruz. classica », XXXVIII, 1 (1910).

— *La légende historique des premiers siècles de Rome*, in « Journal des savants », VII-VIII (1910-1911).

— *La storia dei Romani*, Torino, Bocca, 1907, 2 volumi. Cfr. il capitolo: *Le origini di Roma nella storia e nella leggenda.*

Doelger, *Konstantin der Grosse und seine Zeit*, Friburgo in Brisgovia, Herder, 1913.

Doutrepont A. e G., *La légende de César en Belgique*, in « Compte rendu du troisième congrès scientifique international des catholiques », Bruxelles, 1895.

D'Ovidio F., *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana*, in « Atti della R. Acc. di archeol., lett. e belle arti di Napoli », N. S., IV, 1916.

Fabrizi F., *Sallustio nella fantasia dei popoli sabini*, in « Bollett. della Soc. di stor. patr. degli Abruzzi », XI, 22.

Gabotto F., *Appunti per la storia della leggenda di Catilina nel medioevo*, Torino, 1887.

— *Appunti sulla fortuna di alcuni autori romani nel medioevo*, Verona, 1891.

Graf A., *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*, Torino e Bari, 1913. Parla delle leggende medioevali riferentisi alla fondazione e al destino di Roma, ai suoi re, imperatori, scrittori e monumenti.

Heydenreich E., *Constantin der Grosse in den Sagen des Mittelalters*, in « Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », IX, 1 (1893).

Huet G., *La légende de la statue de Venus*, in « Rev. d'histor. des religions », LXVIII, 2, sept.-oct. 1913.

Labanca B., *Costantino il Grande nella storia, nella leggenda*, in « Nuova Antologia », n. 829.

Landi C., *Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio*, in « Atti e mem. della r. accademia di Padova », vol. XXIX.

Lo Parco Fr., *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana*, in « Bullettino della Società Dantesca », XXII, 2.

Martens, *Die falsche Generalkonzession Constantins des Gros.*, 1889.

Martin I., *Le portrait de Virgile et les sept premiers vers de l'Énéide*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », XXXIV, 3.

Mommsen, *Storia di Roma antica*, traduz. italiana, vol. 3, 1903.

Neri F., *Le tradizioni italiane della Sibilla*, in « Studi medievali », IV.

Niebuhr, *Römische Geschichte*, 3 vol., 1873-1874.

Pais E., *Storia critica di Roma*, volumi 2, Roma, Loescher, 1913-1915.

— *Intorno alla genesi della leggenda di Coriolano*, in « Studi storici », vol. III, fasc. 1, 2.

Paris G., *La légende de Trajan*, Parigi, 1878.

Parodi, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in « Studi di filologia romana », XI.

Pascal Carlo, *Fatti e leggende di Roma antica*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1903. Parla delle Sabine, degli Orazi, di Servio Tullio.

— *Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda*, Milano, Treves, 1923.

Piganiol André, *Essai sur les origines de Rome*, Parigi, De Boccard, 1917.

— *Une tentative de reconstruction de l'histoire romaine primitive*, in « Journal des savants » (Parigi), XIII, 12, 1915.

Reinach S., *Hippo*, in « Académie des Inscriptions et Belles Lettres », Boll. del nov. 1915. Sulla leggenda della vergine celebrata da V. Massimo, dal Petrarca e dal Boccaccio.

Soltau W., *Mito e invenzione letteraria nella storia romana*, in « Minerva » (Roma), XXXIV (1914), 9.

Stampini Ettore, *Studi di letteratura filologica latina*, Torino, Bocca, 1917. Sopra Enea e Didone.

Leggende ebraiche.

Alexandre C., *Χρησμοὶ σιβυλλιακοί, Oracula sibyllina*, vol. 3, Parigi, Didot, 1841, 1853, 1856.

André L. E. Tony, *Les Apocryphes de l'Ancien Testament*, Firenze, Paggi, 1903.

D'Ancona, *Le Juif errant en Italie au XIII^e siècle*, in « Romania », X, 213-14; XII, 112.

— *La leggenda dell'Ebreo errante* in « Nuova Antologia », serie 2ª, vol. XXIII, 1880, p. 425.

Duebi H., *Drei spätmittelalterliche Legenden in ihrer Wanderung aus Italien durch die Schweiz nach Deutschland*, in « Zeitschrift des Vereins für Volkskunde », XVII, 2. Dell'Ebreo errante.

Levi, *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri Talmudici dei primi cinque secoli dell'Era Volgare*, Firenze, 1861. Della distruzione di Gerusalemme.

Marinelli, *Su Gog e Magog, leggenda geografica*, in « Riv. periodica R. Acc. scienze, lettere ed arti », Padova, 1882.

— *Og e Magog*, in « Cosmos », Torino, vol. VI-VII (1882-1883).

Morpurgo Salvatore, *L'Ebreo Errante in Italia*, Firenze, 1891.

Neubaur L., *Zur Geschichte der Sage vom ewigen Juden*, in « Zeitschrift des Vereins für Volkskunde », XXII, 1.

— *Zur Bibliographie der Sage vom ewigen Juden*, in « Zentralblatt für Bibliothekswesen », XXVIII, II.

Pansa E., *Il rito giudaico della profanazione dell'ostia e il ciclo della « Passione » in Abruzzo*, in « Archivio storico per le provincie napoletane » (XL, 4).

Paris Gast., *Le Juif errant*, Parigi, Sandor, 1880.

Renier Rod., *Contributo alla storia dell'« Ebreo errante » in Italia*, in « Giorn. stor. della lett. ital. », III, 231.

Ricci C., *L'Ebreo errante*, in « Emporium », IV, 19-20.

Schermann Th., *Prophetarum vitae fabulosae. Indices apostolorum discipulorumque Domini*, Lipsia, Teubner, 1907.

Vacandard E., *Études de critique et d'histoire religieuse*, serie 3ª, Parigi, 1912, 311.

Vundt W., *Märchen, Sage und Legende als Entwickelungsform des Mythus*, in « A. R. W. », XI (1908), p. 200 segg.

Wesselofsky A., *Materiali e ricerche per servire alla storia del romanzo e della novella*, 1886-1888. Il grande comparatista russo indaga le leggende di Salomone, di Alessandro Magno, di Crescenzio, di Merlino, di Bovo d'Antona, di Troia, dell'Ebreo errante, del Graal.

Leggende cristiane.

Bardenhewer O., *Patrologia*, vol. 3, Roma, Desclée, 1903. Da consultarsi per i Libri apocrifi del Nuovo Testamento, I, 108-13, 142-43, e per altri scrittori ecclesiast. antichi citati nel volume.

Boffito G., *Dell'andata di s. Paolo al cielo e all'inferno*, Firenze, 1907.

Borgiani G., *Di « Scariotto » patria di Giuda nella Marca anconitana*, Roma, 1910.

D'Ancona A., *La leggenda... di Pilato, di Giuda...*, Bologna, 1869, in « Curiosità letterarie », disp. 99.

— *Pietro Abelardo e Pietro Barbiani*, in « Rassegna settimanale », vol. VI (Roma, 1880).

Dandolo Tullio, *Origine e sviluppo delle leggende cristiane nel medioevo*, in « Letture di famiglia, opera illustrata, ecc. », Trieste, 1852.

Darley E., *Les Actes du Sauveur. La lettre de Pilate, les missions de Volusien, de Nathan, la Vindicte, leurs origines et leurs transformations*, Parigi, Picard, 1919.

De Cock-Teirlinck, *Legenden of echt christelijke sagen*, Gand, 1911.

De Douhet, *Dictionnaire des légendes du christianisme*, Parigi, 1855, nel t. XIV del Migne, *Encyclopédie théologique*.

De Feis Leopoldo, *Le monete del prezzo di Giuda*, in « Studi Religiosi », Firenze, an. II (1902), pp. 412-430, 506-521: parla pure delle leggende di s. Pietro, del gallo, dell'albero di Giuda, ecc.

De Santi A., *Le litanie lauretane*, Roma, 1897, 2ª edizione.

De Simone-Brouwer, *La tradizione bizantina nella letteratura popolare neogreca*, in « Studi bizantini », Napoli, 1924 (Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale, serie 2ª, V). – Intorno a S. Sofia di Costantinopoli.

Duchesne L., *Le faux concile de Cologne* (346), in « Revue d'histoire ecclés. », Lovanio, III, 1, 1902.

— *Les anciens recueils de légendes apostoliques*, in « Troisième Congrès scient.-intern. des catholiques », Bruxelles, 1895.

Du Meril, *Légendes de Pilate et de Judas Ischariote*, in « Poés. popul. latin. du moyen âge », pp. 315-68.

Flamion I., *Les actes apocriphes de l'apôtre André*, Lovanio, Godenne, 1911.

Fournier Paul, *Études sur les fausses Décrétales*, in « Revue d'histoire ecclésiastique », Lovanio, VII (1906).

GRAF A., *La poesia di Caino*, in « Nuova Antologia », n. 870.

— *Un Monte di Pilato in Italia*, Torino, 1889.

— *Miti, leggende e superstizioni nel medioevo*, Torino, 1892-93, vol. 2.

LEVI E., *I miracoli della Vergine nella letteratura leggendaria del medioevo*, in « Fanfulla della domenica », XXXVIII, 29.

LIPSIUS RICHARD ADELBERT, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, Braunschweig, 1883-1890, vol. 4.

— *Acta apostolorum apocrypha post Constantinum Tischendorf denuo ediderunt* R. A. LIPSIUS ET M. BONNET, Lipsia, 1891-1903, vol. 3.

MICHEL CHARLES, *Évangiles apocryphes*, I. *Protoévangile de Jacques, Pseudo-Matthieu, Évangile de Thomas, textes annotés et traduits. Histoire de Joseph le Charpentier, rédactions copte et arabe traduites et annotées par* P. PEETERS, *bollandiste*, Parigi, Picard, 1911.

PARIS G., *Poèmes et légendes du moyen âge*, Parigi, 1900.

PASCAL C., *Una leggenda medievale: il bacio delle catene di s. Pietro*, in « Studi medievali », I, 4 (1905).

PEETERS P., *Évangiles apocryphes*. II *L'évangile de l'enfance*, Parigi, Picard, 1914.

PISTELLI ERMENEGILDO, *Il Protoevangelo di Iacopo*. Prima traduzione italiana, Lanciano, Carabba, 1919.

PRATO STANISLAO, *Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare*, Ancona, 1881, in « Preludio », n. 2.

— *L'uomo nella luna*. Supplemento al *Caino e le spine*, in « Araldo », n. 168-69, Como, marzo 1882.

PUYOL, *L'auteur du livre « de Imitatione Christi »*, Parigi, 1899-1900.

STRAUBINGER I., *Die Kreuzauffindungslegende*, Paderborn, 1913. Leggende su l'invenzione della Croce.

Leggende agiografiche.

Acta Sanctorum, 1ª ed. Anversa, 2ª Venezia, 3ª Parigi. Gli ultimi volumi hanno un'edizione sola, Bruxelles.

AMIAUD A., *La légende syriaque de saint Alexis, l'homme de Dieu*, Parigi, 1889.

Analecta Bollandiana, Bruxelles, dal 1882 a oggi.

Bibliotheca hagiografica graeca, Bruxelles, 1909.

Bibliotheca hagiografica latina, Bruxelles, 1898-1901, col *Supplementum* del 1911.

Bibliotheca hagiografica orientalis, Bruxelles, 1910.

CAHIER CH., S. I., *Caractéristiques des saints dans l'art populaire*, 2 vol., Parigi, 1867.

COSMO U., *Gli eroi dell'amore di Dio*, Padova, 1896; in « Giornale stor. della letteratura italiana », XLVIII (1906), fasc. 142-43; e in « Giornale Dantesco », VI (1898). Leggende francescane.

CILLENI NEPIS CARLO, *Il drago nella leggenda di s. Mauro e di s. Felice in Val di Narco*, Aquila, 1900.

DE KERVAL LEON, *L'évolution et le développement du merveilleux dans les légendes de saint Antoine de Padoue*, Parigi, Fischbacher, 1906.

DELEHAYE H., S. I., *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles, Polleunis et Canterick, 1905.

— *Le leggende agiografiche*, con appendice di Wilhelm Meyer (trad. ital.), Firenze, Libr. fiorent., 1906; 2ª ediz., 1910.

— *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles, 1912.

— *Les légendes grecques des saints militaires*, Parigi, Picard, 1909.

DELEHAYE H., S. I., *Les Saints Stylites*, Bruxelles, 1923.

— *Les Passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles, 1921.

DEUBNER, *Kosmas und Damian*, Lipsia, 1907.

DUCHESNE L., *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge*, VII (*Les légendes chrétiennes de l'Aventin. St Alexis*). Roma, 1890.

DUFOURCQ A., *Étude sur les « Gesta martyrum » romains*, vol. 4, Parigi, 1900-1910.

FRANCHI DE' CAVALIERI P., *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma, 1899.

— *Studi e Testi*, Roma, Tip. Vaticana, nn. 3, 6, 9, 19, 22, 24, 27.

FRENKEN G., *Die Exempla des Jacob von Vitry*, in « Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters », V, 1.

FRASCIQUE MICHEL, *Les voyages merveilleux de saint Brandan*, Parigi, 1878.

GOUGAUD L., *La mortification par les bains froids, spécialement chez les ascètes celtiques*, in « Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes », t. IV, 1914, p. 96-108.

GROSSI-GONDI F., *Principii e problemi di critica agiografica*, Roma, 1919.

GUENTER H., *Legenden-Studien*, Colonia, Bachem, 1906.

— *Die christl. Legenden des Abendlandes*, Heidelberg, 1910.

— *Legends of the Saints*, in « The Catholic Encyclopedia », vol. IX, p. 128-31.

HARRIS, *The Dioscuri in the christian legends*, Londra, 1903; cfr. *Anal. Bolland.*, X (1904) e FRANCHI DE' CAVALIERI P., *Gervasio, Protasio e Castore-Polluce* in « Nuovo Bullet. d'archeol. crist. », IX.

HERBERT M., *Les martyrs cephalophores Euchaire, Élophe et Libaire*, in « Revue de l'Université de Bruxelles », janvier, 1914.

HUBER MICHAEL, O. S. B., *Die Wanderlegende von der Siebenschläfern*, Lipsia, 1910. Su la leggenda dei Sette Dormienti.

LEPITRE, *Sant'Antonio di Padova*, Roma, Desclée, 1905; cfr. « Scuola Cattolica », Milano, an. 1924, I, p. 451, II, p. 359.

LUCIUS E., *Die Anfänge des Heiligenkults in der christlichen Kirche*, Strasburgo, Anrich 1904; trad. in francese, Parigi, Fischbacher, 1908.

LUEBECK, *Das angeblichen Fortleben der Dioskuren in christlichen Legenden*, in « Katholik », 1909.

MENGE G., *Haben die Legendschreiber des Mittelalters Kritik geübt? Ein Beitrag zur Geschichte der Hagiographie*, Münster, Aschendorff, 1908.

MERTEL H., *Die biographische Form der griechischen Heiligenlegenden*, Monaco, Wolf, 1909.

MINICHTHALER I., *Heiligenlegenden*, Monaco di Baviera, Kösel, 1911 e 1913.

MOMBRITIUS, *Sanctuarium seu vitae sanctorum*, tom. 2, Parigi, Fontemoing, 1910.

RICHTER K., *Der deutsche S. Christoph*, Berlino, Mayer e Müller, 1895.

RUPIN E., *La légende de saint Amadour*, Paris, Benanzer, 1909.

QUENTIN HENRI, *Les martyrologes historiques*, Parigi, Lecoffre, 1908.

SABATIER P., *De l'évolution des légendes. À propos de la visite de Jacqueline de Settesoli à saint François*, Perugia, Tip. cooperativa, 1905, in « Bullett. crit. di cose francescane » quad. 1-3, 1905, Firenze, Lumachi.

Leggende pontificie.

BENIGNI U., *Il papa Marciano della leggenda di s. Alessio*, in « Miscellanea di stor. ecclesiastica e studi ausiliari », fasc. 8-9, an. I (1903), p. 265 e seg.

BERNHEIM E., *Zur Sage von der Päpstin Johanna*, 1890.

Bolzani Ugo, *Sisto Quinto*, Genova, Formiggini, 1913.

Brigante Colonna G., *Roma papale. Storie e leggende*, Firenze, Le Monnier, 1925.

Cosmo U., *Sulla leggenda del Filelfo sugli amori di Benedetto XII con Selvaggia, sorella del Petrarca*, 1891.

De-Huebner A., *Sisto Quinto*, versione di F. Gattari, Roma, 1887, vol. 2.

Doellinger, *Die Papstfabeln des Mittelalters*, Monaco, 1863; Stuttgart, 1890.

Duchesne, *Le « Liber Pontificalis »*, vol. 2.

Gaudenzi A., *La falsa donazione di Costantino nella sua origine e nel suo sviluppo*, in « R. Accademia di scienze dell'istituto di Bologna – Cl. di scienze morali », an. 1913, t. VI, pp. 59-61.

Giovagnoli R., *Leggende Romane: Papa Lambertini Benedetto XIV. Padre Fontanarosa. Il Marchese del Grillo. Gaetanino*, Roma, Perino, 1887.

Gregorovius F., *Lucrezia Borgia*, trad. di R. Mariano, Firenze, 1874, 1885.

Grisar, *Histoire de Rome*, trad. Desclée, 1906.

Merkel Carlo, *Due leggende intorno a Beatrice Cenci ed a Casa Borghese*, in « Archivio », vol. XII, pp. 360-64 (Palermo, 1893).

Picart, *Un pape philosophe* (Silvestro II), Parigi, 1897.

Ricci C., *Beatrice Cenci*, vol. 2, Milano, Treves, 1923.

Rinieri I., *Beatrice Cenci secondo i costituti del suo processo*, Siena, 1909.

Silvagni, *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Fornari, 1885. Su *Gaetanino*, t. III, p. 31.

Soriga R., *Di Ildebrando suddiacono di S. R. Chiesa e della sua leggenda*, Conegliano, 1907.

Tomassetti G., *La statua della papessa Giovanna*, in « Bullettino della Commissione archeologica di Roma », XXXV (1907), 82-95.

Vacandard E., *Études de critique et d'histoire religieuse*, serie 4ª, Parigi, Lecoffre, 1923. Su la papessa Giovanni.

Villani P., *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1910; a p. 35.

Leggende moslemiche.

Caetani L., *Annali dell'Islam*, Milano, Hoepli, dal 1905.

— *Studi di Storia Orientale*, Milano, Hoepli 1914, vol. I-III.

D'Ancona, *La leggenda di Maometto in Occidente*, in « Giorn. stor. della lett. ital. », XIII (1889).

De Fabrizio Angelo, *Il « Mirag » di Maometto esposto da un frate salentino del sec. XV*, in « Giorn. stor. della lett. ital. », XLIX, 299

Fioravanti A., *Il Saladino nelle leggende francesi e italiane del medioevo*, Reggio-Calabria, 1891.

Fracassi A., *Il Corano, testo arabo e versione letterale italiana*, Milano, Hoepli, 1914.

Gabrieli G., *Al Burdatan, ovvero i due poemi arabi del « Mantello » in lode di Maometto*. Contributo ... allo studio della leggenda di Maometto nell'Oriente mussulmano, Firenze, 1901.

Goldziher, *Mohammedanische Studien*, Halle, 1889-90.

Graf A., *Spigolature per la leggenda di Maometto*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XIV, 204, an. 1889.

Lammens Henri, S. I., *Fatima et les filles de Mahomet. Notes critiques pour l'étude de la Sira*, Rome, Bretschneider, 1912.

PARIS G., *La leggenda di Saladino*, trad. italiana, nella « Biblioteca critica della letteratura italiana », Firenze, 1896.

THOMAS A., *La légende de Saladin en Poitou*, in « Journal des savants », VI, 9.

VIGO P., *Leggende occidentali intorno a Maometto*, in « Cronaca minima », an. I, n. 31, pp. 243-44 (Livorno, 1887).

ZIOLECKI B., *Roman de Mahomet*, Oppeln, 1887.

Leggende cavalleresche.

BARINI GIOV., *Cantari cavallereschi dei secoli XV e XVI*, Bologna, Romagnoli, 1905.

BECCARI C., *La cronaca della Novalesa e le sue leggende*, Roma, 1884.

BEDIER JOS., *Les légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, 4 vol., Parigi, Champion, 1908-1912.

BERTONI GIULIO, *Il Cantare del Cid*. Introduzione, versione, note, con due appendici, Bari, Laterza, 1912.

CASTETS E., *Les légendes sur l'invention de la Croix et leur rapport avec la « Description » et le « Voyage de Charlemagne à Jerusalem et à Costantinople »*, in « Revue des langues romanes », LIX, gen.-apr. 1916.

CIPOLLA CARLO, *Monumenta novaliciensia vetustiora*, Roma, 1898-1901, vol. 2. Tratta della leggenda di Carlo Magno nella conquista d'Italia. Cfr. anche RAJNA, *La cronaca della Novalesa e l'epopea carolingia*, in « Romania », XXIII, 36.

COMPARETTI D., *Il Kalevala o la poesia tradizionale de' Finni*. Studio storico-critico, Roma, 1891.

D'ANCONA, *Saggi di letteratura popolare*, Livorno, 1913; si tratta delle tradizioni carolingiche in Italia.

DU. MÉRIL, *La légende de Robert le Diable*, in « Études sur quelques points d'archéologie et d'histoire littéraire », 1862, 272-317.

DU PUYMAIGRE (le comte), *Roland dans les traditions populaires*, in « Revue des questions historiques », an. XXX, liv. 116. (1 ott. 1895), pagg. 518-30.

FOFFANO FR., *Il poema cavalleresco*, Milano, Vallardi, 1905.

HALPHEN L., *Études critiques sur l'histoire de Charlemagne. IV. Le moine de Saint-Gall*, in « Revue historique » (CXXVII, 2, lugl.-ag. 1918).

JULLIAN C., *Notes gallo-romaines. Épopée et folklore dans la Chanson de Roland*, in « Revue des études anciennes », ian.-mar. 1916.

KURTH G., *Histoire poétique des Mérovingiens*, Parigi, 1893.

MALAVASI G., *La materia poetica del ciclo brettone in Italia*, Bologna, 1903.

MEYER P., *Recherches sur l'épopée française*, Parigi, 1867.

MENENDEZ PIDAL R., *Cantar de mio Cid*. Texto, Gramatica y Vocabulario, Madrid, 1908-1911, vol. 3).

NEWELL, *King Arthur and the Table Round*, Boston, 1897.

PARIS G., *Histoire poétique de Charlemagne*, Parigi, 1905.

— *De pseudo-Turpino*, Parigi, 1865.

— *La légende de Pépin « le bref »*, in « Recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de Julien Havet », Parigi, 1895.

— *Poèmes et légendes du moyen âge*, Parigi, 1891. Parla della *Chanson de Roland*, dei Nibelunghi, di Tristano e Isotta e di Barlaam e Ioasaph (leggenda indo-cristiana).

PASSERINI G. L., *Della « Chanson de Roland ». Il tradimento di Gano, Orlando di Roncisvalle, la morte di Alda. Episodi ridotti in versi*, Firenze, 1907.

Pizzi Italo, *Il canto di Atli nell'Edda tradotto in versi*, Parma, Ferrari, 1876.

— *I Nibelunghi*. Poema epico-germanico, traduzione in versi italiani, Milano, Hoepli, 2 vol., 1889.

Rajna Pio, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, Romagnoli, 1872.

— *Le fonti dell'Orlando furioso. Ricerche e studi*, Firenze, Sansoni, 1876.

— *La cronaca della Novalesa e l'epopea carolingica*, in « Romania » XXIII.

— *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, Sansoni, 1884.

Rauschen G., *Die Legende Karls des Grossen im 11. und 12. Jahrhundert, mit einem Anhang von Hugo Loersch*, Lipsia, 1890.

Sciava R., *La canzone d'Orlando* (traduzione), Palermo, Sandron, 1920.

Senesi I., *La storia di Merlino*, Bergamo, 1898.

Symons, *Germanische Heldensage*, in « Paul, *Grundriss der germanischen Philologie* », Strasburgo, 1900.

Vorctzsch C., *Das Merovingerepos u. die fränkische Heldensage*, Halle, 1896.

Warren F. M., *On the early history of the french national Epic*, in « Modern Philology », XIV, 3.

Leggende medievali d'Occidente in genere.

Anglade Jos., *Les troubadours: leurs vie, leurs œuvres, leur influence*, Parigi, 1908.

Beltz, *Memorials of the Order of the Garter*, Londra, 1841. Leggenda sull'Ordine della Giarrettiera.

Benigni U., *La paura dell'anno mille*, in « Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica », Roma, an. I (1902–1903); vi cita due lavoretti di G. V. Scotti e di Mons. Giov. Mercati, pubblicati nel 1901 sullo stesso argomento.

Bertoni G., *Come fu che Paire Vidal divenne imperatore*, in « Giorn. stor. della lett. italiana », vol. LXV (a. 1915), pp. 45 e segg.

Boffito G., *La leggenda degli antipodi*, in « Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf », Bergamo, 1903.

Brunett, *La légende du Prêtre Jean*, Bordeaux, 1877; cf. pure Oppert, *Der Presbyter Johannes*, Berlino 1864; Marcucci A., *La leggenda del prete Gianni*, Rieti, 1895; Narinescu C., *Le prêtre Jean*, Bucarest, in « Cultura Nationala », 1923.

Burr G. L., *The year 1000 and the antecedents of the Crusades*, in « The American historical Review » VI, 3 (1901).

Calligaris G., *S. Gregorio Magno e le paure del prossimo finimondo nel medio evo*, in « Atti R. Accad. Scienze », Torino, XXXI (1896).

Carra de Vaux, *Abrégé des merveilles, traduit de l'arabe*. Parigi, Klincksieck, 1898: della leggenda di Rodrigo Spagnolo.

D'Ancona A., *La leggenda di Attila*, in « Studi di critica e storia letteraria », Bologna, 1880.

De Foras A., *Le droit du seigneur au moyen âge*, Chambery, 1886.

Duval F., *Les terreurs de l'an mille*, in « Science et religion », n. 467, Parigi, Bloud, 1908.

Engel, *Zusammenstellung der Faustschriften vom 16. Jahrhundert bis mitte 1884*, Oldenburg, 1885.

Faral E., *Les jongleurs en France au moyen âge*, in « Bibl. de l'École des hautes études », vol. CLXXXVII, Parigi, 1910. Qui è data la bibliografia dell'argomento anche per gli altri paesi romanzi e germanici. Dei giullari italiani l'istoria è da fare. Cf. E. Levi,, *I cantari*, ecc. p. 5.

Graesse, *Der Tannhäuser und ewige Jude*, Dresda, 1861.

HISELY, *Dissertatio historica de G. Tellio*, Groninga, 1824.

— *Guillaume Tell et la revolution de 1307*, Delft, 1826.

— *Recherches critiques sur l'histoire de Guillaume Tell*, Losanna, 1843.

IDELER, *Die Sage vom Schusse des Tell*, Berlino, 1836.

JEANROY ALFRED, *Les « biographies » des troubadours et les « razos », leur valeur historique*, in « Archivum romanicum », I, pp. 289–306.

MANNO A., *Di un preteso diritto infame medievale (Ius primae noctis)*, Torino, Paravia, 1887.

MAURY A., *Croyances et légendes du moyen âge. Nouvelle édition des Fées et des Légendes pieuses publiée* (la prima volta nel 1843, ma la seconda ediz. non differisce molto dalla prima) *d'après les notes de l'auteur*, Parigi, Champion, 1896.

MENÈNDEZ PIDAL, *I Leyendas del ultimo Rey godo*, Madrid, 1906.

MEYER R. M., *Tannhäuser und die Tannhäusersage*, in « Zeitschrift des Vereins für Volkskunde », XX, 1.

ORSI P., *L'anno mille. Saggio di critica storica*, Torino, Bocca, 1887.

— *Le paure del finimondo nell'anno mille*, Roma, 1891.

PARIS G., *Légendes du moyen âge*, Parigi, 1903.

PLAINE F., *Les prétendues terreurs de l'an mille*, in « Revue des questions historiques », 1873, t. XIII, p. 150–151.

REYNIER G., *Les origines de la légende de don Juan*, in « La revue de Paris », XIII, 10.

REMY A. F. J., *The origin of the Tannhäuser–Legend*, in « The Journal of english and germanic philology », XII, 1.

RILLIET ALB., *Les origines de la Confédération Suisse: histoire et légende*, Ginevra, 1869.

RISLER ANT., *Die Tellfrage, Versuch ihrer Geschichte und Lösung*, Berna, 1895.

ROCHHOLTZ E. L., *Tell und Gessler in Sage und Geschichte, nach urkundliche Quellen*, Heilbronn, 1877.

ROSSBACH O., *Zwei Gotenfürsten als Persönlichkeiten und in ihrer äusseren Erscheinung*, in « Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte, ecc. », XXXI, 4, Lipsia, 1913. Su la leggenda di Teodorico.

ROY JULES, *L'an Mille*, Parigi, 1885.

SCHURÉ E., *L'épopée serbe dans ses chants héroiques. I. La triade slave et la bataille de Kossovo; II. La légende de Marko; La résurrection de l'âme serbe*, in « Revue des deux Mondes », XXXVIII, 2.

SOLARI A., *Gli Unni e Attila*, Pisa, 1916.

TAMASSIA GIOV., *La formola « appropinquante fine mundi » nei documenti del medioevo*, Milano, 1887.

THIERRY AMED., *Histoire d'Attila et de ses successeurs jusqu'à l'établissement des Hongrois en Europe. Suivi des légendes et traditions*, Parigi, 1874.

VITOCOLONNA A., *La leggenda del Mille nella storia e nella letteratura*, Casalbordino, De Arcangelis, 1919.

Leggende moderne d'Occidente in genere.

BIRÉ E., *Légendes révolutionaires*, Parigi, 1893. Sulla Bastiglia e simili.

BRUNCHVIGC, *Cambronne: sa vie civile, politique et militaire*, Nantes, 1894.

CAPPELLETTI, *La leggenda di Luigi XVII*, Livorno, 1895.

— *La leggenda napoleonica: da Aiaccio alla Beresina, dalla Beresina a Sant'Elena*, Milano, Bocca.

Cappelletti, *I misteri del Tempio, ovvero Luigi XVII e i falsi Delfini*, Milano, 1889.

Dhur B., *I Gesuiti: favole e leggende* (*Jesuiten-Fabeln*), vers. it. di G. Bruscoli, vol. 2, Firenze, 1908.

Diesenbach, *Der Zauberglaube im XVI. Jahrhund.*, Magonza, 1900.

Farinelli A., *Don Giovanni. Note critiche*, in « Giorn. stor. della letter. ital. », XXVII (an. 1891), pp. 1 e 254.

Funck-Brentano Frantz, *Légendes et archives de la Bastille*, Parigi, Hachette, 1898.

— *Le drame des poisons*, Parigi, Hachette, 1900. Dei pretesi avvelamenti sotto Luigi XIV.

Furse G. A., *Marengo and Hohenlinden*, Londra, W. Clowen, 1903. Su le leggende napoleoniche.

Gendarme de Bévotte G., *La légende de don Juan*, ecc. Parigi, Hachette, 1906.

Grifoni U., *Magellano ha circumnavigato la terra?* in « Rivista marittima », Roma, XXXVI (1903), 1.

Lancellotti A., *Napoleone aneddotico*, Roma, Maglione e Sterni, 1923.

Levi Ezio, *Storia poetica di don Carlos*, Pavia, Mattei, 1914.

Loquin Anatole, *Un secret d'État sous Louis XIV. Le prisonnier masqué de la Bastille*, Parigi, 1900.

Paulus Nicolaus, *Luthers Lebensende. Eine kritische Untersuchung*, Friburgo, Herder, 1898.

— *Protestantismus und Toleranz im 16. Jarhundert*, Friburgo, Herder, 1911.

Ritter von Srbik H., *Wallensteins Ende*, Vienna, L. W. Seidel u. Sohn, 1921.

Vicchi Leone, *Viaggio della duchessa di Chartres. Prolusione alla storia del « Re Chiappini » Luigi Filippo, re dei Francesi*, Firenze, Seeber, 1900.

Leggende medioevali e moderne d'Italia in genere.

Bertoni G., *I trovatori d'Italia: biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, Orlandini, 1915.

Bonifacio G., *Giullari e uomini di corte nel Dugento*, Napoli, 1907.

Guerini O., *La leggenda d'Attila in Italia*, Roma, Sommaruga, 1883 e altrove.

Muoni Guido, *La leggenda del Byron in Italia*, Milano, 1907.

Pitré Giuseppe e Di Giovanni Gaetano, *Curiosità popolari tradizionali*, Pedone Lauriel, 1885–1899.

— *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, Torino-Palermo, Clausen, 1894.

Pitré Gius. e Marino Salomone, *Archivio per lo studio sulle tradizioni popolari*, 1882–1907.

Puccioni N., *Garibaldi nei canti dei poeti suoi contemporanei e del popolo italiano*, Bologna, Zanichelli, 1912.

Rava Luigi, *Garibaldi fu generale d'armata*, nella « Rivista mensile (ott. 1915, p. 597) del Touring Club Italiano ».

Sansovino Fr., *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Combi, 1670. È una raccolta di leggende genealogiche.

Zambra L., *Contributi alla leggenda di Attila in Italia*, in « La Bibliofilia », XII, 7-8 (1910).

Dell'Alta Italia.

ARTIACO A., *Fra Dolcino e la tradizione popolare*, in « Rivista Cristiana », an. v (1877), Firenze.

BATTISTELLA ANTONIO, *Il Conte Carmagnola. Studio storico*, Genova, 1889.

BERTANA EM., *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, Torino, Loescher, 1902, 1904.

BEVILACQUA, *Le Pasque veronesi*, Verona, 1897.

BONARDI ANTONIO, *Ecelino nella leggenda religiosa e nella novella*, Padova, Gallina, 1891.

— *Leggende e storielle su Ezzelino da Romano*, Padova.

BRENTARI O., *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova, 1889.

BROGNOLIGO G., *La leggenda di Giulietta e Romeo*, Genova, 1892.

CARDUCCI, *Gli Aleramici, leggenda e storia*, in « Nuova Antologia », 1883.

CHIARINI G., *La vita di U. Foscolo*, Firenze, 1910.

CIPOLLA CARLO, *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori nel medioevo più antico*, Bologna, 1895. In fine sulla leggenda di re Teodorico in Verona, e su quella di re Alboino.

DALL'ACQUA, *Del piede Liuprando*, in « Miscell. di storia italiana », 1882, XXI, 3 e, segg.

D'ANCONA A., *Un avventuriero del secolo XVIII* (Giacomo Casanova), in « Nuova Antologia », febbraio e agosto 1882.

DELLA TORRE R., *Di una pretesa contradizione nel racconto dell'uccisione di re Alboino nella « Historia Lang. » di Paolo Diacono*, in « Memorie storiche forogiulesi », X, 3. Su la leggenda di Rosmunda.

DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello da Goito*, Halle, 1896.

DONAVER, *Uomini e libri (I. La leggenda di Balilla)*, Genova, 1888.

GORRA EGIDIO, *La leggenda di Lanfranco di Pavia e di Alano di Lilla*, in « Studi dedicati a Francesco Torraca », Napoli, 1912.

GUYON B., *Aquileia e la genesi della leggenda di Attila*, 1898.

LAZZARINI, *Marino Faliero. La congiura*, Venezia, 1897.

— *Il preteso documento della fondazione di Venezia*, ecc., Venezia, 1916.

LO PARCO F., *Alla ricerca della verità storica nella leggenda della morte del Petrarca*, in « Rassegna bibliogr. della lett. ital. », XVI, 1–3.

LUZIO A., *La storia di un povero fornaretto*, in « La lettura », XII, 2.

— *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1901.

MANFRONI, *La battaglia di Salvore, storia e leggenda*, in « Lega navale italiana », fasc. 1, an. 1.

MAS-LATRIE, *De l'empoisonnement politique dans la république de Venise*, Parigi, 1893.

MASSERA A., *Leggenda di Pier Lombardo*, in « Miscellanea storica novarese », Parzini, 1906.

— *Studi Boccacceschi*, 1912. Su Fiammetta.

MOLMENTI, *Vecchie storie*, Venezia, 1882.

— *Le leggende e i ricordi di S. Marco*, Torino, 1892, in « Studi e ricerche di storia e d'arte ».

MORSOLIN BERNARDO, *G. G. Trissino, monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, 1894, 2ª edizione.

MOTENSE P., *La leggenda d'Otello*, in « Gazzetta letteraria », an. XI, n. 6, p. 41 (Torino, 1887).

MUSATTI C., *Leggende sui palazzi del Canal Grande*, Venezia, 1902.

NOVATI F., *Sulla leggenda di re Teodorico in Verona*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », serie 2ª, XXXIV, 13 (1901).

— *La leggenda di Lanfranco di Pavia*, in « Studi dedicati a Pio Raina », Firenze, 1911.

PELLINI S., *La leggenda di Rosmunda*, Bologna, 1889.

PERRERO D., *I reali di Savoia nell'esiglio*, Torino, 1898.

PROMIS, *Tessere di principi di Casa Savoia*, Torino, 1879.

— *Monete dei reali di Savoia*, Torino 1841. Su la leggenda di *F. E. R. T.*

RAULICH, *La congiura spagnola contro Venezia*, Venezia, 1893.

RICCI C., *Fra storia e leggenda*, Milano, Treves, 1923. Su Giulietta e Romeo.

ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, II, 108-117. Sulla battaglia di Salvore.

SACCARDO PIER ANDREA, *L'invenzione del microscopio composto*, Genova, 1891.

SAGALA G., *La leggenda di Teodorico di Verona* in « Cronaca Rossa », n. 27, Verona, 1890.

SOLERTI A., *Ugo e Parisina, storia e leggenda*, in « Nuova Antologia », fasc. 15 giugno e 1 luglio 1893.

TAMASSIA G., *La leggenda dei due amanti Giulietta e Romeo*, Venezia, 1903.

VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, v. II p. 72 e segg., Milano, Hoepli, 1902. Sulla *corona ferrea* di Monza.

VIGNAUD H., *Le vrai Christophe Colomb et la légende*, Parigi, Picard, 1921.

Dell'Italia Media.

Il poeta Fagiuoli; motti, facezie e burle del celebre buffone di Corte, Firenze, Solari, 1891.

Maria Stella ovvero cambio criminoso di una bambina del più alto rango con un fanciullo della più vile condizione. Traduzione dall'idioma francese. Italia, 1833. Su re Chiappini.

BACCI O., *Burle e arti magiche di Giovanni Boccaccio*, Castelfiorentino, 1904.

BACCINI G., *Il Boccaccio Mago*, in « Giornale di erudizione », vol. I, n. 15 e 16, pp. 233-35, gen. 1889.

— *G. B. Fagiuoli poeta faceto fiorentino*, Firenze, 1886.

BECCARIA A., *I biografi di maestro Cecco d'Ascoli e le fonti per la sua storia e la sua leggenda*, in « Memor. della R. Acc. di Torino », ser. 2ª, t. 58, Torino 1908, sez. *Scienze mor. stor. e filolog.*, p. 69 e segg.

BELLEZZA PAOLO, *Curiosità dantesche*, Milano, Hoepli, 1913, IV. Dante nella storia del risorgimento italiano.

BERTANI CARLO, *Pietro Aretino e le sue opere secondo nuove indagini*, Roma, Loescher, 1901. Rivendicazione esagerata.

BERTHOLD, *Eppur si muove!* in « Zeitschrift für Matem. », Lipsia, 1897.

BERTOLOTTI, *Eppur si muove! Errori popolari*, nel giornale « Il Mendico », Mantova, 1886.

BOCCACCIO G., *Vita di Dante*, Roma, Garroni, 1909. Il sogno leggendario di donna Bella.

CAPETI V., *Studi sul paradiso dantesco*, Bologna 1906. In appendice: *Dante e le leggende di s. Pier Damiani.*

Coccapani Imperiale B., *La leggenda dei zingari a Montedonato*, in « Rivista della tradiz. del pop. ital. », I, 2 (1894).

De Pilato S., *Monsignor Perrelli e compagni*, in « Rivista d'Italia », XIX, 8.

De Ritis B., *La leggenda di Iacopone*, in « Rassegna Nazionale », 16 apr. 1915.

Favaro Antonio, *Galileo Galilei*, Modena, Formiggini, 1910.

Giani Giulio, *Cepparello da Prato (lo pseudo ser Ciappelletto) secondo la leggenda boccaccesca e secondo i documenti degli archivi Pratese e Vaticano*. Studio storico-critico, Prato, Martini, 1916.

Guerrini Crocetti C., *Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia*, Teramo, 1910.

Heis, *E pur si muove!* Estratto dagli « Annales de la société scientif. de Bruxelles », 1876.

La Guaida R., *La leggenda del beone Defuk o Deuc in Montefiascone*, Palermo, 1889, in « Archivio », vol. VIII, pp. 299-300.

Lanzoni F., *S. Pier Damiano e Faenza*, Faenza, Novelli, 1898.

— *Una Vita del b. Novellone faentino*, in « Archivum francisc. histor. », a. 1913, pp. 623-53.

Lazzari A., *Ugo e Parisina nella realtà storica*, Pistoia, 1915.

Manni Dom. Maria, *Vita di Arlotto Mainardi, pievano di S. Cresci a Maciuoli*, Venezia, Zatta, 1763.

Mari G., *Storia e leggenda di Pietro Aretino*, Roma, 1903.

Mazzatinti G., *Tradizioni umbre sulla morte di Totila*, in « Archiv. stor. per le Marche e per l'Umbria » I, 770–771 (Foligno 1884).

M(ery) G(uglielmo), *Monsignor Perrelli*, Napoli, 1878.

Messeri A., *Enzo Re*, Genova, Formiggini, 1912.

Papanti Giov., *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873.

Papini G., *La leggenda di Dante*, Lanciano 1911.

Rajna P., *Nei paraggi della Sibilla di Norcia*, in « Studi dedicati a Fr. Torraca», 1912, Napoli.

Renzetti Luigi, *Raffaello e la Fornarina*, 1912.

Saltini Guglielmo Enrico, *Tragedie Medicee domestiche* (1557-1587), Firenze, Barbera, 1898.

Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo* (traduz. Bollati), vol. II, p. 95. Su la leggenda dei giuristi bolognesi a Roncaglia.

Toldo P., *Per una facezia attribuita a Dante*, in « Giorn. stor. della lett. it. », XLIX, 343.

Uzzielli G., *La leggenda dei tre valdelsani conquistatori dell'Irlanda*, in « Miscellanea storica della Valdelsa », XV, 2-3 (1907).

Vicchi L., *Stefano il Passatore*, in « Roba di storia e d'arte uscita da uno studio di Roma », dispense XIII e XV (apr.-dec. 1908) pagg. 961-993, 1121-1176.

Zingarelli N., *Dante in novella*, in « Scienza e diletto », an. 1904.

Della Bassa Italia.

Amalfi G., *La regina Giovanna nella tradizione*, Napoli, 1892. Cf. Benedetto Croce, *Leggende Napoletane*, pp. 277-79.

Amari M., *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano, Hoepli, 1886.

Bernhardi, *Matteo di Giovinazzo, eine Fälschung des sechzehnten Jahrhundert*, Berlino, 1868.

Bertelli Timoteo, *Sulle recenti controversie intorno all'origine della bussola nautica*, Roma, 1902.

Catalano Michele, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, 1903.

Catalano Tirrito M., *La beatificazione di Roberto Guiscardo*, Termini Imerese, 1907.

Ciampoli D., *La leggenda d'Ovidio in Sulmona*, in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », Palermo, IV, fasc. 2.

Croce B., *La leggenda di Nicolò Pesce*, Napoli, 1885.

— *Leggende napoletane*, Serie prima. Napoli, 1905. Intorno a luoghi e edifizi.

— *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1919.

D'Almeras H., *Cagliostro, la francmaçonnerie et l'occultisme au XVIII siècle.*, Parigi, 1904.

De Gubernatis A., *Torquato Tasso*, Roma, 1908.

Gabotto F., *La leggenda di Maniaco*, in « Archivio stor. Messinese », I, 1-2 (1901).

— *Eufemio e il movimento separatista dell'Italia bizantina. Studio*, Torino, 1890.

Papandrea Tom., *La leggenda di G. Murat in Monteleone*, Acireale, 1895.

Parisio N., *Giovanni da Procida Cancelliere del Regno*, 1895.

Persico Francesco, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*, Roma, Tip. Nazionale Bertero, 1918.

Petraccone E., *Cagliostro nella storia e nella leggenda*, Roma, 1914.

Pitré G., *Il Vespro nelle tradizioni popolari siciliane*, Palermo, 1882.

— *Nuove effemeridi siciliane*, pubblicate dal 1869 al 1881.

— *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, Torino, Clausen, 1870-1913.

— *Canti popolari siciliani*, Salerno, 1870 e segg.

Pozzi E., *L'accenno a Ceprano nella Divina Commedia*, in « Giorn. stor. della lett. ital. », LVII (a. 1911), 303.

Proto-Pisani, *Sull'origine della bussola*, Portici, 1901.

Schueck A., *Die Kompass-Sage in Europa* (Flavio Gioia), *die ersten Erwähnungen desselben*, 1893.

Schipa M., *Masaniello*, Bari, 1925.

Solerti Angelo, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, 1895.

Turquan Joseph, *A great adventuress, Lady Hamilton, and the revolution in Naples*, Londra, Herbert Jenkins, 1914.

Verlengia P., *Achille e Pollione nella tradizione popolare di Chieti*, in « Rivista abruzzese », XXXII, 5, 1917. Il primo libera Chieti dai Saraceni, il secondo è scienziato, letterato e guerriero.

INDICE DELLE LEGGENDE

RICORDATE NEL VOLUME

Abelardo P., 144, 280.
Abercio (s.), 136, 262-3.
Abgar re, 139, 169, 280.
Abramo, 82, 168, 173.
Abruzzo, 270.
Absburgo, 45, 75.
Achille, 32, 37, 168-9, 189, 291.
Adamo, sua famiglia, 24, 34.
Adelchi re, 59.
Adriano imp., 82, 208, 278.
Adriano VI, 90.
Africa, 271.
Agatocle tiranno, 41, 277-8.
Agostino (s.) dottore, 30, 65, 82, 89, 93, 280.
Aiace, 189, 277.
Alano di Lilla, 65, 288.
Albalonga, 102, 108, 278-9.
Albano (s.), 66.
Alberoni card., 172.
Alberto Magno, 65, 83, 90, 227, 280.
Alboino e sua moglie Rosmunda, 59, 72, 85, 207, 215, 217, 288-9.
Alchimisti, 227.
Alcmenidi, 103, 278-9.
Alessandria d'Egitto, 27, 56, 134, 279-80.
Alessandro Magno, 18, 24, 26, 35, 41-2, 46, 56, 59, 63-4, 73, 80, 83, 89-90, 95-6, 98, 194, 198, 208, 213, 221, 277, 280.
Alessandro I papa, 206, 283.
Alessandro VI e famiglia (Lucrezia, Cesare, Giovanni), 30, 40, 54, 80, 116, 198, 217, 224, 226, 256, 283.
Alessandro Severo, 78, 278-9.
Alessio (s.), 281-2.
Alfieri V., 163, 253, 288.
Alhestano d'Inghilterra, 42.
Alpi (*le*), 270.
Altino, 77.
Alto Adige, 270.
Amatore (s.), 282.
Amazzoni, 25, 199, 277.
Ambrogio (s.), 89, 94, 265, 280.
America, 42, 213.
Amfiarao, 169.
Amfibalo (*s.*), 140. Cf. « Analecta Bollandiana », an. 1891, 474.
Anacreonte, 88.
Anania e Saffira, 37.
Anastasio II papa, 28, 94, 200, 243, 268, 283.
Andrea (s.), 176, 280-1.
Andreol (s.), 102.
Anfione, 26, 36, 49.
Angelo (fra) da Clareno, 82.
Angelus Domini, 29.
Anima Christi, 29. È anteriore a s. Ignazio di Loyola, a cui viene attribuita.
Animali leggendari, 44, 57, 83, 133.
Annibale, 24, 169.
Anno (*l'*) *mille*, 18, 55, 137, 219, 285-6.
Anticristo, 28, 38, 83, 229, 280-1.
Antipodi, 285.
Antonino Pio, 179, 278-9.
Antonio (s.) da Padova, 40, 50, 55, 97, 103, 114, 136, 138, 281.
Apocalissi apocrife, 28, 173, 177, 280-1.
Apocrifi del V. Test., 169, 173, 183, 279-80.
Apollinare (s.) (Rufo, Rufina), 206, 264; - chiese, 209.
Apollonio Tianeo, 62, 65, 277.
Apostoli (*i dodici*), 28, 55, 76, 280; - letteratura apostolica apocrifa, 169.
Appio Claudio, 89, 278-9.
Apulia, 36.
Aquileia, 58, 77, 98, 176.
Arabi (Saraceni), 199, 263, 274; - in Spagna, 9, 30, 42, 92, 113, 215, 239; - in

Italia, in Sicilia, 30, 101, 215; - in Africa, 7, 91; - altrove, 25; - *l'araba Fenice*, 126.
Arato, 83.
Arcadia, 117.
Archiloco, 206.
Archimede, 88, 111.
Aretino P., 217, 289-90.
Arezzo, 33.
Argo, 36, 54, 277.
Argonauti, 36, 199, 277.
Ariadne (s.), 263.
Aricia, 206, 208.
Ariosto L., 85.
Aristarco di Samo, 174.
Aristomene, 83.
Aristotele, 37, 83, 91, 93, 98, 189, 215, 223, 277.
Arles, 55, 176.
Arnaldo da Brescia, 40.
Arnaldo da Villanova, 83.
Arrigo di Cornovaglia, 142.
Artu re, 32, 92, 208, 222, 266-7; - *ciclo brettone o della Tavola Rotonda*, 63, 65, 108-9, 160, 192, 203, 239, 284-5.
Asia Minore, 271.
Assalonne, 37.
Assimene, 179.
Assiri, 117.
Assisi, 31.
Atanasio (s.), 174.
Atene, 36, 177, 206, 224, 260; – famiglie, 77; – monumenti, 82, 177, 277.
Atti di apostoli, apocrifi, 13, 28, 35, 58, 135, 177, 180, 280-1.
Attila (vedi *Edda*), 9, 12, 56, 83, 85, 90, 94, 98, 113, 116, 207, 215, 224, 248-9, 285-7.
Augusto imp., 24, 28, 41-2, 83, 118, 157, 217, 278-9.
Autari re, 59, 113; v. Longobardi.
Averroè, 117.
Avicenna, 227.

Babila (s.), 139.
Bacone Ruggero, 83, 227.
Baiardo (il cavaliere), 117.
Balilla, 29, 115, 288.
Barbaziano (s.), 218.
Barcellona, 31.
Bari, 82, 146.
Barlaam e Ioasaph (ss.), 262, 284.
Barletta (*la sfida di*), 115.
Bartolomeo (fra) da Pisa, 99.
Bartolomeo (*s.*) (*strage di*), 110.
Basilio (s.), 177.
Bassano G., 48.
Bastiglia (*la*), 7, 58, 229, 286-7.
Basville Ugo, 80.
Bellarmino card., 228.
Beato (s.), 60.
Bedmar (*congiura di*), 227, 289.
Belgio, 7, 110 (*il Tribunale dei torbidi*), 237.
Belisario e sua moglie, 41, 59, 220, 241.
Batracomiomachia, 29. Cf. Musatti, *La critica storica*, 109.
Benedetto XIV, 41, 85, 116, 283.
Benedetto (s.), 199, 278.
Bentivoglio, 75.
Beozia, 117.
Berberi, 7, 91, 177.
Berenice, 99.
Beroso, 175.
Bernardo (s.) di Chiaravalle, 49, 51, 73, 111.
Berta, 141. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 116.
Bevagna, 171.
Bianchi (*i*) *di razza*, 54.
Bibars, 178.
Bilius (s.), 144.
Boccaccio G., 83, 288-90.
Bocca (*la*) *della verità*, 134, 142, 278.
Boezio, 199-200, 278.
Bologna, città, chiese, università, 33, 60, 75, 170, 174, 176, 216, 237, 242, 265, 290.
Bonifacio VIII, 15, 176, 250, 282-3.
Bonneval (di) Claudio, 227.
Brandano (s.), 43-4, 282.
Brescia, 78.
Brettoni (Britannia), 77, 212-3.
Breviario (*il*), 243, 250.
Bruno e Buffalmacco, 41.
Bruto, 89, 102, 117, 264, 267, 278-9.
Bruzzii, 36.
Buddha o Buddho, 35, 82, 101, 194, 256, 276-7. Cf. Neumann e De Lorenzo, *I discorsi di Gotamo Buddho*, 2° volume, Bari, 1925.
Buglione (di) Goffredo, 24.
Buonaroti Michelangelo, 48, 51.
Burchiello, 89.

Buridano, 179-80, 268.
Butriuto (da) Nicolò, 180.
Byline, 7, 189, 263.
Byron lord, 220, 287.
Byzas, 206.

Caaba (*la*), 31, 81-2.
Cadmo, 88.
Cagliostro, 59, 103, 227, 290-1. Mentre sto compilando questo indice i giornali sono pieni di resoconti del processo di Lugano contro il *falso principe di una tribù di pellirosse*, Edgardo la Plante. Scorrendoli, mi viene in mente quello che scrivo a pp. 232, 252 e altrove.
Caifa, 243, 280-1.
Caio Mario, 64, 278-9.
Caino, 11, 37, 280-1.
Calabria, 36, 270.
Calidonia, 199.
California, 117, 213.
Calvino, 115.
Cambronne, 78, 275-6, 286.
Camillo, 267, 278-9.
Campania, 36.
Campidoglio di Roma, 27, 38; v. Ravenna e Treviri.
Cana, 141.
Canossa, 115.
Canne, 200.
Capponi Pietro (*campane di*), 115.
Capua, 143, 206, 208.
Capys, 206.
Caracci A., 48.
Carlo Magno, 11, 26-7, 32, 41, 46, 56, 59, 63, 65, 73, 75, 79, 92, 112-3, 170, 174, 189, 208, 221, 284-5; – famiglia, 35, 84, 113, 177, 208, 284-5; – ciclo carolingico, 9, 16, 108-9, 160, 203, 245, 266-7, 284-5.
Carlo I d'Angiò, 94, 101, 214.
Carlo V, 52, 79, 267.
Carlo XII di Svezia, 222.
Carlos (don) f. di Filippo II, 7, 10, 59, 80, 95, 98, 111, 137, 198, 227, 287.
Carmagnola (conte di), 98, 220, 288.
Cartagine, 58, 76, 100; - cartaginesi, 54.
Cartouche, 221.
Casanova G. G., 227.
Casentino, 145.
Casilino, 58.
Cassiano (s.), 107.
Cassiodoro (s.), 206.
Catacombe romane, 90.
Catilina, 207, 227, 278. Cf. Ciaceri, *Il nucleo storico nella tradizione della congiura di Catilina*, in « Studi storici » del Pais, an. 1908.
Catone, 99, 175, 278-9.
Cavour Camillo, 87.
Cecco d'Ascoli, 83, 223, 227, 289.
Cecrope, 206.
Cefalone Gergezio, 172, 277.
Celestino I, 170, 282-3.
Celestino V, 15, 41, 282-3.
Cellini B., 163.
Cenci Beatrice, 8, 41, 220, 227, 283.
Centauri, 199.
Ceprano, 33, 101, 214, 291.
Cesare (s.), 141.
Chanson de Roland, 7, 242, 267, 284-5.
Chansons (*les*) *de geste*, 57, 189-190, 241, 261, 263-4, 284-5.
Chaffre (s.), 102.
Chiappini re, 122-3, 287, 289.
Chiesa cattolica, 76-7, 92, 194, 228, 264, 280-1.
Cicerone, 42, 95, 102, 136, 223, 278-9.
Cid (*il*), 41, 50, 92, 256, 260, 284-5; - *il cantare del Cid*, 7, 190, 264, 267, 284-5.
Cimabue, 49.
Cina paese, 225; - muraglia, 82; – principi, 83, 96; – religione, 101, 276; - Lao-tse, 276.
Cincinnato, 267, 278-9.
Cinosema, 133, 277.
Cipriano (s.), 89, 280-1.
Cipro, 176.
Ciriaco pseudo-papa, 39, 106, 136, 208, 243, 268, 282-3.
Ciro il grande, 35, 57, 221, 276-7.
Clemente I, 170, 268, 282-3.
Clemente XIV, 80, 282-3.
Cleopatra, 41, 90, 116, 278-9.
Clitemnestra, 206, 277.
Colombo Cristoforo, 84, 289.
Colosseo (*il*), 38, 84, 278.
Confucio, 276.
Corano (*il*), 28, 32, 40, 82, 94-5, 111, 113-4, 190, 239, 276, 283.
Cordevole, 33.
Coriolano, 65, 89, 155, 199, 215, 264, 278-9.

Cornaro Caterina, 208.
Corradino, 50, 198.
Corrado di Svevia, 80.
Correggio, 49.
Corsica, 201, 206.
Corvino M. Val., 205, 278-9.
Cosimo I, granduca e sua famiglia, 7, 198, 224, 277, 290.
Cosma e Damiano (ss.), 282.
Costa Lorenzo, 144.
Costantino Magno, 13, 30, 58, 73, 75, 89, 92, 94, 103, 143, 208, 215, 249, 255, 261, 278-9; – famiglia, 84, 103, 174, 278-9.
Costantinopoli (Bisanzio), 30, 42, 46, 58, 92, 176, 200; – monumenti (v. *S. Sofia*), 38, 51, 63, 134.
Crate filosofo, 12, 277.
Crau (*la*), Marsiglia, 31.
Creso, 117, 277.
Creta (Labirinto, Minotauro), 24, 88, 112, 133, 260, 277.
Cristiani primitivi, 55, 80, 227, 280-1.
Cristoforo (s.), 112, 205, 282.
Croce (*s.*), 27, 35, 103, 281, 284.
Crociate 9, 56, 79, 199.
Crustumerio o Clustumerio, 206, 208, 278-9.
Cuneo, 270.
Curione, 101, 278-9.
Curzio, 103, 133, 278-9.
Cyrnus, 206, 277.

Dama (*la*) *bianca*, 45.
Dante, 18, 24, 41-2, 59, 63, 83, 89, 289-90.
Damaso papa, 173, 283.
Dardano, 206 (v. *Troia*).
Darete Frigio, 173, 277.
Davide re, 208, 278.
Dauno, 206.
D'Azeglio M., 163.
Decameron (*il*), 2, 271.
Decretali (*le*) *dello pseudo Isidoro*, 169, 176, 249, 265, 277, 280. Cf. Bernheim-Crivellucci, 76.
Dedalo, 89.
Defuk (*il beone*), 290.
Delfini (*i falsi*), 122, 286.
Della Casa mons., 14.
Demetrio (s.), 61.
Democrito filosofo, 49.
Didone, 41, 76.
Dighene Akrita, 7.
Dimitrieff generale, 221.
Diocleziano imp., 38, 194, 278.
Diogene, 101, 278.
Dionigi Areopagita, 13, 169-170, 280.
Dionigi (i due) tiranni, 41-2, 78, 90, 116, 177, 224, 277.
Dioniso, 201, 277.
Discepoli (*i 72*), 11, 28, 141, 280-1.
Disma e compagno crocifissi, 32.
Diurnali (*i*) *di Matteo da Giovinazzo*, 175, 290.
Dmitri (il falso), 122.
Dolcino (fra), 288.
Domenico (s.), 161.
Donazione di Costantino, 13, 92, 169, 176 178, 237, 243, 249, 255, 264, 279, 283.
Dormienti (*i 7*), 11, 282.
Doro, 206.

Ebrei nel tempo antico, 111-3, 117, 122, 234; – rabbini, 66; - ebrei nel medioevo, 38, 80, 122, 225, 227, 267; - *l'Ebreo errante*, 37, 39, 101, 105, 126, 217, 279-80.
Edda, 7, 263-4, 284-5.
Edessa, 139.
Efeso, 29.
Egesippo, 79.
Egidio (s.), 165.
Egitto, 29, 90, 211, 250-1, 271; - mitologia, 96, 100-1, 200-1, 276-7; - monumenti, 111, 134; - principi, 83, 89, 96, 99, 101-2, 111, 250-1;- il Faraone dell'*Esodo*, 83, 96.
Elena di Troia, 215.
Elena (s.), 112.
Eleusi, 227.
Elleno o Ellene, 206.
Eolo, 206.
Eligio (s.), 159.
Eliodoro mago, 65.
Elisabetta (s.) di Portogallo, 271.
Eliso e suoi abitatori, 37, 277.
Emiliano (s.), 72.
Empedocle, 12, 48, 83, 277.
Enea, 11, 35, 41, 76, 92, 108, 279.
Eneide (*l'*), 7, 28, 41, 112, 190, 278-9.
Enoch, 204, 279-80.
Enrico di Villena, 83.
Enrico IV, di Francia, 53, 85.

Enrico VII, di Svevia, 80, 180.
Enver Bey, 7, 91.
Enzo re, 41, 242, 290.
Epistole apostoliche apocrife, 173, 280-1.
Eraclito, 48.
Ercole, 36, 42, 47, 101, 113, 194, 201, 215. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 7.
Erebo e suoi abitatori, 37, 277.
Eretici medievali, 227, 279-80.
Erico re (s.), 60.
Ermas Trismegisto, 96, 276.
Ermenegildo (s.), 11.
Erode e famiglia, 37, 99, 199.
Eschilo, 48, 277.
Esempi (*gli*), 71, 194, 217, 239, 282.
Esopo, 88.
Esperidi (*Orto delle*), 117.
Espero, 206.
Estensi, 77, 179.
Estrées (d') Gabriella, 227.
« È troppo tardi! », 78.
Etruria, 211, 228, 239, 260-1.
Ettore, 189, 277.
Eufemio di Messina, 21, 215, 291.
Eusebio di Cesarea, 98, 280.
Evandro, 76, 278-9.
Evangeli apocrifi, 35, 58, 73, 173, 177, 280-1.
Ezzelino da Romano, 40-42, 83, 116, 208, 224, 288.

Fabiano papa, 206, 283.
Fabi (i 300), 60, 264, 278-9.
Fabio Massimo, 206, 278-9.
Fabio Pittore, 175, 278-9.
Fabrizio, 161, 267, 278-9.
Faenza, 33, 60, 75, 95, 143, 206.
Fagioli poeta, 41, 88, 116, 289.
Falaride, 42, 90, 116, 199, 224, 277.
Farnese Pier Luigi, 224.
Faust (il dottor), 90, 117, 285.
Faustolo, 24, 201, 278-9.
Favidio Modio, 83.
Favius, 206, v. Faenza.
Federico Barbarossa, 12, 56, 60, 97-8, 157, 176, 216, 267.
Federico II, di Prussia, 117, 172, 177.
Federico II, di Svevia, 12, 55, 208, 222, 267.
Felice II, 84, 283.
Fenicia, 96.
Ferdinando il Vecchio, 41, 116, 224.
Ferreol (s.), 102.
Ferruccio, 52, 275-6.
F. E. R. T., 144, 289.
Fiammetta (*la*), 30, 288.
Fidia, 49.
Fiesole, 78, 251, 248.
Figaro, 11.
Filide e Fileta, 99, 277.
Filippo di Macedonia, 122; v. Alessandro.
Filippo II, sua moglie e famiglia, successori, 7, 12, 59, 116, 123, 198, 224. V. d. Carlos.
Filosofisti, 80.
Finimondo (*il*), 38, 229.
Fiorenzo (s.), 140. Cf. « Analecta Bollandiana », an. 1911, 328.
Firenze, città, 75, 206-8, 230, 261; - famiglie, 54, 77, 178.
Flavio Giuseppe, 199, 278-80.
Floriano (s.), 60.
Florinda, 24, 215.
Florinus, 206; v. Firenze.
Florio e Biancofiore, 241.
Floxel (s.), 102.
Forlì, 33.
Fornaretto (*il*), 259, 277. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 66.
Fornarina (*la*), 11, 290.
Foscolo U., 288.
Francesco I, di Francia, 93, 275-6.
Francesco (s.) Borgia, 87.
Francesco (s.) d'Assisi, compagni, stimmate, ordine, 10, 50, 56, 105, 109, 162, 219, 228, 281-2; - *i Fioretti*, 31, 47-8, 95, 97, 109, 161, 261, 266.
Francesco (s.) di Sales, 85.
Francesco II, di Napoli, 7-8, 91.
Francia, 54, 82, 172; - re, 79, 92, 99; - santi, 64, 102, 176, 212, 236; - folklore, 270.
Front (s.), 60, 64.
Fridolino, 25.

Gaetanino, 216, 283.
Gaio papa, 206, 283.
Galeno, 99.
Galileo Galilei, 75, 79, 289-90. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 71, 131.
Galla Placidia, 89, 112, 157, 242.
Gano o Ganellone, 179, 243, 284-5.
Gargano, 203.

Garibaldi G., 7-8, 221, 287.
Gavelli (don Filippo), 116.
Gengiskan o Gengiscan, 116, 221.
Genova, 29, 62, 162, 261.
Germania, paese, 82, 112, 172; - famiglie, 75; – mitologia, 240, 276; – *i Nibelunghi*, 263-4; – *folklore*, 269; – i tedeschi, 54.
Gelasio papa, 169, 283.
Geroni (i due), 79, 177, 224, 277.
Gerusalemme, 23, 38, 46, 82, 92, 96, 107-8, 199, 234, 279-81; - il Sinedrio, 199; - il Calvario, 113, 166.
Gervasio e Protasio (ss.), 282.
Gesù Cristo, vita, passione, morte, 24-5, 27, 29, 31-2, 34-5, 39, 47, 76, 81, 107-8, 142, 166, 169, 280; – immagini, 31, 35-6, 50, 99, 107-8, 134-5, 280; – reliquie, 11, 26-7, 92, 113, 139, 168, 280, 289 (*la corona di Monza*); v. *Croce*.
Gesuiti, 52, 137, 172, 179, 287.
Giacobini, 214.
Giaffa, 24.
Giannone Pietro, 99-100.
Giano (*tempio di*), 133, 201, 278-9.
Giappone, principi, 83, 96; – paese, 225; – religione, 276.
Giarrettiera (*l'ordine della*), 31, 285.
Ginevra, 117.
Gioia Flavio, 32, 139, 291.
Giorgio (s.), 63, 160.
Giotto, 49, 194.
Giovanna I e II, 41, 79, 90, 116, 157, 217, 290.
Giovanni apostolo ed evangelista, 169, 248.
Giovanni (don), 137, 286-7.
Giovanni (s.) Battista, 34.
Giovanni (s.) Crisostomo, 89, 280.
Giovanni (s.) di Ravenna, 84, 174, 264.
Giovanni I papa, 200, 217, 278, 283.
Giovanni XXI (Pietro Ispano), 174, 226-7.
Giovenale, 95, 278.
Giovin (*il*) *Signore*, 30.
Girolamo da Praga, 221.
Girolamo (s.), 75, 173, 280.
Giuda Iscariote, 11, 27, 33-4, 36-7, 59, 66, 168, 243, 280.
Giuliano di Ceuta, 24, 215; v. Rodrigo.
Giuliano di Eclana, 98.
Giuliano l'Apostata, 15, 29, 95, 217, 278.
Giuliano (s.), 66.
Giulietta e Romeo, 25, 137, 288-9. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 48-51.
Giulio Cesare, 24, 33, 37, 46-7, 51, 89, 98, 135, 163, 189, 200, 206, 278-9.
Giulio II, 40, 275-6.
Giuseppe d'Arimatea, 199, 280-1.
Giuseppe (s.), 35, 280.
Giustiniano imp., 51, 206, 275-6.
Giustinian (*i cento*), 62.
Gog e Magog, 279.
Goti, 85, 177.
Gozzi C., 223.
Graal (s.), 280.
Graphia aurea urbis Romae, 134, 146, 278.
Granata, 24.
Grecia antica (Ellade), 91, 103, 110, 133, 162, 199, 206, 211-2, 215, 224, 227-8, 239, 246, 250, 277; – mitologia, 100-1, 246, 266, 276-7; – famiglie, 54; – scrittori, 61, 99, 135-6, 177, 195, 223, 277-8; – monumenti, 46, 133, 169, 277.
Gregorio (s.), di Tours, 174.
Gregorio (s.) I, 13, 63, 78, 136, 174, 264, 283, 285.
Gregorio (s.) VII, 9, 79, 283.
Grillo (marchese del), 41, 116, 283.
Guelfi e Ghibellini, 228.
Guglielmo d'Orange, 32, 241.
Guglielmo il Taciturno, 7.
Guglielmo II di Germania, 91, 102.

Homme (*l'*) *rouge petit*, 45.
Hudson Lowe, 41, 223.
Hugo V, 221.
Huss Giov., 221.

Iacopone da Todi, 96, 289.
Ifito, 169, 277.
Ignazio (s.) di Antiochia, 11, 169, 280.
Ignazio (s.) di Loyola, 87, 149-50, 202.
Iliade, 4, 7, 34, 158, 215, 240, 250, 263, 277.
Ilo, 206, 277; v. Troia.
Imitazione (*l'*) *di Cristo*, 29, 281.
Imola, 33, 77, 107, 203.
India, 65, 101, 158, 189, 213, 222, 239, 264, 276, 284; – novelle, 271, 273.
Inghilterra, 82, 92; – inglesi, 54.
Innocenti (ss.), 35, 191.
Innocenzo VIII, 171.
Inquisizione, S. Uffizio, 55, 79, 110, 118, 227.

Invenzioni (prime) umane e regionali, 36-7, 76.
Ippocrate, 215, 277.
Ippolito (s.), 60.
Ircano, 59.
Irene imp., 215.
Irlanda, 59, 129, 290.
Islanda, 270.
Italia, 206, 268, 277; – famiglie, 75, 287; – scrittori, 99-100, 103, 109, 171 (Bassa e Media Italia), 175; – santi, 203, 212; – monumenti, 134, 277; – folklore, 270; – gli italiani, 54; - nel Settecento, 58; - – nel Rinascimento, 58, 66, 268.
Italo, 206; v. Italia.
Ius primae noctis, 137-8, 219, 286.

Kalevala (*la*), 264, 284.
Kara-Kush, 117.
Kiliano (s.), 111.
Kirghisi, 7.
Koschiusko, 53, 275-6.

Lacedemone, 206; v. Sparta.
Lachaise (p.), 117, 172.
La Fayette, 234.
Lancilotto e Isotta, 241.
Lanfranco di Pavia, 65, 289.
Lavinio, 108, 278-9.
Lazio (v. Roma) 36, 108, 145, 247, 260-1, 276.
Lazzaretti David, 221.
Lazzaro (s.) resuscitato, 29, 102.
Lega Lombarda, 9.
Legenda aurea, 1, 146, 250. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 6.
Leone I, 40, 49, 74, 98, 166, 243, 268, 283.
Leone III, 30, 94, 283.
Leone X, 42, 51, 111, 118, 275-6.
Lettere di Sigillo, 7, 229, 286-7.
Leudegario (s.), 111, 159.
Liberio papa, 84, 283.
Licia, 81.
Licurgo, 59, 82, 88, 169, 261, 277.
Lino, figlio di Apollo, 83, 277.
Longino, 99, 280.
Longobardi, popolo e principi, 30, 59, 72-3, 101, 113, 142, 177, 208, 215.
Lottario, re d'Italia, 80.
Lucania, 36.
Lucano, 95, 98, 223, 278.
Lucca, 33, 145, 206.
Lucio papa, 205-6, 283.
Lucio re, 139, 283.
Lucius, 206 (v. Lucca).
Luigi IX (s.), 56, 199.
Luigi XIV, 52, 78, 118, 123, 172, 275-6, 287.
Luigi XV, 195, 235, 275-6, 286-7.
Luigi XVI, 52, 120, 229, 275-6, 286-7.
Luigi XVII, 7, 229, 286-7.
Luitprando, 142, 288.
Lullo Raimondo, 83.
Luni, 101, 215.
Luoghi immaginari, 45, 117, 138.
Lupicino (abate), 161. Cf. Gregorii *Liber Vitae Patrum*, I, 3.
Lutero, 195, 228, 287.

Macello della Valtellina, 110.
Magellano, 80, 287.
Mahâbhârata, 7.
Malachia (s.), 171, 254, 282-3.
Malatesta, 75.
Malco (il servo evangelico), 37, 105; v. *Ebreo errante*.
Malines, 53.
Manetone, 175, 277.
Manfredi, famiglia, 75; v. Faenza.
Manfredi di Svevia, 80, 198, 214.
Maniaco, 291.
Manin doge, 90. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 146.
Manlio, 103, 205, 278-9.
Mantova, 77.
Manzio (s.), 39.
Maometto, 15-6, 26-8, 33-5, 42, 46, 81-3, 91, 94, 96, 111, 114, 136, 207-8, 217-8, 221, 228, 276, 283-4; – famiglia, 34-5, 76, 283-4; – califfato, 79, 283-4.
Marco Aurelio, 38, 202, 278.
Marcellino papa, 96, 169, 206, 243, 268, 280-1, 283.
Marche (le), 64, 270.
Marciano pseudo-papa, 39, 283.
Marko (Serbia), 32, 117, 286.
Maria Antonietta, 66, 234, 275-6, 286-7.
Maria Maddalena (s.), 60, 277.
Maria Teresa, 93, 275-6.
Maria Vergine, 11, 31, 35, 37, 165, 169, 280.
Mariano (fra), buffone di Leone X, 111.
Marin Faliero, 288.
Marino e Leo (ss.), 209.

Marsia, 208, 277.
Marsiglia, 31.
Marsigliese (*la*), 40, 286-7.
Martino (s.), 102.
Martirologio Gerolimiano, 138-40.
Marziale (s.) di Limoges, 11, 39.
Maschera (*la*) *di ferro*, 29. Cf., Musatti, *Leggende popolari*, 90.
Masaniello, 96, 291.
Massa candida (*la*), 96.
Massimiliano imperatore del Messico, 222.
Massoneria, 75, 232.
Matilde di Canossa, 242.
Maurizio (s.) e la Legion Tebea, 203, 208.
Mäuseturm, 146.
Medea, 208, 277.
Medici (famiglia, Alessandro), 54, 224.
Menenio Agrippa, 199, 278-9.
Meraviglie del mondo (*le 7*), 26, 277.
Merlino, 65, 267, 280, 285.
Mesopotamia (Ninive, Babilonia), monumenti, 92, 111-112, 117, 134, 206, 250-1, 276-7.
Messalina, 41, 90, 116, 278-9.
Micene, 36, 72, 206, 260, 277.
Mida re, 42, 59, 277.
Milano, 80, 171, 176, 249; – famiglie, 33, 54; – monumenti, 187.
Mille e una notte, 271.
Milone Crotoniate, 27, 277.
Minerali leggendari, 44.
Minosse, 26, 37, 88, 112, 260, 277.
Mirabeau, 120.
Mirabilia urbis Romae, 113, 134, 146, 278.
Mirone, 48.
Modena, 60, 77, 97, 176.
Monachismo, 51, 55, 171, 268; – monaci, 66.
Monferrato, 146. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 118.
Mongoli, 83, 117.
Montecarotto, 11, 33.
Montedonato (Bologna), 33, 289.
Monte Tomba (Venezia tridentina), 32.
Mortara, 33.
Mosè, 111, 156, 168; v. *V. Testamento*.
Munichio, 206, 277.
Museo, 169, 277.
Musset A., 221.

Namazio (s.), 61.
Nana Sahib, 222.
Nani (*popoli*), 260.
Napoleone I e sua famiglia, 8, 12, 16, 41, 138, 172, 214, 221-222, 232, 286-7.
Napoleone II, 41, 286-7.
Napoli (Partenope), città, monumenti folklore, 23, 32, 64, 134, 205-6, 269, 290.
Narsete, 75, 215, 278.
Negri (*popoli*), 54, 192.
Neleo, 57, 96, 277.
Nerone, 12, 24-25, 40, 74, 80, 83, 95-6, 122, 200, 207-8, 225, 278-9.
Nestore (s.), 263.
Nibelunghi (*i*), 263-4, 284-5.
Nicea, 199 (318 e non 308 Padri del Concilio).
Niceta (s.), 99, 280.
Nicodemo, 199, 280.
Nino, 206; v. Ninive, Mesopotamia.
Noè, 24; v. *V. Testamento*.
Norcia, 60, 290 (*la Grotta della Sibilla*). *V. Tannhäuser*.
Normandia, 82.
Normanni, 101, 112, 291.
Nosce teipsum, 82, 275-6.
Novellino (*il*), 271.
Novellone (b.), 56, 290.
Numa re, 82, 88, 206, 247, 278.

Oceano Atlantico, 226.
Odissea, 8, 34, 90, 158, 213, 240, 250, 263, 277.
Odoacre, 85, 278.
Og re, 112.
Oggetti leggendari, 44, 133.
Omero, 83, 88, 177, 179, 208, 277.
Orazi e Curiazi, 60, 279.
Orazio, 95, 278.
Orfeo, 83, 169, 177, 277.
Origene, 98, 280.
Orione, 37, 277.
Orlando o Rolando, 26-7, 32, 35, 41, 75, 81, 203, 215, 241, 256, 260, 284-5; – isola Orlandina, 81.
Ormisda papa, 169, 283. Cf. « Anal. Boll », an. 1913, p. 315.
Orsola (s.), 106, 136, 208.
Orth Giovanni, 227.
Ortigio (bosco), 24, 277.
Ossian, 172.
Otello e Desdemona, 25, 137, 277, 289.
Ottone (s.) Frangipane, 203.

Ovidio, 15-16, 95, 98, 194, 278, 291.
Oxenstiern, 41, 66, 275-6.

Pacomio (s.), 82.
Paire Vidal, 135, 285.
Paladini, 26, 35, 81, 241, 284-5.
Palestina, 24-5, 89, 92, 172, 280-1.
Palestrina (da) Luigi, 53.
Palladio, 11, 82, 277.
Pantheon, 31, 278.
Paolo I, 84-5, 283.
Paolo III, 30.
Paolo (s.) apostolo, 169, 170, 181, 207, 249, 280.
Paolo (s.) di Narbona, 100.
Papessa (*la*) *Giovanni*, 11, 12, 14, 23, 144, 216, 241, 243, 261, 268, 282-3.
Papi (in genere), 39, 44, 52, 78, 169-171, 205-6, 249, 282-3.
Paracelso, 83.
Paride, 24, 42, 86, 168, 206, 208, 277.
Parigi, 206, 208.
Parma, 77.
Parrasio, 48.
Partenope, 206. *V.* Napoli.
Pascasio pseudo-papa, 39. Cf. *Bibliotheca hagiographica latina*, n. 2808.
Pascoli Giovanni, 41.
Passioni o Gesta dei martiri, 58, 62, 135, 174-5, 181, 189-90, 194, 262, 268, 281-2.
Paterniano (s.), 64.
Pavia, 33, 140, 176.
Pazzi (i) di Firenze, 120, 227.
Pelloni Stefano (*il Passatore*), 117, 221, 290.
Penelope, 27, 277.
Perelli (mons.), 116, 289-90.
Persecuzioni (*le dieci*), 56.
Perseo, 42, 208, 277.
Persia, re, maghi, 25, 66, 110, 117, 169, 189, 224, 228, 276; – religione, 96, 100, 276; – *il falso Smerdi*, 26, 122; – *lo Shahnameh*, 264.
Persio, 95, 278.
Perus, 206; v. Perugia.
Perugia, 139, 206.
Pesce Nicola, 64, 290.
Petrarca, 30, 89, 218, 283, 288.
Petronio (s.), 63, 91, 174, 203.
Piacenza, 77.
Piante leggendarie, 44.
Piave, 115.
Piemonte, 33, 78, 171, 203; – famiglie, 77, 288.
Pier (s.) Crisologo, 84, 280.
Pier (s.) Damiano, 54, 56, 99, 289-90.
Pier Lombardo, 288.
Pietà (*tempio della*), 133, 278.
Pietro d'Abano, 83.
Pietro Diacono, 175.
Pietro (s.) e sua moglie, 31-32, 36, 49, 280.
Pietro il Grande, 41, 117, 172.
Pievano di Poppi, 116 (cf. Benigni, *La deformazione*, ecc., p. 8) da non confondere con il pievano Arlotto (v. p. 290).
Pigmalione, 48-9.
Pilato, 10, 15, 32, 34, 37, 59, 83, 96, 142-3, 169, 188, 199, 243, 280.
Pindaro, 42, 48, 277.
Pio IX, 72.
Pisa, 77, 145, 206, 216.
Pisius, 206, v. Pisa.
Pitagora, 36, 41, 83, 88, 278.
Pittori e altri artisti (*aneddoti di*), 41, 48-9.
Platone, 37, 41-2, 48, 83, 91, 95, 98, 223, 277.
Plinio, 37, 98, 278.
Polidamante, 27, 277.
Polite, 206, 278 (v. Politorio).
Politorio, 206.
Pompeo, 169, 278.
Pontico, 99.
Porsenna, 228, 278-9.
Portogallo, 172.
Purgatorio di s. Patrizio, 129.
Prato, 77.
Premonstratensi, 82.
Prete Gianni, 170, 208, 213, 227, 285.
Prisciano, 99.
Procida (da) Giovanni, 94, 291.
Procuste, 199, 277.
Profeti del V. T., 76.
Prospero (s.), 105.
Protogene, 48.
Provenza, 145.
Publio (s.), 100.

Quadrato, vescovo, 99, 280.

Radamanto, 37, 277.
Rainaldo (s.), 218.
Ramayana (*il*), 158, 264, 276-7.
Randusculana (*porta*), 133, 278-9.

Ravenna, 33, 55, 64, 75, 86, 176, 192, 198, 205, 264-5, 271; – monumenti, 75, 84, 112, 174, 187, 209.
Recordare, Virgo Mater, 29. È posteriore a S. Bernardo di Chiaravalle, a cui viene attribuito.
Regesta Imperii, 169.
Regesta pontificum, 169.
Reggio di Calabria, 113.
Regillo (lago), 199.
Reliquie false o sospette; nei tempi antichi, 11, 167-8, 175, 191, 231; – medievali, 84, 167-8, 175, 178, 191, 231, 233, 236, 248; – moderni, 11, 84, 143, 167-8, 175, 178, 191.
Reno (*conti del*), 206.
Remo re di Roma, 11, 25, 58, 278-9.
Renato (s.), 205.
Restituto (s.), 205.
Reveillon, 235.
Riccardo Cuor di Leone, 117.
Richelieu, 117, 275-6.
Rimini, 24, 110, 203.
Risorgimento italiano, 9, 77, 115, 172-3, 190, 214, 229, 291.
Rivoluzione francese, 38, 80, 91, 110 (*Terrore rosso e bianco*), 191, 195, 214, 227, 229, 234-5, 286-7.
Roberto Guiscardo, 79, 290.
Roberto il Diavolo, 284.
Rodi, 26, 113, 277.
Rodrigo re, 24, 215, 286; v. Florinda e Giuliano di Ceuta.
Roma antica, 11, 23, 26, 36, 46, 58, 76, 90, 108, 162, 194, 208, 225, 228, 239, 246-50, 260-1, 265, 267, 278-9; – re, 26; – religione, mitologia, 96, 100-1, 227, 239, 276; – legislazione, 88, 211-2, 250; – Roma imperiale, 38-9, 117, 198, 200, 250; – Sacro R. impero, 76-7; – famiglie antiche e medievali, 77-8, 178-9, 205; – Roma moderna, 225; – monumenti, 11, 24, 26-7, 32, 38, 76, 82, 89, 112-13, 133-4 141-6, 169, 174, 187, 201, 249, 265, 278-9; – Tevere, 27; – folklore, 270.
Romagna, 37, 270.
Romolo re, 11, 23, 25, 41, 57, 88, 108, 168, 176, 194, 206, 208-9, 247, 278.
Roncisvalle, 92, 115, 284-5.
Roscio, 42.
Rossini maestro, 116.
Ruffo cardinale, 90.
Russia, 192, 225; v. *Byline*.

Sabina, 211.
Sabine (*ratto delle*), 133, 278-9.
Ságari (s.), 100.
Saladino, 98, 283-4.
Salerno, 126 (*Salernus*), 216.
Sallustio, 278.
Salomone re, 37, 40, 85, 89, 113, 233, 280.
Salona, 58.
Salve Regina, 29, 82.
Salvotti A., 223, 288.
Sand Giorgio, 221.
Saint Germain, 59, 227.
Sansone, 26, 278.
Santa Vehme, 227.
Santi (Vite, Metafraste), 31, 43-4, 49-50, 61-3, 71, 135-6, 151, 163-4, 174, 181-2, 189, 191,194, 201, 212, 216, 218, 249-50, 262, 266, 281-2. Sui santi uccisori del drago v. pure « Riv. Stor. crit. delle scienze teol. », an. 1905, pp. 466-76, e Lanzoni, *Un antico vescovo d'Imola*, Faenza, Novelli, 1909, pp. 16-18.
Santi (i) Quaranta, 208.
Sapienti (*i Sette*), 26, 65, 84, 88, 208, 277.
Sardanapalo, 89.
Sardegna, 75, 172, 176, 201, 206, 277.
Sardus, 206; v. Sardegna.
Sargon, 34, 57, 276-7.
Saviniano (s.), 206.
Savino (s.), 61.
Savoia, 75; v. Piemonte.
Savonarola (fra G.), 221.
Schoen Martino, 79.
Scilla (Sicilia), 75.
Scipione Africano, 83, 278-9.
Scoto E., 83.
Sebastiano re di Portogallo, 122, 222.
Secolo di ferro, 117.
Sedulio, 79, 280.
Semiramide, 34, 57, 92.
Seneca, 33, 98, 169, 207, 223, 249, 278, 280.
Serlone, dottore della Sorbona, 59, 139.
Servio Tullo, 76, 208, 278.
Severiano di Gabala, 84, 280.
Severino (s.), 60.
Severo (s.), 103, 243, 264.
Sezza (duchessa di), 40.

Sforza Caterina, 38, 94, 242; – Muzio, 59; – Giangaleazzo, 80.
Shahnamch (*lo*), 264; v. Persia.
Sibari, 277.
Siberia, 263.
Sibille 26, 41, 60, 279; – libri, 82, 169, 177, 183, 279.
Sicambri, 77.
Sicilia, 145, 200, 203, 239, 270, 277, 290-1.
Siena, 140.
Silio Italico, 98, 278.
Silla, 169, 278-9.
Silvestro I, 169, 174, 283.
Silvestro II o Gerberto, 65, 72, 83, 217, 250, 283.
Simmaco, 199-200, 217, 278.
Simon mago, 49, 280-1.
Sinuessa, 169, 283.
Siria, 89, 96; – principi, 96, 276-77.
Siro (s.) di Pavia, 11.
Sisto III, 169, 283.
Sisto V, 52, 117, 275-6, 283.
Siviglia, 11, 24.
Slavi, 263.
Socrate, 37, 101, 223, 277-8.
Sofia (S.) di Costantinopoli, 38, 51, 63, 223, 280.
Sofocle, 54, 277.
Solone, 88, 277.
Sordello, 288.
Spagna, 24, 81, 92, 172, 175; – spagnoli, 54, 172, 175.
Sparta, 206, 260, 277; – famiglie, 77, 177.
Spiriti buoni e cattivi, 43-5, 189, 192; – *il diavolo*, 43-4, 49, 82-3, 189.
Squillace, 75.
Stazio, 37, 98-99, 136, 278.
Stefanardi, 103, 109.
Stefano II, 85, 283.
Stragi di Settembre 1792, 8, 235, 286-7.
Stuarda M., 220.
Susa, 187.
Sutri, 203.
Svetonio Tranquillo, 102, 278.
Svizzera, 53.

Talleyrand, 41, 88, 275-6.
Tamerlano, 117.
Tancredi, 117.
Tannhäuser (*grotta di*), 60, 281, 285-286.
Taranto, 206 (*Tarentus*).
Tasso T., 41, 96, 172, 220, 223, 253, 291.
Taxil Leo, 232.
Tebe, 26, 86, 199, 201, 206, 277.
Te Deum, 39, 280.
Tell Guglielmo, 10, 25, 92, 255, 267, 286.
Tempi immaginari, 45.
Teodora imp., 49.
Teodorico, re d'Italia, 12, 37-8, 65, 85, 105, 157, 200, 202, 207, 217, 224-225, 242, 248, 265, 286, 288-9.
Teodolinda, 63; v. Longobardi.
Teodosio I, 265.
Teopompo, 179, 277.
Terenzio, 95, 278.
Teresa (s.), 93.
Terpandro, 49, 277.
Teseo, 199, 277.
Testamento Vecchio, 37, 54, 63, 78, 110-2, 156; – *Nuovo*, 13, 24, 27, 29, 32, 37, 47, 63, 99–100, 105-6, 110, 142, 190.
Tiberio imp., 199, 235, 278; – *tana del re Tiberio*, 141-2.
Tifeo, 248, 277.
Tito imp., 199, 278.
Toledo, 24, 50.
Tolomeo il cosmografo, 99, 277.
Tossino (Modigliana), 33.
Totila re, 290. Spesso le leggende lo confondono con Attila.
Trace, 206, 277.
Traiano imp., 13, 134, 218, 250, 268, 279.
Treviri, 112.
Trifone (s.), 263.
Tripoli, 74.
Trisagion (*il*), 82.
Trissino, 288.
Trofimo (s.), 100.
Troia e Troiani, 86, 173-4, 188-9, 206, 215, 267, 277-8, 280; – reduci, profughi, 35-6, 77, 248.
Troio, 206. V. Troia.
Trovatello (*il*) *di Norimberga*, 227. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, 88.
Trovatori (*i*), 61, 135, 285.
Tudor Elisabetta, 7, 12, 80, 118, 123.
Turchi, 263.
Turpino, 284.

Uberto (s.), 61.
Ugo Capeto, 99, 284-5.
Ugo e Parisina, 59, 290.

Ulisse, 169, 277.
Umbria, 270.
Unni, 9, 83, 85, 286; – Ungheri o Ungari, 9, 78, 85, 168, 286.
Untori (*gli*), 80-1, 229, 236.
Ursio (s.), 66.
Ursino (s.), 39.
Vácchero, 227.
Valerio Publicola, 89, 278-9.
Valsugana, 33.
Vandali, 85, 117.
Veglio (*il*) *della Montagna*, 227.
Venanzio (s.), 61.
Venere (Afrodite, Citerea, Ciprigna), 100-1.
Venezia, città, republica, 23, 33, 62, 77, 162, 170, 255, 261, 277, 288-9; – famiglie, 54, 77-8, 206; – monumenti, 168, 289; – *Vittoria di Salvore*, 176, 288; – *Consiglio dei Dieci, Inquisitori*, 110, 118, 179, 227; – *Piombi, Pozzi, Canal Orfano, Ponte dei Sospiri*, 118; – *Compagnia della Calza*, 77. Cf. Musatti, *Leggende popolari*, pp. 24-44, 95.
Ventiquattro (*i*) *Seniori dell'Apocalisse*, 32.
Venturino (b.) da Bergamo, 73, 161.
Verena (s.), 146.
Vergé abate, 116.
Verona, 25, 137, 179, 232, 288-9.
Veronica (s.), 99, 199, 278.
Vespasiano imp., 33, 179, 199, 278.
Vespri Siciliani, 29, 80, 290.
Via Crucis, 29.
Viar (s.), 145.
Vidiano (s.), 61.
Vigna (*la*) *del Regno di Dio*, 26, 280.
Vindicta Salvatoris, 107-8, 199, 278.
Virgilio, 15, 18, 25, 28, 30, 33, 37, 42, 65, 83, 95, 98, 102, 105, 136, 157, 202, 208, 215, 223, 242, 248, 278-9.
Visconti, 77, 249; – Visconti Simon, 62.
Vita di Castruccio, 61.
Vita di Dante, 61.
Vita di Pitagora, 62.
Vitae Patrum, 51, 106, 161, 280. V. *Santi*.
Vitellio, 179, 278.
Viterbo, 175, 179.
Vittoria (s.), 60.
Vittorio Emanuele II, 41, 74.
Vittorio Veneto, 115.
Voltaire, 72, 275.

Wallenstein, 220, 287.
Willibrordo (s.), 61, 140. A p. 140 correggi: *la madre Oroma* in *Oronia*. Cf. « Analecta Bollandiana », an. 1911, 329.

Xinoride (s.), 147.

Zaccaria (s.), 34-5, 173, 280.
Zaleuco, 88, 277.
Zenone imp., 206.
Zeusi, 48.
Zoilo, 117, 277.
Zoroastro o Zarathustra, 36, 91, 260, 276.

Yb 3225 b-171

ERRATA CORRIGE

Pag. 12, lin. ult. dopo *LIII* aggiungi: (*a. 1909*).
Pag. 28, lin. ult.: *t.* corr. *f.*
Pag. 43, lin. 37: STEINHAUSER corr. STEINHAÜSER.
Pag. 43, lin. 38: *in* corr. *im.*
Pag. 72, lin. 5: *Doróstorum* corr. *Duróstorum.*
Pag. 72, lin. 40: *1911* corr. *1910; 1913* corr. *1912.*
Pag. 133, lin. 25 e pag. 301, lin. 49: *Randusculana* corr. *Runduscula*na.

UNIVERSITY OF DAYTON LIBRARY
R002755387

UNIVERSITY OF DAYTON, ROESCH LIBRARY
BOOK DUE ON LAST DATE SHOWN

1	7
2	8
3	9
4	10
5	11
6	12